ENRICO ZANONI.

LA MENTE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

NELLE OPERE POLITICHE E STORICHE.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1897.

LA MENTE DI FRANCESCO GUICCIARDINI

NELLE OPERE POLITICHE E STORICHE.

ENRICO ZANONI.

LA MENTE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

NELLE OPERE POLITICHE E STORICHE.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1897.

All' Illustre Scrittore PASQUALE VILLARI

SENATORE DEL REGNO

PROFESSORE DI STORIA AL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI DI FIRENZE.

Non ebbi la fortuna di esserle discepolo, non potei apprendere direttamente da Lei il metodo sapiente col quale avvezza i suoi allievi a leggere e a imparare sulle antiche carte e dai vetusti monumenti, sì che gli uomini del passato realmente rivivono nel loro spirito. Quest' alta compiacenza non mi fu concessa dalla sorte, ma, in compenso, lessi con amore ed entusiasmo le sue opere storiche, quando l'anima mia giovanilmente vibrava di idealità e di speranze, accogliendo le impressioni profonde delle vicende compiute dai nostri avi. Dall' arte e dalla scienza, dal metodo sicuro e sapiente che sono nei suoi scritti, ricevetti l' impulso a seguire il suo esempio, almeno nella operosità; e, datomi al lavoro, composi non pochi studî, nei quali si scorge

palese la traccia in me lasciata dall' assidua meditazione sulle opere sue. Ecco perchè, se non fui indirizzato agli studî dalle sue lezioni, tuttavia derivo da Lei il culto severo per questa disciplina; culto che, eziandio nei momenti tristi della vita, mi procaccia nobili soddisfazioni, sia ch' io mediti nel silenzio della mia cameretta o che io parli in mezzo ai miei scolari, lieto di dilettarli con la narrazione delle vicende dell' umanità. Così all' incirca Le scrissi, molti anni addietro, in una lettera dalla Spezia, dov' ero insegnante nel Liceo, e quando non La conoscevo ancora di persona, inviandole il mio *Saggio sulla Civiltà;* adesso glielo ripeto con gratitudine reverente, molto più per essersi Ella degnata di accettare la dedica del mio libro sulla Mente di F. Guicciardini.

In esso ho preso a considerare le opere del Guicciardini, sia di storia sia di scienza di Stato, già tutte pubblicate, le quali ritraggono, in modo realistico e mirabile, gli avvenimenti guerreschi e politici, l' affaticarsi degl' ingegni circa il miglior governo per la città di Firenze, e lo spirito della società del secolo XVI. Affascinato dal genio dello scrittore, potevo correre pericolo di colorirlo fantasticamente, ma mi guardai da questo giu-

dicando le opere sue con obiettiva serenità; e m'ero imposto anche di restringerne l'esame in limiti misurati. Ma quest' ultimo intento ho dovuto abbandonare, perchè nessuno come quest'uomo grande seppe trasmettere ai posteri, in forma più limpida, le teorie politiche, le gravi quistioni sociali, che furono gioia e tormento delle generazioni del secolo XVI: nessuno seppe più di lui rispettare sempre la verità storica, sollevarsi al di sopra degli amori e degli odî municipali nel raccontare gli avvenimenti generali d'Italia e quelli particolari di Firenze, che sono d'importanza massima, per la fedele rappresentazione degli uomini e dei tempi d'allora. Oltre a ciò egli eccelle su tutti gli storici e politici minori, ma pure cospicui, del suo secolo; anzi come pensatore e scrittore, come storico e statista, gareggia col Machiavelli: e come dunque potevo io dare troppo modeste proporzioni a questo mio studio?

Del resto non mi pento di aver allargato talvolta la narrazione storica e le considerazioni oltre i limiti dell'argomento impreso a trattare; poichè è tendenza del mio spirito risalire dal particolare al generale e viceversa, di rendere manifesto nella storia il connubio della realtà coll'ideale, di abbracciare i grandi

quadri della vita dei nostri padri, senza dimenticare la ricerca diligente dei documenti e la minuta analisi dei fatti. Questo principio l' ho seguito, secondo le mie forze, nel tessere la Vita pubblica di F. Guicciardini, e non ho potuto discostarmi ora da esso, pure modificandolo per l'indole differente del nuovo libro.

Voglia gradire, Illustre Professore, il mio saggio non come è, ma come nella mia mente avevo vagheggiato di comporlo, perchè fosse degno di Lei. Possa Ella essere conservata molti anni alla patria, pel decoro e la gloria della scienza storica: questo è il caldo voto che Le invio col cuore. Mi voglia bene e si abbia gli ossequî del suo

Viadana, 20 aprile 1897.

Devotissimo
ENRICO ZANONI.

INDICE.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE PRIMA.

Capitolo Primo.

LA SCIENZA DI STATO.

Nella lotta fra il papato e l'impero, che si svolge ai tempi di Federico II di Svevia, vi è qualche cosa che partecipa e si confonde con l' eterno contrasto della vita italiana, ma che tuttavia non è nè il papato nè l' impero, non la feudalità, non il comune, non il partito guelfo nè il ghibellino. Lo spirito italico è dominato e conteso da due forze potenti, che sovrastano a tutto quel rimescolío d' interessi e di passioni, cioè il principio laicale e il principio sacerdotale, che trovano i loro interpreti negli scrittori politici, ciascuno dei quali cerca la vittoria della propria idealità per mettere un termine al dolore e alle sofferenze d' ogni maniera degli uomini e assicurare la pace del mondo. Fra i sostenitori della Chiesa e del principio sacerdotale risplendono san Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna, e fra quelli dell' impero, Dante Alighieri e Marsilio da Padova. Secondo la dottrina di san Tommaso e di Egidio Colonna, ogni cosa è sottoposta all'autorità della Chiesa ed al suo sacerdozio, davanti ai quali si deve inchinare la società laica: questa terra di lacrime è sottoposta a Dio, fattore dell' universo esteriore e del mondo sociale. Il potere spirituale e il temporale, ovvero le due spade, sono di proprietà del pontefice, dominante per diritto divino, al quale l'im-

peratore deve obbedire: la potestà regia, quale forza materiale, ha il suo fondamento nella potestà spirituale; il papa viene paragonato al sole, che risplende di luce propria; l'imperatore alla luna, che la riceve dal sole. Dalla parte opposta, difensore della dignità e della potenza imperiale, abbiamo Dante Alighieri. La sua dottrina ghibellina è svolta nel libro *De Monarchia,* opera di un pensatore solitario, che sogna l'*Imperium Romanum* uno ed indivisibile. L' autorità imperiale deriva da Dio e non dal pontefice, vicario di Cristo in terra, come insegnano i preti. Così la monarchia veniva sollevata ad un' alta dignità, mentre il papato ne rimaneva depresso. L' imperatore non doveva essere il tiranno del mondo, ma il presidente della repubblica romana per tutelarne il bene e la felicità. Fieramente avverso alla Chiesa è Marsilio da Padova, che nel suo *Defensor pacis* sostiene che ogni giurisdizione temporale e tutti i beni terreni appartengono all' imperatore e assale risoluto l'autorità del pontefice. Afferma non essere stato san Pietro in Roma, nè avere egli fondato il papato; secondo lui i preti, i vescovi, il papa sono tutti uguali; nega l'autorità delle sante chiavi e nel vicario di Cristo il diritto di punire: arbitro in terra della giustizia e d'ogni potere essere l' imperatore. Marsilio da Padova s' innalza sin quasi al concetto della società e dello Stato moderno, col dividere il potere esecutivo dal legislativo, atteggiandosi a profeta dell' avvenire; ma una catena lo lega ancora alla scolastica. La politica italiana dunque si era trasportata nelle sfere eccelse della dignità imperiale e pontificia, per discutere quale delle due si dovesse ritenere l'arbitra dell' universo, secondo il concetto cosmopolita dell' antica Roma. Ma era ciò possibile? Le repubbliche italiane si trasformavano incessantemente, e le loro democrazie trionfanti irrompevano nella monarchia dei tomisti e in quella di Dante, le spezzavano, le dissolvevano.

Seguì l' erudizione del secolo XV, raffinatrice dell' intelletto, che portò alla conoscenza degl' Italiani la civiltà greco-romana, il suo sapere pratico, l' indipendenza dello spirito, fidente nella sua iniziativa, la varietà delle forme di governo, le meraviglie del genio nelle arti, nelle scienze, ottenute senza l' intervento della divina provvidenza, a cui ardentemente credettero le afflitte e malinconiche generazioni del medioevo, per le quali la verità era velata da ubbie e paure misteriose. I figli del Rinascimento, al contatto della cultura antica, nello studio profondo che fecero di essa se ne entusiasmarono e l' umana ragione riaffermò il suo predominio. In tempi tanto famosi spiccano, astuti e formidabili, i condottieri e i tiranni; e, rispetto alla scienza politica, comparisce un nuovo genere di trattati. Già Egidio Colonna, seguace di san Tommaso, si era alquanto distaccato da lui: e, nel trattato *De Regimine Principum*, considerava il principe come la legge vivente e lo ornava di tutte le virtù sparse nei libri degli antichi. Il Colonna, più che alle questioni dei papi e degl' imperatori, conduceva diritto a considerare, come capo dello Stato, il principe, che egli divinizzò. Ora il Pontano suggerisce al suo principe di essere affabile e liberale, osservatore della parola data, prudente, amatore della giustizia, e di rispettare gli Dei; Diomede Caraffa dà precetti per regnare senza esigli, senza terrore, con la sola legge dell' amore; Poggio Bracciolini vuol dimostrare che i sovrani non possono sfuggire all' infelicità, e che la vera contentezza è soltanto nelle case dei privati cittadini, che possiedono il culto della vera filosofia. In queste opere non vi è nulla di scientifico e di originale: sono esercizî di morale, nei quali gli autori enumerano le virtù e i vizî del principe, ricopiando dagli antichi scrittori. Tuttavia, e ciò è molto curioso, il Pontano e il Bracciolini, nelle lettere e nei viaggi che descrissero, parlano delle istituzioni e

dei costumi dei popoli, ricercano le cause del risorgimento e della decadenza dei governi, con veri e proprî criterî politici.

L' Italia diventava così la terra prediletta della scienza di Stato, che doveva, per forza irresistibile, ispirarsi alla vita reale dei tiranni e lasciare da parte la rettorica. Difatti l' arte di regnare poneva i suoi principî al di fuori della morale; le cronache erano sparse di avvertimenti circa i mezzi da adoperarsi per conseguire il fine; le corrispondenze epistolari si fermavano ad ammirare i delitti felicemente consumati; la plebe si prostrava davanti ai tiranni, che sapevano cementare col sangue i loro dominî; Gino Capponi, con voce sorda e ferma, porgeva i suoi consigli al figlio, affinchè gli servissero di norma a bene condursi in mezzo agli astuti d' ogni specie. Infine ecco gli ambasciatori e i diplomatici italiani, fra i quali si elevano i fiorentini e i veneti, che, abbandonati in un con la lingua latina i falsi metodi scolastici, osservarono, studiarono gli uomini e le istituzioni politiche con una acutezza di mente e una maravigliosa e consumata esperienza. Essi scandagliarono le cause degli avvenimenti e della condotta degli uomini con metodo induttivo, ritemprarono il pensiero, cercando nutrimento nello studio delle opere degli scrittori antichi, e fu per mezzo loro che la scienza di Stato si maturò fra noi e divenne dote e gloria precipua della nazione nostra. In tal modo preparata si rivela al mondo colle menti poderose e immortali di Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Francesco Vettori. I sistemi imperiale e pontificio sono sepolti per sempre nei sarcofaghi di Enrico VII di Lussemburgo e di Bonifazio VIII; e così pure dileguano, pari a fantasmi, i principi clementi e severi, liberali e magnanimi, immaginati dagli scrittori precedenti.

Quando sulla caduta delle libertà comunali si costituirono e si ingrandirono gli Stati italiani moderni,

allora, per nostra sventura, incominciarono le invasioni di Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, che li minacciarono di schiavitù, se ne impadronirono, e a mano a mano distrussero l' indipendenza dell' Italia. Nella speranza di organizzare i nuovi Stati, trasformarli e trarli dall' abisso che li minacciava, durante le invasioni degli oltramontani, gli scrittori politici, ricorrendo alle evocazioni greco-romane e con linguaggio artistico incantatore, descrissero il loro ideale dello Stato in una maniera da affascinare i loro contemporanei e i posteri. E, se si considera che Firenze fu la città più agitata da rivoluzioni rapide e fulminee, la più violentemente lacerata e scossa dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini e desiderata con irresistibile cupidigia dai papi, dagli imperatori e dai tiranni, di leggieri si comprenderà come essa abbia prodotto Dante e Machiavelli, Guicciardini e Giannotti: come abbia accolto, qual figlio prediletto, Girolamo Savonarola e siasi entusiasmata colla di lui parola calda e fatidica.

La prima metà del secolo XVI, coi suoi avvenimenti ora splendidi ed ora squallidi, era atta più che mai ad acuire e a rendere mature le menti degli uomini che si consacravano alla scienza di Stato: nello sconvolgimento spaventevole, in cui l' Italia era caduta sotto i colpi brutali degli stranieri, essi furono condotti a meditare sul suo destino funesto, a pensare se veniva fatto loro di trovare delle forme di governo, con le quali si potessero salvare le repubbliche e i principati dallo sfacelo. Cercare un governo perfetto era impossibile, perchè le teorie assolute non potranno mai corrispondere allo stato mutevole delle cose: così non si potrà mai affermare quale sia il migliore dei governi, l' aristocratico, il democratico o il monarchico. Indubbiamente, traverso i secoli della storia umana, fu sempre migliore quello che, in certe circostanze, si potè effettivamente praticare come il più adatto allo scopo della vita sociale, in quella data

età, in quel dato territorio e con quel dato cielo. Ma in ogni tempo un popolo laborioso, industre, ricco, sano e gagliardo, malgrado gli sforzi con cui si tenti d' impedirglielo, sarà sempre un popolo libero sotto qualunque regime e sarà egli stesso che lo sceglierà. Una gente fiacca, povera, invano si proverà a cangiare le proprie costituzioni se prima non pensa a mutare sè stessa. La qual cosa significa che il valore delle forme di governo dipende dal popolo, a cui devono servire: esse non hanno veramente grande importanza se non quando si adattano alle condizioni del paese. In questo caso non appariscono semplici forme, ma si immedesimano con la vita stessa della nazione, derivano in modo diretto dalle sue tradizioni, dai suoi bisogni, dai suoi interessi, che insieme formano la stessa costituzione dello Stato. Errore grave è quello di voler piegare la realtà delle cose alle forme, essendo invece le forme che devono adattarsi alle condizioni reali e alle tradizioni di un paese. Vediamo Roma antica seguire col suo diritto i bisogni giornalieri e lasciarci un monumento di sapienza civile, al quale i popoli colti volgono ancora riverenti lo sguardo. La costituzione inglese si trasforma di giorno in giorno, coll' apparenza di rimanere la stessa; asseconda lentamente i costumi e le aspirazioni manifestate, si identifica colla vita nazionale di questo Stato, varca i secoli sempre vecchia e sempre giovane. Lo stesso carattere riscontriamo nelle costituzioni dei nostri liberi comuni del medioevo, di terra e di mare, nei primi secoli della lor vita, nei quali il regime repubblicano si plasmava nel tempo stesso a seconda delle condizioni contemporanee e precedenti, svolgendosi persino dal passato di Roma; ma nelle libertà comunali si organò saldamente il nucleo, intorno al quale si costituiva più tardi l' unità politica dei piccoli Stati, principati o repubbliche, seguendo le necessità dei tempi mutati.

Nel cinquecento era l' Italia una nazione gagliarda e industre e appariva possibile il mantenimento delle sue antiche libertà politiche? Certo la ricchezza dei suoi commerci, dei suoi opifici, i costumi eleganti delle corti principesche e le feste civili e religiose del popolo, l' Olimpo splendido dei suoi grandi uomini, le davano l' aspetto della forza, ma invece era debole e decaduta: e se, giunta all' autunno della sua esistenza, presentava all' ammirazione del mondo i frutti splendidi della sua maturità, pure la passata vigoria, che in essa aveva prodotto le glorie dei suoi comuni di terra e delle sue città di mare, lentamente si era esaurita. La fede religiosa, le libertà politiche avevano ceduto il posto all' indifferenza, all' egoismo: gli entusiasmi in alti ideali erano svaniti, il cuore non aveva più palpiti per la virtù, e tutta la forza dello spirito italico si raccoglieva nella mente scettica e indifferente al bene e al male, in ispecie nelle classi sociali superiori. Pure, se gli stranieri non fossero discesi a conquistarla, essa avrebbe potuto meglio organizzarsi politicamente e continuare per evoluzione nella sua decadenza.

Fra i terribili avvenimenti della conquista d' Italia, nel cozzo ultimo delle libertà comunali contro il despotismo, gli scrittori politici indagarono come poteva salvarsi l'indipendenza della penisola insieme alla autonomia e alla libertà degli Stati in cui si divideva. Girolamo Savonarola, dibattendosi fra la scolastica e la ragione, scrisse il suo trattato *Del reggimento del governo della città di Firenze*, quando fu chiamato a dirigere la repubblica fiorentina. Espone il concettò dell' ottimo principe e poi del tiranno: osserva che per essere Firenze piena d' ingegni sottili, la tirannide sarebbe troppo aspra e che soltanto la repubblica era adatta alla natura dei Fiorentini: per questo essere voluta da Dio. E, lasciata da parte ogni disquisizione astratta, passa a discorrere della maniera di fondare la repub-

blica col Gonfaloniere e la Signoria, col Consiglio degli Ottanta e un Consiglio Grande come a Venezia. La politica del Savonarola è pratica e deriva dall' esame delle condizioni reali in cui si trovava Firenze e dall' indole del suo popolo. Se non che la corruzione aveva avvelenato le sorgenti stesse della vita italica; la religione aveva abbandonato i suoi profeti più cari in balía ai nemici; sembrava che Iddio più non esistesse fuorchè nelle illusioni dei credenti. Perciò il Machiavelli, con arditezza sublime, chiede all' empietà vittoriosa la salvezza della nazione che ama. Vagheggia l' idealità di fare dell' Italia un solo reame compatto, gagliardo, chiuso agli stranieri, dotato di milizie proprie, con un governo che sovrastasse a tutto, il quale avrebbe dato sane e durature istituzioni al popolo. Per arrivare alla meta invoca l' opera di un principe, il quale se è essenzialmente italiano, tuttavia serba il carattere generale dei sovrani della Rinascenza, personificando la trasformazione dell' Italia medioevale in uno Stato moderno. Per ottenere l' imperio deve ingannare, tradire, far uso del veleno e del pugnale, essere leone e volpe, risguardare gli uomini come strumenti che si adoperano e poi si gittano via se divenuti inutili. Allorchè sia riescito nell' impresa, egli, coadiuvato dal popolo, inizierà e creerà le istituzioni, per ordinare in salda compagine lo Stato. Il Valentino è la figura terribile che porge da imitare a chi vuol mettersi alla prova. Ma anche il tentativo di tradurre in fatto questo ideale poderoso sarebbe fallito di fronte a ostacoli invincibili.

L' Italia cade sotto la colossale monarchia di Carlo V; i suoi principi ricevono gli ordini da Madrid. Allora, svanito il sogno dell' unità italica sotto un principe, si vagheggia ancora di trasportare il regime repubblicano di Venezia sulle sponde dell' Arno. Donato Giannotti, dopo la tragica resa di Firenze nelle mani

de' Medici, è travolto negli amari passi dell' esiglio; pure nel suo cuore vive la speranza di ridonarle la libertà e si abbandona all' impeto di commoventi memorie e di dolci illusioni. Ripensa agli errori dei suoi concittadini e al senno pratico di Venezia e propone, quale miglior forma, il governo misto di principato, di aristocrazia, di popolo, prendendo ad esempio la Serenissima, nel regime da essa introdotto nei primi secoli: mercè il provvedimento della classe di mezzo si sarebbe posto un termine alle discordie delle fazioni fiorentine, cagione di tutte le calamità. Il Giannotti credeva che la caduta di Firenze fosse avvenuta per una sventura; non immaginava che essa era stata colpita dalle irrevocabili leggi della storia, al pari della vetusta Atene. Anima candida com' era, si librava a volo sulle ali d' una speranza che si abbattè dinanzi alla realtà delle cose.

Invece Francesco Vettori non ha fede sicura in nessun governo. Amicissimo di Machiavelli e di Guicciardini, è il più degno di stare in mezzo ad essi per la grandezza dell' ingegno. La sua corrispondenza epistolare, il carteggio col Machiavelli, la sua Storia d'Italia lo mostrano conoscitore profondo degli uomini e dei governi. Mente acuta, serena, scettica, dice tutto quello che pensa e sa mostrare le cose sotto i loro aspetti più mutabili. Per lui i governi, dei quali ha cognizione, sono tutti tirannici, e bisogna prendere il buono dove si può. Il regno di Francia era ritenuto il più ordinato della Cristianità, pel modo con cui vi si rendeva la giustizia e per la incomparabile magnificenza di re Francesco I. « Non resta però, scrive il Vettori, che non sia una grande tirannide che li gentiluomini abbino l' arme e li altri no, non paghino gravezza alcuna, e sopra li poveri villani si posino tutte le spese; che vi sieno Parlamenti nelli quali le liti durino tanto che li poveri non possino trovare ragione; che vi sia in molte città canonicati ricchis-

simi, da' quali quelli che non sono gentiluomini sono esclusi. » Parla delle repubbliche, e discorrendo della veneta e ammirandone la prosperità e la durata, dice però: « Non è espressa tirannide che tre mila gentiluomini tenghino sotto più che cento mila, e che a nessun popolano sia dato adito di diventare gentiluomo? » Non si meraviglia che a Firenze si viva a parti e a fazioni, e che un audace ambizioso siasi fatto capo di essa « perchè è città popolata assai, e sonvi di molti cittadini, che avrebbono a partecipare dell' utile, e vi sono pochi guadagni da distribuire; e però sempre una parte si è sforzata a governare ed avere gli onori ed utili, e l' altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco. » Secondo lui, se un cittadino piglia il governo della città per ingegno o per forza, e sia buono, non si può chiamare tiranno: se sarà tristo, si può dargli nome non solo di tiranno, ma d' altro che si possa dire peggio. Leone X rompe i giuramenti, non mantiene ciò che promette, solleva intorno a sè la diffidenza, e il Vettori scrive: « È certo gran fatica voler essere signore ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge evangelica, vedrà i pontefici, ancora che tenghino il nome di Vicarî di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n' è altro di quella di Cristo, che il nome. » Analitico e pratico giudica uomini e tempi con una sicurezza da stupire: vede l' impossibilità di riparare ai mali, e per questo si lascia trascinare dalla corrente dei tempi, e porge talora di sè stesso, nella vita pubblica, uno spettacolo inverecondo d' immoralità, col sacrificare ogni ideale politico ai suoi interessi personali.

Francesco Guicciardini, fra i politici ricordati, non può essere paragonato fuorchè al Machiavelli, pel genio potente. Di mente e di carattere assai differente dal segretario fiorentino, non ne possedeva i voli ar-

diti, le visioni grandiose; ma lo vinceva nel senso pratico, nella insuperabile conoscenza degli uomini, nel maneggio dei pubblici negozî pei quali era nato. Il Machiavelli quasi odiava l' Italia medioevale, e non comprendeva le meraviglie da essa create nella lotta fra il papato e l' impero, nel risorgimento dei comuni italiani. All' incontro il Guicciardini apprezzava altamente le glorie comunali, che furono frutto della forte vitalità di quei tanti liberi centri. Spicca la differenza, che vi era fra di essi, nelle considerazioni fatte dal Guicciardini ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio; si manifesta nelle opere politiche e storiche scritte da essi, lasciandovi ciascuno l' orma eterna delle doti eminenti del proprio spirito originale. Pure, in tutti e due furono profondi il sentimento nazionale e la speranza di rendere stabile e ben ordinato il governo nella loro città nativa! Il Guicciardini, abbandonato tutto ciò che è assoluto, si distaccò dalle idealità, guardò la società corrosa da tanti mali, ma nella quale c' era ancora del buono; scese a leggere nei più ascosi abissi del cuore degli uomini, studiò tutte le classi, prese in esame le varie forme di governo, e di ciascuna disse le virtù e i difetti, cercando di mano in mano, secondo l' ora che fuggiva, di adattarle alla repubblica di Firenze.

Gl' Italiani della prima metà del secolo XVI agli antichi ideali dell' evo medio, già dileguati, non erano riusciti a sostituire qualche altra speranza in un' alta politica; e, mentre gli Stati della penisola stavano per abbandonare le vecchie forme di governo e assumerne di nuove, che rispondessero alle condizioni dei tempi, avvennero le invasioni straniere. Impreparati, astuti e fiacchi di fibra, grandi d' ingegno e senza palpiti generosi nel cuore, percossi di continuo da eserciti invasori, non poterono gagliardamente organizzare le repubbliche e i principati, perdettero ogni

illusione nella salvezza della indipendenza nazionale, e rassegnati e avviliti si abbandonarono al destino che li colpiva, senza avere la forza di risorgere alla riscossa con la concordia dei voleri. Badò ciascuno a cercare il suo tornaconto, a salvarsi, a giuocare d'accortezza per dominare e ingannare i suoi simili. Il Guicciardini, nell'epistolario, pone dinanzi appunto lo sfacelo degli Stati italiani e dei loro eserciti nella lotta contro Carlo V; mentre nei Ricordi civili e politici ritrae l'immagine più vera della società del cinquecento, fine, sapiente, che abbaglia il mondo con le opere del suo ingegno universale, ma senza fede patria e religiosa, convinta che le azioni umane non devono avere una responsabilità morale: in essi si rivelano le compiacenze, i pensieri, le astuzie perfide, i dolori dei contemporanei del grande politico e anche i suoi proprî.

Supremo fine della scienza politica, presso tutte le nazioni, è quello di formare gli Stati forti e indipendenti, e di stabilire, con criterio sicuro, i diritti politici dei cittadini a conservazione e a sicurezza delle libere istituzioni: la necessità quindi, nel pensatore politico, di ponderare e precisare con esattezza le funzioni del governo, e i poteri dei cittadini nel loro esercizio e nei loro limiti, in virtù dei quali accanto ai diritti stanno anche i doveri. Il Guicciardini, veduto come in Firenze il continuo mutarsi delle forme di governo ne scemasse il prestigio, studiò con rara dottrina i doveri dei cittadini, il posto che ciascuna classe doveva avere nella gerarchia sociale, i limiti, che una bene ordinata costituzione doveva presentare e offrire ai governanti ed ai governati. Secondo lui la democrazia ignorante, passionata, incapace a discernere il suo vero bene, disfaceva sè stessa e offriva al mondo un esempio penoso d'impotenza; però dimenticava che nei governi popolari è riposta una virtù propria, che favorisce in sommo grado l'esercizio di

tutte le umane facoltà, il che ha per effetto di eccitare gl' ingegni. L' aristocrazia egoistica, ambiziosa, tende a restringere lo Stato, a sfruttarlo unicamente a suo utile, a cacciare il popolo da ogni partecipazione al governo: nondimeno, osserva il Guicciardini, essa compie grandi cose quando è illuminata di mente ed energica di fibra. Il governo di uno solo è per lui il migliore, quando sa rispettare almeno le apparenze repubblicane, come fecero Augusto a Roma e Lorenzo il Magnifico a Firenze. Se non che, ad un principe illuminato e saggio, talora succede il figlio, che dal padre non ereditò alcuna delle sue virtù, e per questo lo Stato precipita in basso e il suo splendore si eclissa. Ponendo mente alle virtù e ai vizî peculiari a ciascuna specie di governo, bisognava cercare una forma che potesse appagare e armonizzare tutti gl' interessi, calmare le passioni, rendere i cittadini contenti nel godimento di un' equa libertà all' interno e sicuri dai pericoli che alla patria potevano venire di fuori.

In Firenze e nella Toscana era universale l' amore alla libertà, la quale però non veniva il più delle volte rispettata. Nei comuni medioevali la libertà si confondeva col possesso del potere e colla proscrizione del partito avverso: negli animi non era ancora sviluppata la persuasione che il dominio di sè a pro di tutti, il sentimento del dovere civile devono essere il fondamento giuridico e pratico della libertà. Ciò era convinzione soltanto di pochi uomini, fra i quali il Guicciardini. La maggior parte dei Fiorentini invece desideravano il ritorno al governo semplice e largo della moltitudine incontentabile e turbolenta, forma di governo che, se non è infrenata da altri elementi, è spinta all' eccesso dal suo principio. Essi scordavano che i tempi erano mutati e l' Italia si trovava in cattive condizioni. Difatti il tentativo di riorganizzare il governo popolare semplice, quando i maggiori Stati d' Europa e d' Italia si erano costituiti a formidabili

principati o a repubbliche aristocratiche, era considerato una pazzia dal Guicciardini. Non bisognava urtare contro la corrente della storia, ma seguirla: applicare agli Stati forme di governo che non soltanto fossero più naturali alle tradizioni del passato, ma rispondessero ai bisogni del presente e fossero di avviamento a renderne sicure e prospere le sorti anche nell' avvenire. Nel condurre gli astuti maneggi della politica estera era necessaria una maggior prontezza di deliberazioni, unità ed energia, le quali doti non erano proprie del governo popolare: per questo consigliava a Firenze un regime più stabile e regolare, nel quale la democrazia, l' aristocrazia, il principato si fondessero e armonizzassero insieme. Riconosceva che una forma di governo che guarentisse le libere istituzioni interne, era anche una difesa, alla repubblica fiorentina, contro gli stranieri invasori. Invece nel grandioso ideale del Machiavelli, circa il rinnovamento e la grandezza della patria nostra, da cercarsi mercè un principe forte, l' elemento popolare vi ha una gran parte. Nel governo misto delle tre specie, a pro di Firenze, vagheggiato dal Guicciardini, il popolo vi è meno rappresentato e l' esercizio del potere legislativo ed esecutivo è lasciato ad un' aristocrazia illuminata.

Che il Guicciardini nutrisse in cuore il sentimento di nazionalità e l'aspirazione alla indipendenza d'Italia lo provano le opere sue di storia e i Discorsi politici, nei quali mostra il penoso affaticarsi dei principi e dei capi di repubbliche, trascinati in continue guerre, che tentano di difendersi, di confederarsi, di cercare un aiuto in questa o in quell' altra potenza straniera, per salvarsi dalla oppressione e dalla alterna schiavitù dei dominatori. Il suo genio, dolorosamente intuitivo e profetico, discerne gli eventi probabili delle cose, pronuncia giudizî sicuri, consiglia i possibili rimedî per salvare la nazione, la cui prossima rovina lo im-

pressiona sì da sconfortare il suo animo. È sempre sereno nell' esame dei fatti, ma rivela le sue ansie, il suo amore all' Italia, che vorrebbe libera dagli odiati Spagnuoli coll' aiuto dei Francesi.

Non è vero, come fu detto, che in lui l'odio agli stranieri, la visione santa dell' Italia indipendente fossero semplici desiderî, poichè nella lega e nella guerra degl' Italiani, unitisi alla Francia ed all' Inghilterra contro gli Spagnuoli, ben pochi degli uomini di Stato e dei guerrieri del secolo XVI adoperarono, come fece lui, tutte le loro forze per salvare la patria dalla schiavitù. Nel suo vasto epistolario vi è impresso, a caratteri incancellabili, il grido di dolore per le sventure che afflissero l' Italia, vi è l' imprecazione che scaglia contro la ferocia degl' invasori, contro i principi, i capitani, i soldati italiani codardi, inetti, impotenti tutti ad affrontare la fortuna e a vincerla, se si eccettuava Giovanni de' Medici dalle Bande Nere.

Francesco Guicciardini, da parte dei contemporanei e dei posteri, fu oggetto di gravi accuse non soltanto rispetto alla sua vita pubblica, ma anche per gli scritti, da lui lasciati, che formano invece uno dei monumenti più grandi della sapienza italica del secolo XVI servendo ad illuminare tutta un' epoca e sono fra le opere più originali nella storia dei secoli. Egli possedeva uno spirito positivo, pratico, fatto per l' azione: l' ambizione e l' utile proprio lo spinsero a cercare il dominio sotto qualsiasi governo, volendo tenersi sempre in sella: senza venir meno all' onestà avita, poneva l' interesse particolare al di sopra del generale e scriveva che altro è desiderare, altro è fare, e che la teoria non è la pratica. Dalla sua giovinezza sino al termine della sua vita agitata, il Guicciardini, che fu travolto nelle vicende della ruina d' Italia e vi rappresentò una parte principalissima, ebbe sempre la tendenza ad appartarsi dal mondo, nelle ore d' ozio, per meditare sulle guerre, sulle rivo-

luzioni dei popoli, sui mutamenti che avvenivano nei governi, quasi sempre condottovi da una segreta e squisita compiacenza del suo spirito. Allora si abbandonava liberamente al corso dei suoi pensieri ed esprimeva le calde sue aspirazioni, i modi escogitati per salvare la libertà morente, cercandole un rifugio sicuro, e sacro alla posterità, nel segreto del suo animo: se non che nella vita reale sapeva condursi anche diversamente, quando il rimanere fedele alla virtù gli doveva costare sacrificî. Nel reggimento di Firenze ha delineato il governo delle tre specie e in esso sperò sin dopo il sacco di Roma, e avrebbe voluto farne l'esperimento nella sua città natale. In seguito, cacciato in esiglio, colpito dalle atroci calunnie del partito democratico fiorentino, risentì nel suo cuore la vampa dell'odio; si staccò dal popolo, che aveva sempre amato poco, per legare inesorabilmente il suo destino a quello della famiglia de' Medici, che l'aveva beneficato e colmato d'onori pei servigi ad essa resi. Perciò nei Discorsi, intorno alle mutazioni del governo fiorentino, scritti durante l'assedio e dopo la caduta di Firenze, egli voleva escluso il popolo da ogni partecipazione al governo, accentrato il potere nelle mani di un'oligarchia, avente a capo i Medici, ai quali porse consigli per cementare con sicurezza il principato a danno della libertà. Morto Alessandro de' Medici, rinacque in lui il desiderio di rendere sicure le libertà patrie di fronte al nuovo duca Cosimo de' Medici, e sottrarre lo Stato dall'influenza della Spagna; ma inutile riescì il suo tentativo.

Egli è un potente ingegno fiorentino, naturale prodotto de' tempi, profondo, scettico, pratico, genialmente sereno, senza scrupoli nell'uso de' mezzi per riuscire al conseguimento di scopi che si propone: esprime le profonde sue osservazioni con stile elegante, vivace nelle opere politiche, scultorio nei Ri-

cordi civili e politici. Non possiede lo slancio poderoso delle alte idealità a cui si abbandona il Machiavelli: si diletta di esaminare le cose sotto tutti gli aspetti, dicendo di ciascuna il bene ed il male, senza avere una salda fede in nulla. Ha veduto l'Italia corsa e ricorsa dagli eserciti stranieri, che se ne contesero i brandelli insanguinati, ha veduto mutarsi e rimutarsi in Firenze le forme di governo, nelle quali ha perduto ogni fiducia, ha esperimentato la fiacchezza dei capitani e delle milizie italiche, il tradimento dei principi, cagione per cui fallì l'impresa tentata di rovesciare il giogo spagnuolo, nella quale egli portò tutta la sua energia per vincere. Per questo, data la natura del suo carattere onesto ma utilitario, ambizioso e positivo; considerato il dramma della ruina italica, in mezzo al quale si svolse l'agitata sua esistenza, voi avrete nelle mani il segreto per giudicare la sua energia morale anche nelle opere scritte, in cui manifesta l'anima sua, che vibra d'ambizione, di collera, di scoraggiamento, di beffardo scetticismo e anche di nobili entusiasmi.

Capitolo Secondo.

CONSIDERAZIONI DEL GUICCIARDINI
INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI
SULLA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.

Niccolò Machiavelli pose mano ai suoi Discorsi sulle Deche di Tito Livio nel 1513, e li finì molto più tardi: li andò leggendo negli Orti Oricellari, circondato dalla gioventù fiorentina, che pendeva ammirata dalle sue labbra. Egli dice, sin dal principio, di essere stato spinto a svolgere sì alto argomento dal bisogno di operare quelle cose che credeva adatte a recare comune beneficio a ciascuno. E se l' ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo suo conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, il quale, con più virtù, discorso e giudizio, possa a questa sua intenzione soddisfare. Più apertamente manifesta questo suo desiderio, concludendo: « Benchè questa impresa sia difficile, nondimeno aiutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto questo peso confortato, credo portarlo in modo che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.[1] » Il Guicciardini ne accettò l' invito e scrisse le sue osservazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli, fermandosi a con-

---

[1] Machiavelli, nel proemio al primo libro dei Discorsi.

siderare i primi due libri e appena qualche capitolo del terzo, perchè gli mancò il tempo a continuare il lavoro intrapreso. In esse spicca la differenza di mente fra il Guicciardini e il Machiavelli: questi guarda le questioni da sublime altezza e sotto un aspetto più generale, abbandonandosi alla sua geniale idealità, nello studiare l'organizzazione dello Stato; il Guicciardini invece, ricco di tanta esperienza, vero genio del senso pratico, non segue il suo amico nei voli poetici, ma si ferma soltanto a rettificare quelle idee del Machiavelli a lui sembrate erronee: in ciò mostra forza e sicurezza di indagine, conoscenza profonda dei governi. Egli discute i mezzi di reggere le repubbliche e i principati, ne studia l'indole per cercare il governo migliore: parla dei modi di comportarsi coi soggetti e di aumentare fuori l'imperio degli Stati, di condurre le guerre, dell'efficacia delle religioni sulla civiltà delle nazioni: ragiona sulla natura umana, dominata dai due istinti del bene e del male.

Il Machiavelli tratta delle origini delle città e osserva che se trovansi in luoghi sterili, i cittadini diventano energici ed operosi: ma se si stabiliscono in luoghi fertili, cadono nell'ignavia, se non si cerca con le leggi di correggere il male morale portato dalla fecondità della terra. Se non che la sterilità dei luoghi non offre facile via alle conquiste, e per questo i Romani fondarono la loro città in luogo fertile e adatto a spianare ad essi la via dell'imperio: al rimanente rimediarono con leggi severissime, le quali resero armigero il popolo. Su quest'ultima parte il Guicciardini, che assai ammira l'arte militare dei Romani e non troppo il governo e la politica loro, osserva che Roma era bensì posta in paese fertile, ma « per non avere contado e essere cinta di popoli potenti, fu forzata allargarsi con la virtù delle armi e con la concordia; e questo si discorre non in una città che voglia vivere alla filosofica, ma in quelle che vo-

gliono governarsi secondo il comune uso del mondo, come è necessario fare; altrimenti sarebbono, essendo deboli, oppresse e conculcate da' vicini.[1] » Moltissime sono le osservazioni del Guicciardini circa le varie specie di governo, le guarentigie da prendersi per custodire la libertà, le qualità e condizioni necessarie ad un regime per essere forte.[2]

Degne di studio sono pure quelle riguardanti il principato, il governo popolare e quello degli ottimati. « Il frutto del governo regio, così il Guicciardini, è che molto meglio, con più ordine, con più celerità, con più segreto, con più risoluzione si governano le cose pubbliche quando dipendono dalla volontà di un solo, che quando sono nell' arbitrio di più. » Ma se il sovrano è cattivo, gli effetti ne sono pessimi. E però, secondo lui, è necessario farlo perpetuo, ma limitargli l' autorità, con fare che da sè solo non possa disporre di alcuna cosa e solamente abbia libertà d' azione in quelle che sono di minore importanza. Dichiara che nel governo degli ottimati è il bene, perchè essendo in più non possono cadere tanto facilmente nella tirannide, come avviene nel principato: essendo uomini qualificati governano con più prudenza e intelletto del popolo. Il male è che favoriscono troppo le cose proprie e opprimono il popolo: l' ambizione fa nascere in essi le sedizioni e per via della tirannide si produce la ruina della città. Se poi, invece del governo degli ottimati, per elezione o per qualità, che si potrebbe rendere buono con acconci provvedimenti, si avesse quello degli ottimati per nascita o per eredità, questo sarebbe il peggiore di tutti. « Nel governo di popolo è di buono che mentre dura non vi è tirannide; possono più le leggi che gli uomini; e il fine di tutte le deliberazioni è badare al bene universale. Di male

---

[1] F. Guicciardini, *Opere inedite,* vol. I, pag. 5. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.
[2] Ibidem, pag. 6.

vi è che il popolo, per la ignoranza sua, non è capace di deliberare le cose importanti.... è instabile e desideroso sempre di cose nuove e però facile a essere mosso e ingannato dagli uomini ambiziosi e sediziosi; batte volentieri i cittadini qualificati, che gli necessita a cercare novità e perturbazioni. » Il Guicciardini, inchinevole più al governo di uno, quando sia temperato da savie leggi, anzichè al popolare, si discosta in ciò da Machiavelli, che nel popolo ripone grandi speranze: questo è uno dei punti, in cui la differenza dei giudizî si fa più spiccata fra di essi. Del resto il Guicciardini reputava ottima la forma del governo misto di principe, popolo, ottimati, togliendo da ciascuna specie il buono e lasciando indietro il cattivo, cercando di conciliare tutti gl' interessi; la qual forma presenta delle somiglianze coi governi costituzionali dei nostri tempi, ed è quella lodata pure dal Machiavelli. I due grandi statisti fiorentini discorrono dei governi secondo le idee di Polibio, ma il Guicciardini, profondo conoscitore delle condizioni dei suoi tempi, con acume più pratico parla dei varî regimi e delle passioni e appetiti che muovono i principi, i nobili e il popolo ad impadronirsi dello Stato.

Egli, nei suoi giudizî così temperato, lascia ogni prudenza allorchè parla del popolo che disprezza, mentre il segretario fiorentino lo esalta e l' ama. Intorno alla ignoranza e malvagità, fondate in sulla invidia, opina « che senza comparazione il popolo sia più ingrato; perchè, e per essere gli uomini distratti in varie faccende, e per altre cagioni, manco intende, manco distingue e manco conosce che non fa il principe; e quanto alla invidia, cade più facilmente negli uomini popolari, a' quali ogni grandezza punto eminente o di nobiltà o di ricchezze o di virtù o di riputazione è ordinariamente molesta; nè cosa alcuna dispiace loro che vedere altri cittadini che abbino più qualità di loro e questi sempre desiderano abbas-

sare.[1] » Crede il Guicciardini di non saper bene ciò che voglia dire la questione presentata da Machiavelli, se si deve porre la guardia della libertà nel popolo o ne' grandi. Se intendesi discorrere di chi deve partecipare al governo, ciò spetta, nei governi misti come quello di Roma, tanto ai patrizî come ai plebei, che salvarono spesso la libertà della patria. « Ma quando fosse necessario mettere in una città o un governo meramente di nobili o un governo di plebe, è manco errore farlo di nobili, perchè essendovi più prudenza ed avendo più qualità, si potrà più sperare si mettino in qualche forma ragionevole, che in una plebe, la quale essendo piena d' ignoranza, di confusione e di molte male qualità, non si può sperare se non che precipiti e commetta ogni colpa.[2] » Lo stesso disprezzo per il popolo lo rivela nelle pagine, in cui dimostra essere stati i Romani meno ingrati degli Ateniesi verso i loro cittadini più illustri. Ciò accadeva perchè nella natura dei Romani non fu la leggerezza degli Ateniesi e anche per la diversità del governo. In Atene poterono i cittadini con le arti popolari salire presto in potenza e farsi grandi: ma i capi, in questo governo popolare, caddero più facilmente in sospetto e con più leggerezza e meno considerazione furono oppressi. La plebe romana trovò il contrappeso della nobiltà, poichè nel Senato si trattavano le cose più gravi. La qualità quindi del governo dei Romani, più temperato e prudente, fu causa che i cittadini ebbero meno degli Ateniesi aperta la via alla tirannide e vi furon meno battuti.[3] Ma quando il Guicciardini vuol dimostrare che la costanza e la prudenza sono qualità meno del popolo regolato da leggi e più del principe e degli ottimati regolati dalle leggi, egli diviene aspro e quasi violento contro il popolo: « Perchè dove è

[1] Op. cit., pag. 44, 45 ec.
[2] Op. cit., pag. 14, 15, 16
[3] Op. cit., pag. 42, 43.

minor numero, è la virtù più unita, e più abile a produrre gli effetti suoi; vi è più ordine nelle cose, più pensiero ed esame, ne' negozî più risoluzione; ma dove è moltitudine, quivi è confusione; e in tanta dissonanza di cervelli, dove sono varî giudizî, varî pensieri, varî fini, non può essere nè discorso ragionevole, nè risoluzione fondata, nè azione ferma.... Però non senza cagione è assomigliata la moltitudine alle onde del mare, le quali secondo i venti che tirano vanno ora in qua ora in là, senza alcuna regola, senza alcuna fermezza.[1] »

I principi e con essi i più eminenti statisti della Rinascenza avevano la convinzione essere le istituzioni un trovato dell' ingegno, e da questo unicamente dipendere senza badare alla responsabilità delle azioni, nè alla violenza che i sovrani avrebbero esercitata sopra i soggetti. Essi non sospettavano che il governo di un popolo dovesse sgorgare direttamente dal suo spirito e trovare un sostegno nelle tradizioni del paese. Il Guicciardini soltanto in parte era di ciò persuaso; vagheggiava un governo misto, ma intendeva accordare al popolo la minore ingerenza possibile in esso: pure il regime desiderato da Firenze, e che era stato la gloria della repubblica, era il democratico, malgrado gli errori in cui era caduto. Tuttavia a lui, osservatore profondo, non sfugge mai la realtà delle cose e dice che un popolo, uso a vivere sotto un principe, se diventa libero, con difficoltà mantiene gli ordini liberi: ciò non accade invece ad un altro che sia stato libero e per qualche accidente abbia perduto la libertà, perchè in questo caso si possono ripigliare gli ordini liberi, vivendo con chi già li possedette, ed essendo nei cuori la memoria dell' antica repubblica. Afferma anche la difficoltà di educare un popolo alla libertà se mai non la conobbe: in tal caso

[1] Op. cit., pag. 54, 55.

necessita fondare un governo temperato, opprimere i nemici, lasciando sicuri quelli che vogliono vivere bene. E più avanti: un principe che ha inimico il popolo, per la oppressione male esercitata, vi rimedierà levando via le ingiurie e governando giustamente, ma non vi rimedierà se si trova davanti un popolo che vuole essere libero per aver mano al governo, perchè in questo caso sono vane le dolcezze.[1] Al Guicciardini, nel meditare sulle vicende storiche del passato, appariva vana la speranza di ritrovare il buono assoluto nelle forme di governo, perciò ne cercava il buono relativo che potesse reggersi in mezzo al trambusto degli avvenimenti tempestosi che sconvolgevano l'Italia, invasa dagli stranieri. La società trasformatasi manifestava nuove aspirazioni e nuovi bisogni che occorreva seguire e accontentare: si dovevano evitare i mezzi estremi col cercare l'armonia dei varî interessi. Ma, ripetiamo, egli accordava al popolo una piccola partecipazione al governo, mentre l'aveva avuta grandissima, e quindi urtava contro le tradizioni patrie: scordava che la natura delude con le sue leggi il nostro volere e si vendica di chi, coll'intenzione di dominarla, non cerca innanzi tutto di assecondarla.

Nella Considerazione sul capitolo XVI, già da noi ricordata, il Guicciardini mostra la differenza fra l'indole sua e quella del Machiavelli, il quale assicurava che in Roma antica non si poteva trovare mezzo più efficace per cementare la libertà che ammazzare i figli di Bruto. Il Guicciardini, rispondendogli, riconosce la necessità di tuffare a suo tempo le mani nel sangue, tuttavia fa voti perchè « non desideri la nuova libertà che vi siano figliuoli di Bruto, cioè chi macchini contro allo Stato, per avere causa di acquistare riputazione e tenere con la severità; perchè se bene è necessario in

[1] Op. cit., Considerazione sul cap. XVI.

simili casi mettere mano nel sangue, sarebbe stato meglio non avere avuto necessità, e che Bruto non avesse figliuoli, che averne per avergli ammazzare.[1] »
Nell' agitare la quistione sulla bontà dei governi, si discute, dal Guicciardini e dal Machiavelli, non solo intorno ai mezzi di ringagliardire la repubblica, ma anche il principato. Se un principe, secondo il Guicciardini, si trova di fronte a un popolo che ami la libertà, il solo rimedio sarà quello « o di farsi dei partigiani di qualità, che siano potenti a opprimere il popolo, ovvero, col battere e annichilire il popolo di sorte che non possa muoversi, introdurre nuovi abitatori e di qualità che non abbino a avere causa di desiderare la libertà.[2] » Così, senza parere, egli sembra accostarsi molto alle idee di Machiavelli, ma tosto cerca di rendere meno cruda e assoluta la sentenza emessa. « Però bisogna che il principe abbia animo a usare questi estraordinarî, quando sia necessario; e nondimeno sia sì prudente che non pretermetta qualunque occasione se gli presenti di stabilire le cose sue con la umanità e co' benefizî, non pigliando così per regola assoluta quello che dice lo scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo e rimedî estraordinarî e violenti.[3] »

Il Machiavelli è d' opinione che a fondare una repubblica bisogni essere solo e che per questo fece bene Romolo ad ammazzare il fratello. A lui risponde il Guicciardini: « Non è dubbio che uno solo può porre migliore ordine allé cose che non fanno molti, e che uno in una città disordinata merita laude, se, non potendo riordinarla altrimenti, lo fa con la violenza e con la fraude e modi estraordinarî. Ma è da pregare Dio che le repubbliche non abbino necessità di essere racconce per simile via, perchè gli animi

[1] Op. cit., pag. 34.
[2] Op. cit., pag. 35.
[3] Op. cit., pag. 41, 42.

degli uomini sono fallaci e può uno sotto questo onesto colore occupare la tirannide.... » Inoltre « bisogna prima bene leggere e considerare la vita di Romolo, il quale, sebbene mi ricordo, si dubitò non fosse ammazzato dal senato, per arrogarsi troppa autorità.[1] » E mentre il Machiavelli entusiasmato parla della generosità d' animo del suo principe legislatore, che, compiuta l' opera, senza lasciare lo Stato ai figliuoli, lo affida alle cure vigili del popolo, ecco il Guicciardini interromperlo e osservare che « questi pensieri che i tiranni deponghino le tirannidi, e che i re ordinino bene i regni, privando la loro posterità della successione, si dipingono più facilmente in su' libri e nelle immaginazioni degli uomini, che non se ne eseguiscono in fatto.[2] » Ammette, col Machiavelli, la frode, la violenza, l' inganno, per cementare saldamente uno Stato, ma vuole attenuare il fatto, e ne discorre con parole moderate e suggerite dal buon senso. Così pure non condivide gli entusiasmi del Machiavelli sull' uomo destinato a dare nuova vita a un popolo, sebbene egli creda gli uomini meno cattivi di quello che sono reputati dal segretario fiorentino.

Dimostra il Machiavelli che si viene di bassa a gran fortuna, più con fraude che con la forza ; ma il Guicciardini osserva : « Se lo scrittore chiama fraude ogni astuzia o dissimulazione che si usa anche senza dolo, può essere vera la conclusione sua, che la forza sola, non dico mai, che è vocabolo troppo assoluto, ma rarissime volte conduca gli uomini da bassa a grande fortuna. Ma se chiama fraude quella che è proprio fraude, cioè il mancamento di fede, o altro procedere doloso, credo si trovino molti che hanno senza fraude acquistato regni e imperî grandissimi. Di questi fu Alessandro Magno, di questi Cesare, che di cittadino privato con altre arti che di fraude si

[1-2] Op. cit., pag. 22, 23, 26.

condusse a tanta grandezza, scoprendo sempre l' ambizione sua e lo appetito di dominare.... Ma, quanto alla fraude, può essere disputabile se sia sempre buono istrumento di pervenire alla grandezza; perchè spesso coll' inganno si fanno di molti belli tratti, spesso anche l' avere nome di fraudolento toglie l' occasione di conseguire gl' intenti suoi.[1] » Tutti e due eran d' accordo che l' inganno è necessario per riuscire ad un buon fine, però il Guicciardini non accetta in modo assoluto le massime del Machiavelli e dimostra la differenza della sua indole, molto più pratica, se si paragona a quella del Machiavelli; più sistematica nel venire a considerare i casi in cui la frode conduce o non conduce alla meta agognata.

Presuppone il Machiavelli che tutti gli uomini sono cattivi ed essere necessario all' ordinatore di una repubblica infrenarli con le leggi, perchè non operano mai il bene se non per necessità. Il Guicciardini è contrario a questa sentenza eccessiva, e crede la maggior parte degli uomini inchinevoli più al bene che al male: e se alcuno ha altra inclinazione, è così differente dagli altri e spoglio dell' istinto che ci porge la natura, da doversi più presto chiamare mostro che uomo. È adunque ogni uomo inclinato al bene, ma, essendo la natura sua fragile, può essere deviata dal retto cammino, dalla volontà, dall' ambizione e dall'avarizia: le leggi si devono fare in maniera da impedirgli di fare il male di cui sente l' impulso, e nel tempo stesso allettarlo al bene coi premî.[2] Sostiene il Machiavelli essere sempre la frode un mezzo di ingrandimento: il Guicciardini talora la crede inutile e la vorrebbe lasciata da parte, non in nome della morale, ma di un ben inteso interesse.

Il Machiavelli sostiene che nel mondo fu tanto di buono in un' età quanto in un' altra, benchè varino i

---

[1] Op. cit., pag. 66, 67.
[2] Op. cit., Considerazioni al proemio del lib. II, pag. 60, 61.

luoghi, la qual cosa equivale a dire che sempre nella umana famiglia il bene e il male si equilibrano. All'incontro il Guicciardini, con mirabile penetrazione, evocando dinanzi a sè le età passate, risponde di no: e anche riconoscendo che l'antica non è superiore ai tempi che la seguirono e che verranno, afferma che la somma del bene e del male è differente nelle diverse età e ne porge gli esempî: « Chi non sa in quanta eccellenza fussino a tempo de' Greci e poi de' Romani la pittura e la scultura, e quanto di poi restassino oscure in tutto il mondo; e come dopo essere state sepolte per molti secoli siano da centocinquanta o dugento anni in qua ritornate in luce? Chi non sa quanto a' tempi antichi fiorì non solo appresso a' Romani, ma in molte provincie la disciplina militare, della quale i tempi nostri e quelli de' nostri padri e avoli non hanno veduto in qualunque parte del mondo se non piccoli e oscuri vestigî? Il medesimo si può dire delle lettere, della religione, che senza dubbio in alcune età sono state sepolte per tutto, in altre sono state in molti luoghi eccellenti e in sommo prezzo. Ha visto qualche età il mondo pieno di guerre, un' altra ha sentito e goduto la pace; dalle quali variazioni delle arti, della religione, dei movimeti delle cose umane, non è maraviglia siano anche variati i costumi degli uomini, i quali spesso pigliano il moto suo dalla istituzione, dalle occasioni, dalla necessità.[1] »

Pel Guicciardini è indispensabile ai popoli la religione, in ispecie quando viene usata come elemento di forza nello Stato, e ad esso sottomessa: tuttavia non condivide col Machiavelli l'opinione che i Romani abbiano dovuto alla religione una sì gran parte della loro potenza, e dimostra avere le armi maggiormente contribuito ai trionfi delle aquile latine sulla terra.[2] Alla questione sulla religione dei Romani si collega

[1] Op. cit., Considerazioni al proemio del lib. II, pag. 60, 61.
[2] Op. cit., pag. 26, 30.

quella particolare circa l'influenza del papato sui destini d'Italia, in cui i due eminenti pensatori hanno punti di contatto e altri che li dividono. Afferma il Machiavelli avere la Chiesa cattolica di Roma tenuta l'Italia divisa, ed essere stata causa che non potesse venire sotto un capo e rimanesse sotto a più principi e signori, dai quali le venne tanta disunione e debolezza da cadere preda dei barbari potenti e di chiunque l'assaltasse. Il Guicciardini risponde: « Non si può dire tanto male della corte romana, che non meriti se ne dica più, perchè è un'infamia, un esemplo di tutti i vituperî e obbrobrî del mondo. » È convinto essere stata causa la grandezza della Chiesa che l'Italia non sia caduta in una monarchia. Pure è dubbioso se il non essersi organata nella monarchia sia stata felicità o infelicità di questa nostra terra, poichè la divisione sua in tanti dominî, malgrado le sofferte calamità, produsse le sue glorie comunali. Osservazione profonda e vera, poichè se l'Italia fosse caduta sotto il dominio di uno solo, le varie regioni, in cui si divise, non avrebbero prodotto l'energia individuale dei comuni, che creò tanti tesori in molte parti dello scibile e della attività umana, nei commerci e nelle industrie, preparando gli splendori della Rinascenza, che furono fiaccola alla civiltà del mondo. Il Guicciardini rimaneva ad osservare la realtà delle cose che aveva d'attorno e non voleva seguire il Machiavelli, che lanciava il suo guardo di aquila oltre i confini d'Italia, a osservare il formarsi delle nazioni unitarie, giovani e forti, aventi un vivo sentimento patrio. Secondo il segretario fiorentino, l'Italia, divisa e debole, non poteva difendersi dalle loro cupidigie d'ingrandimento, e già cadeva sotto i loro colpi brutali, mentre nei secoli passati, senza la piaga del papato, essa pure avrebbe potuto divenire di mano in mano una nazione unita e forte sotto i suoi legislatori, ed ora non si sarebbe trovata immersa in tante infelicità.

Nella quistione sulla lotta fra la plebe e la nobiltà, che agitò Roma e Firenze, non vanno d'accordo. Il Machiavelli osserva che le divisioni di Firenze furono esiziali alla città, perchè la vittoria del popolo portò la rovina dei grandi: quelle di Roma invece riescirono di grandezza allo Stato, perchè il popolo, rimasto a combattere sulla via della legalità, si accontentò di rivendicare i suoi giusti diritti; e, conseguitili, divise coll'aristocrazia il governo. A queste giuste e originali osservazioni risponde il Guicciardini, e combatte la maniera assoluta con cui sono dette: « Se da principio o non fosse stata questa distinzione tra patrizî e plebei, o se almanco si fosse data la metà degli onori alla plebe come si fece poi, non nascevano quelle divisioni, le quali non possono essere laudabili, nè si può negare non fossero dannose, sebbene in qualche altra repubblica manco virtuosa avrebbero fatto più nocumento.... Laudare le disunioni è come laudare in uno infermo la infermità, per la bontà del rimedio che gli è stato applicato.[1] » E ponendo mente all'ambizione di uomini cospicui, che approfittarono delle lotte fra popolo e nobiltà per impadronirsi del governo, il Guicciardini dice come Appio Claudio fu rovesciato dal potere non per essersi unito ai grandi a combattere il popolo, mentre doveva fare altrimenti, ma perchè tentò di rovesciare la repubblica, la quale era allora governata da ottime leggi, piena di santissimi costumi e ardentissima nel desiderio della libertà. Manlio Capitolino, sebbene procedesse contro il Senato con arte meramente popolare, pure fu oppresso dal popolo medesimo, appena capì che cercava di spegnere la libertà. Silla occupò la tirannide a Roma e la stabilì con l'aiuto della nobiltà; il Duca d'Atene si fece tiranno a Firenze col favore dei grandi, che non seppe mantenersi fedeli per la sua impru-

---

[1] Op. cit., pag. 12, 13.

denza e leggerezza. Cesare si fece signore di Roma col favore della plebe. Così nell'una parte e nell'altra si trovano molti esempî e ciascuna parte ha le sue buone ragioni. « I partiti non si possono pigliare con una regola generale, ma la conclusione s'ha a cavare dagli umori della città, dall'essere delle cose che varia secondo le condizioni dei tempi e altre occorrenze che girano.[1] » Secondo il Guicciardini chi ha seco la nobiltà ha un fondamento più gagliardo di riuscita: chi ha il popolo dalla sua parte ha più seguaci, ma la potenza sua è meno sicura, per il mutarsi degli umori della moltitudine.

Il principio annunziato dal Machiavelli che sono lodevoli i fondatori di una repubblica o di un regno quanto vituperevoli quelli di una tirannide, è dal Guicciardini trovato giusto. Però, egli dice con rettitudine, non bisogna confondere gli esempî, perchè qualche volta può darsi che le forme della libertà sieno così disordinate e le città ripiene tanto di discordie civili, da condurre qualche cittadino, non potendo salvarsi altrimenti, a cercare la tirannide o ad aderire a chi la cerca. Mentre è detestabile in Cesare, pieno di alta virtù, ma oppresso dall'ambizione del dominare: accade pure al governo della plebe di diventare tirannico e allora, dai perseguitati, si desidera la mutazione dello Stato.[2] Il Guicciardini, quando si ferma a meditare sulla storia di Roma antica, vi guarda dentro con l'occhio del politico, non con quello dello storico. Non si cura di ricercare se i re sono esistiti veramente ovvero se simboleggiano le varie età che si succedettero presso la gente romana così famosa: questi dubbî, già balenati alla mente degli umanisti del secolo XV, non la toccano nemmeno. Egli guarda soltanto ai caratteri della politica romana, e, contro il parere del Machiavelli, afferma che, eccettuata la

[1] Op. cit., pag. 52.
[2] Op. cit., pag. 23, 24.

disciplina militare. Roma ebbe un governo in molte parti difettoso, come, per esempio, la facoltà accordata ad un uomo di fermare le azioni pubbliche e le deliberazioni della città, come fecero i consoli, anche togliendo il freno del tribuno. In potestà dei consoli fu il diritto di privare dell' autorità senatoria uomini onorandi come Mamerco Emilio.[1] Egli è pure del parere del Machiavelli che la prolungazione degl' imperî fu occasione grande a chi volle occupare la repubblica, perchè era istrumento a farsi amici i soldati e seguito coi re. Ma il fondamento dei mali fu la corruzione della città, la quale, datasi all' avarizia, alle delizie, era in modo degenerata dagli antichi costumi che ne nacquero le divisioni sanguinose della città, dalle quali sempre ne' popoli si viene alle tirannidi. Però quando Roma non fu corrotta, la prolungazione degl' imperî e la continuazione del consolato, che nei tempi difficili usò molte volte, furono cosa utile e santa. Conchiude che « se non fussino state le prolungazioni, non sarebbe mancato nè a Cesare nè agli altri che occuparono la repubblica, nè pensiero nè facoltà di travagliarla per altra via, essendo la città corrotta.[2] »

Non ostante la loro somiglianza, i due grandi politici fiorentini avevano tendenze intellettuali differenti, e spesso si trovavano in disaccordo. Nelle massime che risguardano la guerra, il Machiavelli sostiene che si deve fare col ferro e non coll' oro : i buoni soldati soltanto sono il nervo della guerra e non l' oro : occorrono certo i danari, ma in secondo luogo, essendo impossibile che abbino a mancare ai buoni soldati. Il Guicciardini, che si attiene alla vita reale del secolo XVI, in cui non c' erano armi proprie, se si eccettua il tentativo fatto in Firenze sotto il gonfaloniere Pier Soderini, per impulso generoso del Machiavelli;

---

[1] Op. cit., pag. 54.
[2] Op. cit., pag. 78, 79.

il Guicciardini, il quale era stato governatore di provincie, commissario generale negli eserciti e conosceva la venalità dei capitani e delle milizie, che per il danaro calpestavano la fede giurata e rinnegavano sin anche la patria, non poteva essere dello stesso avviso, sapendo per esperienza che occorreva danaro per avere illustri capitani, milizie e buone fortezze. Del resto, se egli sostiene che il danaro è il nervo della guerra, non intende che i danari soli bastino a fare la guerra, nè siano più necessarî dei soldati, perchè sarebbe stata opinione falsa e ridicola. All' incontro intese « che chi faceva la guerra, aveva bisogno grandissimo di danari e che senza quelli era impossibile a sostenerla, perchè non solo sono necessarî per pagare i soldati, ma per provvedere le armi, le vettovaglie, le spie, le munizioni e tanti istrumenti che si adoperano nella guerra; i quali ne ricercano tanto profluvio, che a chi non l' ha provato è impossibile a immaginarlo. E sebbene qualche volta un esercito scarso a danari con la virtù sua e col favore delle vittorie li provvede, nondimeno ai tempi nostri massime sono esempli rarissimi: e in ogni caso e in ogni tempo non corrono i danari dietro agli eserciti, se non da poi che hanno vinto.[1] »

A questo disaccordo si aggiunse l' altro intorno alle fortezze e alle armi da fuoco, che il Machiavelli, per stare troppo attaccato all' esempio dei Romani, non tiene in nessun conto, dicendo le fortezze più dannose che utili. Il Guicciardini lo riprende con ragione e dice: « Non si deve lodare tanto l' antichità che l' uomo biasimi tutti gli ordini moderni che non erano in uso appresso a' Romani, perchè la esperienza ha scoperte molte cose che non furon considerate dagli antichi, e, per essere inoltre i fondamenti diversi, convengono o sono necessarie a una delle cose che non

---

[1] Op. cit., pag. 61, 62.

convenivano, o non erano necessarie all'altre. Però se i Romani nelle città suddite non usarono edificare fortezze, non è per questo che erri chi oggidì ve le edifica: perchè accadono molti casi, per i quali è molto utile avere fortezze.... E quella ragione che si adduce nel Discorso, che le fortezze danno animo a' principi a essere insolenti e fare mali portamenti, è molto frivola, perchè se s'avesse a considerare questo, avrebbe un principe a stare senza guardia, senza esercito, senza armi.... Dipoi le cose che in sè sono utili, non si debbon fuggire, sebbene la sicurtà che tu trai da loro ti possa dare animo a essere cattivo: verbigrazia, si deve biasimare la medicina, perchè gli uomini. sotto fidanza di quella, si posson guardare manco da' disordini e dalle cagioni che fanno infermare? [1] » Certo si deve deplorare che queste fortezze il Guicciardini le stimasse utili soltanto ai principi per guardarsi dai popoli, desiderosi di cose nuove, e tenerli obbedienti col terrore.

Però, come è maraviglioso questo duello tra due ingegni grandissimi che s'incontrano sul campo dell'antica sapienza governativa: sono due giganti uguali di forze, muniti delle stesse armi, che si contendono una gloriosa vittoria nel più difficile conflitto. Il Guicciardini, come uomo di Stato, supera d'assai il Machiavelli, e bastano a dimostrarlo le osservazioni che di mano in mano contrappone ai Discorsi del celebre segretario sulla prima Deca di Tito Livio, nelle quali, colla fredda acutezza della sua mente calma, colpisce sempre il lato debole dell'avversario e ne distrugge, colla sua logica implacabile, i ragionamenti poetici ed entusiastici, mettendone a nudo ora la fallacia, ora la indeterminata incertezza. Nella storia dei pensatori italiani non si trova una figura che possa reggergli a paro. È da lamentare che il tempo sia

[1] Op. cit., pag. 70, 71.

mancato al Guicciardini per continuare il suo esame intorno ai discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio, perchè ci avrebbe rivelato maggiormente la potenza della vigorosa argomentazione del suo genio pratico di fronte a quello idealista del segretario fiorentino.

Capitolo Terzo.

I DISCORSI POLITICI.

Le nazioni d'Europa, all'alba dell'età moderna, si mostrano ordinate in vaste unità, forti per armi e per fibra, mentre l'Italia si trova divisa in varî Stati deboli, ciascuno dei quali è impotente a sopraffare gli altri e tutti sono incapaci a tener fronte agli stranieri invasori. Fra il succedersi di avvenimenti, funesti alla nostra patria, vie più si acuisce la mente de' suoi statisti, fra i quali grandeggia il Guicciardini, che, imitando gli storici antichi, fa parlare i principali personaggi del tempo ed esporre da essi consigli atti a cercare la salvezza degli Stati, negli urti di tante ambizioni di sovrani stranieri, bramosi di spartirsi l'Italia. Questo metodo egli lo usa nei Discorsi politici, prima di adoperarlo nella Storia. I Discorsi toccano le principali vicende italiche, incominciando dalla lega di Cambrai sino al sacco di Roma. Essi, oltre a servire di lume allo studioso per meglio conoscere la storia di quei tempi, hanno un carattere generale ed elevato, perchè mettono in evidenza le condizioni degli Stati d'Europa e le loro relazioni con quelli della penisola nostra. L'Italia, scettica ed indifferente in religione e in politica, vicina al tramonto della sua grandezza, mentre godevasi ed insuperbiva nello splendore trionfale delle arti e delle lettere, nella gioconda e ridente

prosperità de' suoi innumerevoli centri, che davano vita ad artisti e a pensatori, fra un popolo intelligente e capace a comprenderli, è assalita da Francesi, da Spagnuoli, da Tedeschi, da Svizzeri, genti di ogni nazione, che sembrano gareggiare in ferocia nel distruggerne l'indipendenza. Ora i Discorsi del Guicciardini servono a dare l'immagine della vita politica e delle aspirazioni degl' Italiani nella prima metà del secolo XVI. Nel quattrocento i pontefici e la casa de' Medici si adoperarono a terminare guerre, a suggellare paci, a organizzare nuove leghe per mantenere l'equilibrio fra gli Stati italiani ed impedire a Venezia, potente e bramosa d'ingrandirsi. di turbare la tranquillità generale della penisola. Invece nel cinquecento, ciascuno degli Stati nostri cerca nelle confederazioni soltanto il suo interesse particolare; tenta, con astuzia, or l'uno or l'altro popolo oltramontano, per isfuggire alle miserie in cui la fatalità sembra volerli tutti precipitare. Prima delle invasioni straniere si agitano le questioni, si pigliano le deliberazioni, buone o cattive, nell' interno delle nostre città: dopo, le cose nostre si definiscono piuttosto nelle corti di Madrid o di Parigi. Da ciò nacque la necessità di inviare presso le corti estere degli ambasciatori destri e capaci a saper usare una politica sapiente, per indurre i sovrani ad assecondare i desiderî e le vedute politiche dei governi che rappresentavano. Così che a Firenze, a Venezia, a Milano, a Roma, a Napoli, la perdita o la conservazione della propria autonomia, le sventure o i guadagni, che derivavano dalle guerre d'Italia, divenuta teatro di lotte che avevano un carattere europeo, dipendevano dall' abilità degli ambasciatori, il cui genio si perfezionava nel cozzo di tanti interessi. Gli ambasciatori spiano gli eventi, cercano, col fáscino dell' eloquio e della destrezza, di patrocinare gli interessi de' principi e delle repubbliche: nella quale missione furono grandi i Veneti per il senso pratico,

i Fiorentini per l' acutezza. Il Guicciardini, di questa scienza ed arte di Stato, ne porge un esempio luminoso nei suoi Discorsi politici. Egli, così addentro nel maneggio dei pubblici negozî, sa delineare le condizioni peculiari delle potenze europee e calcolare quanto gli Stati italiani possono sperare o temere da esse.

Massimiliano d'Austria, re dei Romani, prima che si stringesse l' alleanza di Cambrai ai danni di Venezia, sotto titolo di rimettere Massimiliano Sforza sul trono di Milano, ricercava di lega i Veneziani per venire in Italia a combattere i Francesi, allora signori del Milanese. Egli si offriva ai Veneziani con minaccia di unirsi alla Francia se veniva respinto. In questo suo primo discorso, finge il Guicciardini che, in seno al Senato veneto, sorga un oratore a difendere la causa di Massimiliano, dicendo che se i senatori presupponevano il pericolo della unione tra Germania e Francia, meglio era il prevenirla. Il re di Francia aveva già tentato il re dei Romani a stringersi a lui per togliere Cremona a Venezia, ed a ciò era stimolato anche dai Milanesi, vergognosi di non tenere quanto avevano già posseduto sotto il dominio di Lodovico il Moro. Desiderava il re anche il ricupero di Brescia, Bergamo e di tutto il vecchio Stato dei Visconti. I Francesi erano inquieti, leggieri, ambiziosi, soliti a pigliare spesso i partiti con più caldezza che prudenza: ogni cosa a loro sembrava ragionevole e si persuadevano di potere con una parola spianare le difficoltà e vincere la natura delle cose.[1] Già si vide la loro leggerezza, quando, per avere metà del regno di Napoli, si condussero a consentire che l' altra metà fosse data al re di Spagna. E poichè ci doveva essere la guerra, era da savî il non lasciarsi ingannare dalla dolcezza della pace presente, e non permettere che altri si facesse gagliardo a offesa loro con quelle armi di cui

---

[1] *Opere inedite,* vol. I. pag. 231.

avevano ricevuto l' offerta a sicurezza ed aumento dei proprî dominî. Un altro oratore, nel secondo discorso, prende la parola contro la lega proposta da Massimiliano d'Austria e ricorda che, per ogni timore o sospetto, non si devono pigliare le armi; e, per ogni paura di aver guerra, entrare nella guerra, perchè spesso, chi fa così per isfuggire il pericolo, senza bisogno entra in pericolo. Si deve considerare che il re di Francia desidera bensì il ricupero di Cremona, ma gli dà ombra Massimiliano, il quale è irrequieto e smanioso di scendere in Italia a farvi risorgere il suo prestigio. Per questo non vorrà il re di Francia, pel ricupero di Cremona, mettere in pericolo lo Stato suo. D' altra parte Venezia, unendosi con Massimiliano, sarebbe costretta a sostenere il peso della guerra coi suoi danari e soddisfare a tutte le prodigalità e ai disordini di lui. Il papa, per l' inimicizia sua con l' impero, si unirebbe con la Francia, e crescerebbe il sospetto sorto contro Venezia, di aspirare essa alla monarchia d'Italia, per avere rotta l'antica fede alla Francia.

Il Guicciardini scriveva questi discorsi nel 1512, per ingannare gli ozî della corte di Spagna, dove egli era ambasciatore, in età giovanissima, per la repubblica di Firenze: essi sembrano frammenti preparati per un vasto lavoro di una storia generale del suo tempo. Difatti si leggono, nel libro settimo della sua Storia d' Italia, due discorsi sullo stesso argomento: l' uno pronunciato da Niccolò Foscarini e l' altro da Andrea Gritti, nel Senato veneto, ma alquanto diversi. Ad ogni modo Venezia non volle l'alleanza di Massimiliano: fidente nel suo senno, aspettò gli eventi, che in modo terribile la colpirono e per poco non sfasciarono il suo dominio di terraferma, avendo dovuto essa lottare contro l' Europa congiurata ai suoi danni. Nei due discorsi riassunti si ammira la sapienza civile, la perspicacia, il senso pratico del Guicciardini, nel col-

pire e delineare la natura dei Francesi e del re dei Romani: si manifesta la curiosa tendenza o compiacenza artistica dello scrittore, nel voler studiare le cose e i fatti sotto tutti gli aspetti e dirne il pro e il contra.

Giunge intanto alla corte di Spagna l'annunzio della vittoria di Ravenna ed egli allora si pone a considerare, in un terzo discorso, le condizioni degli Stati italiani e quelle dei Francesi e degli Spagnuoli in Italia, dopo la battaglia di Ravenna, vinta da Gastone di Foix. In esso parla della potenza di re Luigi XII, signore di un regno vasto e « popolato, pieno di terre fortissime, e del quale lui trae somma grande di danari; ha milizia buona, molti signori e infinita nobiltà; de' quali lui è più assoluto principe, e più interamente ne dispone, che non fa principe o re alcuno cristiano nel regno suo.[1] » Si aggiunga che è padrone di Milano e di Genova, ha l'aderenza di Ferrara e di Bologna, ricuperò Brescia con l'esterminio delle genti veneziane ed il suo esercito è fiero di aver rotto a Ravenna le milizie spagnuole e del papa. Si ponga mente però che egli ha contro di sè la Spagna, l'Inghilterra ricca di danari, il papa e Venezia, tenuti in grande considerazione. Questi Stati confederati hanno opportunità di offenderlo da più luoghi, e, se ad essi si unissero gli Svizzeri, i quali possono con tanta opportunità discendere nello Stato di Milano, è da credere che il re soccomberebbe: « nè saria quasi possibile che in tanti luoghi e contro a tanti nemici resistesse, e che non patisse almeno nello Stato d'Italia, che è quello che cerca chi ha suscitato a lui tanto travaglio.[2] »

Il Guicciardini, col suo genio intuitivo, malgrado celebrasse la Francia una famosa vittoria sui nemici, vaticina il rapido declino della sua fortuna

[1] Op. cit., pag. 240.
[2] Op. cit., pag. 243.

con parole profetiche. Poscia viene a dire circa il valore e le forze, che ciascuno Stato poteva condurre sui campi di guerra;[1] accenna alle difficoltà che gli alleati, Spagnuoli e Inglesi, potrebbero incontrare, se si recassero all' impresa di Bajona, se prima non si assicuravano della neutralità del re di Navarra, e pei disordini facili a nascere nei due eserciti, inglese e spagnuolo: poichè il re francese fortificherebbe Bajona, seco avrebbe l'amore dei sudditi e la speranza della vittoria. Anche in questo giudizio si apponeva al vero. I malintesi e i disordini si manifestarono nel campo degli assalitori e se i Francesi perdettero il Milanese, seppero anche cacciare i nemici dal territorio della loro patria. Si badi però, scrive il Guicciardini, « che questa impresa contro la Francia è come un carro che si sostiene in su più ruote, delle quali se una manca si ferma il carro; così, essendo questa impresa comune di più potentati, uno che mancasse, massime di questi tre, papa, Spagna e Inghilterra, saria l'impresa conquassata.[2] » E quanto predisse si avverò.

Eccoci al quarto discorso, ricco di alte e profonde considerazioni, che rivelano l'acume e la conoscenza con le quali lo scrittore giudica i sovrani e i popoli e scorge gli eventi probabili delle cose, sempre sicuro nei suoi giudizî. Mentre il re di Francia era vittorioso, ad un tratto si mutò la fortuna e si trovò cacciato dall' Italia, quando sperava di spingersi insino a Roma e a Napoli. « Quanto anche da quel tempo in qua sieno alterate le cose d'Italia, per la mutazione di Signorie a Milano e a Genova, uno Stato nuovo a Firenze, un' agitazione grande sopra Ferrara; l'essere tutta la Lombardia ita in preda degli Svizzeri, e la Lega, la quale stando unita volgeva a suo modo Italia, essere incominciata a disunirsi, è facile

[1] Op. cit., pag. 245.
[2] Op. cit., pag. 248.

a discernere; di modo che ritornando a' primi principî, il passato è ito tanto variando, che con grandissima difficoltà si può fare giudizio del futuro.[1] » Sotto l'impressione di questi fatti, succedutisi con rapidità quasi fulminea, s'intrattiene su di essi. Potente è il re di Francia e ritenterà l'impresa del Milanese, che gli potrebbe riuscire se la lega non si mantenesse. Nel qual caso e se i Veneziani non abbracciano l'accordo concluso a Roma fra il papa e Gurgense, rappresentante dell'imperatore Massimiliano, è possibile che facciano nuova convenzione con la Francia; nè è a sperare sulla fede degli Svizzeri. Nell'attesa di nuovi fatti, il Guicciardini passa a studiare il carattere delle varie milizie straniere, che, pari a flagello devastatore, passano e ripassano attraverso la penisola nostra rovinandola. Gli Spagnuoli sono uomini feroci e valorosi in guerra, temperati e maturi e pazientissimi in ogni disagio: gl'Inglesi si mostrano bestiali, disordinati, non atti a durare a lunghe fatiche e voraci consumatori di vettovaglie: i Castigliani non vorrebbero la guerra contro la Francia, e a Ferdinando il Cattolico « lo avere a fare gran parte dell'esercito con le forze dei signori e dei popoli, gli dà difficoltà, perchè bisogna richiedere, inchinarsi, obbligarsi. » Per questo ed attesa l'alacrità con cui il re di Francia si preparava alla riscossa, crede il Guicciardini che il re di Spagna accetterebbe la pace con Luigi XII, a condizione di poter conservare la Navarra.

Belli, sintetici sono i quadri, in cui lo statista delinea le condizioni sempre in trasformazione dei varî Stati d'Italia e delle nazioni europee: mostra le alleanze che si conchiudono e si sfasciano a seconda degli interessi particolari di ciascun potentato straniero, il quale cerca d'ingrandirsi ai nostri danni: le battaglie di Ravenna e di Novara sono avvenimenti che

[1] Op. cit., pag. 252.

appartengono, più che all' Italia, alla storia d' Europa, ma tutto ciò si compie con la lenta e sicura servitù della nostra patria. Giulio II ha messo il grido « fuori i barbari d'Italia, » ma egli è stato fra i primi a chiamarli e per secoli non sarà più possibile cacciarli dal nostro suolo. Il Guicciardini ha vaticinato la caduta della potenza francese per mezzo degli Svizzeri, che sul trono di Milano hanno posto Massimiliano Sforza; ma, al primo urto di un altro formidabile esercito francese, cadrà in frantumi la effimera potenza del risorto ducato. Il principio dell' equilibrio e del contrappeso delle forze, che nel secolo XV fu proprio solamente dell' Italia, comincia, nel secolo seguente, ad essere applicato all' Europa e a mano a mano diviene la base del diritto internazionale dell' occidente.

Il quinto ed il sesto discorso, pure scritti in Ispagna, non sono che esercizî rettorici di poco valore. Essendosi formata la lega fra il papa, il re Ferdinando di Spagna ed i Veneziani, questi chiedevano che la guerra fosse governata in Italia da Consalvo di Cordova. Il Guicciardini, nel quinto discorso, esorta il Gran Capitano ad accettare questa impresa, che gli porterebbe gloria grandissima: quindi nell' altro discorso, o sesto, enumera le ragioni che dovrebbero distogliere Consalvo a non accettare, perchè essendo incerti gli esiti della guerra, verrebbe forse diminuita la sua gloria se fosse vinto.

Il Guicciardini si solleva alla consueta altezza nel discorso settimo, dove dice che la morte di Luigi XII non solo non ha spento il fuoco il quale arde tutta Italia, ma lo ravviva maggiormente, perchè il suo successore Francesco I ha resa più intima la sua unione con l'Inghilterra, ha fatto parentado con l'arciduca Carlo d'Austria, e volendo ora passare in Italia all' acquisto del Milanese, lo farà con tanto maggior pericolo dell'Italia stessa, quanto più si vede consolidato al di là delle Alpi; « trovasi più giovane, e però più animoso

e più feroce, e inoltre si intende essere in maggior credito e benevolenza coi signori e gentiluomini del regno che non era il passato: vuole la mala fortuna d'Italia così, e che dopo un incendio ne nasca subito un altro maggiore e più pericoloso.[1] » Francesco I scende all'acquisto di Milano, ducato su cui vantava dei diritti: viene contro un duca debole di forze, inetto al governo, senza danari, e non amato dai sudditi, mentre egli vi troverà la inclinazione dei popoli e la parte di Gian Giacomo Trivulzio. Certo avrà a combattere gli Svizzeri « nazione fiera, bellicosa, esercitata nelle armi e di animo grande, e che altra volta ha avuto in questa impresa medesima vittoria dei Francesi. » Tutta Italia ha volti gli occhi a questa spedizione, perchè differenti sono i pareri degli uomini intorno a chi debba essere la vittoria. Vogliono gli Svizzeri difendere i passi dei monti ed impedire la discesa ai Francesi, ma possono rimaner delusi, perchè « chi vuol passare, può girare una parte dell'esercito per qualche via traversa e non usata, » molto adunque dipenderà dal riescire o no gli Svizzeri a tenere i passi. Se l'esito dell'impresa si cercasse in una battaglia campale, prevede il Guicciardini che, malgrado il grande e feroce valore degli Svizzeri, sarà la vittoria pei Francesi.[2] Reputa pure che, spedito Milano, i Francesi disegnino l'acquisto del reame di Napoli, cosa giudicata facile, per essere in quel regno poche forze e li animi di molti principi e di tutti i popoli inimici del nome spagnuolo. Con sicurezza insuperabile, il Guicciardini ha riassunto le condizioni infelici del ducato di Milano, ha preveduto che i Francesi avrebbero cercato sentieri ignoti per discendere, evitando gli Svizzeri, e difatti, con nostra vergogna, Gian Giacomo Trivulzio trovò l'orrido passo dell'Argentera; predisse infine la disfatta degli Svizzeri, che

[1] Op. cit., pag. 275.
[2] Op. cit., pag. 278, 279.

fu a Marignano. Con amarezza profonda vede l'impossibilità della salvezza d'Italia dal giogo straniero, perchè dopo un travaglio ne nasceva un altro; mentre la nazione, avvilita e battuta, rimaneva spettatrice indifferente o spaventata davanti alla lotta degli stranieri per dividersela: spoglia di dignità e di coraggio, aspettava rassegnata dal vincitore nuovi insulti, imposizioni di tasse, la ruina estrema, oppressa dalle grandi e inesorabili leggi della fatalità.

Dopo che i Francesi furono usciti d'Italia per la guerra incominciata vivente Leone X, dubitandosi del loro ritorno, nell'anno 1523 e nel mese di agosto fu stretta nuova lega fra il papa Adriano VI, l'imperatore Carlo V, il re d'Inghilterra, il duca di Milano, i Fiorentini e i Genovesi: perciò venne fatta la proposta anche ai Veneziani di entrarvi. In seno ai Pregadi disse un oratore, avverso alle proposte dirette ai Veneziani di partecipare alla lega, che l'onore e l'utile li dovea confortare a tener fermo coi Francesi: l'onore, perchè non si poteva negare di aver seco confederazione, e se lo Stato di Milano perduto si trattava ora di liberarlo, tanto più viva doveva essere la speranza se si attendeva la loro discesa in Italia; l'utile, perchè era molto più a proposito che nello Stato di Milano fossero i Francesi anzichè l'imperatore, la grandezza del quale era pericolosa al loro dominio; siccome egli, oltre agli Stati più lontani, possedeva il regno di Napoli, il ducato d'Austria, che danneggiavano i loro interessi; vantava in Italia le ragioni dell'impero ed il segreto aiuto della fazione ghibellina. I Francesi avevano già fatto esperimento, con proprio danno, del frutto ricavato dalla lega di Cambrai e dalla ruina di Venezia: consci di essere nelle virtù inferiori agli Spagnuoli, non si doveva temere che, ricuperato lo Stato di Milano, avessero ad abbandonarli per unirsi all'imperatore. « Se la fortuna buona d'Italia avesse potuto più, che la im-

prudenza di Lodovico Sforza, e poi, che la nostra o troppa paura o troppa cupidità, non sarebbono oltramontani in Italia; e questa sarebbe la felicità di tutta questa provincia e specialmente la nostra, che eravamo temuti dagli altri, e infatti davamo, si può dire, le leggi a tutti: ma poichè le cose sono scorse in luogo che non si può sperare che l' Italia sia senza barbari, è molto meglio per noi e per gli altri Italiani che ce ne siano due che uno; perchè la emulazione, che avranno questi due potenti insieme, sarà la guardia de' manco potenti, e in ispecie ciascuno farà a gara d' intrattenere la nostra repubblica, perchè in tal caso troppo importerà la potenza nostra.[1] » L'oratore veneto tiene questo discorso nella convinzione che l' imperatore terrà per civetta nello Stato di Milano Francesco Sforza, fiutando il bisogno di doversene servire; ma in seguito non si aveva a dubitare che Cesare, essendo quel ducato un sì grosso boccone, leverà via il duca, il quale, senza figli, e gracile di complessione, potrà morire. Non s' inganni Venezia in ciò; se i Francesi si escludono dalle cose d'Italia, l'imperatore sarà signore di Milano ed essa sarà d'ogni parte minacciata. La sua salute quindi è riposta nella ricuperazione che i Francesi potranno fare del ducato di Milano: se non passano ora, bisognerà tenere ad essi aperta la via per un' altra volta.

Sorge nel Consiglio un secondo oratore che difende l'unione di Venezia con la lega, mercè la considerazione che i Francesi, esausti e indeboliti per le guerre passate, non avranno ardire di rinnovare le gagliardie di cui diedero tante prove, avendo a combattere contro inimici dai quali sì frescamente sono stati vinti, e per avere intorno a sè soltanto sospetto di guerra. Essi, senza l' ardire di passare, già incoraggiati dalla Serenissima, molto manco lo faranno se l' avranno

[1] Op. cit., pag. 288, 289.

contro. E quando sia così, cioè che loro non passino, se Venezia accorda con Cesare, sembra all'oratore che questa sia la via di consolidare il presente Stato di Milano. Perchè se il fine è di tenere umiliati i Francesi e impedire che non passino, deve pure Carlo V sodisfare ai popoli di Milano, tenere contenti i Veneti e gli altri affinchè non richiamino i Francesi.[1]

Si deve considerare che in nessuna opera di statista del secolo XVI sono con tanta chiarezza ed evidenza ritratte le misere condizioni dell'Italia, come negli studî del Guicciardini, che parlano dei desiderî, delle ansie, delle paure dei suoi governanti: e, poichè gli stranieri si sono oramai abbarbicati alla nostra terra, egli, nell'ottavo e nono discorso, mostra gli Stati della penisola che cercano la loro salvezza nelle lotte e dal contrabbilanciarsi in potenza delle due nazioni Francia e Spagna, la prima governata da Francesco I, la seconda dall'imperatore Carlo V, che si contendono il predominio sull'Italia. I nostri Stati, alleandosi a quello dei sovrani dal quale credevano possibile trarre il maggiore utile, o almeno una maggiore sicurezza di essere lasciati in vita, volevano così mantenere una specie di equilibrio italico. Il Guicciardini adduce tutte le ragioni a difesa dell'opinione che vuole la lega con la Francia e dell'altra che desidera l'alleanza con l'impero, ma prevale la seconda. Venezia aveva anelato a diventare lo Stato preponderante della penisola, ingrandendo sempre più il suo dominio; e quando essa occupò alcune città delle Romagne, appena morto Pio III, disse il Machiavelli che una tale impresa « o la sarà una porta che aprirà loro (ai Veneti) tutta Italia o la sarà la rovina loro. » Difatti la egoistica cupidigia d'ingrandirsi, che li spingeva a

[1] Il Guicciardini, nel libro XV della sua Storia, fa tenere, nel Senato veneto, due discorsi sulla stessa questione: uno di Andrea Gritti, l'altro di Giorgio Cornaro, ma questi sono assai differenti dai sopracitati.

posporre l'interesse generale d'Italia al loro particolare, li indusse due volte ad allearsi coi Francesi per rovesciare gli Sforza dal trono di Milano. Ma s'accorsero di cosa sapeva la unione cogli stranieri, poichè la Francia, riescita ad occupare la Lombardia, si avventò poi contro Venezia per toglierle quanto le aveva dato. Tutti così i reggitori degli Stati italiani: chiamano lo straniero e lo aiutano a far serva la patria, e allorchè s'avvedono che il nembo si fa più nero e minaccioso su di essi, ciascuno Stato nostro cerca nelle alleanze coi Francesi o cogli Spagnuoli la salvezza propria: sono impotenti ad unirsi insieme per combattere gli invasori. Ma quale padronanza nel Guicciardini a giudicare uomini e cose: vede la meta sicura a cui mira l'occhio grifagno di Carlo V, la cui fermezza non conosce ostacoli a conseguire il fine desiderato: e, se spengerassi Francesco Sforza, egli si terrà il Milanese.

Durante la prigionia di Francesco I, arresosi agli imperiali nella perduta battaglia di Pavia, avendo Carlo V richiesto i Veneti di alleanza, si adunò il Senato per discutere la cosa. Il Guicciardini finge, nel decimo discorso, che un oratore si faccia a parlare contro l'accordo. Dimostra che Cesare è pieno di mal animo contro Venezia, vagheggia la signoria d'Italia, per sorgere più formidabile e resistere ad una piena che gli venisse addosso. Dopo, svanito il pericolo dell'unione, la quale sarebbe bastata a batterlo in Italia, egli spaccerà subito il duca di Milano, poi volterà il papa ed i Fiorentini in sul verso che gli parrà, di maniera che non avranno rimedio di salvezza: così, quando vorrà fare guerra ai Veneziani, non solo avrà levato ad essi la compagnia di costoro, ma si varrà a distruggerli delle forze e dei danari di quelli Stati.[1] Non si ha fiducia nel papa Clemente VII, timido e irresoluto, ma quando a lui sarà nota la fer-

---

[1] *Opere inedite*, vol. I, pag. 305.

mezza tenuta nella inimicizia contro Cesare, e che i Francesi, disperati delle pratiche di Spagna, si volgeranno a passare in Italia, allora anche il pontefice prenderà le armi. Non presta fede nell' accordo fra Carlo V e Francesco I; però anche se si facesse, Venezia potrà sempre approfittare delle condizioni di essere rimasta libera di fronte a Cesare, perchè i Francesi non vorranno rimanere a discrezione dell'imperatore e l'assaliranno ancora in Italia. In questo discorso l'autore vuol leggere nell' animo di Carlo V gli ascosi pensieri; vede taciti e pensosi i principi italiani, che vagheggiano l'ideale di formare un' alleanza contro Cesare, il quale è più forte e vorrebbe opprimere i suoi nemici separandoli, se essi non sapranno cavare utile alcuno dalle circostanze. Traverso i veli dell'avvenire, il Guicciardini già intravede gli avvenimenti che renderanno serva l'Italia della Spagna, la quale diverrà padrona del Milanese, se gl'Italiani non sapranno trovare in sè l'energia della resistenza.

Un altro oratore, nel discorso undecimo, dice le ragioni che dovrebbero condurre il Senato veneto ad accettare l'accordo con Carlo V. Sostiene che, se Venezia ricusa l'unione, l'imperatore le farà la guerra, e « nessuno di noi è che dubiti questa essere perniciosissima, la quale soli abbiamo a sostenere con un principe sì potente e fortunato, con un esercito dove sono buoni capitani e buoni soldati e che sono in riputazione grande per l'astuzia loro, per la virtù militare e per essere in sul corso delle vittorie; » mentre « noi.... siamo esausti per le lunghe e continue spese, nè pari di esercito agli inimici, perchè abbiamo soldati mercenarî raccolti tumultuosamente d' onde si possono avere, nè quello numero di buoni capitani che sarebbe necessario al modo che noi vogliamo tenere di difender le terre.[1] » Peggiore ruina di que-

[1] Op. cit., pag. 312, 313.

sta guerra al presente non potrebbe la repubblica toccare, e differirla non si può se non col fare l'accordo: l'oratore lo propugna, perchè Milano è in termini tali che, accordando o non accordando, non ha rimedio; da Milano in fuori tutto lo Stato è nelle mani delle milizie cesaree; e poichè hanno incarcerato il Morone, è levato via quanto vigore vi era, essendo il duca ammalato senza consiglio e coraggio. « Del resto d'Italia non accade parlare, perchè tutto dipende dal papa Clemente VII, il quale è sì timido e irresoluto, che più presto si lascia andare alla morte certa, che voler correre pericolo di morire, e in effetto non è per muoversi se non a partiti sicurissimi, cioè in caso che si muovino i Francesi e tutto il mondo.[1] » E però la conservazione del papa e dei Fiorentini poco importa a Venezia, essendo essi senza vitalità alcuna, disarmati e pronti a riscattarsi col danaro, se minacciati; nè si doveva sperare nei Francesi. In questo discorso l'autore affonda il dito nelle piaghe d'Italia e scorge già che gli illustri capitani, le disciplinate e intrepide milizie di Cesare, la paura, la debolezza del papa nei pericoli, le diffidenze di Venezia verso gli Stati a cui doveva allearsi, le milizie mercenarie e i capitani dappoco, dei quali i governi nostri soltanto potevano disporre, la poca fiducia nei Francesi incostanti, tutto ciò faceva pendere la fortuna dalla parte di Carlo V.

Pusillo e debole, il pontefice Clemente VII vorrebbe l'accordo con Cesare e non lo vorrebbe per stringersi alla lega, che in Europa si voleva organizzare contro l'imperatore. Il santo padre si dibatte fra i suoi due consiglieri, il datario Ghiberti, che desidera di vederlo a capo della lega contro Carlo V e unito alla Francia, e lo Schomberg, arcivescovo di Capua e partigiano fedele dell'imperatore. Perciò il

---

[1] Op. cit., pag. 314.

Guicciardini pone il dodicesimo e il quattordicesimo discorso sulla bocca del Ghiberti, il tredicesimo su quella dell' arcivescovo di Capua. Il Ghiberti esorta Clemente VII a respingere la proposta di alleanza con Cesare, perchè si ha ragione di credere che aspiri a crescere la potenza sua e voglia il dominio della penisola, a cui ha la via facilissima. La Chiesa, tenendo nell' Italia un vasto Stato, al quale è aggiunto quello di Firenze, è troppa parte della penisola per essere disprezzata da chi agogna il tutto. Bisogna quindi pensare a deprimere l' imperatore, bramoso di rovinare i Veneti, battere i Francesi e la potenza del papa, che è grande nello Stato della Chiesa e in Firenze. Perciò egli vorrà almeno togliere al pontefice lo Stato di Firenze, non essendo cosa ecclesiastica, per occupare in seguito una parte di quello della Chiesa. Vorrà un pontefice a lui ossequiente; e, adunato il Concilio, vi farà deporre il Santo Padre o gli limiterà così il potere da ridurlo a semplice vescovo di Roma. Con le forze, di cui può disporre, egli può fare tutto ciò e rovinare le cose di Roma con l'aiuto dei Colonnesi, i quali, cogliendo l' occasione propizia, potrebbero far prigioniero il papa con la stessa sicurezza usata da Sciarra Colonna con Bonifacio VIII. Questi sarebbero i pericoli di una guerra con Cesare.

Ma volendo anche Sua Santità venire all' accordo, vorrà Cesare osservare le capitolazioni? Se Carlo V prevale in Italia, non rimarrà Sua Santità senza riputazione, senza maestà alcuna di principe? I precedenti pontefici diedero leggi agli imperatori, il moto al mondo, e Clemente dovrà cadere a discrezione dell' imperatore? Per paura di un male, Sua Santità è consigliata ad accontentarsi di una potenza che ad ogni uomo generoso e virile non è niente più leggera della morte! Non è questo temporeggiare un rovinarsi, non conservarsi vivo, ma morire con eterna infamia? Perciò il Ghiberti vuole trasfondergli la sua

fede nella lega con la Francia, i Veneziani, gli Svizzeri, l'Inghilterra. Tutti uniti essi potranno opporre un esercito altrettanto formidabile a quello dell'imperatore. Discorre delle genti dei due campi che si troveranno di fronte nelle battaglie che si combatteranno, gli effetti delle quali sono sempre dubbî: accenna alla malevolenza dei popoli governati da Carlo V contro gli Spagnuoli. Se il pontefice misurerà i fondamenti, questa impresa non la troverà nè disperata, nè imprudente; anzi, avendo il favore dei popoli, più danari e modo a mettere e mantenere più forze insieme, e presupposto che i Francesi non varino, molto maggiore può essere la fede nella lega contro Cesare.

Sul cielo di queste speranze, l'arcivescovo di Capua gitta i suoi tetri presagi. Egli pone attenzione alla fatalità che deve condurre l'imperatore alla vittoria, prende in esame le milizie spagnuole-imperiali, che erano nella penisola, parla della poca mente dei generali francesi e italiani in confronto della superiorità e della astuzia di quelli di Carlo V: i Fiorentini e il papa cadranno in balía dell'imperatore, saranno esposti alla rapacità delle milizie nemiche; l'imperatore sarà severo e forse andrà infranto il dominio temporale dei pontefici. Si confida nelle avversità di Cesare, pel quale la fortuna ha fatto tanti miracoli da essere vano il parlarne? Ricordi Sua Santità che la salvezza della Chiesa è nelle armi spirituali e che le sue armi temporali valsero sempre ben poco; tace dei Veneziani, che non vissero mai se non colla spada nella guaina. Non si può credere che l'imperatore, buono, severo, osservantissimo della Sedia Apostolica, diventi ad un tratto un ladrone, un assassino, capace di spogliar la Chiesa di quei beni che ebbe dai suoi predecessori.

Queste sono le meditazioni, alle quali si abbandona il Guicciardini nel silenzio del suo studio: dal suo spirito lucido, che tutte le cose considera obiettiva-

mente e da tutti gli aspetti, erompono i vaticinî sulla caduta del papa in mano de' Colonnesi, sull'annientamento dello Stato di Milano, circa le percosse e le violenze, alle quali la lega tutta sarà sottoposta dagli eserciti imperiali. Pure egli non ha perduta la fede, e pensa che se la lega sarà energica, unita, guidata dal buon volere dei Veneti e del papa e aiutata dai Francesi, possa dalla lotta sortire vincitrice. Non scenda quindi l'Italia vilmente all'accordo con Cesare, che la tratterà come serva; tenti prima, sui campi di guerra, la fortuna delle armi per salvare la pericolante sua indipendenza. La visione grandiosa e santa dell'Italia libera dagli stranieri, per un istante fece palpitare i cuori de' principi italiani, dei diplomatici e degli uomini di guerra. L'alleanza venne suggellata a Cognac fra l'Inghilterra, la Francia e gli Stati italiani, i quali, nella lotta contro Carlo V, rimasero perdenti. Una speranza di riscossa rimaneva ancora, allorchè Clemente VII, spaventato dalla crescente potenza di Cesare, perduta ogni fiducia negli aiuti di Francia, venne all'accordo col Lannoy, vicerè di Napoli, affrettando così la sua caduta vergognosa.

Rimprovera il Guicciardini di fiacchezza il papa, il quale ha fatto l'accordo a condizioni inique e ciò sarà causa di preparare la via a Cesare all'acquisto del Milanese, all'umiliazione dei Veneziani e a farlo signore universale e gli altri servi. È però da credere che soltanto la dura necessità abbia a ciò indotto il pontefice, se non trovò aiuto nei Francesi e nel re d'Inghilterra, e in questo caso non è da riprendere. Se gli alleati fossero stati pronti a soccorrerlo, non avrebbe scusa di non aver voluto piuttosto tentare la fortuna, anzichè, per fuggire il pericolo di un male, pigliare un male più certo e maggiore. In Cesare potrà più l'ambizione che la fede; egli ha cercato l'accordo per rompere l'unione degli Stati, ordita contro di lui. Chiude questo discorso, che è il quindicesimo,

con queste parole: « È adunque questo accordo non solo pernicioso nel fine suo, ma ancora spinoso e pieno di pericoli nel principio e nei mezzi; però se non nacque dall'avere ragionevolmente disperato bene alcuno di là dai monti, non fu mai fatta deliberazione più imprudente, più ignava e peggiore, perchè ci toglie lo Stato e forse la vita, e fa che di noi resti una memoria infame a tutto il mondo, perchè perdiamo il principato, e non si può dire che ci sia tolto, ma *lapsus turpiter e manibus.*[1] »

Le speranze degl' Italiani, nel riscatto della patria dagli Spagnuoli, furono sepolte sotto il cupo suono della caduta di Roma, posta a sacco dalle milizie imperiali. Il Guicciardini, a larghi tratti, riassume nel sedicesimo discorso tutti gli avvenimenti seguíti in Italia dalla prigionia di Francesco I fino alla presa di Roma. Giustifica Clemente VII di aver partecipato alla lega e alla guerra contro Carlo V, per costringerlo a restituire lo Stato di Milano al duca Francesco Sforza e condurre l'Italia tutta inferma a tranquilla pace: il papa non ambì di occupare quello d'altri, nè l'acquisto di terre per la Chiesa e la famiglia sua, nè di spogliare Cesare degli Stati suoi. Solamente non bastando la guerra di Lombardia a indurre l' imperatore alla pace, fu decretato di assaltare il regno di Napoli con la condizione che, acquistato che fosse, venisse restituito a Cesare, se entro un certo tempo avesse accettato i capitoli della pace. Non si può dire che il pontefice dovesse lasciare più presto in preda lo Stato e l'autorità della Chiesa all' imperatore invece di pigliare le armi; essendo obbligo di ogni prudente papa di conservare l'autorità lasciatagli dagli antecessori suoi, perchè, quella declinando, perderebbe lo spirituale insieme al temporale. E, innalzandosi ad altre considerazioni, dice: « Io confesso essere proprio ufficio del

[1] Op. cit., pag. 378.

papa la cura spirituale; e dico di più, che molto maggiore e più potente farebbe un pontefice l'autorità spirituale, se non gli fosse turbata, che tutta la temporale che lui potesse avere; e che il dimettere le cure temporali lo farebbe più sicuro, più grande, più reverendo nel cospetto di tutta la cristianità, se gli uomini fossero di quella bontà che dovrebbero essere. Ma essendo il mondo pieno di malignità, chi dubita che se un pontefice non aiutasse le cose sue con ogni specie d'armi e di potenza, che sarebbe annichilato non meno nello spirituale che nel temporale? [1] »

La lingua usata dal Guicciardini nei Discorsi politici è semplice, viva, spoglia di artifizî: esprime sempre, con efficacia e chiarezza, il pensiero dell'autore, il quale, col suo genio, con l'abilità somma, le profonde e pratiche riflessioni, il doloroso dono di vaticinare le sventure nostre, attesa la conoscenza che aveva dei mali che rodevano l'Italia e degli uomini che la guidavano, sa incatenare l'attenzione di chi legge, interessarlo e seco condurlo sino alla fine a meditare sui lacrimevoli destini della nostra patria. Egli è sempre sereno nei giudizî, perchè colla fredda acutezza della sua mente impassibile guarda ed esamina i fatti, in ciascuno dei quali, con finezza artistica, sembra dilettarsi a ricercare le ragioni che militano al trionfo o alla mala riuscita di esso. Se non che dall'esame di contrarie opinioni si manifestano sempre il pensiero dello scrittore, le sue speranze, il suo amore alla patria, che vorrebbe liberata dai barbari. Vagheggia di cacciare gli Spagnuoli con gli aiuti dei Francesi, e per questo ideale lotta con tutta la sua energia, lotta col senno, col lampo del suo genio, sino alla caduta di Roma. Certo, se gli Italiani avessero portato nella santa impresa le forze ed il buon volere che egli vi consacrò, la vittoria finale non avrebbe incoronato i vessilli delle

---

[1] Op. cit., pag. 389.

genti di Cesare. Il Guicciardini, sebbene facesse di tutto per eccitare l'energia e la salda unione nella federazione di tutti gli Stati italiani, sebbene adoperasse tutta la sua attività esuberante perchè la guerra fosse condotta bene, egli provò l'amaro dolore di veder crollare il suo ideale. Gl' Italiani non possedevano più le virtù dei popoli generosi e forti; anche col cuore riboccante d'odio contro gli stranieri, che rovinavano i campi, saccheggiavano le città, ponevano gravose tasse, profanavano l'onore delle loro donne, si mostrarono inetti e spaventati, quando sarebbero abbisognati il coraggio, la costanza, la virtù del sacrificio.

Capitolo Quarto.

DISCORSI
INTORNO ALLE MUTAZIONI E RIFORME DEL GOVERNO FIORENTINO.

La vera scienza di Stato si rivelò per la prima volta nelle lettere, nelle relazioni, nei discorsi degli ambasciatori e dei diplomatici, sorti nella seconda metà del secolo XV e nella prima del secolo XVI. Le loro dottrine, improntate a un carattere pratico, si possono studiare nelle opere politiche di Francesco Guicciardini, il quale sa dare una forma precisa e chiara alle idee dominanti de' suoi tempi, che egli ordina, svolge, ingrandisce, colle vedute della sua esperienza, con la conoscenza degli uomini e dei governi, con la precisione nell' esaminare e ritrarre i fatti, quali non possedette nemmeno il Machiavelli. Nella vita privata e pubblica si propone la soluzione delle difficoltà che incontra di mano in mano sul suo cammino: egli segue i precetti della sua esperienza per ottenere, a benefizio di Firenze, un governo in cui tutte le ambizioni abbiano a bilanciarsi, l'autorità istituita sia rispettata dai privati, e i cittadini più ricchi di senno e meritevoli siano chiamati al disbrigo degli affari pubblici. Così, calmate le dissenzioni, sarebbe stato rinvigorito l'organamento amministrativo e politico della repubblica fiorentina, scrollato all'interno

dalle cupidige degli ambiziosi e dei violenti, e al di fuori dalle minacce delle potenze straniere. Si badi però che nei suoi disegni di riforma, essendo egli il duce degli ottimati fiorentini, si lascia anche guidare dall' opportunità delle circostanze, dal desiderio di riescire a farsi strada nel mondo e di dominare sotto qualunque governo, sia di repubblica o di principato. Di modo che le meditazioni, i discorsi pensati e scritti nella solitudine del suo studio, mirano a trovare la maniera di tenersi sempre in piedi, poichè egli era un ambizioso e schiettamente lo diceva. Questo però non esclude che il suo spirito non fosse anche mosso dalla nobile aspirazione di render forte il regime di Firenze e di strapparlo alle incertezze e alle convulsioni, che minacciavano di dissolvere ogni vincolo pubblico e privato.

I suoi discorsi li scrive nello svolgersi della sua vita politica e nei momenti più difficili in cui si trovò Firenze: sono quindi contemporanei agli avvenimenti, ai quali si riferiscono. I primi due, di data incerta, si crede che li scrivesse insieme alla storia fiorentina. Allora dominava la città Girolamo Savonarola, per suggerimento del quale fu stabilito il Gran Consiglio, composto di tutti i cittadini attivi, rivestito del diritto di deliberare sulle cose dello Stato più importanti e di eleggere i magistrati. Una grave discussione si agitava intorno alla necessaria maggioranza dei voti per la validità delle elezioni. I nomi di quelli che raccoglievano un numero sufficiente di voti, si mettevano nelle borse degli scrutinî e la sorte decideva chi doveva essere scelto e in quale ordine dovevano succedersi gli eletti. Dapprima fu accettata l'antica regola fiorentina delle più fave o dei due terzi dei voti. Ma il partito popolare trovò ristretta e ingiusta simile misura e voleva che bastasse per l' elezione la metà delle fave. Il Guicciardini, in questa occasione di fermento fra i cittadini, scrisse i due discorsi. Nel primo, l'ora-

tore da lui immaginato, e che parla nel Consiglio Grande, propugna il principio che le nomine agli uffici abbiano a farsi con le più fave, affinchè i magistrati siano scelti fra le persone più capaci e senza nuocere alla libertà. La condizione dei tempi è sì strana e pericolosa che un disordine fatto dai magistrati pesa più che non tutto il bene e tutta la contentezza dell' allargare, che conduce alla licenza e alla ruina della libertà. Se si ridurranno alla sorte tutti quelli che avranno la metà delle fave, le elezioni non saranno spesso di quella specie che richiedono i bisogni della città: atteso che nel Consiglio Grande intervengono molti che hanno altre faccende da sbrigare, e non tengono gli affari di Stato in quel conto che si converrebbe: questi uomini sono larghi al vincere, e subiscono influenze di famiglie, di parentado, della compassione, di poca diligenza e d'ignoranza. Perciò le magistrature verranno in persone inette, le cose saranno guidate peggio e infiniti ne saranno i danni. I tempi sono travagliosi e lo Stato fiorentino è una nave in mezzo al mare turbato, la quale è in pericolo grande: ed ora che ha tanto bisogno di buon governo, si consiglia di licenziare i buoni medici e pigliarne dei dappoco. Nel Consiglio Grande si tenga fermo il modo delle più fave.

Il Guicciardini, dopo avere esposte le idee sue con impareggiabile chiarezza, viene a sostenere l'opinione contraria. Il secondo oratore vuole più che mai esteso il diritto di eleggibilità e ne raccomanda il trionfo al Consiglio Grande. Calmo e sereno è il primo discorso; vivace e violento è il seguente, nel quale sono usate le forti e volgari espressioni e gli idiotismi del popolo. In esso è detto che tutti i cittadini devono partecipare agli onori e agli utili che può dare la repubblica, poichè o è necessario volere che quelli che si escludono non siano cittadini, o bisogna che siano trattati come gli altri: altrimenti se i comodi e gli

onori non son resi universali, sarà come se una parte della città si trovi in dominio e l'altra in servitù. Se tra alcuni girassero sempre le medesime magistrature e il governo, e gli altri non venissero chiamati agli onori, chi dubita che la potenza e la grandezza sarebbero nei primi e un abisso di disuguaglianza si scaverebbe tra una classe di cittadini e l'altra? Mentre è utile e ragionevole che, come ognuno sopporta la gravezza e i disagi, così partecipi degli emolumenti, essendo questo il fine sostanziale della libertà. Fra i difensori del partito delle più fave vi sono i cittadini più ricchi, molti nobili, che si fanno favori fra loro e agli inferiori non danno che fave bianche. Non è adunque la virtù, la prudenza, la esperienza che diano queste più fave, ma la nobiltà, la roba, la riputazione dei padri e degli avi: così si opera non per il beneficio della città, nè perchè le magistrature siano in mano di chi sa, ma perchè i ricchi si approprino lo Stato con presunzione e opinioni false. I doviziosi e i nobili chiamano sè medesimi uomini dabbene, quasi che gli altri fossero dediti al mal fare, a rapinare e opprimere gli altri, come hanno fatto alcuni di loro: cosa che non può essere più disonesta, perchè la ricchezza non solo dipende dalla fortuna, ma spesso è acquistata con usura e altre disonestà. Mentre essendo la patria di tutti, ed anche dei non ricchi, eppure abili agli ufficî, devono essere tolte le distinzioni, assicurando il predominio alla virtù, alla prudenza, all'amore sincero verso la città ed il governo. Questi due discorsi danno la misura dei rancori covati dai due partiti, borghesia e popolo, e delle recriminazioni, spesso violente, che si scagliavano contro, accagionandosi gli uni e gli altri della ruina della città. Il popolo, che aveva prodotto il moto incendiario dei Ciompi, era ancora potente e si appassionava nelle discussioni circa gli interessi pubblici: i suoi rappresentanti, nelle assemblee, ne difendevano i diritti. L'orazione pronunciata

dal secondo oratore sembra sgorgata dalla bocca di un demagogo dei tempi nostri, tanto è l'impeto portato da lui contro i privilegi dei ricchi, borghesi o nobili, che avrebbero voluto fare dello Stato una specie di rôcca gentilizia a loro esclusivo beneficio. Nel secondo discorso si avverte pure il cupo rombo annunziatore di future rivoluzioni, e si ammira la logica formidabile delle ragioni addotte dallo scrittore.

Il Guicciardini, mentre era ambasciatore alla corte di Spagna, contemplando il naufragio delle cose d'Italia e pauroso non cadesse sotto il giogo degli stranieri, pensò alla riforma del governo di Firenze per renderlo gagliardo. Prima di tutto considera le due grandi necessità di uno Stato che voglia conservarsi libero, cioè di provvedere con saviezza agli ordini militari e civili, gli uni dipendenti dagli altri, senza però dissimularsi i gravi ostacoli che si oppongono per introdurli in una città, come era allora Firenze, invecchiata in quelle viziose abitudini, le quali fanno piuttosto passare dalla tirannide alla licenza, anzichè procacciare un vero e stabile reggimento di libertà. A correggere i rilassati costumi della sua città sarebbe abbisognato il coltello di Licurgo: la qual cosa essendo impossibile, egli abbandonava le considerazioni astratte, per ritornare alla questione pratica. Prende in esame il bisogno della milizia, come il primo e il più urgente. « Parmi innanzi ad ogni altra cosa necessario pensare che la città abbia tante forze che la si possa almeno difendere e non abbia da temere ogni giorno di insulti esterni; perchè non basterebbe che la fosse ordinata bene dentro e vivesse colla ragione, se la forza la potesse sopraffare.[1] » Vuole che sia formata la milizia in maniera da riescire del minor aggravio possibile all'erario pubblico, e non abbia poi altro interesse che quello di difendere e sostenere la libertà dello

---

[1] *Opere inedite,* vol. II, pag. 264.

Stato. Condanna l'uso vergognoso e pieno di danni delle armi mercenarie e ausiliarie, dimostrando l'onore e l'utile delle proprie e cittadine, in questo associandosi alle idee di Machiavelli. In riguardo allo Stato afferma « non essere altro la libertà che il prevalere le leggi e ordini pubblici allo appetito degli uomini particolari; e perchè le leggi non hanno vita, nè si possono fare osservare da sè medesime, ma hanno bisogno di ministri, cioè de' magistrati che le facciano eseguire, è necessario, a voler vivere sotto le leggi, non sotto i particolari, che i magistrati non abbiano a temere alcun particolare, non a riconoscere l'onore loro da uno o da pochi, acciò che non sieno costretti a governare la città secondo la volontà di altri.[1] »

Passa quindi a delineare il suo governo libero, primo fondamento del quale sarà il Consiglio Grande, sostanziale per la libertà. Esso avrà il diritto di creare nel suo seno tutti i magistrati della città e di conferire le cariche, sì di ufficio come di amministrazione: anche le leggi, deliberate che sieno nei luoghi stretti e da uomini saggi e sperimentati, dovranno avere l'approvazione del Consiglio Grande. Il secondo fondamento del buon governo sarà la elezione del Gonfaloniere, che vuole perpetuo per la pratica maggiore che acquisterà al disbrigo degli affari: alla sua autorità, troppo assoluta, ripara coll' ingagliardire la Signoria, restringendola in poco numero e in uomini eletti e infrenandone il potere soverchio, poichè di tutto può decidere. Il gonfalonierato sia schiuso agli uomini più cospicui, e il Guicciardini, trascinato da nobile slancio per la gloria, scrive: « È adunque bene, per eccitare questa onesta ambizione negli spiriti grandi, e dare loro occasione di operare cose gloriose, mostrare questo luogo e questa comodità di poter ve-

[1] Op. cit., pag. 269.

nire ad un grado che non può essere maggiore in una città libera.[1] » Ordinati gli estremi di uno o di molti, cioè del Gonfaloniere e del Consiglio Grande, pensa alla formazione di un Consiglio che li abbia a congiungere e sia il timone della città, il moderatore di ogni cosa e del quale facciano parte tutti gli uomini savî della città e quelli che sono atti al governo, affinchè le deliberazioni d' importanza si facciano per mano di chi sappia e intenda. Questo Consiglio o Senato deve consistere della Signoria, del Collegio dei Dieci e d' una deputazione di cittadini, che siano il fiore della città e che il numero sia di dugento. Esso approverà le condotte fatte dai Dieci, nominerà gli ambasciatori e i commissarî, discuterà le leggi che gli saranno presentate dalla Signoria, innanzi che si portino al Consiglio Grande per essere approvate o respinte: eleggerà il Gonfaloniere, il quale, se cadesse in delitti di Stato o in gravi errori, sarà in potestà di ciascuno dei signori di proporre al Senato, senza i Collegî, ogni pena sopra di lui, la deposizione e anche la morte.

Vuole tener ferma la legge di non far parlamento, il quale è solo facile a dissolvere il vivere popolare e a fondare la tirannide. La detta forma di governo essendo poi stretta nel distribuire le magistrature importanti, così soltanto gli uomini di riputazione vi parteciperanno: tutti gli ufficî devono girare, compreso quello di senatore; è lasciata la libera discussione al Senato per deliberare maturamente, si vuole nel governo l' equilibrio di tutte le ambizioni. L' autorità di Gonfaloniere, già avuta da uomini eminenti nelle antiche repubbliche, come Pericle, pare al Guicciardini sia da preporre a qualsiasi tirannide potente: sarà l' eletto stimato soltanto per le sue qualità e la carica rispettabile farà nascere una gara, fra gli uo-

[1] Op. cit., pag. 288.

mini più illustri, per conseguirla. E, abbandonandosi alla speranza, esclama: « Felici sono gli animi di coloro che sentono questa fiamma, della quale non possono ardere se non cuori molto generosi; felici le repubbliche che sono piene di questa ambizione, poichè lì è necessario che vi fioriscano quelle arti che conducono a questi gradi: cioè le virtù e opere buone sieno un appetito ardente di fare opere grandi e generose a beneficio della patria, e in coloro che desiderano venire in quella autorità e in quelli che già vi sono. »

Se non che era falsa la convinzione dello scrittore, che il governo si dovesse adattare alla natura del popolo, siccome deve spontaneamente nascere dalla storia e dalla coscienza popolare. E poi i varî poteri, esecutivo, legislativo, giudiziario, non erano distribuiti in modo da essere affatto indipendenti l'uno dall'altro e da ciò ne veniva che la libertà era male intesa e definita. Il potere esecutivo era quasi nelle mani del Gonfaloniere e della Signoria, a cui spettava anche la presentazione delle leggi; la quale ultima attribuzione era soverchia, non potendo la sola Signoria rappresentare i voleri di una città capitale di uno Stato. Quindi, se non si proponevano disposizioni legislative atte a tradurre in fatto le aspirazioni popolari, certo sarebbero nati dei gravi malcontenti. Nemmeno era prudente che quanto la Signoria e il Senato presentavano e discutevano, dovesse in seguito passare per deliberazione del Consiglio Grande: in questo modo si abbandonava al volere della moltitudine, tanto disprezzata dall'autore, la decisione delle più gravi questioni. Era necessario che l'iniziativa delle cose più importanti fosse più larga e lasciata la presentazione delle leggi, non solo alla Signoria, ma anche al Senato. Nel secolo XVI, in riguardo al potere esecutivo, riesciva impossibile ai pensatori di elevarsi al principio della inviolabilità del sovrano e della responsabilità dei ministri; il Gonfaloniere, esercitando di-

rettamente il potere, era responsabile de' suoi atti; ma quali garanzie si prendevano per regolare la sua condotta e infrenarlo? Lo si accuserà davanti al Senato, se commette atti arbitrarî. Del resto non si mutano con le leggi i costumi e il carattere di un popolo, il quale ha sempre il governo che si merita: il Guicciardini lo sapeva e disse che occorreva il coltello di Licurgo per sanare le piaghe infistolite della città sua. E poi questo governo, anche se fosse piaciuto ai Fiorentini, sarebbe stato odiato dalle città soggette, le quali non potevano avere rappresentanti nel Consiglio Grande e nel Senato: Firenze voleva per sè l'utile e l'onore delle cariche, facendo troppo pesare la sua mano sui sudditi. Tuttavia questo discorso, avuto riguardo ai tempi in cui fu scritto, è dettato con mirabile maturità di senno, speranza nelle sorti migliori della libertà e della patria: il Guicciardini si propone di unire in un fascio tutte le energie, fondere insieme le tre specie di governo per il bene della città e prelude *Il Reggimento di Firenze* che è il suo capolavoro.

Scoppia in Firenze la rivoluzione del 1512 e i Medici entrano in città, scortati dalle armi di Spagna. Questo avvenimento porge al Guicciardini l'occasione di scrivere il suo quarto discorso. Guarda le condizioni di Firenze e studia i partiti di fronte ai Medici. La città di Firenze, egli osserva, da lungo tempo si regge con ordini liberi e popolari ed ha un imperio: la natura dei suoi abitanti è inquieta, atta ai commerci: sono conosciuti da tutto il mondo e appetiscono la libertà. Cosimo e Lorenzo, con arti abilissime, ottennero il governo di Firenze: ora Giovanni e Giuliano lo conseguirono con la violenza. Hanno amici che sono tali solamente per forza; altri, la cui fortuna è legata a quella de' Medici e perciò esosa all' universale. Ma l'universale è malcontento e tutti vivono in sospetto d' essere battuti dalle gra-

vezze e di non essere liberi nei parentadi. Ai Medici sono aperte davanti due vie: l'una è quella di accarezzare e intrattenere l'universale della città, distribuire gli onori con equità, non far torto a nessuno e non permettere che i piccoli sieno oppressi dai grandi: « l'altra opporre loro un numero forte di amici, i quali bisogna farsi partigiani e renderli gagliardi e potenti coll' ingrassarli e arricchirli. Il che non si può fare altrimenti che col volgere a questi li onori e utili, col lasciarli crescere e valersi; perchè da questo seguirà che vedendosi volgere tanto buon essere, ameranno svisceratamente la grandezza loro, e per conservarla si metteranno a ogni pericolo, conoscendo che con quello de' Medici si giuocherebbe lo stato loro, ed essendo arricchiti saranno di più forze e di più autorità a mantenerli. Nessuna amicizia oggidì si misura se non con quanto è accompagnata dall'utilità; e dove non è questa, non si può avere nessuna fede.[1] »

Pertanto, considerato il poco tempo che corse dal primo discorso, scritto dal Guicciardini in Ispagna, a questo secondo, si scorge come egli non abbia fede costante nella libertà; mostrandosi poco morale, si adatta ad acconciarsi coi nuovi signori, e chiunque è indotto a credere retorici gli entusiasmi per la libertà e per la gloria palesati nel primo discorso, poichè in questo secondo ne è perduta sino la traccia e vi domina soltanto l'egoismo e il tornaconto particolare. Ad un tratto non ritiene più possibili le riforme col popolo: delle due vie indicate ai Medici, suggerisce non la prima, che è la più onesta, ma la seconda, atta a dominare meglio la città, mercè la lega che dovrebbero fare coll' aristocrazia. Il passaggio è troppo repentino e violento per non impressionare il lettore, nel cui animo discende la convinzione che l'arte e la scienza di saper vivere del Guicciardini consistesse

---

[1] Op. cit., pag. 323.

nel volere riescire a farsi strada sotto qualsiasi governo, senza per questo venir meno all' onestà.

Nel quinto discorso, dettato nel 1516, dice che il ritorno de' Medici, da pochi disperati in fuori, spiacque a tutti. Però, quando salì al trono pontificio Leone X, mutarono le speranze e i disegni d'ognuno nella fiducia di lucrare dal papato; ma fu una vana illusione; gli amici rimasero freddi e sospesi, il popolo si mostrò pieno di sospetti e di gelosie. E qui si manifesta ancora l'amor patrio del Guicciardini, che si pone a considerare i soprusi commessi dai Medici, che non rispettavano i diritti dei cittadini e mostravano modi da farsi odiare, anzichè amare da essi. Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, nipote di Leone X, è d'opinione che la grandezza sua sia tanto maggiore quanto gli altri sono lasciati in basso: per questo ha voluto disporre da sè medesimo di tutte le cose della città e del dominio; ha voluto che sapessero tutti che non bisogna far capo ai cittadini, ma a lui solo, e che senza di lui i cittadini sono niente. Invece, volendo mantenersi gli amici, è necessario dar loro favore e riputazione e pensare che non si pascono del nome nudo di magistrati senza amministrazione alcuna e che bisogna, a volerli contenti, che dispongano di qualche cosa. Ciò accade perchè, essendo i Medici giovani e cresciuti fuori dello Stato, non ne conoscono i veri interessi e spesso fanno deliberazioni che tornano di danno: se fossero circondati da probi cittadini, nei quali avessero fede, più non errerebbero in cose d'importanza. Essi potrebbero farsi in Firenze un numero di amici, buoni, fedeli e veri, coi quali poter restringersi e adoperarli al disbrigo degli affari più importanti: questi devono essere uomini di riputazione, i quali avendo credito e autorità, beneficati dai Medici, sarebbero partigiani gagliardi e strumento a mantenere il loro Stato e la loro grandezza. Se non che i Medici hanno poca fede nei Fiorentini, per essere

stati cacciati varie volte: ma i Fiorentini non si vinceranno con lo stare con essi in sul tirato e in sul serio, e soltanto vedendosi accarezzati e tirati in riputazione diventerebbero loro partigiani sviscerati.

« Non son più i tempi antichi de' Romani e de' Greci, nè quegli ingegni generosi e tutti aspiranti alla gloria; nessuno è a Firenze che ami tanto la libertà e il reggimento popolare che, se gli è dato in un altro vivere più parte e migliore essere che non pensa di avere in quello, non vi si vôlti con tutto lo animo, e tanto più che e' sarebbono chiari e toccherebbono con mano, che quando si mutasse lo Stato, non solo perderebbono la grandezza, ma etiam porterebbon pericolo di una ruina grande. » I Medici devono anche tenersi contento il popolo e l'universale della città; la qual cosa è difficile per essere alla più parte piaciuto il governo popolare e dispiaciuta la grandezza e autorità loro quasi assoluta. Si devono quindi calmare i risentimenti della moltitudine, ponendo mente a due cose: aver cura del danaro e delle spese e distribuire bene e utilmente l'entrate del comune, per assicurare gli animi e levare i sospetti. A ciò si aggiunga il rispetto ai giudici, affinchè la giustizia nelle cose civili non sia offesa dall'arbitrio; si badi a difendere i deboli e meno potenti dalle oppressioni de' maggiori e più potenti; si provveda nel dominio a una specie di tirannide dei rettori e ufficiali ivi mandati, che pensano solo ad arricchire ed ingrassare, rubando e lasciando la giustizia nell'oblio. Infine è necessario difendere i deboli, i cittadini privati, e render contenti i grandi con benefizî da concedersi dal papato, anzichè dar loro in preda i sudditi.

È un discorso grave ed elaborato in cui si avverte lo sdegno mal represso dello scrittore contro i diportamenti di Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino, che teneva in Firenze una corte con spesa intollerabile, e il comune doveva pagare col suo. Certo il Guic-

ciardini si teneva saldo all' alleanza coi Medici e il suo discorso l' aveva scritto contemporaneamente a quelli del Machiavelli e di Alessandro de' Pazzi, per essere presentato all' esame del pontefice Leone X: è a credere però che il Guicciardini l' abbia tenuto sempre presso di sè. Egli considerava la società come un aggregato di individui, le cui passioni e gli interessi bisognava tenere in equilibrio frenandone gli eccessi. Tollerante e riflessivo, voleva conciliare le varie parti, accontentare i conservatori o nobili, impedire alla corte lo scialacquo dell' entrate del comune, difendere i deboli contro i prepotenti, lasciare libero corso alla giustizia, indurre i Medici a ricalcare le orme di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, cercando la conciliazione con tutti i partiti, tanto più che essi potevano usare anche le ricchezze del papato. Egli è onesto ed ama la patria, ma di un affetto che deve essere subordinato al suo particolare interesse e alle condizioni politiche, incerte, spesso mutantisi, dell' Italia e in ispecie di Firenze, dove l' egoismo prevaleva e forte appariva anche nello scrittore. Difatti in questo discorso noi avremmo pure voluto leggere qualche nobile espressione: egli invece mostra come tutto debbasi subordinare all' interesse. Erano passati pur troppo i tempi gloriosi dell' antico comune, nei quali i cittadini sentivano gagliardi l' amor patrio, il sentimento religioso, un trasporto sublime verso la gloria e le alte imprese. Ma era poi Firenze caduta sì in basso e i suoi figli erano divenuti così schiavi dell' utile, da non poter più sperare che un' onda di pensieri e di sentimenti generosi venisse ancora a scuotere la repubblica dalla sua apatia?

Gli avvenimenti incalzano: seguono la cacciata dei Medici da Firenze, il sacco di Roma, la prigionia di Clemente VII, l' esilio del Guicciardini. Questi è accusato dai suoi concittadini di avere aiutato a cementarsi la tirannide medicea, di essersi appropriato i

danari che, nell'esercito della lega contro Carlo V, dovevano servire alle paghe dei soldati e si malediva alla sua ambizione, divenuta funesta alla patria. Simili accuse gli penetrarono il cuore come coltello e si difese con tale accento di verità e prove irrefragabili da mostrare la sua innocenza. Intanto l'esercito spagnuolo assedia Firenze e il Guicciardini scrive il sesto discorso, consigliando ai cittadini di darsi a Clemente VII, del quale vanta le buone intenzioni, sebbene ne conosca la doppiezza, l'ipocrisia, la brama di dare Firenze in dominio a due bastardi suoi nipoti. Le vostre speranze nella difesa, egli dice, son tutte cadute: il papa si unì all'imperatore, a cui non credevate; vi illudeste che l'esercito del principe d'Orange non potesse esser rifatto, invece fu rinvigorito di nuovi aiuti; che il papa non reggesse alla spesa, e all'incontro a tutto egli basta; che l'imperatore andando in Germania sarebbe stato seguito dall'esercito, che rimase; speraste, prendendo Volterra, di fare una grossa testa di fanti, e perdeste Empoli; vi lusingaste sugli aiuti del re di Francia, che specula sulla vostra ruina e vi abbandona sempre. Sperate che Iddio vi soccorra? « È bene conveniente collocare la speranza sua in Dio, raccomandarsi con le orazioni e con le buone opere; ma di poi pigliare i partiti con la ragione, e sperare che Dio vi aiuti se vi governerete da savî, non fare il male perchè venga bene; e governandosi secondo il debito della ragione, rimettersi nel resto a Dio; altrimenti facendo, non lo placate, ma lo irritate e gli date cagione di voltare la sua misericordia in giusto sdegno.[1] » Il solo rimedio per Firenze è l'accordo che deve farsi col papa subito, ovvero andrà a sacco: e la responsabilità, egli dice, non sul pontefice ricadrà, ma su voi. E tutto ciò scrive in maniera veemente ed iraconda.

---

[1] Op. cit., pag. 352.

Nessuno più di lui ha misurata l' impossibilità dei Fiorentini di sortire vittoriosi dalla lotta, malgrado ne abbia ammirato il valore eroico e creduto per un momento che la loro ostinazione nell' impresa finisse col renderli vittoriosi. Li ha veduti cadere d' illusione in illusione sino all' orlo dell' abisso che li aspetta se non si arrendono; teme per la sua patria il sacco, ed il suo cuore prova un vero e profondo dolore, perchè, malgrado gli odì che nutre contro il popolo, il quale si è impadronito del potere, battendo i grandi e i partigiani de' Medici, serba sempre un vivo amore per la sua città natale. Secondo lui se Firenze non voleva tutto perdere, se desiderava di scongiurare le vendette degli stranieri insieme a quelle del pontefice irato, dovea lasciarsi guidare dalla ragione e arrendersi. Invece i suoi figli si lasciarono trascinare dalla carità patria, che li rese pronti al sacrificio della propria vita, per respingere la duplice schiavitù della Spagna e de' Medici. Se tutta Italia avesse posseduto una parte del valore fiorentino nel memorando assedio e nella guerra, essa non sarebbe stata vinta e calpestata vergognosamente dalla prepotenza degli altri popoli d' Europa.

Firenze si arrese e ne fu dato il dominio ad Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII. Ma il nuovo governo è odiato e non può disporre di tante grazie per farsi un gran numero di aderenti e rendersi temuto. Il Guicciardini, che d' ora in poi si rivolge al papa coi suoi discorsi per consigliarlo ad organizzare la nuova costituzione, invoca, nel settimo, la conservazione della forma repubblicana, come fecero coloro che s' impadronirono del potere supremo negli Stati liberi, cioè Silla, Cesare, Augusto a Roma, e poi Lorenzo de' Medici a Firenze, Giovanni Bentivoglio a Bologna, Pandolfo Petrucci a Siena. I Medici, con questa apparenza repubblicana, avevano acquistato, nella civilissima Firenze, un potere quasi assoluto e potrebbero

ora riafferrarlo di nuovo. Consiglia un'assemblea di sessanta cittadini perpetui, dal cui seno poi si eleggeranno gli Otto di Pratica: saranno stipendiati, potranno essere ambasciatori, di età di trentacinque anni almeno. Seguirà la grande balía di dugento cittadini compresi i sessanta, tutti dei meglio qualificati; ben trattati dal principe, saranno perciò tanto più odiati dal popolo e rimarranno fermi alla fedeltà, costituendo un buon fondamento al nuovo Stato. Si conserverebbero le pratiche o commissioni di quindici cittadini chiamati a consigliare nelle cose pubbliche: vi aggiungerebbe una deputazione occulta di quattro o cinque. pieni di fede e di prudenza, coi quali lo Stato conferirebbe nei casi più urgenti. L'universale della città e i sudditi si devono governare con buona giustizia: se non si vuole che le entrate diminuiscano, si levi ai nemici e ai commercianti il terrore delle troppe gravezze; si cancellino le vane distinzioni delle arti, divenute inutili. A lui molto sta a cuore l'avvenire economico di Firenze, spogliata dal nuovo governo, che mette la mano sulla roba del Monte, opprime i sudditi coi balzelli, con ruina delle industrie.

Nell'ottavo discorso si mostra preoccupato delle difficoltà trovate nello stabilire il nuovo Stato, con tutta la sicurezza desiderata dal pontefice: assai si otterrebbe se, bene governando, si potesse alla giornata meglio ordinarlo. Non vuole discostarsi dai modi antichi di tenere aperto il palazzo con la Signoria, gli Otto di Pratica e i magistrati consueti. Solamente leverebbe i Gonfalonieri di Compagnia e loro sostituirebbe i Procuratori: non userebbe il Consiglio dei Cento nè quello del Popolo, nè del Comune. Le cose che solevano aver bisogno di questi consigli, le farebbe nascere, secondo il solito, dalla Signoria e di qui passare nei Signori Dieci Buonomini e Procuratori insieme: e da loro in un consiglio che fosse eletto simile a quello dei Settanta. Per dare la perfezione

al regime, desidera che i Settanta medesimi eleggano ogni anno un consiglio di trecento cittadini fidati, che sarebbe l'ultimo della città. Manterrebbe la balía, per adoperarla negli affari più importanti, la quale non potrebbe imporre tasse senza l'intervento del duca. Continuerebbe lo squittinio degli uffizî, che dice mezzo per far pagare le gravezze: si dovrebbe tener fermo nell'imborsare se non chi meglio conviene, facendosi ad un tratto e in segreto e non imborsando se non i confidenti.

Dolorosamente impressiona questo affaticarsi del Guicciardini nel voler imporre alla sua patria un governo per forza, violando le tradizioni storiche democratiche, profondamente inradicate nei suoi concittadini e sempre più discostandosi dal suo ideale « sul Reggimento di Firenze. » Il fantasma della democrazia, colle sue passioni violenti e l'ardente amore alla libertà, gli fa paura. Il nuovo governo non pensi a fidarsi dell'universale, che sarà sempre nemico ad ogni riforma che non abbia il Consiglio Grande. Bisogna tenersi cari gli amici, la cui prosperità dipenderà dalla fortuna dei Medici, i quali ne potranno avere altri di qualità « essendo da temere la rabbia di questi ribaldi, » alludendo ai democratici. E se non fosse necessario mantener vivo il popolo, per non lasciare la città destituita d'entrate e di esercizî, sarebbe stato lodevole batterlo gagliardamente. Guai al partito dominante se la moltitudine ritornasse ora al potere: le sue vendette sarebbero più spietate delle passate. Per ritrovare risorse pecuniarie, a ristoro della città immiserita, suggerisce risparmio di spese e aumento d'entrate, ravvivando i traffici, che condurranno gente in città, facendo buona giustizia e porre manco gravezze. Vuol levare ogni distinzione de' quartieri, sciogliere le arti, accordando certi diritti agli artefici di più qualità e amici, e lasciando gli altri divenire plebe; vuole indurre i sudditi a pagare una decima

universale e il sale come i Fiorentini, concedendo in contraccambio ai principali delle città sottomesse la compartecipazione agli onori col venire ad abitare a Firenze. Egli concepisce lo stato moderno ma non con piena chiarezza; vuole abbattere i privilegî, tutte le antiche distinzioni, la selva medioevale, accentrando i poteri e favorendo la eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

Lamenta nel nono discorso che siano negletti i veri amici dei Medici, per accarezzare le speranze di un governo più largo, vano sogno nelle attuali circostanze. Il non chiamare a pratiche, fare solo coi magistrati, è interpretato come un non voler dare riputazione ad alcuno degli amici e sdegnare di valersi del loro aiuto: lo Stato è in mano del giovane duca Alessandro e de' forestieri, perciò si sarà sempre al buio degli andamenti della città. Però, senza amici vuol dire fidarsi in sulla forza, che è pericolosa in una città come Firenze. Giustifica le misure prese di esiliare i sospetti sulle terre del dominio, siccome così s' impediscono i loro attentati contro l' ordine: falsa è l' accusa lanciata a lui e al nuovo governo di aver fatto più le vendette di Niccolò Capponi che dei Medici, poichè i nemici di Niccolò Capponi lo erano anche dei Medici. L' universale è sempre nemico implacabile, nè v' è speranza di raddolcirlo, e neppure la natura dello Stato comporta fare amici molti, perchè non ci è panno a pascerne tanti. Bisogna scegliere bene gli amici, nè sdegnare di farsi loro incontro, perchè stanno sospesi, non sapendo se sono voluti, nè essendovi chi intrattenga gli uomini: lo spavento che si abbia a fare uno Stato disonesto, li tiene assai sospesi. Si dovrebbero battere gli inimici, se non fosse il rispetto di vuotare totalmente la città di danari e di industrie, che, mancando, cadrebbe lo Stato. Sfogato il rancore contro gli avversarî, manifestato il pensiero di circoscrivere il numero degli amici, ri-

corda gli errori del nuovo governo. I crediti che i cittadini avevano sul Monte furon ridotti al quaranta per cento: il Monte divenne la Banca del duca Alessandro, che guadagnò il sessanta per cento, tolto ai creditori, la maggior parte dei quali erano vedove, pupilli, persone di basso stato: ciò fece moltissimi e implacabili nemici nella plebe e bisogna rimediarvi. Parla della necessità di proteggere i derubati e di ravvivare il languente commercio e le industrie di Firenze, rovinate dal nuovo regime. Vuole che si facciano delle economie e si rendano le armi ai cittadini più fidati: loda la saviezza, la moderazione dell'arcivescovo di Capua, dal pontefice posto accanto ad Alessandro in qualità di ministro, e lo consiglia a mescolarsi di più ai cittadini.

« Fare principato non mi pare più sicurtà nè più grandezza per la Casa, se non di qui a cinquanta o cento anni.... perchè la potestà presente, sebbene sia assoluta in fatto, pure dà causa di procedere con qualche più rispetto, utile allo Stato suo: e chi la consiglia, o sono imprudenti.... o lo desiderano, sperando avere più ogni cosa a sacco.[1] » Così pure « alzare le genti basse è alzare gli inimici nostri, parendo loro essere maggiori nel Consiglio, che con tutto quello aranno da' Medici. Il punto è farsi una parte, una aderenza di uomini da bene e bene qualificati, che si reputino e siano riputati tali, che si dica: la parte de' Medici essere la nobiltà e opposita al governo della moltitudine e plebe.[2] » È vano sperare, dice il Guicciardini, nel giudizio e nella misura di Baccio Valori e di Buondelmonti, ai quali fu dato in balía il dominio; e contro essi scagliandosi con violenza, li chiama ladri, corruttibili, spogli di ogni probità.

Nuove cagioni di torbidi si presentano, perchè il cardinale Ippolito, altro nipote del papa e cugino del

[1] Op. cit., vol. II, pag. 373.
[2] Op. cit., vol. II, pag. 375.

duca Alessandro, vorrebbe balzare questi dal potere. Perciò nel decimo ed ultimo discorso il Guicciardini consiglia di levare tale fantasia dalla testa del cardinale. Insiste perchè si metta un termine alle condizioni provvisorie dello Stato e gli si dia un assetto ben definito, senza affrettarsi verso la formazione del principato assoluto, poichè a tutti i partiti straordinarî necessita andare a tempo. Una mutazione violenta spaventerebbe gli uomini, e la città resterebbe morta. Gli uomini savî di tutti i tempi procedono a mano a mano, così che la mutazione vien fatta in maniera che la moltitudine a mala pena se ne accorge e si spengono prima gli effetti delle cose che i nomi e le immagini. E questo è più necessario per essere la città estenuata e per la poca età e inesperienza del duca, il quale, cresciuto e istruitosi nelle cose fiorentine, assicurati tutti che si abbia a vivere con buona giustizia, potrà pigliare ogni partito per farsi grande e allora meno spaventerà ed altererà gli uomini. Poco dopo il Guicciardini andò governatore a Bologna; ivi trovandosi, fu interpellato da Clemente VII e dall' arcivescovo di Capua sul governo da darsi a Firenze. Egli rispose con lettere dirette al Lanfredini, nelle quali, come al solito, consiglia di formare un fedele partito cogli amici dei Medici dando ad essi onori e profitti; vuole il Consiglio dei Settanta e la Balia dei Dugento; acconsente alla soppressione della Signoria, vuole i Medici, ma con un potere infrenato, biasimando lo stabilimento del principato assoluto.

Ed era Firenze, la città conosciuta in tutta la terra per le sue rivoluzioni popolari, i suoi grandi uomini, a cui si doveva dare un governo tanto stretto: la guerra civile e la straniera che l'afflissero l'avevano adunque così fiaccata?! Essa era colpevole di aver distrutta la libertà colle sue proprie mani e ciò in causa della volubilità e della sensibilità nervosa del suo

popolo. Tuttavia coll' amor patrio mostrato nel terribile e ultimo assedio, essa parve chiedere grazia al mondo de' suoi errori. Francesco Guicciardini ebbe il concetto dello Stato moderno: voleva abolire le divisioni delle arti e dei poteri, assecondando le aspirazioni della età nuova verso l'accentramento delle forze; rendere partecipi gli uomini illuminati e ricchi di censo delle città soggette al governo centrale, purchè si recassero ad abitare a Firenze; vivamente vagheggiava la formazione di una aristocrazia, senza distinzione di nascita, che raccogliesse quanto vi era di più illustre per ingegno, senno pratico, ricchezza, da mettere in luogo dell'antica democrazia, che aveva favorito l'innalzamento dei Medici al potere, ed ora ne era divenuta nemica implacabile. A capo di questa aristocrazia, organizzata nel Senato, pose i Medici, che egli desiderò infrenati nell' esercizio del potere esecutivo. Egli si era a poco a poco allontanato dall'ideale che già gli sorrise davanti allorchè era in Ispagna, espresso nel suo primo discorso, che ivi scrisse, e poi ingrandito e reso un capolavoro di scienza politica nel suo studio sul *Reggimento di Firenze*, nel quale i tre poteri, principato, aristocrazia, popolo, dovevano contrabbilanciarsi. Cedendo all' impeto dei suoi rancori verso il popolo e per la nessuna fiducia che aveva in esso, legò irrevocabilmente il suo destino a quello della famiglia de' Medici, alla quale consigliò la forza per combattere l' universale della città, sempre devota ed entusiasta dell'antica libertà democratica e della Signoria. Fu egli che persuase Clemente VII, coi consigli e coi discorsi che gli indirizzò, di separare, con un abisso di odio, l'aristocrazia dal popolo, malgrado che in seguito ne provasse pentimento. Volle esclusi dal potere tutti quelli che non si rassegnavano a fare da secondi nel nuovo governo e non s'accorse di lasciare il suo partito troppo debole di fronte al principe, che disponeva dello Stato

e dell'armi e il cui potere non seppe restringere entro confini ben definiti. Eppure le riforme da lui suggerite erano l'espressione fedele della maggioranza delle famiglie cospicue, che avevano perduto ogni fede nella pace e nella unione del popolo coi grandi. La democrazia, secondo il Guicciardini, si era mostrata troppo appassionata e violenta nelle sue affezioni e negli odî; aveva perseguitato i grandi e confiscati i loro beni; se le fosse stata concessa solo una parte dell'antica influenza, essa sarebbe ritornata a scatenarsi contro i suoi avversarî: quindi era miglior cosa batterla e prostrarla per sempre. Tanto più si doveva fare ciò a cagione del genio dei tempi, il quale portava gli Stati ad unificarsi mercè la forma monarchica, e perchè lo straniero, invasa la penisola, tramava di ridurla tutta in sua servitù, approfittando delle sue divisioni. Solamente Venezia, retta da una sapiente aristocrazia, resisteva col suo senno e sapeva far cadere le minacce scagliate contro di lei e vincere la fortuna.

Dunque, lasciato da parte il popolo, si doveva concentrare la potenza in un' aristocrazia del danaro, del blasone, dell' ingegno, che, organizzata in un Senato, infrenasse il principato dei Medici. Erano passati i tempi dei governi semplici e larghi della moltitudine; per far fronte ai pericoli esterni ed interni occorrevano una maggior prontezza e unità nell'agire e nel deliberare, e ciò si poteva conseguire soltanto con un governo stretto, formato degli uomini più qualificati. Il popolo ignorante, che non discerne, privo di riflessione, arbitro del governo, avrebbe affrettato la ruina della patria. Come Francesco Guicciardini, così la pensavano Francesco Vettori, Francesco Acciaiuoli, Palla Rucellai, i Nerli, i Canigiani, gli Strozzi. Se non che gli sforzi tentati dal Guicciardini abortirono dinanzi alla forza irresistibile delle cose, che trascinò Firenze verso il potere assoluto: tener fronte al torrente della

storia oramai era impossibile. « La storia degli Stati d' Europa, dopo il cominciamento dell' èra volgare, si presenta legata e generale, pari a quella del gruppo degli Stati della penisola greca e delle sue colonie nell' antichità. Lo stesso ordine, la stessa legge si rivela nel corso del loro sviluppo interno, traverso le due epoche, e l' istoria dell' intiera razza umana ci mostra di nuovo questa legge nelle sue più grandi manifestazioni. Dal despotismo orientale all' aristocrazia, dal governo degli antichi tempi e dell' età di mezzo, fondato sulla servitù e sulla schiavitù, allo stato politico dei tempi moderni, che è ancora nel corso del suo svolgimento, si può notare un progresso regolare dalla libertà intellettuale e civile di uno solo a quella di un piccolo numero e a quella della massa. Ma, allorchè gli Stati hanno tocco il termine della loro esistenza, noi possiamo all' incontro osservare che, dal più alto gradino di questa scala ascendentale di sviluppo, la civiltà, la libertà, il potere discendono dalla massa al piccolo numero, e dal piccolo numero al governo di un solo. Questa legge traversa tutta la storia, riceve una dimostrazione in ciascuno Stato separato, come nel gruppo degli Stati più sopra menzionati.[1] »

L' opera del Guicciardini riescì vana, perchè anche nel suo seno portava i germi della propria ruina. Nessuna delle fazioni aveva abdicato all' aspirazione di conservare la libertà: invece egli respinse di fare concessioni ai suoi avversarî e ciò fu un male, perchè la lotta fra i varî elementi di vita di un popolo dà ad esso moto e gagliardia, e formidabile più d' ogni altro è quello che accoglie nel suo seno più numerosi principî di civiltà. Questi si trasformano per tener dietro al moto rapido del progresso, crescendo col volgere dei tempi il bisogno di scostarsi

[1] Gervinus, *Introduction à l'histoire du XIX^e siècle*, Bruxelles, 1858, pag. 13-15.

da quello che si usava prima. Le umane società adunque sono immense transizioni, in cui la potenza trapassa a quella parte i cui interessi consuonano colle nuove idee, nelle quali gli elementi civili lasciano dietro di sè tutto quello che è passeggiero, mutabile, relativo: nelle umane società si generano sempre nuovi bisogni e nuovi diritti, che, penetrati nei costumi, resi sacri dalle aspirazioni dell'epoca, reclamano d'essere riconosciuti e sanciti dall'autorità sociale. Oggi si riconosce nell'ambizione di Cesare e nelle ingiustizie di Richelieu un'occasione ad aiutare il trionfo dell'equità civile, che sospinge le plebi serve ed abiette ad una vita d'intelligenza e di onore civile. Trasportandoci nel secolo XVI, forse che le congiure ordite in Italia dall'Olgiati e dal Burlamacchi, le uccisioni di Alessandro de' Medici e di Pier Luigi Farnese potevano ridonare la libertà ai comuni italiani? No, giacchè nessuna potenza, come già fu detto, arresta il corso fatale della storia. Ottaviano sorge vendicatore di Cesare, mentre il Guicciardini esclama, tetro e severo, dopo l'uccisione del duca Alessandro: « Ammazzate pure dei principi, che subito se ne susciteranno degli altri. » Il genio della monarchia era sorto in tutta Europa sulla ruina della feudalità e dei comuni. Noi ammiriamo la virtù generosa che difende le libertà comunali a Firenze e a Siena: non è patriotta il Guicciardini nei suoi Ricordi e nei suoi Discorsi, quando chiama pazzi i difensori di Firenze e disprezza ogni nobile ideale, dominato dall'opportunità e dall'odio. Pure è necessario riconoscere che egli s'inchina davanti ad una legge storica irrevocabile come il destino. All'incontro gli fallì l'accortezza quando volle annientare la democrazia, la cui forza, bene diretta, poteva contrabbilanciare quella giovane e gagliarda del principato.

E poi le costituzioni presentate dal Guicciardini erano troppo astruse ed elaborate perchè fossero ac-

colte: non potevano piacere al popolo perchè egli era moderato e uno degli esecutori dei voleri di Clemente VII nel 1530. Tuttavia egli era onesto, si ribellava sdegnoso ogni qual volta vedeva i Medici allontanarsi nell' esercizio del potere da quel limite, dentro il quale li voleva rinchiusi: si ribellava allorchè mettevano le mani nel danaro del Monte dei poveri, opprimevano i commercianti con le gravezze, rovinando la città, poichè, se per principio politico odiava il popolo, economicamente lo voleva prospero. Anche i varî poteri non erano bene e nettamente organizzati e determinati, divisi nell' esercizio delle loro prerogative: l'esecutivo avrebbe dovuto essere responsabile nei segretarî che circondavano il principe; e, di comune accordo, spettare il legislativo al principe e al Senato, a cui si doveva lasciare la facoltà di decretare le imposte, disporre delle milizie e delle fortezze. All' incontro il duca comandava a numerosa guardia e soltanto consultivi erano i Consigli dei Quaranta e dei Dugento, nè libero era il loro voto. Queste forme nascondevano il dispotismo e quando Cosimo afferrò il potere, non lasciò al Senato che dei vani privilegî. L' applicazione della costituzione del Guicciardini, con vedute larghe a favore della libertà, trovò ostacoli insormontabili al tempo dell' elezione di Cosimo de' Medici, per la divisione della città in fazioni e per la turbolenza e le pretese dei fuorusciti, che non seguirono il Guicciardini e i suoi amici nel pensiero di riunirsi tutti insieme per strappare a Cosimo tali guarentige, che ponessero per sempre la libertà al sicuro della sua ambizione, dopo la mala prova fatta e i pericoli corsi al tempo di Alessandro de' Medici. A ciò si aggiungano le sventure, in cui l' Italia, calpesta e insanguinata dagli stranieri, si dibatteva, e voi converrete che un governo libero, accanto al dominio pestifero della Spagna, doveva presto o tardi soccombere, perchè gli ambiziosi come i

Medici si sarebbero legati alla Spagna, per infrangere qualsiasi resistenza trovata nel popolo e nell' aristocrazia. Firenze, che aveva attraversato, convulsa e fremente, tante rivoluzioni popolari, non possedeva quello spirito elevato, riflessivo, che si adatta alle riforme e quindi cadeva nei due estremi della licenza o della tirannide; era rammollita la fibra, gli alti ideali si erano dileguati, l' egoismo particolare stava davanti al bene pubblico: per mutare un simile stato di cose ci voleva il coltello di Licurgo, disse il Guicciardini; il governo che egli desiderava applicare alla sua patria, non poteva attecchire, perchè non sortiva dal seno del popolo. Tuttavia nel doloroso dibattersi in mezzo ai partiti furiosi che laceravano Firenze, nel seguire di mano in mano la sua città natale fra le sue rivoluzioni fulminee, cercando sempre di trovare per essa una forma di governo che si adattasse agli uomini, ai tempi, alle circostanze, il Guicciardini è fra i politici più grandi del secolo XVI, se si misurano le difficoltà esterne ed interne nelle quali si trovava l'Italia. Forse ebbe davanti lo splendido spettacolo dei futuri destini della nostra penisola, vagheggiando un regime, dove insieme si unissero principato, aristocrazia, popolo.

Figlio del secolo XVI, il Guicciardini ne risente l'influenza ed è seguace della politica di Machiavelli; la morale non lo preoccupa e lo fa intendere quando dice, con accento triste e melanconico, che talora il sangue cementa gli Stati, come la calce gli edifizî. Difatti egli lascerebbe ricacciare nel nulla il popolo, dopo le persecuzioni sofferte per opera sua, se ciò non facesse cadere come morta la città, colpita nelle sue industrie e nei suoi commercî. La forte educazione morale ed intellettuale ricevuta in famiglia aveva lasciato un' orma incancellabile nel suo spirito, e per questo cercò più che potè l'armonia fra i varî poteri sociali e volle lo Stato robusto di fronte agli stranieri

e fornito di una certa libertà all'interno. È ricco di buon senso, facile a trovare espedienti, suggeritigli dall' esperienza della vita e dagli insegnamenti di suo padre e dei suoi antenati, per tradurre in atto i disegni vagheggiati e rifugge come essi dalle speculazioni astratte. I sistemi mirabili ma poetici del Segretario fiorentino egli li ammira, ma non li trova consentanei alla realtà delle cose e alle condizioni dei tempi; la natura lo porta a tenersi sempre su di un terreno pratico. Possiede una profonda conoscenza degli uomini, un carattere più fiero ed elevato, un giudizio più sicuro degli avvenimenti contemporanei, una mente più fredda e calcolatrice dello stesso Machiavelli. Se non che l' amore alla libertà lo pospone ai suoi privati interessi: spesso è immorale, lega per ambizione e per necessità politica il suo destino a quello dei Medici; staccandosi dalla repubblica, coopera in maniera potente a consolidare la tirannide. Se, morto il duca Alessandro e agitatasi nell' assemblea di Firenze la quistione se si doveva eleggere Cosimo de' Medici o ripristinare gli ordini repubblicani con provvedimenti che li rendessero gagliardi, egli avesse chiamato i Fiorentini a sè nell' intento di proclamare la repubblica, dopo che il principato aveva fatto cattiva prova, abbandonandosi alle illusioni della libertà, i suoi concittadini gli avrebbero perdonata la colpa di essere entrato nella sua patria nel 1530, esecutore dei voleri di Clemente VII, per preparare il dominio di un bastardo: ma questo slancio idealistico, per una veneranda istituzione morente, egli non lo poteva sentire. Del resto, considerati i principî generali del governo che egli voleva dare a Firenze, è necessario riconoscere che egli volle infrenato il principe con certe norme costituzionali; vagheggiò la formazione di un' aristocrazia più larga e cospicua della veneta, che abbracciasse la nascita, il censo, l' ingegno; desiderò che il popolo fosse ammesso in modo stretto alla parteci-

pazione del potere. La democrazia essendo impotente a reggere bene la patria, sottopose ogni cosa alla discrezione di un' aristocrazia illuminata; per evitare nuovi torbidi e pericoli per Firenze, che sarebbero nati dall' escludere i Medici dal primato sulla repubblica, il quale da tanto tempo si erano appropriato con arte astutissima, li pose a capo del governo. Così Firenze, con l' equilibrio dei varî elementi, difesa da armi proprie, avrebbe potuto tener fermo davanti agli stranieri e in ispecie agli Spagnuoli, che minacciavano di schiavitù tutta l' Italia. I Medici accettarono, mutilandola, la sua costituzione soltanto in quella parte che era atta a tutelare i loro interessi: perciò, ricaduto il popolo nello annientamento dei suoi diritti, ridotto il Senato ad un' assemblea di vana apparenza, priva del diritto di discutere gli atti del principe e proporre le leggi, ne venne di conseguenza che tutti i poteri dello Stato si concentrarono nel sovrano. Però se nella ricerca di un governo che si adattasse a Firenze il Guicciardini è più profondo nella conoscenza degli uomini, più pratico e più vero, il Machiavelli invece ci innalza di più: questi ci fa sperare nell' avvenire, perchè egli stesso, pensatore e poeta entusiasta, spera ed ama: il Guicciardini, dopo avere esaminato con analisi potente tutte le varie forme di regime politico, finisce col non aver fede in nessuna, e cadendo nello scetticismo, quasi ci mostra nell' avvenire un deserto.

Capitolo Quinto.

DEL REGGIMENTO DI FIRENZE.

Nel dialogo in due libri intitolato *Del Reggimento di Firenze* troviamo le idee già esposte dal Guicciardini nel discorso scritto in Ispagna, sul modo di mantenere a Firenze il governo popolare col Consiglio Grande, rese più ampie e decise. In quest' opera eminente non si eleva a principî generali di governo, da cui rifugge la sua mente pratica, ma in essa concentra le sue osservazioni vere e profonde sulle istituzioni e sugli uomini sotto una forma completa: porge davanti al nostro esame e alla nostra ammirazione il governo misto, vagheggiato e cercato dagli scrittori politici del secolo XVI e da essi ereditato dagli antichi. Questo governo è un meccanismo, col quale si cerca la maniera di bilanciare tutti gl' interessi e tutte le ambizioni, le virtù e le forze della monarchia, dell' aristocrazia e della democrazia, le quali devono contemperarsi, mercè il Gonfaloniere, il Senato, il Consiglio Grande. Il Guicciardini, concentrando in questo scritto la più robusta delle sue concezioni politiche, s' ingegna con inarrivabile abilità e modi di adattarla alle condizioni attuali della repubblica fiorentina e alla natura del popolo. I politici del cinquecento non sapevano che non bastava avere architettato nelle loro menti un governo per darlo poi

alla società: sbagliato era anche il loro concetto di ritenere la vita politica di un popolo e del suo regime come un gioco di interessi e di passioni personali, da infrenare o favorire a seconda del bisogno. Se non che i tempi erano difficili, e all' osservatore imparziale viene subito fatto di domandarsi: ma se la maggioranza dei Fiorentini voleva il governo repubblicano, era tuttavia possibile saldamente costituirlo, allorchè in Europa e in Italia prevaleva il genio della monarchia assoluta, che assicurava l'uguaglianza civile di tutti davanti alla legge sulla ruina degli antichi privilegî feudali e repubblicani: era possibile allorchè i nostri Stati erano minacciati dalla conquista straniera, davanti alla quale era un pericolo il governo semplice della moltitudine? Perciò, sebbene il regime proposto dal Guicciardini non sgorgasse dal seno della nazione, pure, avuto riguardo ai tempi, è nobile, alto e degno di essere preso in considerazione, come quello che, se non rispondeva in tutto ai bisogni attuali, appariva il migliore per accontentare i desiderî dell' universale.

Quando fu scritto il trattato del Reggimento di Firenze? Il Guicciardini lo compose negli anni nei quali, reso maturo dall' esperienza, non aveva ancora provato l' amarezza di vedersi odiato e in parte ingiustamente calunniato dai suoi concittadini: quando l'amore alla patria era ancora profondo nel suo cuore, insieme alla fede di salvare parte delle sue libertà. Più tardi, dopo il sacco di Roma, caduto in disgrazia di Firenze, e ridottosi a vivere nella sua villa di Finocchietto, sembra che quivi lo ricopiasse. Nella prefazione si scusa di scrivere in favore del governo libero, dopo di aver reso i suoi servigî a Leone X e a Clemente VII che lo beneficarono. Ma se la volontà e il desiderio degli uomini sono talora diversi dalla considerazione delle cose, le obbligazioni che si hanno verso la patria sono maggiori di quelle verso i pri-

vati. Crede non sia reprensibile il meditare sopra Firenze, « sebbene, per l'autorità che hanno i Medici e per la potenza grandissima del pontefice, paia perduta la libertà di quella, nondimeno per gli accidenti che tuttodì portano seco le cose umane, può a ogni ora nascere, che così come in un tratto dallo stato popolare la venne allo stato di uno, possa ancora con la medesima facilità ritornare dallo stato di uno alla sua prima libertà. E tanto più che, senza dubbio, si può più difficilmente sperare perpetuità di una famiglia, che non si può di una repubblica.[1] » Strane incertezze si contendono l'animo suo; non crede nella durata di alcun governo, cerca sempre di stringersi a quello a cui sembra sorridere la vittoria, senza che l'affetto alla sua città natale venga in lui mai meno: veduta impallidire la stella di Clemente VII, era pronto a rinnegare quanto aveva compiuto a favore dei Medici. Immagina che Pier Capponi, Paolantonio Soderini, Piero Guicciardini suo padre, dopo la cacciata di Piero de' Medici, vadano a visitare Bernardo del Nero, che viveva ritirato in una sua villa, per essere caduto in sospetto di avere desiderato la vittoria dei Medici: e, in causa della saviezza e sapienza sua nelle cose di Stato, si fanno a interrogarlo intorno alla forma di governo, che più converrebbe a Firenze. Il Capponi è il fiero negoziatore del 1474, il Soderini è uno dei principali cittadini della repubblica e amico del popolo, Bernardo del Nero rappresenta il partito dei Palleschi, e in lui è personificato Francesco Guicciardini. Piero suo padre gli tiene dietro, non avendo volontà propria e decisa.

Incomincia il dialogo primo e Bernardo del Nero dice che essendo tre le specie dei governi, di uno, di pochi e di molti, essere il migliore di tutti quello di uno, il mediocre quello di pochi, il manco buono

---

[1] *Opere inedite,* vol. II, pag. 4.

quello di molti. Egli discuterà con essi se la mutazione dello Stato, dopo la cacciata di Piero de' Medici, sia stata proficua alla città o no e quali ne furono gli effetti e le condizioni, per trarne utili insegnamenti. Li richiede del loro aiuto, perchè avendo letto moltissime storie antiche e moderne, non riescirà ad essi difficile fare giudizio del futuro « perchè il mondo è condizionato in modo che tutto quello che è al presente, è stato sotto diversi nomi in diversi tempi e in diversi luoghi altre volte. Così tutto quello che è stato per il passato, parte è al presente, parte sarà in altri tempi, e ogni dì ritorna in essere, ma sotto varie coperte e varî colori, in modo che.... chi ha vista acuta, e che sa applicare e distinguere caso da caso, e considerare quali siano le diversità sostanziali e quali quelle che importano manco, facilmente lo riconosce, e con i calcoli e misure delle cose passate sa calcolare e misurare assai le future. [1] » La esperienza e quanto gli hanno insegnato i filosofi lo riconfermano nella fiducia del governo di uno solo. A Pier Capponi, il quale dichiara essere stato suo desiderio di sostituire un governo di pochi cittadini a quello de' Medici e si lamenta del governo popolare organizzato dal Savonarola, risponde Bernardo che a Firenze è necessario che il governo sia in mano di uno solo o cada totalmente in mano del popolo, perchè ogni via di mezzo sarebbe piena di confusione e ogni dì la città tumultuerebbe. Ciò avverrà perchè a Firenze i cittadini amano la uguaglianza e malvolentieri riconoscono altri superiori: i cervelli sono irrequieti, sono discordi e disuniti i pochi che tengono lo Stato e l'uno vuole prevalere all'altro: per questo nulla vi sarà di stabile e tutto preparerà il governo di un solo. Difende il dominio dei Medici ed afferma che, sebbene essi consolidassero lo Stato con

---

[1] Op. cit., pag. 24.

la violenza, pure la loro tirannide fu mansueta, splendida e umana. Cosimo e Lorenzo, da uomini prudenti, si circondarono di cittadini savî e di buon consiglio, avendo conosciuto che, attesa la natura dello Stato e le condizioni di Firenze, non potevano governarsi altrimenti se non ricorrendo al sangue.

Gli altri interlocutori gli facevano osservare che non era possibile riporre speranza alcuna di bene ne' Medici, che si erano impadroniti dello Stato con la forza e l' inganno e contro il volere del popolo. In quanto alla giustizia, sebbene prudenti, l' avevano macchiata col raccomandare gli amici ai magistrati e ai giudici. Lorenzo, negli squittinî della Mercanzia, faceva sempre riempire le borse coi nomi di uomini da lui dipendenti; nella giustizia criminale egli voleva che si avesse rispetto ai suoi e terminassero le cose alla leggera, mentre pei nemici non vi doveva essere misericordia. Intorno alla distribuzione degli onori e degli utili pubblici, i Medici usarono darli a chi era loro amico e confidente, e in questo modo furono abilitati agli onori e chiamati all' amministrazione dello Stato infiniti plebei e contadini, col mettere loro addosso i panni di grana di San Martino. Altrettanto si dica intorno alla disonestà delle gravezze, perchè coloro ai quali tolsero gli utili, caricarono di pesi maggiori e con questo bastone infusero terrore in ogni generazione di uomini. Infine i Medici ebbero di mira il bene loro particolare, verso cui indirizzarono tutti i mezzi e le deliberazioni del lasciare o pigliare le imprese e del conservare le amicizie: e sebbene, insieme alla grandezza propria, cercassero anche il bene pubblico, vollero tuttavia che l' onore delle imprese meglio riuscite fosse loro attribuito. Sotto Lorenzo, insieme alle imprese buone vi furono anche le dannose, di maniera che la città e i privati sostennero spese e corsero pericoli grandi per sodisfare agl' interessi di quell' ambizioso. Per reggere

alle spese eccessive, Lorenzo pose le mani sui danari del comune e ciò permise anche agli amici; e se il governo di Cosimo e di Lorenzo fu anche buono, per essere stati ben consigliati, come non sarebbero mai peggiorate le cose sotto Piero, superbo e pazzo? Non sanno quindi farsi una ragione come Bernardo uguagli il vivere di simile Stato, che vuole la mala servitù, al governo popolare, nel quale anche se gli effetti non fossero migliori di quelli della tirannide, pur tuttavia l'aspirazione sua è rivolta al conseguimento della libertà. Il governo dispotico tende a spegnere ogni generosità e virtù, perseguita gli ingegni indipendenti che desiderano fama, toglie le armi di mano ai cittadini per renderli effemminati, mentre sarebbe a desiderare che alle armi fossero avvezzati per difendere all'occasione la patria.

A questo punto Bernardo del Nero, colui che nel 1497 venne condannato a morte per avere cospirato a rimettere i Medici in Firenze, prende le difese di essi e del principato in generale. Non gli importa disputare di quale specie sia un governo, poichè egli si cura soltanto di conoscere gli effetti che esso porta dove è introdotto, essendo i governi destinati al bene dei cittadini e non a sodisfare le ambizioni di chi comanda. Le città vennero istituite a beneficio comune e il vincolo più potente è riposto nella benevolenza dei cittadini, il cui principale bisogno è la giustizia. L'istinto spinge gli uomini al bene se l'interesse non li fa deviare: se vi sono di quelli che vanno al male senza ragione alcuna, sono piuttosto bestie che uomini. Il governo popolare pertanto non risponde al ricordato scopo e, secondo Bernardo, il nome della libertà è preso per iscusa da chi vuole occultare le sue cupidige, le sue ambizioni, poichè negli uomini è naturale il desiderio di dominare e di avere superiorità sugli altri. I popoli cercano e pigliano per oggetto la libertà e la prima conquista a

cui attendono è l'uguaglianza, della quale si servono per salire in alto e avanzare gli altri. Se si rimette al Consiglio Grande la distribuzione degli onori è l'utile pubblico, crede non sia da aspettarsi che molti errori, perchè il popolo non è buon giudice della qualità degli uomini, nè misura con diligenza quanto pesi ognuno e si lascia ingannare da chi s'ingegna di parere buono e bravo. Perciò gli onori si distribuiranno peggio che sotto i Medici, i quali, per molti rispetti, avevano bisogno d'intrattenere le persone di buona fama, importando loro averle amiche. Se fu detto che i Medici abilitarono molti di bassa condizione allo Stato, egli risponde che il popolo ne abiliterà in non minor numero esso pure: Lorenzo, per onorare i cittadini e intrattenerli secondo i gradi, si ingegnava a conservare in riputazione le dignità e gli ufficî principali; invece il popolo, che non distingue, e non ha questi obbietti, confonderà tutte le distinzioni. Sotto il principato, una parte della città rimase esclusa dagli ufficî, ma non è men vero che anche il popolo sfogò la sua rabbia contro i nemici e ne sono prova gli Ordinamenti di Giustizia; sotto il principato furono gli avversarî colpiti dalle gravezze, ma gli stessi errori commise anche il governo popolare.

Passa a ribattere la questione della osservanza della giustizia, nella quale dice che si può errare per ignoranza e malignità; un ufficiale che si porti bene spererà poco dal popolo e uno che si porti male temerà poco, siccome il popolo per sua natura non distingue, non pensa, non avendo mente: i parenti poi, gli amici, i presenti, dominante la democrazia, sapranno pregare e corrompere i giudici. Nella questione della conservazione del dominio, afferma che i Medici furono molto più abili dello Stato popolare nel conservare quanto si possedeva e difendersi dagli altri principi usurpatori, mercè il consiglio e le forze:

chi governa deve essere prudente e attentamente vigilare ogni minimo accidente. « Questo è proprio di un governo in cui l'autorità è in uno solo o in pochi; perchè questi hanno il tempo, hanno la diligenza, ed hanno la mente volta a tali pensieri; e allorchè conoscono il bisogno, hanno facoltà di provvedere secondo la natura delle cose: tutto invece è alieno da uno Stato a moltitudine, perchè i molti non pensano, non attendono, non veggono e non conoscono se non quando le cose son ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno.[1] » Allora quello che da principio si sarebbe provveduto sicuramente e con poca fatica e spesa non si può correggere se non con grandissime difficoltà e pericoli e con spese intollerabili.

Bernardo del Nero compulsa le pratiche e assennate sue osservazioni con pochi esempî tratti dalla storia. Si aggiunga che un governo largo non ha quella facoltà e quel mezzo d'intendere i segreti e gli aggiramenti degli altri potentati, ed essere propria di un governo stretto, in molti casi, la prestezza necessaria a operare, la quale non si può sperare in un regime di popolo. Epperò le congiunzioni e gli appoggi sono più facili tra i principi, perchè tra l'uno e l'altro sono maggior fede, segretezza, essendo sempre i medesimi uomini che governano. Mentre tutte le cose le quali vengono sottoposte alla deliberazione di molti, oltre che non hanno il segreto e la prestezza, indispensabili in ogni tempo, presentano spesso la irresolutezza, perchè molte volte non sono d'accordo nel deliberare; e poi, dove molti hanno a deliberare, c'è pericolo della corruttela, lasciandosi vincere gli uomini privati dai doni dei principi. Quindi si deve convenire che non solo nei principî delle cose, ma ancora in tutti i progressi di esse, insino alla fine, non sono salde le deliberazioni dei governi po-

[1] Op. cit., pag. 82, 83.

polari e questo apparisce più che mai nei maneggi della guerra. All' incontro le deliberazioni più importanti, sotto la guida di Lorenzo de' Medici, si facevano nel Consiglio o Senato dei Settanta, che raccoglieva i rappresentanti delle famiglie più rispettabili di Firenze, perciò il governo di Lorenzo è ammirato da Bernardo del Nero.

L' invasione degli stranieri in Italia impressiona e spaventa Bernardo del Nero, il quale dice oggi esser necessari, nel governo degli Stati, a una grande prudenza, per avere gli oltramontani invasa l' Italia; le loro imprese, avendo essi approfittato delle sue discordie, sono riuscite tanto felici, da non sapersi se il cacciarli riuscirà tanto facilmente. Hanno imparato la via di venire nella penisola a gustare le dolcezze di essa: non mancheranno le cagioni e le occasioni di farveli ritornare, perchè l' unione d' Italia è sconquassata e son rotti quei vincoli che la tenevano ferma. Si stringono leghe pel bene di essa e con altrettanta volubilità si sciolgono per le cupidige dei principi italiani, ciascuno dei quali cerca di far venire gli oltramontani per diventare più potente. « Vedete che ora, per cacciare i Francesi, si comincia a parlare di Tedeschi e di Spagnuoli; però non solo io non ci veggo sicurtà che i Francesi non abbino a stare o tornare in Italia, ma dubito ancora che non si apra la via a qualche altra nazione. E questa sarebbe la ruina ultima; perchè mentre che ci staranno d' accordo, si mangeranno l' Italia; se verranno a rottura, la lacereranno; e se per sorte l' uno oltramontano caccerà l'altro, Italia resterà in estrema servitù.[1] » Per questo, Bernardo difende il governo dei Medici e in ispecie di Lorenzo, il quale cercò il bene particolare insieme alla grandezza della città, e mantenne, finchè visse, l' equilibrio italico. Sotto di lui ogni cosa si

---

[1] Op. cit., pag. 95.

governava col nome della repubblica e col mezzo dei magistrati, la immagine quindi era di governo libero, sodisfacendo la moltitudine dei cittadini mercè la distribuzione degli ufficî e i principali dello Stato con le dignità più cospicue. I Medici potevano pigliare il dominio assoluto della città e non lo presero, perchè si sarebbero trovati davanti alla rivoluzione, a domare la quale occorreva la forza, e così facendo avrebbero diminuita non accresciuta la loro potenza. All' incontro l' attuale governo non ha un timone fermo, è roso dalle discordie e non si sa chi possa saldamente organizzarlo, tanto più che la città di Firenze è vecchia e in decadenza. Non è come una città che nasce ora, o che è giovine, facile a formarsi e a ricevere senza difficoltà gli abiti che le sono dati. Quando le città sono vecchie, si riformano difficilmente, e quando son riformate, perdono presto le loro buone istituzioni e sempre serbano dei loro primi abiti cattivi. Eccovi il sunto del primo dialogo.

La figura che vi grandeggia è quella di Francesco Guicciardini, che, sotto le spoglie di Bernardo del Nero, mostra la sua ammirazione per Lorenzo dei Medici. Per indole propria, per inclinazione, per l' educazione della sua mente, egli non aveva fiducia nel popolo che, secondo lui, era appassionato e volubile, ingrato e ignorante, non mai contento e facile ad essere raggirato dai furbi e a cadere sotto la dominazione straniera. Nelle difficili condizioni in cui si trovavano l' Italia e Firenze, meglio poteva quest'ultima resistere all' impeto della procella col governo di uno solo che sapesse, coll' ingegno e col consiglio dei principali cittadini, salvarne le interne istituzioni e l' indipendenza al di fuori. Per lui il governo popolare offriva lo spettacolo desolante dell' impotenza, capace soltanto a disfare sè stesso colle sue piccole ambizioni e discordie, mentre occorrevano la scaltrezza, le ponderate deliberazioni a salvarsi dai pericoli che in

questi tempi minacciavano la nostra patria. Nessun pensatore è capace come lui a gittare l'occhio scrutatore negli abissi più ascosi dell'anima del popolo per scoprirne i segreti, calcolarne le debolezze e gli errori, di fronte ai quali fa maggiormente spiccare le astuzie usate dai Medici nel cementare il loro dominio su Firenze, rappresentandole come alte virtù di governo. Pier Capponi e Paolantonio Soderini hanno un bell'enumerare gli inganni a cui i Medici talora ricorsero contro il volere della moltitudine, nell'intento di renderla serva: poichè, davanti alla mente di Francesco Guicciardini, sorge la figura di Lorenzo il Magnifico, che mantenne l'equilibrio italico, sparse i suoi beneficî sui cittadini più qualificati, si circondò di uomini grandi, il cui splendore riluceva su di lui, rappresentante della repubblica fiorentina e al quale si rivolgevano i re, i papi, i principi per affari di Stato. Se non che i canti carnascialeschi e le magnifiche feste, le cene geniali dove risonavano le piacevolezze del Pulci, dove si leggevano i versi del Poliziano, si discuteva di filosofia e di arte, agitando i più ardui problemi in relazione collo spirito umano, tutto servì come arte squisita di governo a spegnere la libertà: i divertimenti elargiti al popolo da Lorenzo furono il *panem et circenses* dei romani imperatori. E pure il Guicciardini, quando pensa a scrivere solamente per la sodisfazione del suo spirito, afferma essere la libertà preferibile al despotismo, ha sublimi aspirazioni verso la gloria e la virtù, dice il regime popolare preferito dagli uomini: ma, dominato dallo scetticismo e conoscitore profondo dei tempi corrotti e della ignoranza del popolo volubile, della nessuna energia dell'Italia di fronte alle formidabili invasioni straniere, vede i nobili ideali infrangersi contro la realtà delle cose. Del resto, era egli un deciso fautore del despotismo illuminato e civile che gagliardamente difendeva? No, perchè il dubbio lo do-

mina e sempre rimane alla soglia delle sue dottrine e non sa quale governo trovare per rendere contento l'irrequieto e instabile popolo fiorentino. Prende in esame le varie forme di governo, non solo per amore della sua città, ma anche per vaghezza artistica, a cui felice si abbandona quando si riposa dalle gravi fatiche della vita pubblica. Da uomo pratico considera le azioni dei suoi simili unicamente secondo il loro risultato, e l'abilità impiegata per raggiungerlo. Ma in questo dialogo quale profonda conoscenza della natura umana, di tutte le debolezze della moltitudine, degli errori commessi da essa, che è vinta dalla virtù e dalle astuzie più raffinate dei Medici e del loro partito, che incatenarono gli amici al carro della loro fortuna! Egli porta la sua critica potente su i due sistemi di governo, e malgrado non possa frenare la simpatia irresistibile che lo trascina verso il regime inaugurato da Cosimo e da Lorenzo de' Medici, e scagli i suoi strali di morte contro il popolo ignorante, gittando la diffidenza nel vostro spirito, tuttavia riesce a persuadere che, pei tempi che correvano, il governo stretto era preferibile a quello largo, il quale non rispondeva più ai nuovi bisogni e ai tempi mutati.

Solamente dalla lettura delle sue opere, voi avrete davanti tutte le ragioni che aiutano a intendere l'eterno contrasto della moltitudine popolare contro gli ottimati di Firenze, la maggior parte dei quali vuole il potere ristretto nelle mani di pochi; e, pur di riescire, piegano a riconoscere per capi i Medici. I fautori della democrazia affermano che a tutti i cittadini appartiene una uguale partecipazione al governo dello Stato: risponde la nobiltà non essere possibile comprendere lo Stato, senza ammettere una spiccata differenza fra governanti e governati; se questa è tolta, non si può ordinare lo Stato, perchè ordinare vuol dire distinguere, e la sana ragione deve pure

ammettere il principio che la guida degli umani consorzî spetta ai più capaci e ai migliori. I fautori del popolo dicono che esso deve essere la base naturale di tutto lo Stato, siccome nel suo seno si raccolgono le forze maggiori, e senza il suo aiuto e contro di lui, decade un governo e si regge con la violenza; usurpatori sono quegli uomini di Stato, i quali risguardano la massa popolare come una semplice è volgare materia da plasmare a loro capriccio, senza tener conto delle aspirazioni e dei giusti diritti della moltitudine. Risponde l' aristocrazia che nell' ordine pubblico la minoranza dei più qualificati deve sovrastare alla maggioranza: la politica dei governi forti, l'amministrazione degli affari, l' opera legislativa devono poggiare principalmente sul lavoro delle minoranze, le quali, per la loro intelligenza illuminata e l'attitudine, possono dare al governo un indirizzo sano e sicuro. I difensori della democrazia giustamente dimostrano che le pubbliche cariche devono essere accessibili a tutti, anzichè appartenere esclusivamente ad una classe o a poche famiglie: ribatte invece l' aristocrazia, che soltanto alle persone distinte e colte devono essere conferite. La democrazia predilige il frequente mutamento nella occupazione delle pubbliche cariche, perchè così se ne facilita l'uguale partecipazione a tutti; la qual cosa impedisce gli abusi brutali del potere costituito, tiene desta l'umana attività e assicura la durata dei liberi ordini. All' incontro l'aristocrazia è organizzata con più rigidezza, non le piacciono le frequenti mutazioni e aspira a rendere le cariche più cospicue a vita o almeno di lunga durata. La democrazia esige il riconoscimento della comune libertà e dell' umano rispetto: l'aristocrazia dà la preferenza alla libertà particolare e all'ossequio verso le classi superiori: offesa e ferita dall' odio del popolo contro le distinzioni, essa, nell'egoistico suo orgoglio, dispregia le classi sottoposte

e da ciò derivavano gli aspri rancori fra i due ordini di cittadini, in cui Firenze si divideva, e la tendenza in ciascuno di essi a confondere la libertà politica col possesso del potere e colla proscrizione della parte avversa. Il popolo rappresenta il delirio sacro della libertà, la teoria nelle sue forme seducenti e impossibili: la nobiltà rappresenta la ragione implacabile, la pratica nel suo aspetto talora odioso.

Segue il secondo dialogo, nel quale l'autore passa a delineare l'ideale del governo da lui desiderato. Pier Capponi e Paolantonio Soderini sperano che, nel presente Stato popolare, molte cose si modereranno e si potranno condurre a quella saggezza desiderata dai più savî: a questi sarà affidata la conservazione dello Stato e gli ordini interni andranno meglio; gli ingegni, che sentono il desiderio della gloria e dell'onore, avranno il tempo di dimostrare e di esercitare le proprie virtù. Essi pregano Bernardo del Nero a dire loro quale sarebbe il miglior governo per Firenze. Il venerando Bernardo risponde che, sebbene il governo di uno, allorchè è buono, sia il migliore di tutti, quando si parli in genere della natura dei governi, egli non sarebbe mai di quelli che lo preferirebbero, siccome in una città che ama la libertà e l'uguaglianza, può esser fondato soltanto colla forza. e ogni Stato che ha del violento, ha sempre seco molti mali nelle cose sostanziali. Di qui la necessità di un governo buono, il quale, oltre alla sicurezza, produca quella felicità che è nella natura umana: rimane a pensare al governo democratico, il quale è naturale a Firenze e al carattere del suo popolo, che non si spense mai anche sotto la tirannide. Però si devono considerare la natura, la qualità, le inclinazioni, le condizioni di Firenze e cercare un governo che vi si possa introdurre, comportare e conservare. E lasciata da parte ogni disquisizione teorica, viene sul terreno della pratica.

Bernardo del Nero, con alcune modificazioni, espone la stessa forma repubblicana, che vedemmo dal Guicciardini proporre nel primo discorso che scrisse in Ispagna. Fondamento principale e anima del governo deve essere il Consiglio Grande, composto di tutti i Fiorentini abilitati ad avere gli ufficî della città e che abbiano l'età di ventiquattro anni in su. Questo Consiglio sarà il distributore di tutte le cariche, degli onori e delle dignità: non si potranno fare leggi nuove, nè alterare le vecchie senza la sua approvazione. Tre cose poscia rimane ad avere di mira: giustizia per tutti, difesa della libertà, matura deliberazione nelle cose più importanti, tanto di fuori come di dentro allo Stato. Ma perchè questo non si può più fare, non essendo tutti gli uomini atti a governare, anzi avendo bisogno quasi tutti di esser governati, è necessario che le deliberazioni più importanti si restringano in minor numero. A imitazione del Doge di Venezia, vorrebbe un Gonfaloniere a vita, con autorità ristretta, acciocchè non possa attentare alla libertà e attribuirsi un potere nocivo agli altri: e questo, insieme alla formazione di ordini nuovi, basterebbe a sfuggire i disordini cagionati dalla variazione stessa degli altri magistrati, i quali si continuerebbe a scambiare come si fa ora, essendo ciò il fondamento della libertà. Vuole il Gonfaloniere a vita, affinchè sia più libero, e la lunghezza del tempo lo faccia più pratico e più utile alla città e non abbia cagione di pensare a perpetuarsi coi modi straordinarî, nè di temere il ritorno a vita privata. Così egli si mostrerà più gagliardo a chi volesse alterare il governo e sopraffare gli altri per turbare la concordia e la pace civile. Il Gonfaloniere sarà circondato dagli otto priori, eletti con le più fave, cioè con due terzi di voti, formando con essi la Signoria. L'autorità e le prerogative della Signoria sarebbero: intervenire come capo in tutti i consigli, cioè nel Consiglio Grande e nel Consiglio di mezzo, i quali ter-

ranno il luogo che aveva quello dei Settanta al tempo dei Medici e che ora si è ordinato negli Ottanta; avere nella creazione e provvisione delle leggi quel grado che si dirà; trovarsi a capo di tutte le cose che rimarranno affidate ai Collegî; essere un ricorso alle differenze civili. Su queste prerogative desidera sia fatta una legge bene ordinata e bene distinta, la quale comprenda e leghi tutti i casi e che di necessità si abbia a osservare.

L'autorità del governo si deve raccogliere in un Consiglio, che risponderebbe a quello degli Ottanta. Egli lo farebbe a vita, ma di maggior numero, cioè di centocinquanta membri, il quale non è sì stretto che non vi possano entrare tutte le persone qualificate della città, nè è sì largo che vi entri la ignoranza e la mala qualità degli uomini. In questo Consiglio o Senato deve intervenire la Signoria a presiederlo e l'autorità sua deve abbracciare: la deliberazione di tutte le cose importanti dello Stato, cioè le paci, le leghe, le confederazioni, le guerre; la risoluzione dì per dì circa l'indirizzo da darsi alle faccende pubbliche, come fare le condotte dei soldati, discutere e vincere le leggi nuove e le provvisioni, innanzi che vadano al Consiglio Grande, eleggere gli ambasciatori e i commissarî. È poi necessario nelle cose di guerra, che vogliono prestezza e segreto, mantenere l'ufficio dei Dieci. da eleggersi nel Senato dei Centocinquanta; esso resterà in vita sei mesi e tutte le sue deliberazioni saranno approvate dal Consiglio dei Cinquecento, oppure si consulterà con una Pratica di pochi da scegliersi nello stesso Consiglio. Il Senato dei Centocinquanta è un temperamento fra la tirannide e la licenza popolare e serve a tener contenti i cittadini di più virtù e qualificati. I senatori saranno proposti dagli stessi Centocinquanta, dalla Signoria, dai Collegî, dai Capitani di parte, dai Conservatori delle leggi, dagli Otto di Balía, dai Sei della Mercanzia ed eletti dal Con-

siglio Grande. Il Senato proporrà anche il Gonfaloniere, che verrà poi eletto dal Consiglio Grande e potrà esser deposto se insufficiente e mandato a morte se tramasse contro lo Stato.

Il Senato deve essere consultore e deliberatore nelle faccende più importanti e però le proposte gli si devono mettere davanti integre, perchè le consigli e deliberi. Si dovranno prima sentire le opinioni, i bisogni, le aspirazioni di ciascun quartiere: il magistrato destinato a consultare dovrà mettere i pareri alle fave o con voce scoperta e pigliare quelli che raccolgono più voti: i pareri sarebbero di poi portati nel Senato. Le questioni che nascono nel dominio dovranno essere ventilate a Firenze, come per esempio, le discordie civili, le differenze di confine e le giurisdizioni tra comunità e comunità, le domande dei sudditi e la spedizione dei loro ambasciatori; tutte queste cose dovrebbero deferirsi a un magistrato tolto dal Senato. Intorno al modo di fare le leggi, Bernardo del Nero consiglia di primo colpo che ogni provvisione vada in Senato, dove potrà essere presentata non solo dalla Signoria tutta, ma da qualunque dei Signori ed anche dai Collegî; e ivi non sia portata per l'approvazione, ma per la discussione, e s'abbia a disputare e ad esaminare e si pubblichi in Senato.[1] Spetta al Senato lo stabilire le gravezze, perchè in esso sono ogni sorta di cittadini, possessori, mercanti, ricchi, poveri, di ogni qualità. Ma in Senato, vinta una provvisione, passerà al Consiglio Grande, dove basterà la metà delle fave per la approvazione. I senatori non dovrebbero esser pagati, essendo per essi ricompensa sufficiente l'alto onore a cui sono chiamati.

Bernardo del Nero ha proposto al suo governo la imitazione di quello veneto, « perchè il Doge, i Pregadi, quali magistrati scelti, hanno seco quella cura,

---

[1] Op. cit., pag. 164.

quella vigilanza e quell'esser ridotte le faccende in mano di chi le intende, che ha un principe e uno Stato di ottimati; da altro canto sono legati di sorte, che non possono diventare tirannide. Il Consiglio Grande ha seco quel bene che è principale nel governo del popolo, cioè la conservazione della libertà, l'autorità delle leggi e la sicurtà di ognuno; ma è contrappesato in modo dal Doge e dai Pregadi e magistrati che discendono da quelli, che le deliberazioni importanti non vengono in arbitrio della moltitudine e cessa il pericolo che le cose si risolvino in quella licenza popolare perniciosa.[1] » Da ciò la durata secolare della repubblica veneta.

In seguito, in un lungo discorso, Bernardo del Nero vuol dimostrare ai suoi amici, i quali ne lo richiedono, che le armi dei Romani, da tutti lodate, furono la causa della loro grandezza e del vasto impero fondato e non il loro governo interno, pieno di dissensioni.[2] Pier Capponi avendo domandato a Bernardo del Nero se sarebbe bene in questi travagli in cui versa l'Italia, per la calata degli oltramontani, qualora l'occasione si fosse presentata alla Repubblica, che essa allargasse il proprio dominio, risponde Bernardo che possedendo già il dominio, se l'occasione le si offriva senza guerra, si potrebbe pigliare. Ma se le nazioni straniere domineranno l'Italia, più facilmente si conserverà la grandezza fiorentina come si trova, anzichè con una maggiore, perchè non essendo Firenze così potente che abbino a temerla, essa si coprirà meglio che se fosse maggiore e si limiteranno ad estorcerle del danaro. Essendogli ancora richiesto consiglio intorno al modo di condursi nella impresa di Pisa, risponde che si governerebbe bene questa parte con lo ammazzare o imprigionare tutti i Pisani o almeno una parte di essi. Poichè chi vuole tenere

[1] Op. cit., pag. 181.
[2] Op. cit., pag. 205.

oggi dominio, quando a nulla vale la pietà e la bontà, deve usare la crudeltà e la poca coscienza. Però dicendo di ammazzare o tenere prigioni i Pisani non ha forse parlato cristianamente, ma secondo l'uso e la ragione degli Stati.[1] Essendo anche interrogato circa il caso dei Medici, risponde che questa Casa, per essere già stata padrona di Firenze per tanti anni e la fama della sua grandezza chiara in Italia e in Europa, è naturale che essa abbia molti amici, i quali si adoperano pel suo ritorno a Firenze. Ad ovviare questo pericolo, bisognerebbe colpirli con grosse taglie; togliere loro la roba e fare tutte quelle persecuzioni contro di essi che li abbiano a impoverire: privarli dei commerci con gli altri popoli, impedire a qualunque Fiorentino di conversare, scrivere ad essi e intromettersi seco; restituire loro la roba a condizione di stare a certi confini e di non travagliare la città; ammazzarli tutti se occorre: introdurre in Firenze un governo buono e ordinato, il quale provvedimento taglierebbe la radice di tutte le loro speranze e questo sarebbe il modo migliore.

Ecco il governo pensato dall'ingegno profondo e pratico di Francesco Guicciardini. Nella costituzione elaborata ebbe di mira di organizzare una vera aristocrazia, con a capo il Gonfaloniere senza potere, e moderata dal Consiglio Grande. Il Senato, corpo consultivo e quasi rivestito del potere esecutivo, ebbe il compito di preparare le leggi e promulgarle. Il Guicciardini credeva che, qualora a Firenze si potesse stabilire uno Stato nel quale gli uomini savî e migliori avessero i gradi più cospicui e la città fosse libera, certamente sarebbe stato ottimo il suo governo, il quale avrebbe evitato gli eccessi della demagogia e della tirannide. Ma, per la esperienza che aveva delle cose fiorentine e la diffidenza nutrita ne-

[1] Op. cit., pag. 210, 211.

gli umori dei suoi concittadini, al termine dell'opera egli mostra il dubbio di poterla tradurre in pratica e assicurare lunga durata alla costituzione da lui concepita, nel timore che i cittadini principali non volessero organizzare uno Stato troppo stretto. Oltre a ciò il suo governo non poteva accontentare tutte le classi sociali; le cariche eran destinate a un piccolo partito e da esse era escluso il popolo che già era stato sovrano; però, a rendere meno rigide le misure prese, i nuovi senatori dovevano essere proposti dallo stesso Senato e scelti dal Consiglio Grande. A Venezia l'aristocrazia si era immedesimata allo Stato, a Firenze ciò non era accaduto; l'irrevocabile destino di questa città, come quello di Atene, era di cadere sotto il despotismo o negli errori di un'appassionata demagogia. Del resto il regime presentato dal Guicciardini era già stato messo alla prova da Piero Soderini, sebbene in maniera imperfetta, e non aveva durato perchè il Gonfaloniere aveva varcato i limiti dell'autorità concessagli. Era necessario meglio dividere il potere legislativo dall'esecutivo, cercare di riavvicinare di più l'aristocrazia al popolo e chiamare anche questo alla partecipazione delle cariche dello Stato e all'esercizio del potere: soltanto in questo modo si potevano cancellare le disuguaglianze di classi. Tuttavia l'autore cercò di calmare i risentimenti del popolo col dare gli uffizî in mano dell'aristocrazia, i cui membri però dovevano definitivamente esser nominati dal Consiglio Grande. Nel Guicciardini è soverchia la sfiducia verso la democrazia; il potere doveva quindi risiedere negli uomini più cospicui e qualificati, raccolti nel Senato, padrone di fare le leggi, di amministrare, giudicare, essendo tutti i diritti dei cittadini sottomessi al suo arbitrio.

E poi come salvarsi dai Medici, che sempre cospiravano contro la libertà, come conservare il dominio non mai sicuro e sempre agitato dal malcontento

e inchinevole a insorgere? Il Guicciardini, poichè i mezzi persuasivi e cristiani non bastano, suggerisce di esiliare, spogliare delle loro sostanze, sterminare i Medici e ammazzare i Pisani che sono in continua ribellione contro il governo di Firenze: consiglia a non ingrandire il fondato dominio, perchè ciò sveglierebbe le gelosie degli oltramontani ed anche a cagione dell' amore alla libertà che era in tutta la Toscana, il qual sentimento la rendeva insofferente di schiavitù. Così pure, al termine del suo studio, parla del governo e delle armi dell' antica Roma, dimostrando che cotesta città deve la sua grandezza più alla forza delle sue armi, anzichè alla sapienza della sua costituzione, sconvolta dalle lotte di parte. Almeno Roma possedeva armi proprie, di cui era priva Firenze, essa pure corrosa da vetusti rancori. I consigli assennati ed onesti che egli porge sono mescolati ad altri immorali: da uomo opportunista qual era, alla politica cristiana o platonica antepone l' altra della forza e dell' astuzia, che, modificata in meglio, è sempre quella che i popoli forti e civili preferiscono. Per la poca fede che aveva in qualsiasi governo, essendo impossibile cementarne uno sull' armonia e il buon volere degli uomini, occorreva ricorrere alla violenza. « Chi vuol tenere oggidì i Dominî e gli Stati, debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà; e dove non si può fare altrimenti, è necessario che usi la crudeltà e la poca coscienza. E però scrisse Gino tuo bisavolo, in quegli ultimi suoi *Ricordi*, che bisognava fare de' Dieci della guerra persone che amassino più la patria che l' anima, perchè è impossibile regolare i governi e gli Stati, volendo tenerli nel modo si tengono oggi, secondo i precetti della legge cristiana.[1] »

Il Machiavelli studia la formazione dello Stato; la potenza d' iniziare e di creare le istituzioni ri-

---

[1] Op. cit., pag. 210.

mane sempre al legislatore, al quale si unisce il popolo. « Perchè ad un uomo potesse riescire di afferrare l' imperio era necessario opporre pugnale a pugnale, veleni a veleni, ingannare, tradire, sapere essere a un tempo volpe e leone; usare gli uomini come strumenti, che si gittano via non appena divenuti inutili.[1] » Tale è la teoria ardita, originale e terribile del segretario fiorentino. Invece il Guicciardini capiva che il cumulo delle sue vedute penetranti ed anche pratiche si riduceva a semplici e pratiche osservazioni per condurre avanti le cose con più destrezza, senza creare un nuovo sistema di scienza politica e tanto meno un nuovo Stato o un nuovo popolo. Le ipotesi, i sistemi non li cercava e non gli piacevano: esponeva le sue idee genuine, le sue giuste e profonde osservazioni. Nella civiltà fiorentina, così ricca negli elementi che la componevano, volle infrenare i mali istinti dei tre poteri, principe, popolo, aristocrazia, cercando di equilibrarli in maniera che tornassero a beneficio dello Stato, ma le sue speranze s' abbatterono contro gli ostacoli incontrati e perchè lo scetticismo scemò in lui la potenza del volere.

Il Machiavelli vagheggiava l' Italia unitaria: il Guicciardini, il quale credeva impossibile realizzare questo concetto grandioso, si atteneva a quello dell' Italia federale, come più consentaneo alle tradizioni nostre. Mercè la federazione sperava di tenere vivo l' equilibrio fra i varî Stati italiani a imitazione di ciò che aveva fatto Lorenzo de' Medici, e di ingagliardirli di fronte agli stranieri per salvare l' indipendenza patria. Ma era ciò possibile e l' organizzazione federale avrebbe ridato novella forza all' Italia? Nei tempi medioevali era bensì riescita la federazione dei comuni nostri contro gl' imperatori della Casa di Svevia: però, cessato il pericolo, ciascun municipio

---

[1] *Niccolò Machiavelli* di P. Villani, lib. II, pag. 325.

ritornava a isolarsi, perchè l'amore patrio era rimasto circoscritto dentro le mura di ciascuna città, la quale risguardava come nemiche tutte l'altre. E ammesso anche che nella federazione da cementarsi nel secolo XVI fossero entrati a far parte tutti gli Stati della penisola, pur troppo essa non avrebbe potuto tener fronte ai popoli stranieri, che traevano la propria energia dall'unità in cui ciascuno di essi si era fuso. Nelle confederazioni degli Stati d'allora, la forza giuridica e la politica erano da trovarsi negli Stati confederati come enti singoli e non nella confederazione come unità. Alla confederazione mancava la vera unità nel volere e nell'azione: essa poteva agire solamente in relazione a quanto i governi dei singoli Stati volevano operare. La confederazione offriva pure minore guarentigia degli altri Stati stranieri e unitarî per l'esecuzione dei trattati; poichè se il governo di un singolo Stato vi si opponeva, la confederazione non aveva mezzo alcuno, ovvero lo possedeva insufficiente per costringerlo ad aderirvi. Nella confederazione si manifestava anche la debolezza nelle cose militari, nella impossibilità di formare un'armata unica ed omogenea. Le milizie erano sempre truppe mercenarie, assoldate dai singoli Stati, e la cui organizzazione, l'armamento, la scuola militare formavano la cura precipua dei loro condottieri: quindi anche in ciò il particolarismo separava quello che, per essere più efficace, doveva essere unito e generale. L'armata federale era solamente un aggregato eterogeneo dei contingenti dei singoli Stati. Questo spettacolo di debolezza e di disgregazione apparve evidente nella Lega Santa e nella guerra dei principi italiani contro Carlo V, tanto caldeggiata dal Guicciardini, poichè doveva preludere a una forte e stabile confederazione italica, se la vittoria avesse incoronato i nostri vessilli sui campi di guerra. Quindi l'idealità del Machiavelli, che si ispira nella forma-

zione delle grandi unità nazionali, poteva rendere formidabile l'Italia se si fosse riusciti a concretarla, ma nessuno dei suoi Stati era in condizioni tali da poter divenire il nucleo di tale unificazione: e poi la penisola nostra, per le tradizioni dei comuni romani e medioevali, per la sua configurazione geografica e le diramazioni in ispecie dell'Appennino che la dividono in tante regioni, le differenze spiccate delle sue popolazioni, era più adatta alla organizzazione dell'autonomia delle sue stesse regioni, in ciascuna delle quali si formò uno Stato particolare. Il Guicciardini, nella impossibilità di fondere i varî Stati in uno, avrebbe voluto ringagliardire la federazione, per opporsi alle straniere invasioni, dare agli Stati il migliore assetto possibile, assecondando le aspirazioni dei tempi, unire nel pericolo tutte le volontà, tutte le forze, per vincere o soccombere con gloria. Se non che al difetto dell'unità politica non poteva riparare una concorde unione federale degli Stati nostri, siccome mutui odî e gelosie laceravano i principi italiani e il sentimento nazionale non era inradicato nelle popolazioni. Il Guicciardini sperò nella federazione e mai nell'unità d'Italia, che in quei tempi non era possibile, e lo manifesta nell'elogio che fece di Lorenzo il Magnifico, nella Storia di Firenze e poi nella Storia d'Italia; lo dice pure nei Discorsi politici. Però la federazione costituita da Lorenzo de' Medici fra gli Stati d'Italia contro Venezia, che aspirava al dominio di tutta la penisola, non era più possibile: ora si doveva organizzarne una di tutti gli Stati della penisola contro le nazioni straniere, le quali stavano per distruggere l'indipendenza della nostra patria. Per colmo di sventura una profonda corruzione travagliava l'Italia: una politica scaltra, abilissima, era messa in opera dai suoi statisti, ma questa politica non riposava sovra alcun principio di morale. L'Italia mancava di milizie proprie, affidava la sua difesa alle

armi prezzolate dei condottieri, mentre negli Stati stranieri si organizzavano gli eserciti stanziali e cadevano infrante le istituzioni medioevali. Per questo, nell' urto che seguì fra i popoli stranieri, rozzi ma giovani e ricchi di energia indomita, e i nostri avi, sapienti ma fiacchi e scettici, la Lega italica fu abbattuta. Tuttavia, a provare che allora praticamente aveva più ragione il Guicciardini del Machiavelli nelle profonde osservazioni che faceva su tutto ciò che risguardava la penisola, basta il considerare che anche adesso che l' Italia ha conseguita l' unità, già vagheggiata dal segretario fiorentino, e di cui tutti si va gloriosi, sarà necessario favorire lo svolgimento degli interessi della vita regionale, la quale è la sola che, bene sviluppata, possa ridarci l' antica prosperità.

Capitolo Sesto.

I RICORDI CIVILI E POLITICI.

Il Guicciardini non pensò mai ad elevare i suoi pensieri sulla vita politica e sociale all' altezza di un vero sistema come fece il Machiavelli, perchè nel mondo, secondo lui, e giustamente, tutto è relativo, vario, mutabile, soggetto a trasformazione e non assoluto. Egli non risale ai principî delle cose, ma esprime invece le sue sentenze, le profonde sue osservazioni sulla vita umana, da lui presa a considerare e conosciuta nella pratica che ebbe nei governi, nelle guerre, nelle grandi agitazioni che trasformarono i fati dell' Italia e di Firenze. Si innalza a pensieri di un ordine elevato per discendere ad altri che riguardano la economia domestica; parla di sè stesso, dei governi affidatigli dai pontefici, delle norme che seguì per destreggiarsi tra i partiti e tenere obbedienti e rispettosi i sudditi turbolenti della Chiesa; si ferma spesso a esaminare l'ordinamento politico della sua Firenze e le varie specie di regime; dà consigli ai principi, ai ministri, agli ambasciatori, ai capitani, agli agitatori di plebi, agli ambiziosi di ogni partito; parla di guerra, di morale, di giustizia; agita tutte le idee, tocca tutte le quistioni particolari di quel secolo, che furono tormento e gioia dei suoi contemporanei e suoi. Non c' è nessun ordine nei suoi ricordi, perchè egli li

dettava man mano che li andava maturando nella fatta esperienza del mondo, avendo con essi per iscopo di guidare a conoscere la natura umana come era, sotto tutti i suoi aspetti mutabili e di dar norme infallibili agli uomini per ben governarsi nel mondo. Il Guicciardini, freddo, impassibile, sereno al pari di un Dio, gitta il suo occhio a scandagliare e analizzare dentro i cuori e in ispecie nel suo e sa imprimere alle sue massime una forma limpida, bella, di squisitezza artistica, che si immedesima con la forza potente del suo pensiero. Questa sua opera, per profondità, rimarrà una delle più originali della letteratura italica del cinquecento: la nazione nostra, nel periodo storico che allora attraversò, vi si rispecchia fedelmente colla sua sapienza, con la sua astuzia, con l'eleganza, colle virtù e con gli errori. Mercè i ricordi civili e politici si legge nell'animo dell'Italia del cinquecento o per meglio dire degli uomini che essa produsse, i quali ci appariscono davanti coi loro intrighi, colle raffinatezze dell'ingegno, cui mettono in aiuto del proprio egoismo, colla morale corrotta, colle ipocrisie, spogli di quelle gagliarde virtù che avrebbero dovuto possedere per trarsi in salvo dai disastri, impotenti a combattere e vincere la fortuna o a soccombere eroicamente.

Nello studio degli avvenimenti storici, e mercè la comparazione del presente col passato, il Guicciardini afferma che « le cose passate fanno lume alle future, perchè il mondo fu sempre di una medesima sorte; e tutto quello che è e sarà, è stato in altro tempo, e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le riconosce, ma solo chi è savio, e le osserva e considera diligentemente.[1] Ricorda che le future, ed in ispecie le particolari, sono così fallaci e sottoposte ad accidenti, da rimanere in-

[1] *Ricordi politici e civili*, CCCXXXVI. in *Opere inedite*, vol. I.

gannati, su di esse, persino i savî. Egli riconosce il ripetersi dei fatti storici; ma non accenna alla teoria della connessione necessaria, la quale spiega il concatenarsi delle vicessitudini storiche, ciascuna delle quali ritrova i germi del suo nascimento nelle anteriori, governate tutte dalla legge di evoluzione, che, a grandi distanze, abbraccia e domina la vita di un popolo e ne segue i progressi, malgrado si mostri sovente attraversata da gravi accidenti, che la disviano, l'abbreviano, la sospendono: ma il Guicciardini alle teorie non ci teneva. Secondo lui l'intelletto deve nutrirsi di esperienza, e i filosofi, i teologi e tutti gli altri, i quali studiano le cose soprannaturali, dicono mille pazzie, perchè in ciò gli uomini sono al buio e queste indagini servono più a esercitare gli spiriti che a trovare la verità.[1] È un sogno lo sperare di sapere il futuro per via dell'astrologia, i cultori della quale non sanno quello che si dicono e si appongono soltanto al caso.[2] La medicina è nella età dell'infanzia, la giurisprudenza è una scienza confusa, perchè tutti i casi particolari non essendo giudicati da regole generali, accade spesso che dei casi non sono appunto decisi dalla legge e bisogna congetturarli con le opinioni degli uomini, di frequente di parere differenti.[3] Nè meno gravi sono gli ostacoli che si oppongono ad accertare la verità nella storia, poichè egli dice: « Non vi meravigliate se non si sanno le cose delle età passate, se non si ha vera notizia delle presenti, di quelle che dì per dì si fanno in una medesima città, perchè spesso fra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta che il popolo non ne sa nulla.[4] » Combatte gli errori popolari e sorride della fede nutrita dai poveri di spirito in Santa Maria Impruneta e in altre Vergini Marie e Santi, che fanno la piova e il bel tempo. Queste ubbie sono nelle opinioni degli uomini, poichè Iddio

[1] CXXV. [2] CCVII. [3] CXI. [4] CXLI.

125 111

pensa da sè a soccorrere ognuno.[1] Ritiene che la troppa religione guasta il mondo, perchè rende fiacchi gli animi, avviluppa gli uomini in mille errori e li diverte da molte imprese generose e civili.[2] Compatisce i digiuni, le orazioni e simili opere pie, ordinate dalla Chiesa; ma il bene dei beni è non nuocere ad alcuno e giovare in quanto tu puoi a chiunque.[3] Raccomanda di non combattere con la religione nè con le cose sante, dipendenti da Dio, perchè questo obbiettivo ha troppa forza nella mente degli sciocchi.[4]

Davanti alla mente di Francesco Guicciardini è crollato il mistico medioevo: egli poggia in terra e si arrende soltanto alla evidenza dei fatti, dei quali si assicura mercè la sua esperienza personale, ed è scettico di fronte alla scienza. L'uomo vorrebbe liberamente operare e fare il bene; ma innumerevoli ostacoli insorgono a impedirglielo, attesa la sua sensibilità, e il vero gli sfugge. Il Guicciardini, lasciate le regioni fantastiche, sta nel mondo della realtà: afferma che nulla vi è di assoluto, ma tutto essere relativo, e doversi il bene giudicare in relazione col proprio egoismo. Certo « che la fede conduce a cose grandi, e, come dice l'Evangelo, chi ha fede può comandare ai monti: e ciò procede perchè la fede fa ostinazione. Chi dunque ha fede, sebbene talora creda in cose non ragionevoli, diventa ostinato in quello che crede e procede nel cammino suo intrepido e risoluto, sprezzando le difficoltà e i pericoli e vincendo. » Ma il Guicciardini non ha bisogno della fede: gli basta la perspicacia, l'esperienza, la dottrina: soltanto i cervelli deboli si lasciano trascinare dall'immaginazione, e matti sono quelli che si lasciano trasportare dall'impeto delle passioni. Il bene e il vero non possono essere apprezzati dal volgo, sfuggendone la percezione alle menti grossolane e indotte,

---

[1] CXXIV. [2] CCLIV. [3] CLIX. [4] CCLIII.

e così sarà affidata al piccolo numero la cura di ricercarli e difenderli.

Dai principî generali, che devono essere di guida alla condotta dell' uomo saggio, illuminato, scettico e pratico, il Guicciardini viene alla politica. Al governo popolare sembra preferire il principato, il quale è governo più equo: dice che è da augurarsi di non nascere suddito: « pure avendo a essere, è meglio essere di principe che di repubblica; perchè la repubblica deprime tutti i sudditi e non fa parte alcuna della sua grandezza se non ai suoi cittadini; il principe è più comune a tutti e ha ugualmente per suddito l' uno e l'altro; però ognuno può sperare di essere e beneficato e adoperato da lui.[1] » Difatti egli aveva ragione, perchè nel comune di Firenze, che faceva novantamila abitanti, solamente tremiladugento erano i veri cittadini: gli altri inferiori o sudditi, quindi nemici ad esso. La grandezza di Venezia ispirava paura alle province che minacciava di conquista, essendo il diritto politico di proprietà esclusiva della sua aristocrazia. Per questo la maggioranza degli uomini desiderava piuttosto di vivere nelle monarchie che nelle repubbliche, siccome nelle prime tutti i sudditi dipendevano dallo stesso signore, le leggi erano pareggiate dall' equità civile, la quale sovrastava alla fortezza nel campo, alla prudenza nei consigli. Nelle monarchie, all' opposto delle repubbliche, non vi era una nobiltà che superbamente imperasse ed una plebe condannata a obbedire vilmente: tutti, senza distinzione, potevano pervenire alle supreme magistrature. Però se il sovrano vuole che una classe di persone salga all' apice della fortuna e l'altra appena ardisca di elevare le ciglia per guardarla, allora il corpo sociale si corrompe; se permette che le cariche sieno il premio della cortigianeria, del raggiro, la fiera virtù si esiglia dalle sue

[1] CVII.

terre; se il re suggella coll' ingiustizia la sua autorità, egli rovina dalle fondamenta il suo Stato.

Fra i monarchi, incancellabile è l' impressione che la figura di Ferdinando il Cattolico gli ha lasciato, allorchè era ambasciatore presso la corte di Spagna, dove le sue idee nella politica, ancora incerte, presero un carattere e un indirizzo determinato. Il merito di re Ferdinando è l' incomparabile suo successo, perciò diventa per lui l' ideale dei principi. Si afferma che quel monarca non mantiene le sue promesse; ma sa cedere alle circostanze e modificare le sue intenzioni; compie imprese sempre per sicurtà e grandezza propria, tuttavia sa dimostrare di essere stato spinto a intraprenderle in causa del pubblico bene, per aumento della fede cristiana e per difesa della Chiesa.[1] Lavora senza posa a crescere la sua potenza e assicurare la sua tranquillità: quando vagheggia qualche risoluzione importante, conosce il modo di farla desiderare e chiedere dalla città e dalla corte prima che si conosca la mente sua.[2] Re Ferdinando lo affascina; il loro genio aveva delle strane rassomiglianze, in corte provarono l' uno per l' altro una viva simpatia; il monarca poteva essere additato ai principi quale esempio da seguirsi.

Il Guicciardini, nella corte di Spagna, si intrattiene anche con Almenzano, segretario del sovrano, celebre per la scaltrezza diplomatica, il quale gli dice: « che il filo si rompe dal capo più debole, » e cioè che le cose si scaricano sopra i più deboli, perchè non si misurano nè con ragione, nè con discrezione: ma cercando ognuno il suo interesse, i forti si accordano a far patire i deboli.[3] Verità terribile, che potrà essere resa meno cruda dal progredire della morale umana, ma che ritrova le sue prove nella storia di tutti i popoli, poichè i forti hanno la fortuna dalla

[1] CXLII. [2] LXXVII. [3] CXLIV.

loro parte e sono ammirati dalla storia, i deboli sono condannati a soccombere e ad essere incatenati al giogo dei violenti. Gli Europei, da secoli, portano nelle regioni della terra la loro civiltà insieme coll' imperio e dove trovano resistenza adoperano il ferro e il fuoco. E come è fallace colui, scrive il Guicciardini, il quale crede che la riescita o no delle imprese dipenda dall' essere giuste o ingiuste « perchè tutto dì si vede il contrario, siccome non la ragione, ma la prudenza, le forze e la buona fortuna danno vinte le imprese. » Però, aggiunge, chi ha ragione è più confidente e ostinato e ciò può dargli talora la vittoria.[1] Noi però siamo d' avviso che, nell' urto di due popoli, indubbiamente vincerà quello dei due che non solo è più potente per armi e ricco di sapere e di fortuna, ma anche più gagliardo di fibra e padrone di quelle incorrotte virtù che vengono dal volere, che si spezza ma non si piega: esso, anche nell' abisso di sventure in cui fosse per cadere, saprà attingere tanta fierezza in sè stesso da risorgere alla riscossa e vincere l' avversità. Il Guicciardini ammira l' ingegno di Lodovico il Moro,[2] ma sente per esso anche il disprezzo pei suoi tradimenti; e dalla sua coscienza onesta e d' italiano erompe il grido sdegnoso invocante la giustizia celeste contro il duca traditore, che chiamò gli stranieri in Italia.[3]

Il Guicciardini consiglia i principi, i loro ministri e i cortigiani: avverte chi aiuta a diventare altri potente, che in seguito nasceranno fra essi segni di malumore e sospetti, perchè il ministro vuole più che non gli si conviene e il principe teme di lui.[4] Chi dipende dal favore del principe dipende da ogni suo cenno, il che è cagione di danni: bisogna tener ben fermo il capo e non si lasciar cavar leggermente da cavallo.[5] « Sotto un tiranno è meglio essere amico

[1] CXLVII. [2] CXXXI. [3] XCI.
[4] LII. [5] XC.

insino ad un certo termine, che partecipare degli ultimi intrinsechi suoi; perchè così, se sei uomo stimato, godi anche tu della sua grandezza, e qualche volta più che quell' altro con chi fa più a sicurtà, e nella ruina sua puoi sperare di salvarti.[1] » Insegna a chi è appresso a' principi e vuol ottenere favori o grazie per sè o per altri, a non domandare direttamente, ma cercare con destrezza l' occasione, la quale quando viene bisogna pigliarla subito e non lasciarla passare.[2] Ad altro che sta in corte e desidera di essere adoperato dal sovrano in faccende, suggerisce di stargli sempre sotto gli occhi, nascendo d' ora in ora occasioni di servigî da compiere, che egli commette a chi vede e gli è più vicino: se l'avesse a cercare non glieli affiderebbe: e chi perde in principio, benchè poco, perde spesso la introduzione e l'adito a cose grandi.[3] Avverte gli uomini di corte che al tiranno prudente, benchè abbia cari i savî timidi, non dispiacciono anche gli animosi, quando li conosce di cervello quieto, e gli dà il cuore di accontentarli: sono gli uomini inquieti quelli che gli dispiacciono.[4] Aggiunge che il tiranno fa ogni possibile diligenza per scoprire il segreto del loro cuore con far loro carezze e ragionar seco, o farli osservare da altri. Usino quindi diligenza a non si lasciare intendere quando egli cerca di scandagliarli. Se apparentemente poi sembra che un principe conosca la natura dei sudditi suoi più di alcun altro, come quello a cui vengono per le mani le voglie, i disegni e andamenti loro, è invece tutto il contrario, perchè questi con ogni altro negoziano più apertamente, ma coi principi usano ogni arte per nascondere la natura e fantasie proprie.[5] Però avvisa i sudditi di intrattenersi bene coi principi e con gli Stati che reggono, perchè di necessità devono capitare nelle mani di chi go-

[1] C. [2] CXCV. [3] CCCLVI.
[4] XCVIII. [5] CLXV.

verna: e la sola opinione di non essere bene accetti li offende.[1]

Così, mentre insegna al cortigiano a non abbandonarsi del tutto alla mercè del principe, a mantenere la sua dignità, a non svelargli i segreti, a diffidare di lui, gli suggerisce di cercare sempre l'utile proprio con l'astuzia, di mettersi in salvo dalla ruina che cogliesse il principe e i suoi fedeli. In questa età, cortigiani e sudditi non riconoscevano nel principe la sovranità legittima perchè l'aveva usurpata: nei loro cuori eravi il rimpianto della libertà perduta, perciò non lo amavano: nel sovrano poi vigeva continua la diffidenza contro di essi: da tutto questo ne veniva lo sforzo che quelli e questi facevano coll'ingegno per ingannarsi reciprocamente, mentire e sfruttarsi, siccome da nessun legame di vera affezione erano uniti insieme. Il Guicciardini, nei suoi Ricordi, rispecchia la coscienza degli uomini di corte e dei ministri che egli conosceva appieno per avere appartenuto a questa classe. È vano il dubitare che egli sia stato il tipo degli Italiani del secolo XVI: in generale questi si rispecchiano in lui.

Avvertimenti più severi porge al principe, il quale dovrebbe scegliersi ministri non ancora fatti, avvezzarli al disbrigo delle faccende, affezionarseli coi beneficî, essendo difficile trovare uomini già educati nell'arte dei governi; lo rimbrotta perchè non tiene in nessun conto e disprezza i proprî servitori, e perciò non deve lamentarsi se essi mancano alla fede e all'amore e pigliano il partito a loro più utile.[2] Lo avvisa di serbare in sè le cose che è bene non si sappiano e di avvezzare i ministri a tacere anche le minime fuori di quelle che è bene siano note.[3] Lo ammonisce di guardarsi sempre dai sudditi disperati e in cerca di occasioni per fare novità: ciò abbisogna poco e

---

[1] CLXXIV. [2] III, IV. [3] LXXXVIII.

di rado di fronte ai sudditi malcontenti, i quali evitano il pericolo e aspettano le occasioni che non vengono mai.[1] Gli piace l'ambizione di chi appetisce la gloria coi mezzi onesti e chiama detestabile quella del principe, che, a fine di grandezza, passa sopra alla coscienza, all'onore, all'umanità e ad ogni altra cosa.[2] Ne loda invece l'accortezza e chiama temerario chi vuol scandagliare i suoi infiniti segreti, accadendo che quanto pare fatto a caso o imprudentemente sia fatto ad arte e con circospezione.[3] Grande chiama la sorte del principe, il quale i carichi proprî scarica addosso ad altri, siccome quasi sempre interviene che gli errori e le offese da lui fatte sono attribuite a consiglio o a istigazione di chi gli è presso.[4]

Pel Guicciardini è più detestabile in un principe la prodigalità che la parsimonia, siccome non potendo quella essere senza togliere a molti, è più ingiurioso ai sudditi il togliere che il non dare; tuttavia al popolo piace più il principe prodigo che l'avaro.[5] Elevata e altamente umana e giusta è la sentenza seguente: « Non furono trovati i principi per fare beneficio a loro, perchè nessuno si sarebbe messo in servitù gratis; ma per interesse de' populi, perchè fussino bene governati; però come un principe non ha più rispetto a' popoli, non è più principe ma tiranno.[6] » E il Guicciardini non scrive questo così per dire, avendo a Firenze difeso sempre il popolo dalla rapacità dei Medici, che egli serviva. Ma crede utile al principe di non condurre i sudditi in grado prossimo alla libertà, poichè gli uomini desiderano di esser liberi e il costume di ciascuno è di non stare contento al grado suo, di avanzare in quello in cui si trova, e questi appetiti possono più che la memoria dei beneficî ricevuti dal principe.[7] Con accento mesto e tetro afferma essere il sangue dei cittadini

[1] CXXXI. [2] XXXII. [3] CLIV. [4] CLXX.
[5] CLXXIII. [6] CCCXIV. [7] CCIII.

la calce, con cui si murano gli Stati dei tiranni: però dovrebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s' avessino a murare tali palazzi.[1] E più avanti: Non dico che chi tiene Stati non sia sforzato a mettere qualche volta la mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare senza grande necessità, e che il più delle volte se ne perde più che non si guadagna; perchè, sebbene ti levi quell' inimico e quell' ostacolo, spesso interviene come si dice dell' idra, che per ognuno ne nascono sette.[2] »

Anche nel principe loda il successo pratico e non la vittoria morale; sebbene abbia per esso sagge massime per confortarlo a cercare il bene dei suoi sudditi e lo rimproveri di calpestare la coscienza e l' onore a fine di grandezza; tuttavia non deve essere scrupoloso nell' uso dei mezzi e dimostra la necessità della menzogna, della simulazione e della perfidia per dominare e riescire nei suoi intenti. Eppure egli non ama il principe; e la libertà, questo palladio dell' umana famiglia, lo seduce. Tutti sono d' opinione, egli dice, essere migliore lo Stato di uno quando è buono che di pochi o di molti anche buoni; ma bisogna porre mente che quello di uno può diventare di buono più facilmente cattivo degli altri e peggiore di tutti quando va per successione, perchè rare volte a un padre buono e savio succede un figlio simile. Ma la visione della libertà, la quale talora sveglia i palpiti del suo cuore onesto, e le considerazioni sulle brutture consumate dalla tirannide, non rattenuta da nessun freno, e facile nel principato a mostrarsi sotto gli aspetti più sinistri in causa della successione, non lo distolgono dal correre dietro al suo interesse e dall' aiutare i Medici a consolidare il loro dominio in Firenze. La sua politica è quella del Machiavelli e del secolo XVI, che non ammette transizioni con

---

[1] CCXLII. [2] CCCXLII.

la irreparabile necessità pel principe di rendere sicuro il suo dominio, di non indietreggiare davanti al delitto, di essere inaccessibile alla misericordia per raggiungere l' intento: perciò gli Stati si possono cementare anche col sangue. Solamente il Guicciardini dice questo a bassa voce, con delle reticenze, mostrando i pericoli di tale politica. Per altro, anche agli Stati liberi porge i consigli già dati ai principi e dichiara che una città, novamente escita di tirannide, non ha mai ben sicura la libertà se non spegne tutta la razza dei tiranni.[1]

Non ama il principe e nemmeno il popolo, verso il quale sente il disprezzo e talora l' odio. « Chi disse un popolo disse veramente un pazzo; perchè è un mostro pieno di confusione e di errori, e le sue vane opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dall' India.[2] » La natura dei popoli è volere aumentare il grado nel quale si trovano, perchè tanto più si dà loro a bere, più si accresce ad essi la sete.[3] Osservazione giusta e profonda, che trova la sua riconferma traverso i secoli nella eterna lotta dei deboli contro i forti; lotta in cui i primi sono spinti da impulso irresistibile a portare la vittoria, se la ottengono, sino alle ultime conseguenze e di volere la uguaglianza di tutti davanti alla legge, abbattendo i privilegî di caste e di classi. Per questo egli, che vede gli effetti di una libertà troppo larga concessa alle moltitudini, le vorrebbe infrenate per evitarne la caduta nella licenza. Lamenta il Guicciardini le sciagure che colpiscono gli Stati e dice che se il danno derivato dal mal governo si scorgesse, chiunque si lascerebbe governare da chi sa di più: ma il male è che gli uomini e i popoli ignoranti non intendono la cagione dei disordini, non li attribuiscono a quell' errore che li ha prodotti e in esso perseverano

[1] CCCLXXI. [2] CCCXLV. [3] CCCXXXV.

e da ciò ne nasce la ruina degli Stati.[1] Esorta gli uomini assennati a non fare novità nella speranza di essere seguiti dal popolo, perchè è pericoloso fondamento, esso non avendo animo a seguitare, e anche spesso avendo fantasia diversa da quello che si crede.[2] Afferma che qualche volta i pazzi fanno maggiori cose dei savi, i quali, dove non è necessità, si rimettono alla ragione e poco alla fortuna; i pazzi assai alla fortuna e poco alla ragione e le cose portate dalla fortuna hanno talora fini incredibili.[3] Pel Guicciardini la fiacchezza è nella moltitudine popolare come nei grandi; i savî sono i moderati o ottimati, i quali cercavano in Firenze di unirsi nel governo ai Medici non potendo dominare da soli, e i pazzi sono gli uomini appassionati e i repubblicani ardenti. Egli sa che gli stimoli, gl' impulsi, i motivi, posti dalla natura stessa dentro di noi ad eccitare la nostra volontà, sono moderati negli uomini qualificati dal sapere, dalle leggi, dai ringentiliti costumi sociali. Invece il popolo ha tanto meno coscienza del suo animo quant' egli è più ingenuo, più semplice e più rozzo. Il popolo vuole, ma in luogo di guidare e di reggere la sua volontà colla ragione, si limita a volere ciò che gli piace e si abbandona all' impeto delle sue passioni, dei suoi odî, dei suoi amori, calpestando ogni rispetto umano.

Discende a parlare in particolar modo dei Medici e del governo popolare di Firenze. Dimostra che fu più difficile a quella potente Casa, con due papati, a governare lo Stato di Firenze, che non sia stato a Cosimo il Vecchio, privato cittadino, per avere questi dovuto combattere l' orgoglio di pochi, ed essendo stato assecondato dall' universale, il quale non conosceva la libertà; mentre oggi che fu gustato il Consiglio Grande, non si tratta più di togliere il potere a un piccolo numero ma ad un popolo intiero.[4] I Medici perdevano

---

[1] CXXXVII. [2] CXXI.
[3] CXXXVI. [4] XXXVIII.

lo Stato nel '27 perchè, invece di unirsi ad un piccolo numero di amici fedeli, beneficandoli, vollero governare in molte cose a uso della libertà; ma d'altra parte questo non bastava, perchè era così inradicato negli uomini nuovi il desiderio di tornare al Consiglio Grande, da non bastare a svellerlo nessuna concessione fatta dai Medici. Era necessario che i Medici, per mantenersi a capo di Firenze, governassero colla forza, restringendo il potere nelle mani della fazione a loro ossequiente, così portando la necessità di operare di tutti i principati violenti. Se il popolo s'impadroniva del potere sovrano e usava una specie di ragion di Stato verso i nemici, escludendoli da tutti gli onori, utili e benefizî, altrettanto doveva fare anche la famiglia dei Medici, il cui governo veniva dalla violenza. Con quale sicurezza il celebre statista sa fare i confronti dei regimi succedutisi in Firenze e trarne le conseguenze in favore dei Medici, per ringagliardirne il potere.

Tuttavia la sentita propensione per questa famiglia non gl'impedisce di riconoscere che, malgrado i difetti e i disordini del vivere popolare, a Firenze i savî e i buoni cittadini lo approvavano per meno male.[1] Egli stesso, mostrando di amarlo, impressionato allo spettacolo di disorganizzazione a cui la repubblica si lasciava andare, per le continue sue mutazioni, le implacabili discordie e la licenza esclamava: « Oh Dio! quante sono più le ragioni le quali mostrano che la repubblica nostra abbia in breve a venir meno, che quelle che persuadono che la si abbia a conservare molto tempo![2] » Avrebbe voluto lo Stato più fortemente costituito e temperato nella sua costituzione, e invece vedeva che i governi popolari quanto più per fuggire la tirannide si accostavano alla licenza, tanto più vi cadevano dentro; però i Fio-

[1] CCXXVII. [2] CCXXXI.

rentini non intendevano questa grammatica.[1] Raccomanda quindi ai cittadini viventi nelle repubbliche, quando le città hanno Stato tollerabile, benchè con qualche difetto, di non affaticarsi nelle mutazioni, le quali non partoriscono altro che visi nuovi di uomini, siccome in luogo di chi se ne va ne viene un altro di simile sorta.[2] Insegna al buon cittadino di barcamenarsi in maniera da fruire dei beni che gli possono venire dalla sua unione coi Medici e di mettersi nelle buone grazie del popolo se quelli sono cacciati, qualora non siasi acquistato nome di rapace.[3] Rinunciando all' orgoglio della propria indole, consigliava a correre dietro all' utile. Dice che quando uno possiede le qualità per farsi capo dello Stato, è pazzo a ingolfarsi nelle agitazioni da correrne tutta la fortuna, perchè è senza comparazione maggiore la perdita che il guadagno.[4] In Firenze chi vuol vivere col favore del popolo, deve fuggire il nome di ambizioso, perchè questi, in una città fondata sulla eguaglianza e piena d' invidia, per forza diventa esoso ad ognuno per avere nome di non voler essere uguale agli altri.[5] All'amore di libertà, sparso anche nelle province assoggettate da Firenze, attribuisce la debolezza e la poca durata delle conquiste fatte, quando afferma essere più difficile ai Fiorentini conservare il loro piccolo Stato pieno di libertà, che ai Veneziani il loro vastissimo, perchè quivi gli uomini sono avvezzi a servire.[6]

Circa gli ottimati così egli si esprime: « Delle tre spezie di governi, di uno, di pochi o di molti, credo che in Firenze quello degli ottimati sarebbe il peggiore di tutti, perchè non vi è naturale, nè vi può essere accetto come non è anche la tirannide; e per l' ambizione e discordie loro farebbero tutti quei mali cha fa la tirannide e forse più, dividerebbono presto

[1] CCCXCVII. [2] CCLXXVI. [3] CCCLVIII.
[4] CCCLXXIX. [5] CCCLXXXIII. [6] XXIX.

la città, e dei beni che fa il tiranno non ne farebbono nessuno. » In tal modo parla del governo aristocratico, da lui tanto caldeggiato in Firenze; ma se questo lo ritiene il peggiore, quale governo voleva egli? disprezza il popolo perchè è guidato dalla passione, è mutabile, ingrato, corruttibile, ignorante; non ama la tirannide, soggetta ad errore e a cadere nelle violenze in causa della successione e della legge ereditaria; non ha alcuna fiducia negli ottimati per l'ambizione e le discordie che li dividono; ha vedute tutte le rivoluzioni succedersi nelle città, ha preso in esame i varî regimi, analizzandone le virtù, gli errori, i danni e gli utili senza abbracciare alcun partito: colla sua consumata esperienza aiuta tanto quelli che vogliono edificare come gli altri che anelano a distruggere. Perciò discende per tutti i gradi dello scetticismo politico, ammettendo i mezzi più violenti per raggiungere il fine, dicendo che vi sono casi in cui il cemento degli Stati è il sangue come la calcina per gli edifizî: egli non crea nessun sistema, ma analizza il bene e il male di ciascuna forma di governo; sa che i liberi ordini hanno la loro stagione, trascorsa la quale non ficcano più radici: in Italia e a Firenze, dallo stato di forza si è già passati a quello di debolezza e gli uomini hanno bisogno di un padrone: chi è incapace di governare da sè, necessariamente deve piegare davanti ai forti e agli astuti. Per legge politica il moto varia secondo la direzione e la forza: opporsi a quest' ordine universale del mondo delle nazioni è lo stesso che dar di cozzo nella ferrea necessità. Alle burrasche delle repubbliche popolari, rovesciate dalla licenza, sottentra la calma delle monarchie; dal brutale despotismo, come da eruzione vulcanica, risultano crisi salutari. Così il tempo, disseminando i germi degli avvenimenti, ne prepara le tarde e spontanee evoluzioni, per mezzo delle quali tutte le umane cose rinnovano il loro corso fatale e irresistibile.

Egli, il quale ha servito tre pontefici, ha veduto tutti i mali che affliggono lo Stato pontificio, assale il clero con una violenza e libertà di pensiero da vincere lo stesso Machiavelli. Scrive che se è difficile nei principati trovare ministri già fatti nell'arte di governare, ciò è ancora più difficile nello Stato della Chiesa dove tutto è incerto e legato alla vita di un pontefice.[1] Celebre è il detto nel quale dichiara che a nessuno più che a lui dispiacciono l'ambizione, l'avarizia e la mollezza dei preti, e se non fosse stato che per l'utile suo dovette amare la grandezza loro, avrebbe amato Martin Lutero quanto sè stesso « per ridurre questa caterva di scellerati a termini debiti, cioè a restare o senza vizî o senza autorità.[2] » È dell'avviso che non si possono tenere gli Stati senza coscienza, perchè violente ne sono le origini, se si eccettuano quelle delle repubbliche: da questa regola non toglie i preti « la violenza dei quali è doppia, perchè ci sforzano con le armi temporali e con le spirituali.[3] » Il Machiavelli, nelle sue *Storie Fiorentine*, dimostra come la Chiesa sia stata fatale all'Italia, per essersi opposta alla sua fusione nell'unità sotto un principe. Il Guicciardini è stomacato della corruzione della corte pontificia, del mal governo dello Stato ecclesiastico, soltanto creato per far disperare i sudditi, e si scaglia contro la Chiesa, bramosa di tenere un piede in cielo, e un altro in terra, servire Dio e Mammone. Ma egli, mentre scorgeva le macchie vituperevoli che la bruttavano, non si peritava di dedicare tutta la sua operosità sapiente ed energica, la forza del braccio e il lampo della mente al servizio dei papi, per fruirne i benefizî.

Il Guicciardini fa stupire pel suo tatto, impressiona coll'infallibile sua chiaroveggenza; giammai l'egoismo politico si era elevato per lo innanzi a prin-

---

[1] III. [2] XXVIII. [3] XLVIII.

cipio così bene determinato, giammai fu presentato con una forma più chiara e precisa. Piangono i Fiorentini sulla caduta della loro patria adorata, fremono e cospirano i repubblicani per ridarle la libertà perduta: ma ascoltate il Guicciardini: « Voi gridate all'ingiustizia, e pure io non conosco alcuna dominazione che sia legittima, senza eccettuare quella dell'imperatore, fondata sull'usurpazione di Cesare, nè quella del papa, imposta dalla duplice violenza delle armi spirituali e temporali. È finita per Firenze: oramai non ingolfatevi tanto nella politica: il giuoco non ne vale il prezzo, le perdite sorpassano di gran lunga i benefizî; e poichè vi si esiglia, voi perdete il danaro e il credito. » Con voce più bassa aggiunge: « Se potessi fare una rivoluzione da me solo non sbaglierei, ma coi pazzi e coi traditori.... » I suoi consigli cadono come frecce d'Apollo sui repubblicani maldestri, sul popolo che li abbandona, sui principi che vorrebbero rendersi venerandi mercè l'impostura, sui preti che aspirano a divinizzare sè stessi con le menzogne.

Egli, che era stato Commissario e Luogotenente negli eserciti pontificî, aveva acquistato cognizioni sicure, vaste sulla scienza della guerra, e lo prova non solo nella sua grande *Storia d'Italia*, ma anche nei suoi Ricordi, nei quali pronuncia su di essa sentenze acute e pratiche, e di un ordine generale. Pregate Dio di trovarvi sempre dove si vince, perchè vi è data lode di quelle cose a cui partecipate, mentre per il contrario chi si trova dove si perde è imputato di infinite cose, delle quali è incolpabile, avverandosi sempre il detto *væ victis*. Dice che le guerre non hanno il maggior inimico di parere che le siano vinte a chi le comincia, perchè ancora che si mostrino facili, sono sottoposte a mille accidenti e si disordinano se chi le sostiene non si trova preparato con l'animo e con le forze. Codesta sentenza, da lui cavata dalle vicende del secolo XVI, pare scritta dopo la lotta gigantesca del 1870

della Francia con la Germania, e sarà bene che si abbia sempre a ricordare. Consiglia ad avere grande circospezione innanzi di entrare nelle guerre, perchè dopo il principio bisogna andare avanti per necessità e si incontrano ostacoli, che, appena immaginati, farebbero gli uomini alieni le mille miglia da simili imprese.[1] Vuole colpire la taccagneria usata da Clemente VII nella guerra contro Carlo V, quando scrive che nelle guerre chi vuole manco spendere più spende, perchè nessuna cosa vuole maggiore e più inconsiderata effusione di danari quanto esse; e più le provvisioni sono gagliarde, con maggiore rapidità si spediscono le imprese.[2] Anche sulla neutralità pronuncia il suo sapiente giudizio coll' affermare che « la neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore; perchè si conserva senza travaglio, e può sperare guadagno de' disordini d'altri: fuora di questo, è inconsiderata e dannosa, perchè si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore di tutte è quella che si fa non per giudizio, ma per irresoluzione; cioè quando non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale.[3] » Il Guicciardini ha pure consigli per i capitani e suggerisce, a chi ha l' incarico di difendere le terre, di allungare quanto può, perchè chi ha tempo ha vita.[4] Per lui non è savio il capitano che faccia giornate se non lo muove o la necessità o il conoscere d'avere vantaggio molto grande;[5] perchè l' esito di una battaglia è cosa troppo sottoposta alla fortuna. Consigli tutti questi eccellentissimi per quella età, pieni della consueta sapienza pratica, e che, applicati a tutti i tempi e alle vicende belligere di qualunque nazione, reggono sempre e servono quasi di paragone

---

1 CLII. 2 CXLIX. 3 LXVIII.
4 LIV. 5 CLXXXIII.

per vedere se furono, con saggezza ovvero alla peggio, condotte le imprese di guerra. E così li meditassero sempre gli uomini di Stato e i reggitori di eserciti.

Dove il Guicciardini più si rivela col suo carattere, è nei ricordi che ha tratti dalla sua vita pubblica e privata. Avverte chi attende ad acquistare la grazia degli uomini a non negare mai recisamente quando è richiesto, ma a dare risposte generali, perchè, anche andando male le faccende, colla finezza della risposta lascerà sodisfatto chi gli domanda dei favori.[1] Altra sentenza notevole: « Nega pure sempre quello che tu non vuoi che si sappia, e afferma quello che tu vuoi che si creda; perchè ancora che in contrario siano molti riscontri e quasi certezza, lo affermare o negare gagliardamente mette spesso a partito il cervello di chi ti ode.[2] » Questi insegnamenti egli li ha messi in pratica quand' era governatore ed era circondato da mille domande dei sudditi suoi; quando, desiderando la rovina di qualche temuto brigante difeso dalla corte di Roma, affermava di non volerne mai la morte per meglio riescire a liberare sè e i proprî governati dalle violenze di formidabili facinorosi. Il Guicciardini gode della potenza che esercita, siccome è gran cosa avere potestà sopra altri, la quale chi sa usar bene, spaventa con essa gli uomini, più ancora che con le forze sue.[3] E siccome la maggior parte degli uomini sono poco buoni e poco prudenti, chi li regge deve usare più la severità che la dolcezza.[4] Nei suoi governi non gli piace la crudeltà eccessiva: eccettuato nei casi esemplari, si mantiene il terrore con punire i delitti a quindici soldi per lira, pur di punirli tutti.[5] Osserva le varie nature degli uomini: alcuni sperano tanto, che mettono per certo quello che non hanno; altri temono tanto, che mai sperano se non hanno in mano. Egli confessa di appartenere a questi secondi,

[1] XXXVI. [2] XXXVII. [3] XL.
[4] XLI. [5] XLVI.

i quali si ingannano meno, ma vivono con più tormento. « Chi è in maneggi grandi o tende a grandezza, cuopra sempre le cose che gli dispiacciono, amplifichi quelle che gli sono favorevoli. È una specie di ciurmeria, e assai contro alla natura mia, egli dice, ma dipendendo il traino di costoro (allude ai papi) più spesso dall'opinione degli uomini che dagli effetti, il farsi fama che le cose ti vadano prospere ti giova, il contrario ti nuoce.[1] » Il vanto delle proprie azioni lo fa sentire spesso: alla qual cosa lo spingevano anche la coscienza dell'energia e dell'ingegno che possedeva.

Confessa come egli da giovane abbia fatto male a disprezzare i balli, i canti e simili arti leggiadre, perchè aprono la via a favori di principi e a salire in potenza.[2] Certo per lui tutto deve servire a farsi strada nel mondo per dominare, anzichè essere dominato. Egli, che tenne nelle mani il destino delle province pontifice e operò energicamente per migliorarne le condizioni, può con giustizia porgere questo consiglio: per chi governa la diritta via è quella di pensare, esaminare, considerare tutto; eppure vivendo così, si conducono con fatica le cose: pensate come vanno a chi si lascia portare dal corso dell'acque.[3] Nel condurre le faccende gravi, è dell'opinione che non basti dare l'impulso e l'indirizzo, ma bisogna seguitarle sino alla fine; e chi le accompagna così non fa anche poco a condurle a perfezione:[4] in questo il Guicciardini mostrò una energia, una forza di carattere superiori ad ogni elogio. Riluttava al suo spirito pronto, energico, il modo con cui i giudici ignoranti e maligni rendevano la giustizia lunga e intricata, e credeva fossero migliori le sentenze dei Turchi, le quali si spedivano presto e quasi a caso.[5] Allo spettacolo delle brutture, degli scandali, delle disonestà trionfanti, che attossicavano l'aria ai popoli dello Stato pontificio, di cui fu

---

[1] LXXXVI. [2] CLXXIX. [3] CLXXXVII.
[4] CXCII. [5] CCIX.

governatore, si sentì spinto a sventolare il labaro della giustizia sociale, quando fece l'osservazione profonda: Le moltitudini sentono la giustizia ancor più della libertà; e le offese alla prima più delle offese alla seconda. »

Perchè lo si accusa di avere aiutato i Medici a rassicurare il loro potere? Ma è ufficio di buoni cittadini, allorchè la patria viene in mano di tiranni, cercare di aver luogo con loro per poter persuadere il bene e far detestare il male. I Fiorentini la intendono altrimenti, ma se ne accorgerebbero se i Medici fossero circondati soltanto da pazzi. Questa maniera da lui scelta per trarsi d'impaccio è molto astuta, curiosa ed equivoca.[1] Le grandezze e gli onori sono comunemente desiderati, perchè tutto quello che vi è di buono e di bello apparisce di fuora ed è scolpito nella superficie; ma le molestie, le fatiche, i fastidî e i pericoli sono nascosti e non si veggono. I quali se apparissero come apparisce il bene, non ci sarebbe nessuna ragione da doverli desiderare, eccetto una sola, che quanto gli uomini sono onorati, riveriti e adorati, tanto più pare che si accostino e diventino quasi simili a Dio: al quale chi è quello che non volesse assomigliarsi?[2] In Guicciardini si manifestano talora gli istinti generosi, malgrado l'ambizione che lo dominava; sofferse dolori e disillusioni; ma la fermezza nel difendere i deboli dai prepotenti gli diede compiacenze infinite, in ispecie a Reggio, a Modena e a Parma, le cui popolazioni tramandarono ai posteri il ricordo della loro riconoscenza. Dice di aver cercato l'onore e l'utile; ha conseguito alti ufficî senza trovarvi le sodisfazioni che si era ripromesse: ciò dovrebbe estinguere negli uomini la sete per le vane cupidità. È nella natura umana non essere mai contenti di ciò che si possiede: oltre a questo il Guicciardini, fra le virili gioie

[1] CCXX. [2] XVI.

gustate nell'esercizio del comando, provò grandi amarezze per le feroci accuse lanciategli dai suoi nemici. E pure l'amore del potere era sì forte in lui da non saper resistere alle sue seduzioni, tanto che, appena l'aveva lasciato, desiderava di riprenderlo e sdegnando ogni ipocrisia esclamava, rivolgendosi a coloro che dicevano di essersi ritirati dalle faccende del governo per amore di quiete: « Non crediate a coloro che fanno professione di avere lasciato le faccende per amore di quiete, perchè quasi sempre è stato cagione o leggerezza o necessità; però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di poter tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa il fuoco alle cose ben unte e secche. » Come egli sa leggere nel cuor suo e in quello degli altri!

Da questi ricordi ne balza fuori viva la figura del Guicciardini, fiero e astuto, che sente il bisogno di comandare, il quale non rifugge dalla doppiezza per riuscire nei disegni suoi, ma che tanto sovrasta ai contemporanei per l'attività, l'energia, la riflessione, l'intelligenza illuminata e vasta, il senno pratico della vita, l'amore al bene degli uomini, al disbrigo rapido degli affari. È severo coi sudditi, ma desidera che la giustizia sia con equità amministrata; per avere amato l'utile unì la sua causa a quella dei Medici, ed è curiosa, ripetiamo, la giustificazione che porge per salvare il suo nome dalle accuse scagliategli, di avere cioè operato a distruggere la libertà e a cementare la tirannide. Presa una risoluzione, nelle imprese a cui si accinge, va sino in fondo, senza esitazioni, con coraggio intrepido, che tanto contrasta colla fiacchezza degli uomini del secolo XVI. È ambizioso e non lo nasconde, magnifica le sue imprese per salire sempre più in alto nel concetto degli uomini.

È scettico, ma in lui non vengono mai meno i nobili istinti; è oppresso dalla realtà egoistica dei

tempi e tenta di lottare contro di essa, e allora pronuncia sentenze nobili e alte, le quali si potranno dire aspirazioni platoniche, ma che pure dimostrano quanta tendenza ci fosse in lui a fare il bene. La ingratitudine che si trova a beneficare i proprî simili, non deve spaventare, perchè il beneficio fatto a chi ne ha di bisogno è cosa generosa e divina, e talora si trova qualcuno così grato da ricompensarci delle ingratitudini degli altri.[1] Del resto gli uomini sono inclinati più al bene che al male, ma per la fragilità di loro natura deviano dal bene.[2] Crede in una specie di fatalità, a cui spesso si inchina rassegnato ed esclama: « Nè i pazzi nè i savî non possono finalmente resistere a quello che ha a essere: però io non lessi mai cosa che mi paresse meglio detta di quella che disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt.*[3] » Parla con tristezza delle città, che sono mortali, non per difetto di natura, la quale sempre si rinnova, ma o per mala fortuna o per malo reggimento di chi ne guida le sorti: « Se una città si governasse sempre bene, sarebbe possibile che ella fosse perpetua, o almeno avrebbe vita più lunga senza comparazione di quello che ha.[4] » Accusa la buona fortuna degli uomini di essere il maggior nemico che abbiano, perchè li fa diventare spesso cattivi, leggeri, insolenti; però è maggior paragone di un uomo il resistere a questa che alle avversità.[5] Elevato e nobile è il pensiero, in cui esalta l'onore e la gloria: « Quelli cittadini che appetiscono onore e gloria nelle città sono laudabili e utili, pure che non la cerchino per via di sètte e di usurpazione, ma con lo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti; e Dio volesse che la repubblica nostra fosse piena di questi ambiziosi.[6] » Il biasimo o la lode degli uomini ha a nascere dai portamenti loro, non dallo stato in che si trovano, come una com-

[1] XI. [2] CXXXIV. [3] CXXXVIII.
[4] CXXXIX. [5] CLXIV. [6] CCXXIII.

media o tragedia.[1] Ama la patria ed esclama: « Tre cose desidero vedere innanzi la mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: un vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti i barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti.[2] »

A questi aforismi la nostra anima, il nostro cuore sono con lui: ma poi lo slancio di calda simpatia in noi si frena, perchè il Guicciardini, appena sente la voce dell' utile, trascura coi fatti le alte sue aspirazioni: la vita della mente atrofizzava in esso quella del cuore. Fu accusato di avere desiderato ricchezze, ma egli risponde che è meglio desiderare più l'onore e la reputazione che le ricchezze; ma perchè oggidì, per essere corrotto il vivere del mondo, senza quelle male si conserva la riputazione, debbono gli uomini virtuosi cercare non d'averne immoderatamente, ma tante che bastino allo effetto di avere e conservare la riputazione e autorità.[3] E a ciò si attenne, nè abusò mai della fiducia che in lui si aveva nei governi, nè mai si appropriò, e lo poteva, il danaro pubblico indebitamente. Se non che egli si ferma così spesso a contemplare la sua onestà, da farci capire che si atteneva forse al vecchio adagio, essere l'onestà la migliore delle furberie. Chiama bestiali quelli che entrano nei pericoli senza considerare quello che portano seco: mentre animoso è chi, conoscendo i pericoli, vi entra francamente, o per necessità o per onorevole ragione.[4] La verità di questo detto egli la dimostrò col coraggio nei corsi pericoli, in mezzo alle guerre e ai governi. Si esalta quasi allorchè parla dei grandi ingegni, dicendo che avrà più lunga vita e sarà più felice l'uomo mediocre e positivo che l'ingegno elevato, il quale è piuttosto a cruccio e a travaglio di chi l'ha: ma il primo s'accosta più al bruto, l'altro trascende il

[1] CCXVI. [2] CCXXXVI. [3] CCXL. [4] CCCLI.

grado umano e si accosta alle nature celesti.[1] Chiama grande felicità vedersi avanti il nemico vinto, maggiore ancora essere clementi e perdonare, qualità propria degli animi generosi ed eccelsi.[2] È parco nello spendere; e, per fuggire le spese, ricorda che più onore ti fa un ducato che hai in borsa che dieci che tu hai spesi.[3] Certo, egli non fu nè avaro nè prodigo: amava però il danaro, perchè allora era stimato più uno ricco che uno buono. Per riescire virtuosi bisogna trovarsi in tempi che siano tali e non corrotti, e il Guicciardini lo dice: chi attribuisce tutto alla prudenza e alla virtù, escludendo quanto possa la potestà della fortuna, deve però confessare che importa abbattersi a nascere in tempi, in cui le virtù che tu stimi siano in prezzo.[4]

E poichè crede che i destini umani siano determinati dalle passioni, opinioni e inclinazioni degli uomini, e vi sia un' arte della vita pubblica e privata, fondata sullo studio del cuore umano, egli viene anche a scandagliare le tendenze dei privati e le faccende più umili della famiglia. Avverte bene nel parlare di non dire mai senza necessità cose che, riferite, possano dispiacere agli altri.[5] Avvisa di non far piaceri agli uomini che non si possono fare senza rendere malcontenti gli altri, perchè l'ingiuriato non dimentica.[6] Dice che gli uomini dovrebbero tenere più conto della sostanza e degli effetti delle cose che delle cerimonie, eppure è incredibile quanto queste riescano a legare ognuno.[7] Chiama fallaci quelle securtà fondate in sul volere e sulla direzione di altri, atteso la poca bontà e fede che si trovano negli uomini.[8] Secondo lui, bisogna fare di tutto per parere buoni, perchè ciò serve a infinite cose.[9] Il vendicarsi non procede sempre da odio e mala natura, ma è ne-

[1] CCCXXXVII. [2] CCLVI. [3] CCCLXXXVI.
[4] XXXI. [5] VII. [6] XXV.
[7] XXVI. [8] XXVII. [9] XLIV.

cessario perchè coll' esempio imparano gli altri a non ti offendere.[1] Avverte che tanto più e meglio si pensa alle cose tanto meglio s' intendono e si fanno.[2] Insegna a tutti, per loro utilità, di usare simulazione nelle faccende importanti e schiettezza in quelle dappoco, perchè così più facilmente sarà creduto alle arti nostre.[3] Chiama grandissima prudenza, da molti non osservata, saper dissimulare le male sodisfazioni che hai di altri, quando il fare così non torni a proprio danno e infamia, perchè in futuro si potrà valere di quelli.[4] Non ha alcuna fiducia nella nobiltà della natura umana, ed esclama: « L'uomo è tanto fallace, tanto insidioso; procede con tante arti sì indirette, sì profonde; è tanto cupido dell' interesse suo e tanto poco rispettoso di quello d'altri, che non si può errare a credere poco e poco fidarsi.[5] » Per scoprire bene la qualità degli uomini bisogna dar loro faccende e autorità: quanti dicono bene, che non sanno fare; quanti sulle piazze paiono uomini eccellenti, i quali adoperati riescono ombre![6] Consiglia di guardarsi dietro e non innanzi, cioè a considerare quanti più sono quelli che stanno peggio di noi, che quelli che stanno meglio.[7] Il miglior mezzo di accalappiare gli uomini leggeri osserva essere quello di farli fautori di qualche nostro disegno. Del resto egli è d'avviso essere più gli uomini cattivi anzichè i buoni, massime dove si tratta di interessi; e però consiglia a negoziare con gli occhi bene aperti e a non fidarsi.[8] Secondo lui possiamo fare più fondamento in chi ha bisogno di noi che in uno da noi beneficato.[9] Afferma che l' uomo non ha maggior inimico di sè medesimo, perchè gran parte dei suoi mali e pericoli procedono solamente dalla sua cupidità.[10] Da tutto ciò si manifesta lo scetticismo del Guicciardini circa la bontà dell'umana natura, la quale,

---

[1] LXXIV. [2] LXXXIII. [3] CIV. [4] CXXXIII.
[5] CLVII. [6] CLXIII. [7] CXC. [8] CCI.
[9] CCLXIV. [10] CCCLXI.

essendo inclinata a cercare soltanto il proprio utile, a questo spinta da innato egoismo, gli fa consigliare anche nella vita privata a usare simulazioni e doppiezza e a destreggiarsi con astuzia per meglio realizzare l'interesse proprio. Gli insegnamenti del Guicciardini, diretti ai privati, sono una guida non troppo sana, inducendoli a badare soltanto a sè stessi e al loro tornaconto: ma, per essere giusti, talvolta dimostra maggior fede nella bontà degli uomini.

L'opera dei Ricordi civili e politici di F. Guicciardini maravigliosamente riflette l'immagine del secolo scettico, il quale ebbe sapere, erudizione, gusto d'arte, ma che fu contrassegnato dalla menzogna, dalla doppiezza, dall'amore al tornaconto. Gl'Italiani di questo secolo adunano tutta la potenza nel cervello, il loro cuore non ha palpiti generosi; sono senza profonde convinzioni politiche e religiose, spogli di quella energia che spinge a grandi fatti e sino al sacrifizio della propria vita pel trionfo di un santo principio. Vi sono esempî isolati di grandi virtù: pensatori ed eroi danno il loro sangue per liberare la patria dallo straniero, dalla tirannide dei regoli e da quella della Chiesa, ritornata poscia credente coi Gesuiti. In questa età così famosa e che forma uno dei pinacoli più eccelsi nella storia universale, seguiva l'ultimo cozzo del genio della libertà e dei comuni, con quello della schiavitù e dei principati, pei quali doveva essere la vittoria finale per legge ineluttabile della storia: per questo non mancarono i sublimi sacrificî in difesa di tutta un'età gloriosa, vicina a spegnersi. Ma la società del cinquecento, prodotto ultimo dell'incivilimento italico, che vantava le meraviglie dei comuni e della rinascenza, era giunta a quel periodo di squisita raffinatezza, apice della parabola, oltre il quale incomincia la decadenza. Scettica ed arguta, amante dei ritrovi eleganti, dove risonavano le piacevolezze degli uomini di genio, erudita ed epicurea, senza Dio

e senza morale, era anche amante dei piaceri più raffinati del pensiero, ma aveva esaurite le forze e l' energia che attingono lo slancio gagliardo nella fede di alti ideali, in un vivo e caldo amore di patria, dall' esercizio delle armi e delle virtù, che sono privilegio dei popoli forti, incorrotti e giovani. Questa società così splendida e dotta, entusiastica della bellezza artistica, poteva sperare ancora in una lunga vita: e se invece di essere assalita dalla selvaggia brutalità delle genti straniere, le fosse riescito di organizzarsi nella nuova vita dei principati e delle repubbliche e ringiovanirsi, poteva produrre altri ingegni potenti e continuare le sue glorie, anzichè assistere atterrita alla ruina del suo grande passato. Essa non si poteva dire esaurita, se mentre stava per cadere sotto il giogo spagnuolo, obbrobrio di quell' età, produceva ingegni e ricchezze ancora di una fama mondiale. I filosofi negavano l' immortalità dell' anima, formulavano tutte le obbiezioni per scalzare le fondamenta del cristianesimo; i cultori della scienza di Stato spezzavano la catena, la quale legava la vita dell' umana famiglia alla divina provvidenza; gli eruditi esumavano le glorie del mondo antico e fu reso evidente che religione, governo, diritto, scienza, arti, letteratura, il mondo sociale con le sue meraviglie, sono opera dell' uomo senza l' intervento divino: furono coltivate tutte le scienze e le arti e sublimi furono i nostri artisti.

Gli uomini del secolo XVI, che si trovano rispecchiati in modo mirabile nei Ricordi civili e politici del Guicciardini, guardano di trarsi in salvo dalle guerre portate dagli stranieri, intesi a contendersi il dominio dell' Italia; fanno consistere la scienza della vita nell' espediente di condursi in guisa che a loro non ne venga danno, ma il maggior utile possibile; badano a mantenersi in reputazione, mercè il prestigio dell' ingegno, dell' eloquio seducente e di gentili ed

eleganti costumi. Si studiano di non offendere, di essere larghi di promesse generali senza legarsi mai, trovarsi bene nella famiglia, con gli amici e con chi vince; desiderano il danaro essendo la porvertà in dispregio; sono stretti nello spendere, perchè ciò è previdenza, schivano il troppo e il vano; amano la patria e si mostrano zelanti del suo bene. Nel parlare tacciono sempre le cose più importanti; amano la gloria, l' onore, disprezzano l' avarizia dei preti, danno incensi a tutte le virtù, non sanno che cosa farne delle ubbie medioevali, vogliono la libertà; ma questi desiderî sono impotenti, perchè se il tradurre in fatto queste aspirazioni porta seco nocumento, essi si tirano da parte, mancando della forza di sacrificare il loro particolare a ciò che amano e desiderano: e città, principi, governatori, ambasciatori, cortigiani, popolo la pensavano in questo modo. Pertanto se tale era la società italiana, nella quale non era possibile un elevato scopo sociale e un forte e vivo organamento dello Stato, diventava inutile la speranza di fondare un nuovo mondo politico e morale, in ispecie traverso le sciagure portate dagli stranieri in Italia. Per riescire bisognava cambiare dalle fondamenta la società stessa, trasformandone il carattere, migliorandolo; la qual cosa non poteva essere che una vana illusione. L' immoralità, formatasi per legge di educazione e di eredità, era penetrata nel sangue di tutti: la natura nostra ha degli istinti cattivi, che soltanto un orgoglio ben inteso, una retta coscienza e la legge tengono in freno: ma se la società è pervertita al punto da credere che le umane azioni non devono avere una responsabilità morale, allora tutto diviene possibile, e il sentimento dell' onore, la virtù e la lealtà ne rimangono bruttate. La morale e la coscienza si trasformano attraverso i secoli, e se la sodomia è un vizio dell' antichità, l' ipocrisia e la doppiezza sono peccati delle generazioni del secolo XVI.

I genî si muovono in mezzo alle aspirazioni, ai bisogni di una nazione che li ha creati e li sospinge avanti: essi non possono trattenere nè precipitare il corso delle cose. Carlo Magno è impotente a trasformare un secolo barbaro in un secolo colto: Napoleone vorrebbe essere circondato da un Olimpo di letterati, che uguagliasse quello che fece corona a Luigi XIV, il re sole, ma il grande *parvenu* còrso non possedeva la verga di Mosè; invece nei secoli del Rinascimento italico, sin anche i principi erano artisti e amavano la rinomanza, in ciò simili ai tiranni dell' antica Grecia. Vi sono tempi in cui domina la gloria e l'ardente amore di patria, altri bassamente codardi; nazioni che dalla libertà sono condotte alla schiavitù dai mutamenti subiti dal loro spirito: il despotismo è esercitato non dalla forza di un solo, ma determinato dalla servilità di tutti: il tiranno, per quanto sia potente, non può spingere il popolo in vie dove non voglia andare. Le nazioni producono a seconda delle loro forze, a seconda dei periodi di progresso e di decadenza in cui si trovano i proprî governi, le letterature, le arti, le religioni, le industrie, gli uomini grandi. Questi, sorti dal seno della nazione, ne risentono le passioni, ne possiedono le idee, ne parlano la lingua, ne seguono le aspirazioni. Nei diversi tempi della sua esistenza, ciascun popolo suscita le celebrità che più gli abbisognano: gli artisti e i poeti illustrano i secoli di alta coltura estetica, i sapienti rischiarano le generazioni dominate dalla curiosità: i santi sono il prodotto di tempi propizî alle mistiche aspirazioni e alle anime appassionate e generose: i profeti sorgono nelle epoche di fermentazione religiosa, i politici durante le crisi di un sociale rinnovamento. La vocazione dei grandi uomini è più imposta che spontanea: essi accettano ciò che la massa assegna loro da compiere e l' influenza dell' ambiente sociale li fa piegare davanti

alle necessità manifestate dal popolo. Essi intendono meglio degli altri uomini idee e passioni, problemi e soluzioni, bisogni e invenzioni, che devono sodisfare tutti. La loro intelligenza è più attiva e più forte, si eleva sul volgo e la civiltà deve loro il vigoroso impulso per camminare alacre sulla via dell'avvenire: la nazione che si crede trascinata dai geni, li spinge invece e li trasporta traverso i secoli con uno slancio irresistibile e fatale nelle sue correnti: è dessa che crea il loro glorioso destino e non già i grandi uomini la costringono a pensare, a volere, a operare dietro il solo loro impulso.

Se il genio è il prodotto del secolo, non può avere virtù che in esso non sono, in ispecie se chi lo possiede è uomo politico, sorto in un periodo di cultura raffinata, siccome per dominare deve essere pratico e opportunista, altrimenti gli accadrà di essere posto dai suoi contemporanei fra i sognatori. Così, se una nazione si trova nel pieno svolgimento delle sue forze e anela a dirigerle verso l'effettuazione di un grande ideale, il politico, il quale ne guida le sorti, vedrà di abbattere tutti gli ostacoli che trova per condurla al fine desiderato. All'incontro, se per essa è incominciata la decadenza, il politico avveduto cercherà i mezzi per arrestarne lo sfasciamento. In tutti e due i casi egli, lasciata da parte la politica ideale, abbraccerà quella positiva e pratica. Ora il Guicciardini seguì le tendenze dell'epoca; non amò i tiranni, nè gli ottimati, nè il popolo e sembrò disperare nella ricerca di un governo che si adattasse alla sua patria: pure egli fu condotto a volere idealmente quel regime, che contemperasse insieme le tre specie, degli ottimati, del popolo, del principe; ma le condizioni di Firenze non erano a ciò favorevoli. Perciò seguì la corrente dei tempi e prestò l'opera sua a cementare il principato mediceo, ne divenne il sostenitore formidabile davanti a Carlo V, distruggendo le speranze

degli esuli, che anelavano di ridare a Firenze le sue libertà.

Il Guicciardini non poteva sottrarsi alla politica del secolo XVI, affatto indipendente dalla morale, svoltasi nello stesso esplicarsi della vita italiana della rinascenza e che mirava soltanto al risultato pratico a tal punto da essere il più delle volte, nella stessa vita privata, sacrificati all'utile i più nobili istinti. Perciò dovette seguirla, ma non senza una lotta interna: egli è melanconico e si sente che combatte e vorrebbe sottrarsi a quel positivismo, il quale infrena gli slanci del cuore: allora parla della gloria, della virtù, delle virili gioie degli alti ingegni, che possiedono la consapevolezza delle proprie forze; discorre delle sublimi compiacenze delle anime generose, della decadenza e della morte delle città; inveisce contro i preti, contro la tirannide, contro il popolo turbolento, il quale colle sue mani distrugge la sua potenza; invoca la giustizia divina sul traditore Lodovico il Moro; abborre lo straniero e vorrebbe vedere l'Italia liberata dai barbari e assicurata la sua indipendenza, insieme alla libertà della sua Firenze. E se queste aspirazioni furono soltanto sentimentali nella società del secolo XVI, nel Guicciardini trovarono un uomo che avrebbe tentato di tradurle in fatto se ne avesse avuto il potere e si fosse trovato in mezzo a una società più sana e forte nello spirito. Nel governo delle province, difese gli oppressi contro le violenze dei grandi; nei pericoli non tremò e sfidolli, trasfondendo il suo coraggio nelle città affidate alle sue cure, per respingere gli assalti degli eserciti stranieri e le masnade dei banditi che correvano ad assalirle. Nella lotta contro Carlo V, egli cercò di spingere i capitani e le milizie della Lega alla vittoria e a liberare l'Italia dal giogo straniero; a Firenze volle dare un governo libero e moderato per assicurarlo dai pericoli interni ed esterni, che minacciavano la sua città nativa; tutte

le imprese egli voleva condurre con energia e risoluzione sino in fine, una volta abbracciate. La sua anima provò la febbre delle passioni e, nei suoi Ricordi, vibra di ambizione, di collera, di indignazione, di scoraggiamenti profondi, di tutti i desiderî, di tutti i dolori e disinganni che lo agitarono nella sua esistenza tempestosa.

Ma quando egli vide lo straniero infrangere la resistenza della Lega italo-francese e crollare le sue speranze, il popolo di Firenze insultarlo e tacciarlo di ladro, allora lo scetticismo beffardo s' impadronì di lui, perdette la forza morale, senza la quale l'uomo più astuto e sapiente cade in balía della fortuna e delle circostanze. Si contradisse e si smentì, fu l' uomo del suo tempo a tal segno da riprodurne le vicende, collo spettacolo della sua vita pubblica, solcata di gloria e di peccata, di apatia e di lampi fugaci di fede. Intraprendente e generoso, quando l' Italia sperò di scuotere il giogo brutale di Spagna, egli è trasportato dall' ardore che lo commuove e porta nella lotta tutte le grandi doti di politico, di amministratore, di uomo di guerra, di patriotta. Allorchè tutto fu perduto e la decadenza morale pesò maggiormente sulla sventurata nostra patria, egli divenne biasimevole nella condotta sua, legò il proprio destino per sempre a quello dei Medici, li aiutò a cementare il dispotismo, sebbene cercasse di salvare Firenze da ogni protettorato straniero e avesse risvegli di pentimento. Egli sofferse, e amarezze profonde turbarono il suo cuore e gli fecero scontare i suoi peccati: l' amore alla patria redense e purificò la sua anima, allorchè. nel volontario esiglio di Arcetri, scrisse la sua *Storia d' Italia*. È indubitato che egli fu, sin dalla sua gioventù, opportunista, ambizioso, senza scrupoli nella scelta dei mezzi per farsi largo nel mondo e accompagnarsi al più forte: ma l' immoralità politica, questa forza deleteria del secolo XVI, lo dominò appieno

soltanto dopo il sacco di Roma. Vi è poi chi crede doversi attribuire lo scetticismo del Guicciardini unicamente all'indole sua, essendo l'anima nostra sempre capace di quei dati moti generosi e di quelle date bassezze. Noi invece siamo convinti si debba attribuire in parte allo spirito del celebre statista, ma in parte anche all'influenza esercitata su di lui dall'epoca.

Certo l'opera dei Ricordi è di un valore inestimabile dal punto di vista storico, perchè riflette l'immagine del secolo e anche per la bellezza della forma. I Ricordi sono come tanti diamanti, di fattura mirabile, scultoria, che stintillano di luce che abbaglia, e rivelano nel Guicciardini un genio fine, lucido, cesellato, come un bronzo del Cellini. Dalle sentenze gravi, profonde, che racchiudono, sgorga una tristezza, che imprime all'opera una vera originalità, una freschezza e una potenza immortali, da renderla una delle più belle che siano state scritte nella storia della letteratura italica ed europea dei tempi moderni.

Capitolo Settimo.

LA CORRISPONDENZA EPISTOLARIA.

LE RELAZIONI, LE DIFESE, LE ORAZIONI.

Come farò a porgere al lettore una giusta idea della vasta corrispondenza epistolare di Francesco Guicciardini coi papi, con gli imperatori, i principi, i ministri, i diplomatici, i suoi fedeli emissarî e amici, che a Firenze e a Roma lo servivano e lo assecondavano, nel buon andamento dei governi suoi o delle imprese di guerra, nei mutamenti di governo, ai quali fu posto a capo. Lessi minutamente tutto l'Epistolario suo pubblicato dal Canestrini e i carteggi inediti che sono alla Magliabechiana di Firenze e in un codice del Vaticano: poi tutte le lettere del Guicciardini, sparse nelle Carte Strozziane dell'Archivio di Stato fiorentino, per averne aiuto a scriverne la vita pubblica, e ne ricevetti una impressione profonda e incancellabile. Da quelle lettere si rivela il Guicciardini qual era: il suo spirito si mostra da tutti gli aspetti suoi senza ipocrisia alcuna, poichè egli scrive liberamente e si prodiga; dice quanto pensa la sua mente e ciò che sente nel suo cuore. Si libera da ogni rispetto umano, vi apparisce davanti con la sua anima altera, senza mai essere cortigiano di fronte ai potenti che serve e spesso rimbrotta dei loro errori. Dice tutto quanto accade nelle province che governa, a Firenze dove

domina, negli eserciti che accompagna alla guerra; da quelle lettere voi avete anche l'immagine più vera, genuina e realistica del secolo XVI. Egli osserva, analizza, ritrae con fedeltà uomini e avvenimenti; oggettivamente vede e giudica le questioni, ma vi si appassiona anche e mostra tutto l'ardore che poneva nel condurre a termine le imprese affidategli. Uno dei caratteri che si riscontra nelle sue corrispondenze è un sentimento amaro di malcontento, che dipende dalle circostanze di quei tempi e anche dallo spirito dello scrittore. La lingua è semplice, viva senza artifizio: esprime con evidenza il pensiero dell'autore, che sa attrarre l'attenzione di chi legge, interessarlo e seco condurlo a pensare sui tanti fatti nei quali si trovò coinvolto.

Seco egli vi trasporta traverso le vicende della sua vita. Eccolo ambasciatore alla corte di Spagna, presso il re Ferdinando il Cattolico, il più celebre dei monarchi alla soglia dell'età moderna: si fa ammirare per la prudenza, l'avvedutezza, la gravità: il suo linguaggio è misurato e pieno di buon senso: Ferdinando il Cattolico ne è impressionato. Studia la Spagna, i suoi abitanti, la corte; tiene dietro con interesse crescente alle vicende d'Italia, il cui dominio è conteso dagli eserciti stranieri. Scrive ai Dieci, al padre, ai fratelli per giovare alla causa di Firenze, odiata da Giulio II e dalla Lega Santa, perchè unita alla Francia. Dalle sue lettere si manifesta l'arte profonda e l'acutezza dell'ingegno, con cui sa scoprire i segreti di corte e di re Ferdinando, parlare con lui, interessarlo al destino della sua città natale, senza del resto compromettersi mai in iscritto come gli era stato raccomandato. A Firenze è rovesciato il governo di Piero Soderini, Gonfaloniere della Repubblica, al quale subentrano i Medici. Il Guicciardini, che da prima difendeva gli interessi della Repubblica, passa a tutelare quelli dei Medici; e con abilità suprema, nelle lettere

che a loro indirizza, si stringe ad essi e dal terreno dei vinti pone il piede su quello dei vincitori per mantenervisi e trarne i maggiori utili possibili.

Sempre operoso e infaticabile, cerca distrazione e conforto alla noia e agli ozî di corte dettando il rapporto che doveva presentare alla Signoria, appena fosse tornato in patria, come era d'uso. Lavoro di alto pregio, dove vi porge davanti il carattere fisico e morale degli Spagnuoli, le figure dei reali, Ferdinando e Isabella, le miserie della Spagna, in mezzo alla sua grandezza. « Gli uomini di questa nazione sono neri di colore e di statura piccola. Sono di natura superbi, e non par loro che nazione alcuna se li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, si ingegnano di comparire quanto possono.... sono inclinati alle armi, forse più che altra nazione cristiana; e vi sono atti, perchè sono di statura agile e molto destri e svelti di braccio; e nelle armi stimano molto l'onore, in modo che per non macchiarlo universalmente non curano la morte.[1] » Il popolo spagnuolo, avaro e magnanimo, amoroso e crudele, fanatico e ignorante, orgoglioso e sprezzante del lavoro, subisce l'influenza della natura esteriore e passa traverso tutte le facoltà del suo carattere, dominato in ispecie dalla passione. Per questo fu feroce in religione, perchè trasportò le estasi e la gelosia dell'amore umano nell'amore divino, improvvisò meraviglie nelle vie del sentimento anzichè in quelle della ragione bene equilibrata, e la scienza fu ad esso sconosciuta. Nel quadro realista, chiaro, lucido del Guicciardini, quel popolo è descritto colle sue virtù e le sue peccata, quale in parte è ancora. « Sono tenuti uomini sottili e astuti, e nondimeno non valgono in nessuna arte o meccanica o liberale.... Così non si danno alle mercanzie, chè lo stimano vergogna e tutti hanno

---

[1] *Opere inedite,* vol. VI, pag. 274.

nel capo un fumo da idalgo.... La povertà vi è grande e credo proceda non tanto per la qualità del paese quanto per la natura loro di non si voler dare agli esercizî; e nonchè ei vadino fuora, piuttosto mandano in altre nazioni la materia che nasce nel loro regno, per comperarla poi da altri formata, come si vede nella lana e seta, quale vendono ad altri per comperare poi da loro i panni e i drappi.[1] » Afferma pure che gli Spagnuoli « non sono volti alle lettere e non si trova nè nella nobiltà nè negli altri notizia alcuna di lingua latina. Sono in dimostrazioni e in cose estrinseche molto religiosi, ma non nei fatti: sono di cerimonie infinite, le quali fanno con molta reverenza, con umiltà grande di parole e di titoli, con baciamenti di mano: ognuno è loro signore, ognuno li può comandare; ma sono da andare discosto e fidarsi poco di loro. È propria di questa nazione la simulazione, la quale si trova grandissima in ogni grado di uomini, e vi sono dentro maestri.[2] »

Riconosce le grandi qualità militari degli Spagnuoli; ha poca opinione dei loro uomini d'arme, ma loda i cavalli leggeri, e chiama eccellentissima la fanteria, che nella battaglia di Ravenna mostrò di essere pari alla svizzera, considerata allora la prima del mondo. Pure rimane freddo di fronte al valore intrepido degli Spagnuoli e non ne trae alcuna considerazione di ordine generale sull'avvenire di questa nazione, che già aspirava al superbo ideale di dominio sull'Occidente: invece sarebbe stato capace di questo il Machiavelli, attesa la natura del suo genio speculativo. Il Guicciardini osserva ciò che vede e giudica; da uomo pratico qual è, non si cura di almanaccare sull'avvenire. Ma quando viene a discorrere della storia della Spagna, egli chiede a sè stesso perchè mai la nazione fosse stata fino ad ora più op-

[1] Op. cit., pagg. 275, 276.
[2] Op. cit., pag. 277.

pressa e con meno armi e imperio che altra nazione d' Europa, e avesse subita la conquista dei Galli, dei Romani, dei Cartaginesi, dei Vandali, dei Mori? Lo domandò a re Ferdinando, il quale gli rispose che la nazione era assai atta alle armi, ma disordinata: onde se ne poteva cavare buon frutto soltanto quando vi fosse chi la sapesse tenere bene ordinata. E questo è quanto fecero, giustamente osserva il Guicciardini, i re Ferdinando e Isabella: batterono i grandi, spensero le rivoluzioni, si resero arbitri del formidabile potere, posseduto dai tre ordini dei cavalieri e spinsero la Spagna nelle imprese militari. Re Ferdinando ebbe la singolare fortuna di incominciarle con apparenza di giustizia, eccettuata la sleale occupazione del reame di Napoli, che non potrà mai essere scusata. Sull' animo dell' ambasciatore fanno impressione la compagine gagliarda ottenuta in poco tempo dal reame e la politica assoluta accompagnata dalla forza di Ferdinando e d' Isabella. Non arriva a conclusioni generali o sicure perchè egli, dopo avere osservato i fatti particolari in maniera ammirevole, attribuisce i grandi successi ottenuti più alla fortuna del re che alla sua prudenza e alle doti militari del popolo spagnuolo: all' incontro il Machiavelli avrebbe attribuito le gloriose imprese più alla virtù del popolo e all' astuzia del re.

Ritrae con mano maestra le figure di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella di Castiglia: viene a descrivere la corte, a discorrere in modo impareggiabile del fasto rovinoso dei grandi e della loro superbia, dello splendore dei palazzi, delle turbe di cortigiani e di servi che li circondano e li adulano. Colla precisione dello statista viene a enumerare tutte le entrate del regno. Dal quadro vigoroso che lo scrittore fa della Spagna, mentre si ammirano in essa le forze giovani e gagliarde che la innalzeranno sulle altre nazioni d' Europa, vi si scorgono anche tutti i germi

e le cause della rapida decadenza nella quale sarà travolta. Cacciati i Mori e gli Ebrei, che vi mantenevano vive le industrie e i commerci, la Spagna, disprezzatrice del lavoro, divenne ancora più fanatica, superstiziosa, povera, feroce. Gli Spagnuoli, « nelle cose della fede provvedono, ordinando con autorità apostolica inquisitori per tutto il regno, che hanno, confiscando i beni di chi si trova culpato, e ardendo le persone qualche volta, sbigottito ognuno; e fu talvolta, che a Cordova arsono in una mattina cento e dugento persone, in modo che infiniti se ne partirono, che erano infetti; quegli che sono rimasti la vanno simulando, ma è opinione che se la paura cessasse, ancora assai ne tornerebbono al vomito.[1] » E narra la violenza brutale a cui si ricorreva per costringere i Mori a ricevere il battesimo. Infelice nazione, il cui carattere generoso venne turpemente falsato: nondimeno, anche nel decadimento, la Spagna non discese nella vile abbiettezza e cadde ravvolta nel suo manto di gloria come gli eroi dell' antichità.

Più tardi la scena si muta: il Guicciardini, ritornato dalla Spagna a Firenze, è creato governatore di Reggio e di Modena dal pontefice Leone X. Da questa città egli scrive ai fratelli, al Machiavelli col quale si intrattiene con un carteggio scherzoso e serio; rivolge le sue lettere al cardinal Giulio, al giovane Lorenzo, duca d' Urbino, tutti e due della famiglia de' Medici, nipoti cari e confidenti del papa; scrive a messer Gori, agente di codesta famiglia principesca. Il suo epistolario rispecchia le condizioni delle province che egli governa, l' amministrazione che v' introduce, la severità sua nel battere le fazioni che straziavano le città e il contado, lo sdegno che faceva oscillare la sua fibra, quando i cardinali e altri uomini potenti della corte pontificia ottenevano l' impunità ai briganti, che

[1] Op. cit., pag. 283.

avrebbe voluto mandare alle forche. Leone X lotta con Francesco Maria della Rovere, che vuol riavere il perduto ducato di Urbino; intriga per spogliare Alfonso d'Este, duca di Ferrara, del suo Stato; quindi, per ottenere le città di Parma e Piacenza, si stringe in lega con l'imperatore Carlo V contro Francesco I, re di Francia. Or bene delle guerre, degli intrighi che ne derivarono e sconvolsero l'Italia, ritrovate descritti, nella corrispondenza del Guicciardini, tutti gli avvenimenti, i ritratti dei generali che guidarono gli eserciti, i pericoli corsi dalla Chiesa alla morte di Leone X, poichè le città sue furono assalite da ogni parte dai nemici. Egli, eletto all'ufficio eminente di Commissario generale dell'esercito pontificio, impone per la sapienza dei consigli che porge ai comandanti, spicca nella grandezza dei pericoli; rafforza le città per difenderle e a Parma ributta i Francesi che l'avevano assalita; di tutto dà notizia a Roma, a Firenze, agli amici. In ricompensa è trattato malamente dalla corte pontificia, che lo costringe a condividere i governi delle città, a lui sottomesse, col conte Guido Rangone e con Pio da Carpi. Quale reggitore di popoli, il Guicciardini è l'uomo moderno che intende i bisogni dei nuovi tempi e lotta contro i privilegî medioevali dei nobili per distruggerli.

Dall'accasciamento in cui era caduto risorge più potente di prima, quando per la morte di papa Adriano VI gli succede sul trono di san Pietro il cardinale Giulio de' Medici, che prende il nome di Clemente VII, il quale gli conferisce il governo delle Romagne. Nel tempo in cui le resse, le sue lettere, i suoi dispacci, diretti al suo agente Cesare Colombo in Roma, a Iacopo Salviati, che sedeva accanto al papa, al Machiavelli e ad altri, rappresentano fedelmente le condizioni infelici delle Romagne, straziate dalle fazioni dei guelfi, che tenevano per Francia e dei ghibellini, partigiani dell'impero: parlano di delitti atroci

consumati fra il terrore e la ruina delle inermi popolazioni. I nobili, che guidano i partiti, calpestano le leggi, ordinano l'incendio di intiere borgate e il saccheggio delle città: a Forlì si osa giocare a palle colle teste degli uccisi. Il Guicciardini, di fronte a questa anarchia, si mostra inesorabile nel punire: fa ammazzare i più perversi, batte guelfi e ghibellini, poichè i mali delle Romagne non si possono aggiustare coll'acqua benedetta. Se non che da Roma si accordano i salvacondotti, si ordina al governatore di venire alle composizioni, arrestando il corso della giustizia: egli protesta contro tanta vergogna ed ha parole di fuoco contro i cardinali, che vogliono mantenere i mali e le vergogne. Costretto da forza maggiore viene alle paci, dopo di che si consacra a sanare le piaghe fatte dalle guerre intestine alle province affidate alle sue cure e riordina l'amministrazione delle città. Difende i diritti dei comuni, conculcati dai cardinali e dai nobili, che spesso sbucano dai loro covi per minacciare e compiere vendette; non vuole che da Roma gli si vieti di impiccare persone, che sono il ludibrio della società. I briganti titolati e plebei, vivi e terribili, vi passano davanti, ritratti nei famosi suoi dispacci.

Intanto nella lotta fra Carlo V e Francesco I prevale la fortuna dell'imperatore: il Guicciardini dice che l'accordo sottoscritto da questi col papa, dopo la battaglia di Pavia, è vano perchè bisogna venire a inimicizia con Cesare e prepararsi per non cadere schiavi. Le lettere, d'ora in poi, mostrano le preoccupazioni e le angosce crescenti che egli prova per l'aggravarsi delle sventure d'Italia, e la minaccia della sua schiavitù, sotto la colossale monarchia di Carlo V. Scrive di frequente a Iacopo Salviati perchè a suo nome consigli ed esorti Clemente VII a prepararsi agli eventi: bisogna fare la guerra e cercare ai grandi mali estremi rimedî. Non è del parere del Machiavelli di formare dei battaglioni di soldati coi giovani Roma-

gnoli, dei quali non si fida per il loro odio implacabile verso il governo ecclesiastico: in Machiavelli vi era la fede nei Romagnoli, in Guicciardini la disperanza e lo scetticismo. È continuo il carteggio fra i due grandi uomini, che si scambiano le loro vedute: quando, ad un tratto, si diffonde la notizia che Girolamo Morone è catturato e svelata la congiura dei principi italiani, uniti a Francia contro Carlo V, per rovesciare l'aborrito dominio di Spagna. Il Guicciardini eccita il papa alla guerra contro l'imperatore, e non vuole che pieghi al giogo che minaccia tutta l'Italia: è chiamato a Roma ad un alto ufficio, ed egli lascia il governo al fratello Iacopo, rimettendogli la celebre « Istruzione sulle cose di Romagna, » la quale doveva servirgli a bene condursi fra le difficoltà che avrebbe incontrato.

È una scrittura improntata dalla saviezza, dal senso pratico, dall' osservazione profonda, giusta ed esatta, dall'astuzia e dalle alte doti insomma che adornarono il Guicciardini, nella sua qualità di governatore delle Romagne. « Capo e fondamento di tutto il bene, dice egli, è l'avere opinione di severità, la quale è necessaria in tutti i governi, massime della Chiesa e specialmente in Romagna, dove sono tante piaghe e tante ingiurie vecchie e nuove e dove gli uomini sono disonesti, maligni e che non conoscono l'onore. » È severo il giudizio del Guicciardini circa i Romagnoli facili ai tumulti, alle liti, al sangue. Essi lo temettero e piegarono sotto il suo potere formidabile, ma non lo amarono, e i loro storici lo giudicarono talora con soverchia severità. Secondo lui, per essere amati, bisognava esser fiacchi, chiudere gli occhi sui mali e lasciare infistolire le piaghe e ciò non voleva. Era necessaria la severità e « chi manca di questa non può sperare alcun buon fine; e il modo a conservarla è non solo punire tutti i delitti e risentirsi nelle cose piccole con qualche dimostrazione, che gli uomini temino il fare peccati grandi, non essere parziali, avere

le mani nette, nè piegarsi per lettere e intercessioni di cardinali e gran mastri; ma ricordarsi specialmente che queste cure non si pigliano per acquistare gli amici, per fare dei piaceri e farsi grato ai popoli e che la facilità e umanità, ancora che nel principio sia più lodata, partorisce presto il contempto; dopo il quale viene per necessità l'odio, causato da mali affini, che seguitano da questo modo di procedere, dove la severità, sebbene nel principio offenda, ha sempre seco la reputazione, e alla fine la benevolenza e le laudi. » In questi consigli al fratello vi è tutta la fiera severità del Guicciardini, custode della propria riputazione, conoscitore sagace degli uomini, che piegano davanti ai forti, e diventano prepotenti di fronte ai deboli reggitori di province.

« Senza dubbio con questa opinione, così egli continua, si governa facilmente ogni cosa, la quale nasce in gran parte dal vedersi che alcuno non abbia autorità in sè, nè modo di farti inclinare nelle cose della giustizia a fare piacere, non solo de' sudditi della provincia, ma eziandio auditori, governatori e altri ministri tuoi di casa; perchè non si può fare peggiore cosa nè che tolga più la autorità a un superiore che dimenticarsi con questi e con quegli, o che loro si persuadino di potere. Ognuno si dimostra in parole amorevole e fedele al padrone, ma in fatto amano più gli interessi o appetiti e leggerezze loro che l'onore tuo; e quegli che sono più beneficati e dovrebbero fare meglio sono quelli che fanno peggio, se non si tiene loro la briglia in mano. Io insisto volentieri in questo, perchè l'ho provato e provo tutto dì. » Il Guicciardini ha poca fiducia nella lealtà e nella riconoscenza umana, date le condizioni sventurate dei tempi: tutti cercano il proprio interesse, dalle alte classi sociali sino ai bassi strati. Bisogna serbare il dominio della propria volontà e non cedere all'altrui volere, non venire a famigliarità cogli inferiori, per

farsi rispettare e temere. Egli ha durato fatica assai coi governatori e coi sudditi: ai primi diede norme affinchè l'avvisassero giornalmente di tutte le cose che succedevano e non pigliassero autorità più di quello che importasse senza sua saputa, e tenendoli sempre battuti colla opinione che voleva intendere ogni cosa. Ai sudditi diede ardire e li invitò a querelarsi, non per credere loro altro che quanto giustificassero, ma perchè pigliassero animo a non tacere le cose malfatte. Ciò perchè i governatori, con mille modi indiretti, spaventavano i sudditi a non querelarsi. È costretto a segnare le suppliche civili e straccia quelle che gli sembrano ingiuste: non è come i preti, che, per guadagnarsi carlini, sono compiacenti a qualunque favore. Usa giustizia sommaria nelle cause che lo meritano, tanto grata al popolo, poichè auditori e governatori cercano mandare a lungo i processi per tirare a sè le sportole.

Questa relazione mostra come nulla sfugge al suo occhio scrutatore e descrive la società com'è: tutto egli vede e ad ogni cosa provvede; difende i diritti dei municipî dagli arbitrî della corte romana, ne ordina l'amministrazione, abbellisce le città, punisce i ribelli alla legge e li manda alla morte, senza aver rispetto nemmeno ai preti; vuole infrangere la resistenza della società feudale, che sconvolge l'ordine e calpesta la legge; sulle ruine degli antichi privilegì desidera organizzare lo Stato moderno col rispetto all'autorità costituita e ai diritti dei deboli. Posto un termine ai torbidi viene alle composizioni e alle paci coi colpevoli, ma la corte romana spesso gli si oppone e distrugge l'operato suo, con grave danno dell'autorità di cui è rivestito: egli però tiene saldo per fare rispettare la legge e ha fiere rampogne contro l'immoralità dei porporati, che brigano per forzare la mano a Leone X. Tutto questo egli dice al fratello con un linguaggio semplice, chiaro, forte ed elegante,

con un giudizio retto e sereno sulle persone e sulle cose: qua e là, nel quadro realistico e grandioso, descrive con pochi tratti i costumi delle Romagne. Quindi prende in esame ciascuna delle città affidate al suo governo e discorre del carattere degli abitanti, delle fazioni e dei tumulti a cui si abbandonano, ovvero delle inclinazioni a vita mite degli Imolesi: si intrattiene a parlare del porto di Rimini e dei possibili miglioramenti che vorrebbe apportarvi: vuole si faccia l'estimo a Forlì, perchè i cittadini hanno trovato modo di ingannare lo Stato e non pagare le tasse. Delineate le condizioni morali delle città, da prima abbandonate all' arbitrio dei governatori, rammenta al fratello che essi metteranno in preda le province se non li vigilerà assiduamente; e, in una pagina potente, descrive tutti i modi delle loro ruberie. I presidenti passati hanno piegato la fronte davanti alla loro prepotenza: egli li ha domati ed è il padrone: ciò rammenti suo fratello se non vuole che ogni cosa ritorni nel disordine. La relazione tutta. lo stile vigoroso, eloquente, allorchè lo scrittore si appassiona, mostrano l'uomo temuto dai Romagnoli, dalla fibra di bronzo, che procede avanti come un atleta, il quale non piegò mai per debolezza, mai fu corruttibile, e sorse vindice della ragione dei deboli oppressi dai prepotenti: egli vi dà un concetto del suo forte ingegno pratico, lucido, che conosce già la meta dove vuole arrivare: come fece il Valentino, ma senza usarne i mezzi terribili, rinnoverebbe in meglio i destini delle Romagne, se il suo potere formidabile non fosse scalzato da Roma venale, dove tutto si compra. La sua scrittura, letta una volta, rimane sempre nella mente.

Il Guicciardini, nella guerra che si sta organizzando dagli Stati italiani uniti alla Francia contro Carlo V, è nominato luogotenente generale dell'esercito pontificio. Le sue lettere ritraggono la nuova fase

in cui entra l'Italia: colla sua maravigliosa penetrazione tutto ritrae, suggerisce ciò che alla sua mente sembra buono per condurre bene l'impresa: scorge i mali e ne consiglia i rimedî, nulla sfugge alla sua oculatezza e intuisce gli avvenimenti che si svolgeranno squallidi, avverandosi i tetri e dolorosi suoi vaticinî. È impossibile immaginare la sua attività esuberante, nel tempo della vita febbrile che condusse dal trattato di Cognac sino alla caduta di Roma in balía degli imperiali: egli è ovunque, in mezzo all' esercito ed ora alla difesa delle città. Il dramma tragico che si svolge è ritratto a tinte cupe, con un accento di verità, di scoraggiamento, di ribellione, che convince, nelle lettere famose del Guicciardini. Egli spinge il duca d'Urbino a correre in aiuto del Castello di Milano, per salvarlo dagli imperiali: ma il duca non vuole passare l'Adda e il Po quasi siano il Tigri e l'Eufrate: i soccorsi di Francia non vengono ed invano scrive ai nunzî del papa e di Firenze presso la corte di Francia, perchè eccitino il re a mandare le genti promesse. Non ha paghe pei soldati, e il pontefice si fa scrupolo di vendere alcuni cappelli cardinalizî per raccogliere danaro. Rovinano le imprese di guerra contro Milano, Genova e Siena e magra ricompensa a queste sciagure è l'espugnazione di Cremona: invano egli colla sua mente potente, anche nella scienza della guerra, aveva indicato ciò che si doveva fare per vincere.

Esorta il papa a cedere al duca di Ferrara le città di Modena e di Reggio per averne gli aiuti e continuare la guerra: Clemente VII si rifiuta e allora il duca si lega a Cesare e coopera alla vittoria finale delle sue truppe col dare le artiglierie, gettando ponti sui fiumi pel loro passaggio: ogni cosa presagisce lo sfacelo della Lega; la demoralizzazione è nel suo esercito. Se si eccettuano quel leone di Giovanni de' Medici e le intrepide sue Bande, terrore del

nemico, tutti gli altri capitani sono vili, traditori, discordi, mancando l'unità del comando e in tutti essendo l'incapacità di assumerlo: i soldati fiacchi, ladri, cercano di farsi pagare doppie paghe, aiutati in ciò dai loro superiori e saccheggiano, stuprano, incendiano, passando sui territorî di città amiche pari a flagello devastatore: una forza deleteria distrugge ogni iniziativa, annienta gli ardimenti e questo spettacolo, di una verità terribile, lo offre il Guicciardini nelle sue lettere. Arrivano al campo gli aiuti degli Svizzeri, inviati da Francesco I, quando tutto era quasi perduto: i Colonna ingannano il papa con lusinghe menzognere, in ciò aiutati da don Ugo di Moncada, l'astuto diplomatico e agente di Carlo V, e costringono Clemente VII a sottoscrivere una tregua con Cesare. Ne freme il luogotenente, eccita il papa a non osservarla, altrimenti è certa la schiavitù d'Italia: per colmo di sventura scendono dalle Alpi i lanzichenecchi, inviati dalla Germania dall'arciduca Ferdinando, fratello di Carlo V, in aiuto delle genti imperiali: lo spavento si diffonde da per tutto: Francesco, duca d'Urbino, è incapace rattenerne l'impeto selvaggio: il Guicciardini gli insegna invano il punto dove aspettarli e sbaragliarli; Giovanni dalle Bande Nere urta contro di essi nel Parco di Mantova e li avrebbe vinti se una ferita mortale non troncava la vita sua insieme alle ultime speranze d'Italia.

Fra tanti errori e colpe si leva il grido di dolore di Francesco, che tenta invano di salvare l'impresa. Gli ondeggiamenti e le paure del papa, la sua avarizia, la sua propensione ad accostarsi a Cesare, per salvarsi da mali maggiori che temeva, indispongono le truppe, rendono sospettosi e malfidi gli alleati: il duca d'Urbino non vuol passare il Po, malgrado che il Machiavelli sia corso a trovarlo per eccitarlo a operare e gli promettesse in dono San Leo a nome della repubblica fiorentina. Finalmente Clemente VII stringe il

nuovo accordo con Carlo V col mezzo del vicerè Lanoy. Ma lo accetteranno le milizie imperiali, che si troverebbero deluse nei desiderati saccheggi di città opulenti? Esse tumultuano, vogliono la guerra, camminare avanti, rubare per indennizzarsi delle paghe che non ricevono: non può il Borbone arrestarle e deve seguirle: irrompono in Toscana, minacciano Firenze e Roma. Il luogotenente accorre colle truppe in Toscana per salvare la sua città natale e riesce a trascinare seco anche il duca d'Urbino. Ma Firenze già prova la fiamma dell'odio contro i Medici, ai quali si è sacrificata senza averne che danno, insorge contro essi e poi si quieta mercè i buoni ufficî del Guicciardini. L'esercito imperiale lascia la Toscana e si avvia verso Roma: il luogotenente vuol trasfondere il suo coraggio nell'esercito ed indurre il duca d'Urbino ad accorrere con marcia fulminea per salvare la città eterna e il pontefice: non vi riesce e accorato assiste alla presa e al sacco della città. Le lettere del Guicciardini raccontano tutti questi avvenimenti, le marce, le battaglie, gli assedî, i maneggi politici: parlano delle speranze italiche tradite dal re di Francia, ritraggono al vivo il carattere dei principi, dei generali e delle truppe, manifestano tutte le angosce, traverso le quali passò la sua forte ed energica anima. Tutto ha fatto per salvare l'impresa, ma da solo non poteva arrestare il corso fatale degli avvenimenti.

Pure esorta Firenze, il re di Francia, Venezia a inviare aiuti per liberare il papa dalla prigionia: invita il duca di Urbino ad assalire e a prendere Roma e trucidare i Tedeschi, intenti alle orge e alle ruberie. Le sue preghiere sono lasciate cadere, poichè il papa codardo fu abbandonato dagli alleati fra l'indifferenza del mondo. Intanto lo Stato della Chiesa si sfascia; ne approfittano il duca di Ferrara e i Veneti per occuparne le città. Il Guicciardini abbandona l'esercito, si reca a Firenze a consigliare Niccolò

Capponi, gonfaloniere della Repubblica, seguita al governo de' Medici espulsi. Avendo perduta ogni speranza nel risorgimento di questa famiglia, caduta dall' alto in un abisso di sventure, egli si era proposto di ringagliardire il governo repubblicano con forma aristocratica. Non lo potè per la prevalenza ottenuta in Firenze dal partito radicale, il quale accusò il Guicciardini di aver rubate le paghe destinate ai soldati e di avere sempre cooperato ad aumentare la potenza Medicea ai danni delle libertà patrie. Francesco, accorato che il suo nome sia fatto segno alla calunnia atroce di ladro, perduta tutta l' influenza che sino allora aveva esercitato sulla politica d' Italia e d' Europa, si ritira nella sua villa di Finocchieto dove scrive le sue difese.

Egli cercò consolarsi in una prima difesa, che scrisse a Finocchieto nel settembre del 1527, ricordando l' ingratitudine che colpisce tutti gli uomini grandi. « Io non mi meraviglio, Francesco, benchè io ti conosca di animo fermo e virile, che tu ti trovi ripieno di grandissimo dispiacere, perchè son concorsi in un tempo medesimo troppi accidenti a perturbarti; nè è solo la roba in che tu patisci, ma di più la grandezza, dignità, e quello che io credo che ti pesi sopra tutte le cose, l'onore.[1] » Egli è percosso nella sua patria, danneggiato da gravi multe da non potere più maritare le sue figlie, delle quali era amantissimo. Per gli umori che serpeggiavano in città è escluso dal governo e dagli alti ufficî, a cui seppe elevarsi coll' ingegno e coll' integrità sua. È precipitato in basso stato, costretto a vita oziosa, privata, inferiore a quella di ogni volgare cittadino.

Nel mirabile scritto, al quale confida i suoi pensieri, cerca di farsi coraggio a sopportare con dignità

[1] Questo scritto è in data del settembre 1527 in Finocchieto, sua villa, *tempore pestis*. È diretto al Machiavelli. — *Opere inedite*, vol. X, Ricordi autobiografici e di famiglia, da pag. 103 a 133.

le false imputazioni che gli sono fatte dai suoi concittadini: « Quello che ti duole insino al cuore, quello che ti cava l'anima è il vedere che senza alcun fondamento di verità, senza alcuna cagione, fu sparsa voce sì universale che tu abbia in questa guerra rubati i danari pubblici, che tu abbia per autorità o per malignità permesso che i soldati faccino tanti danni in questo contado.[1] » « E così invece di quella fama e benevolenza singolare di integrità, di modestia e di amatore de' popoli, che tu con tante fatiche e pericoli hai acquistato nelle province forestiere; ora nella patria tua, alla quale sempre hai avuto la mira, ti trovi in concetto di animo non integro, non bene composto, nè moderato, nè amatore de' comodi pubblici.[2] » Forte, schietto e semplice erompe questo lamento dalla sua coscienza onesta e cerca consolazione, pensando che il sommo bene consiste nella virtù e nelle doti dell'animo che egli possiede. Non deve addolorarsi per avere perduta la grandezza, essendo tutto mutabile in questo mondo. I suoi concittadini lo odiano, eppure egli rimase integerrimo dei denari pubblici e privati. Si affaticò perchè non si spendesse invano: tutto era commesso alla sua fede, aveva briglia larga da far ciò che voleva, ma rimase onorato. Lo si accusa della rovina portata dai soldati della Lega alla provincia di Firenze; ma egli ha fatto tutto quanto poteva per opporvisi e non ne ha colpa alcuna, poichè nessun capitano era capace di tenere in freno le milizie. « Sia adunque il fondamento e una base solidissima della consolazione tua il sentirti la coscienza monda, il sentirti innocentissimo da tutte le calunnie che ti sono date; il potere con allegro animo dire teco medesimo: io non ho mai tolto denari d'altri; io non ho mai permesso, anzi quanto è stato in me ho senza rispetto sempre ovviato che non solo i

[1] Op. cit., pag. 106.
[2] Op. cit., pag. 107.

cittadini e i sudditi della mia patria, ma neanche gli strani e gli alieni siano stati mai ingiuriati o sopraffatti da alcuno nè nella persona nè nella roba.[1] » Per questo rimane virtuoso come prima, malgrado le calamità e le calunnie. È proprio degli uomini grandi essere lacerati dall' invidia e fatti segno all' odio: bisogna essere forti nella sventura e pronti al mutare della sorte: nessuno ebbe felicità perpetua e a lui sinora andarono bene le cose. Tutto ciò egli ripete a sè stesso con un linguaggio semplice, elegante, pieno di bellezza, da cui traspare la sincerità. Si potrà dire che il suo scritto è un ritorno alle abitudini letterarie dell' antichità: che è retorica trasmessa dai Greci ai Romani, e da questi agl' Italiani della Rinascenza. Pure risponde agli intimi sentimenti del suo cuore ferito, porta l' impronta di un dolore profondo e vero, che innalza il suo scritto sulle antiche memorie di questa specie. E si ponga mente che ciò scriveva soltanto per confortare sè stesso senza pretesa di renderlo di pubblica ragione.

All' animo del Guicciardini non mancava quel nobile e giusto sentire di sè, che spesso afforza il coraggio e mantiene la tranquillità dell' uomo nell' avversa fortuna e di contro agli strali avvelenati e alle persecuzioni dei nemici. In questi intimi colloquî con sè stesso sapeva elevarsi nelle serene regioni della filosofia, chiuse alle umane miserie e alle cattive passioni: libero da qualunque preoccupazione mondana, disvelava la verità non meno imparziale verso di sè che verso gli altri. Dopo essere passato in mezzo a tanti avvenimenti, egli riconosce la vanità delle umane cose e giudica non solo degni di lode « ma ammirabili e beati quelli che si trovano disposti in modo che con queste contemplazioni si spicchino tanto dalle cose del mondo, che non sen-

[1] Op. cit., pag. 111.

tino e non curino gli accidenti suoi. » In lui è quella filosofica apatia, che procede da lunga esperienza e da giusti giudizî, i quali, dopo le tante prove della nostra vita, sparsa di poche gioie e di molti dolori e disinganni, ci insegnano che nè il senno, nè la prudenza, nè l'operosità accorta e tutte le altre virtù dell'uomo bastano a misurare il corso della fortuna o a correggere la eterna vicenda del bene e del male sopra la terra. Oltre all'avere rubato danari e acconsentito al saccheggio dei soldati nei paesi che attraversavano, si affermava pure essere egli stato il principale propugnatore della guerra. Anche da questa imputazione si difende e dimostra che la guerra si era quasi incominciata sotto felici auspicî e tutto pareva ripromettere la vittoria agli alleati. Giusta e santa ne era la causa: se i disastri sopraggiunsero a rovinare ogni cosa non ne doveva certo cadere su di lui la responsabilità, poichè aveva operato a tutt'uomo per evitarne gli errori. Del resto soltanto i deboli e gli ignoranti crederanno alle sue colpe, non i savî, e il tempo gli farà giustizia. Nella vita ha provato la gioia virile del trionfo: il mondo è pieno di quanto ha fatto: desiderò gli onori non però la ricchezza, perchè l'operosità è vita per lui: amò l'onore misto all'utile, mosso da un alto sentimento d'ambizione. Ma « le faccende di Stati e di governi hanno seco tante fatiche, tanti dispiaceri e tanti pericoli, che chi non v'ha dentro altro fine, nè vi considera altro frutto che satisfare a questa sua inclinazione, vi trova maggior fastidio che contento.[1] » E poichè l'esperienza del passato fu per lui fonte di amarezza, non vorrebbe più gettarsi nei vortici della vita pubblica, desiderando invece di ritirarsi a vita privata. Dolce è l'ozio con dignità, ed è bello l'essere sereni e superiori alla fortuna. Qui diviene retore e falso,

[1] Op. cit., pag. 125.

cercando di consolare sè stesso cogli esempî di Scipione e di Diocleziano.

« Non è manco bello vivere libero dalle cupidità, così egli scrive, dipendere da sè medesimo e non dalle opinioni degli uomini, partire e usare il tempo a suo modo, riposare ad arbitrio tuo, vivere senza offendere o far male a persona, non essere sottoposto, o almeno molto manco che gli altri, alle mutazioni della fortuna, non pigliare dispiacere degli aumenti degli altri, usare a tua posta la città, a tua posta la villa, sentirsi l'animo quieto e contento: cose che tutte mancano a chi si maneggia nella vita ambiziosa.[1] » Vagheggia nel ritiro la gloria semplice di Scipione l'Africano e di Diocleziano. Egli non può dirsi infelice per la fama sua: il ricordo dei perduti onori non deve affliggerlo, ed esclama con mal celata alterigia che, pei parenti ed altre buone qualità che ha nella patria, non sarà la vita sua abietta ed incognita nè al tutto sepolta e negletta.[2] Si consola all'idea di rinunziare alle glorie del mondo, ma il suo animo, nato pel comando, chiamato all'imperio e all'azione, lo trascina ancora a spingersi nel tumulto della vita « poichè quelli che hanno avuto occasione di fare faccende grandi e onorevoli, difficilmente abbracciano il riposo; e, se vi sono ridotti, subito che si rappresenti loro qualche spiraglio di grandezza, vi si gettano senza vergogna alcuna di abbandonare la tanto lodata quiete. » Il Guicciardini appartiene a quella classe di uomini, che, mossi da interno e irresistibile bisogno di operosità, agitati dall'ambizione e dalle passioni, non possono rassegnarsi all'inazione: egli dovrà quindi seguirle sino a che la fatalità non lo abbia costretto a rinchiudersi in tragica solitudine ad aspettarvi il termine della sua vita procellosa. Eziandio l'accusa di ladro e di traditore, malgrado la

[1] Op. cit., pag. 127.
[2] Op. cit., pag. 132.

calma filosofia con cui le combatte, lo fa soffrire e gli gitta in cuore l'odio e il disprezzo verso i suoi nemici.

Ad ogni modo dalle sue difese è tale lo sdegno che dimostra, che nessuno potrà mai mettere in dubbio l'onestà sua. Il dolore che lo affligge è così vero e continuo da non lasciargli mai tregua: e quando dall'esiglio non scrive alla sua famiglia per sfogarsi, egli rimedita, nel silenzio della sua stanza, un nuovo modo, mirabile, per far risplendere maggiormente la sua innocenza. Immagina che un Fiorentino potente, col quale fu amico da giovinetto, lo accusi ed enumeri le sue colpe davanti al tribunale dei Quaranta.[1] Con un linguaggio violento e ricco di grande eloquenza, da ricordare le orazioni dei famosi oratori di Roma antica, contro i rapaci proconsoli delle province della Repubblica, il suo formidabile nemico lo accusa di avere rubato il danaro pubblico, saccheggiato il contado di Firenze. Lo chiama uomo che ha esosa la vita privata, desideroso del ritorno de' Medici, amatore della tirannide, occupatore del palazzo di città, nemico della comune libertà, pieno di sì gravi, di sì odiosi peccati da non poterne uscire assolto.

Per meglio rubare le paghe dovute ai soldati, così dice l'accusatore, permise il saccheggio, e ciò è testimoniato dalla rovina delle incendiate province, dai contadini percossi e taglieggiati: per tutto questo egli era degno di essere trucidato ed abbruciato vivo. Ma, spudorato e senza vergogna com'è, ardì venire a Firenze: sperò di essere perdonato per dominare ancora, e invece fu aborrito da tutti. Invano si difende dalla taccia di essersi appropriati i danari destinati a pagare i soldati, dicendo che li amministrò Alessandro Caccia, col quale forse, e insieme a Iacopo Salviati, rubavano. Sperò di non dover rispondere di furto che a Roma, dove avrebbe ingannato tutti.

[1] Op. cit., pagg. 152-215. In questa accusa si abbraccia il periodo di vita del Guicciardini dal 1512 al 1530.

E la colpa sua è ancora più grande, perchè si diede al male non quando era povero, ma già ricco e celebre. Governò città opulenti, ebbe case piene di servi, di argenti, di arazzi, una guardia di cento cavalieri per andare a visitare le città. Fu capo delle leghe e degli eserciti, sovrastò a generali e a gentiluomini; scrisse lettere ai legati, agli ambasciatori, ai re; mostrò modi superbi e imperatorî. Sin da giovanetto era altero e sdegnoso e dai compagni era chiamato l'Alcibiade per il suo spirito irrequieto e vago di cose nuove. Pari ai grandi ambiziosi, si sentiva da giovanetto frugata l'anima irrequieta dal bisogno di salire. Cresciuto negli anni si mostra grave; ma sposa Maria Salviati, di alto casato, per farsi largo nel mondo. In Ispagna spinge re Ferdinando a inviare un esercito a Firenze per rimettervi i Medici. Il re lo accarezza, lo colma di ricchi doni. Le doti sue rivolge a cattivo fine, e, ritornato dall'ambasciata, è ricercato e accarezzato dai Medici, innalzato a cospicue cariche, essendosi mostrato amico e utile strumento del principato. Fu ministro di due pontefici e governatore di province: grandi sono le sue doti, ma non miracolose. Clemente VII poteva scegliere altri, di pari ingegno al suo, ma volle lui consigliere di tirannide. Il palazzo, santuario e tempio della libertà e delle leggi, è sgombrato dai difensori della libertà; pregato a difendere la sua patria, egli invece la tradisce.

Clemente VII vuole il ritorno della sua famiglia a Firenze colla forza, e il Guicciardini è pronto ad accontentarlo. L'ambizione è il demone che lo tormenta; adoperò tutte le astuzie dell'ingegno e il credito per rovinare i suoi concittadini. Nelle repubbliche di Grecia e di Roma, nella fiorentina in passato, si punivano sin quelli che erano sospetti di attentare alla libertà della patria; e nelle cose politiche si sradicavano così i mali dalle loro origini. Ora manca ai Fiorentini il vigore e la generosità a difendere la repub-

blica, propria sposa? Quando dal campo egli tornò a rimettere in potere i Medici, doveva il popolo ucciderlo; ma gli mancò l'ardire. Egli vi dirà che i cittadini si guadagnano colla mansuetudine: che la sua morte gitterà il terrore negli altri; ma non gli si deve credere. La misericordia fu usata cogli amici dei Medici, che ne abusarono; se si continua a fare lo stesso, seguiteranno gli effetti medesimi. Felice è chi impara a spese d'altri, pazzo è chi impara a spese proprie. E l'accusatore, rivoltosi ai giudici, ricorda loro l'ultima servitù e le sofferenze di Firenze: si devono imitare i Medici, che trovando inutili i rimedî blandi usarono i forti. Francesco Guicciardini, presidente delle Romagne, per governare la pace e la guerra, eccitò il Papa alle armi, e l'incendio da lui destato arse e ruinò tutta l'Italia. Questo è il peccato suo, che vince tutti gli altri: il papa era neutrale fra Carlo V e Francesco I, ed egli, irrequieto, lo trascinò alla guerra insieme ai Fiorentini, che per i loro commercî dovevano rimanere neutrali fra i due contendenti; ora chiunque vinca, essi rimarranno battuti. Egli è causa dei nostri dissesti finanziarî, di peste, della caduta della libertà, dell'incendio del mondo. Volendo essere clementi con lui, lo si esigli a Costantinopoli o meglio sarebbe gittarlo all'inferno.

Volli dare un riassunto di questa accusa formidabile, che sembra sgorgata dallo spirito di un Romano antico. L'oratore tesse la vita del Guicciardini e lo mostra nato coll'ambizione e le unghie degli uomini rapaci: impugna tutte le accuse lanciategli contro dal popolo, colpisce con strali avvelenati le azioni più salienti della vita pubblica del celebre statista, le quali, svisate dall'odio di parte, si prestano ad una differente interpretazione. All'impeto della rigorosa argomentazione dell'accusatore, sembra che nulla possa resistere. E non meno mirabile è la difesa che il Guicciardini immagina di pronunciare davanti

al suo nemico e agli stessi giudici per sfrondare i loro ragionamenti, disarmarli e trascinarli a riconoscere la sua innocenza. Egli ne scrisse appena una parte; se l'avesse compiuta, avrebbe lasciato ai posteri una composizione ricca di energia, di grande e schietta eloquenza, a testimonianza della sua onestà. Non chiede misericordia ai giudici, ma bensì che la luce sia fatta e vuole gli promettino di serbarsi neutrali, poichè l'invidia ha sempre perseguitato gli uomini grandi. Lo si accusa di aver rubato il danaro, concedendo in ricambio ai soldati il sacco del paese: se non che, come prove di fatto, si citano soltanto sei testimonî, che non sanno quello che dicono: pure è tale la rabbia scatenatasi contro di lui, che se qualche cosa di vero ci fosse, sarebbe stato appurato dai suoi nemici. Come governatore avrebbe potuto rubare e prendersi migliaia di scudi per salvare la vita a qualche condannato a morte, e non lo fece: per quale pazzia avrebbe rubato ora? Sicuro della sua onestà, voleva ritornare a Firenze per vivervi contento, invece quali disillusioni e dolori ha provato, più amari per lui che l'avere perduti i figli. Non rubò quand'era giovine e povero, non poteva certo farlo adesso che era agiato: se egli sottrasse il danaro alle paghe dei soldati, dove lo pose egli se tutti sanno quanto possiede? E volgendosi al suo accusatore esclama: « Tu vuoi sollevarmi contro il popolo, ma io uscirò più chiaro e più lucido che mai di dove ora sono ridotto per opera tua. » Cita la testimonianza di Alessandro Caccia: mostra e par di vedere quelle milizie indisciplinate, bramose di saccheggio, protette dai loro capitani, che si rovesciano sugl'infelici paesi coll'impeto selvaggio degli elementi di natura, dietro a sè lasciando lo spavento e la rovina; nessuna forza valeva ad arrestarle. Eppure, sin da quando egli prese a seguire il campo dei confederati, gli venivano lanciate contro tali accuse, che gli erano coltellate

al cuore e gli passavano l'anima. In quanto al suo peccato di ambizione, si consideri la sua giovinezza severa, studiosa, sotto la direzione del padre suo: come mal disse il suo accusatore, paragonandolo ad Alcibiade: qui si ferma il Guicciardini.

Ciò che è strano si è che l'autore, in questo lavoro, nel descrivere il carattere di sè stesso viene a mettervi una parte di vero e sembra che provi un certo orgoglio, nel discorrere degli ufficî a cui venne chiamato e dell'ascendente che esercitò sui principi e sui diplomatici. È uno squarcio di vera eloquenza ed è a deplorare che abbia lasciato interrotta la sua difesa contro gli altri tre capi di accusa, dei quali parlò del resto distesamente nello scritto diretto al Machiavelli, già ricordato, e nelle lettere inviate agli Otto di Guardia e Balía. In queste ultime egli è melanconico, eloquente, commosso e sincero, sempre dignitoso.[1] « Certo quando io penso in che condizione sono ridotto, mi pare che se mai mi fu avuta invidia, mi debba essere ora portata compassione più che a altro mio pari, perchè in sì gravi pericoli della città, non solo non ho avuto occasione di mostrare la disposizione e fede mia come desiderava sommamente, ma sono stato necessitato partirmene per paura: nè bastando questo mi trovo in disputa non solo di perdere quelle poche facoltà che ho acquistate con infinite fatiche e pericoli, ma, quello che senza comparazione mi duole più, di perdere la patria.[2] » Vorrebbe che le condizioni del tempo gli permettessero di potersi presentare a giustificarsi, poichè l'innocenza ha tanta forza, che egli sarebbe certo, aprendo tutto il suo cuore, di far capaci i Signori della verità. E qui,

[1] Op. cit., lettera da lui scritta agli Otto di Guardia e Balía il 12 dicembre 1529 in Bologna, che incomincia a pag. 133; altra lettera agli Otto di Guardia e Balía in data 2 marzo 1529-1530 in Lucca, che incomincia a pag. 141.

[2] Op. cit., lettera del 2 marzo agli Otto di Guardia e Balía, a pag. 144.

con parola semplice, gagliarda, spoglia di artifizî, si difende dall' accusa degli Otto di Guardia e Balía, che contiene tre capi: di non essere rimasto a Firenze secondo i bandi, di trovarsi a Bologna presso al papa, di avere fatto ufficio di cattivo cittadino scrivendo lettere in cifra contro lo Stato.

A noi è impossibile seguirlo nella mirabile sua difesa, in cui sono l' espressione della verità, che esprime l' amaro dolore suo e della società fiorentina di quei tempi, tormentata dagli odî di parte. « Considerino, scrive agli Otto, quanto sia pericoloso alla coscienza, e di malo esempio al vivere libero e civile, condannare gl' innocenti, e a dichiarare per inimici della patria quelli che non l' hanno mai offesa. Ricordinsi ancora che condannato che io fossi, non sarebbe in potestà loro, ancora che poi si chiarisse la innocenza mia, restituirmi le facoltà, la fama, la patria, nè alle infelici figliuole mie quelle qualità che hanno di presente.[1] » La Quarantía lo condanna al bando e lo priva degli averi, e allora il Guicciardini parla del suo onore vilipeso ed esclama: « Se in potestà della Quarantía è stato privarmi della patria e confiscarmi la roba acquistata fuori di Firenze con tanto sudore, non sarà in potestà loro tormi lo affetto e la sostanza di buon cittadino, nè fare che mai con verità si possa dire che io abbia macchinato contro la città: e in questa deliberazione, e seguiti che voglia, sono per perseverare insino alla morte.[2] » In queste difese vi sono pagine di una bellezza squisita, nelle quali domina il suo dolore profondo, angoscioso, in ispecie quando lamenta il suo potere perduto e il disonore, al quale si vuole condannare il nome suo e quello delle figlie innocenti. Vi è lo strazio dell'anima sua che soffre, vi è della tenerezza pei suoi cari, vi è il sentimento sincero dell' onestà di tutta la sua vita, e ciò lo innalza, ripeto, sugli scrittori dell' antichità.

[1] Op. cit., lettera del 2 marzo, pag. 147.
[2] Op. cit., lettera del 25 aprile 1530, pag. 150.

Fugge dal territorio della Repubblica, segue il papa a Bologna, lega il suo destino a quello della famiglia de' Medici. Da prima, anche servendoli, era rimasto sul sentiero della virtù; ma accortosi che il persistere a non lasciarlo gli sarebbe costato gravi sacrifizî, da uomo utilitario e pratico lo abbandona ed il suo senso morale ne è per sempre offuscato. A Bologna tenta di indurre alla pace i Fiorentini col pontefice, per risparmiare loro l' assedio e il sacco: le sue proposte sono respinte con sdegno dalla Repubblica, che aveva perduta ogni fede nello sleale pontefice. D' ora in poi il Guicciardini ha parole ingiuste, passionate, crudeli contro i difensori di Firenze e spera che essa cadrà nelle mani degl' imperiali, però la vorrebbe salva dal saccheggio. Clemente VII, a ricompensa dei sacrificî sostenuti e delle perdite fatte negli averi e nelle dignità, gli concede il governo di Bologna. Da questa città datano le lettere, da lui dirette a Roma a Bartolommeo Lanfredini e raccolte nei Codici 27 e 28 della Magliabechiana di Firenze. Molte di esse provano come la nuova costituzione fiorentina dell' anno 1832 fu ispirata direttamente dal Guicciardini, poichè i suggerimenti da lui dati si rispecchiano anche ed hanno la loro riconferma nei Discorsi di riforma, dettati sul nuovo regime, che aveva vagheggiato per la sua città nativa. Egli vuole un consiglio di quarantotto membri o senatori, che farebbero le leggi, e un altro di dugento, investito dell' autorità di spedire le petizioni particolari. I due consigli saranno di freno al despotismo mediceo, e suggerisce in essi la elezione di persone utili e di qualità e la esclusione delle persone vili per ignoranza e disordinate passioni. Nel Senato dei Quarantotto opina di mettere più persone della stessa famiglia, ma non vuole padre e figlio insieme; i membri da scegliersi non devono avere meno di trent' anni. Si fece quanto egli volle e nella bozza spedita dall' arcivescovo di Capua a Clemente VII in Roma

vi sono anche i nomi delle famiglie cospicue indicate dal Guicciardini.

Dal suo epistolario spicca fuori l'idea del governo aristocratico, avente a capo la famiglia dei Medici, il quale realizzato che sia, la conservazione e la prosperità sua dipenderanno dal modo di condurlo. Dice che quando uno ha buone qualità si può ammettere nei consigli, manifestando larghezza di sani criterî anzichè di gretta partigianeria: il nuovo regime deve essere forte per impedire il ritorno ai disordini del popolo, inetto a reggere i destini della patria. Ma era bene escludere dal governo il popolo, che per secoli vi aveva partecipato? I poteri costituzionali immaginati da lui erano stati definiti e resi gagliardi con le guarentige, in modo da salvare almeno questa libertà aristocratica dalle cupidige di dominio assoluto dei Medici? Dalle lettere poi della Magliabechiana è dimostrato che, appena caduta la Repubblica fiorentina, i nuovi rettori avevano rovinato la città coi prestiti forzosi, danneggiate le famiglie danarose, e posta la mano sui beni del Monte, per averne i mezzi a cementare il governo principesco dei Medici. Se non che il Guicciardini, il quale ne era il principale sostenitore, si oppose con fermezza incrollabile che si continuasse per questa via e delineò le profonde sue vedute per riattivare la vita economica di Firenze, un giorno così florida. Voleva rieccitare l'attività nei commercî e nelle industrie languenti, risparmiare le facoltà dei privati danarosi e quelle delle vedove e dei pupilli, affidate al Monte, che dovevano essere sacre e non tocche da mani rapaci. Egli però in tutto accetta la responsabilità del nuovo regime e desidera che così facciano gli altri, i quali hanno partecipato alla sua formazione, per condividere coi Medici la fortuna e i rovesci, se questi si presentassero. Parla con schiettezza, senza basse ipocrisie, con senno ammirevole, destando nel lettore il più vivo interesse.

Clemente VII lo nomina governatore di Bologna, e quivi fu temuto e molto meno amato che nei precedenti governi. Il Guicciardini, che aspirava a riavere la presidenza delle Romagne, rimase disilluso e amareggiato pel governo difficile e poco lucroso concessogli di Bologna: e siccome la presidenza delle Romagne era stata affidata a Baccio Valori, così egli, spinto dall'invidia e da vecchi rancori, assalì con violenza il Valori nelle sue lettere al Lanfredini. I Bolognesi, avvezzi ad essere retti da cardinali, si sdegnarono per orgoglio che fosse mandato un laico a presiederli e a sindacare l'operato e l'amministrazione loro. Dominavano la città due fazioni: l'una guidata dai Malvezzi e l'altra dai Pepoli. Questi erano i più alteri e ribelli a qualsiasi autorità costituita: preferivano il governo di prelati inetti a quello di un uomo energico e in fama di severità. Di qui le opposizioni, le congiure, le minacce di morte contro il Guicciardini, che non si sgomenta mai. Batte i Pepoli, fa impiccare gli assassini, impone la tassa per ogni fuoco, ciò che fa serpeggiare un sordo fremito in tutta la provincia, ma ottiene l'intento suo. Tiene mano alle trame per spogliare di Ferrara il duca Alfonso d'Este; sradica gli abusi che erano nell'amministrazione comunale; facilita la venuta dei grani nel Bolognese in tempi di carestia; non vuole milizie a rovinare le campagne, quando Carlo V si reca a Bologna a visitarvi Clemente VII per la seconda volta. Di tutto ciò scrive a Roma senza scordare mai Firenze, mercè le sue relazioni intime colla famiglia, coi fratelli e il duca Alessandro de' Medici, il quale gli scrive di avere in lui un padre, quando il pontefice ammala. Manifesta il Guicciardini un dolore sincero per la malattia e la morte di Clemente VII, a cui deve tutte le sue fortune. Allora i Pepoli diventano minacciosi e vogliono disordinare: il Guicciardini accetta la sfida e fa uccidere due dei loro seguaci, arma le sue genti. È accusato d'aver rubato

davanti al nuovo pontefice Paolo III, il quale acconsente che una commissione, chiesta dai Pepoli, esamini l'operato del governatore. Questi si lamenta con amarezza e scoraggiamento: il sindacato al suo governo è il premio dato a tutto quanto fece pel bene e la grandezza dello Stato dei pontefici. Però, subito dopo, lo conforta il sapere che Paolo III ha un alto concetto di lui e che è convinto essere egli innocente delle calunnie scagliategli contro. Parte da Bologna; come leone che non ha paura, passa sotto le finestre dei Pepoli, fra i fischi della plebe, pagata dai nobili, e il silenzio rispettoso dei borghesi, i quali avevano perduto l'uomo capace di far rispettare le leggi. Dalle lettere che risguardano la sua dimora a Bologna, oltre alla esposizione di tutti gli avvenimenti nei quali si trovò coinvolto, spicca la figura severa del Guicciardini governatore, che odia i briganti titolati, li vuole castigare e domare, e farebbe volentieri giustizia sommaria di essi, se da Roma non glielo si vietasse. Volle l'ordine rispettato per aiutare lo sviluppo della ricchezza economica: fu talora anche crudele e la nobiltà lo odiò e ne lasciò nelle storie il ricordo imperituro.

Eccolo a Firenze consigliere intimo del duca Alessandro de' Medici: si mostra molto arrendevole nel passare sopra o scemare le prepotenze, gli atti arbitrarî e dispotici, le oscenità di Sua Altezza, col pretesto della sua gioventù esuberante. Si reca a Napoli col duca per difenderlo davanti a Carlo V dalle accuse scagliategli contro dai fuorusciti fiorentini, per avere egli distrutte le libertà patrie, e per richiamare l'attenzione dell'imperatore sull'articolo della capitolazione di Firenze del 1530, che aveva lasciato violare dalla riforma del governo del 1532. Sua Maestà, diceva la prima scrittura presentata dagli esuli alla cancelleria imperiale, era tenuta a quei patti giuridicamente validi, ed era in obbligo di restituire quanto da una fazione, in nome suo e della città, venne di-

strutto delle antiche istituzioni repubblicane, non abrogate da alcuna legge. Venendo poi a esaminare in particolare gli atti del governo regio, si enumeravano pure le azioni vituperevoli del duca Alessandro e della cortigiana sua clientela. La dimanda adoperava modi sottilmente giuridici e da essa irrompeva l'ardente amore di patria. L'ufficio di ribattere quelle argomentazioni venne affidato a Francesco Guicciardini, che francamente rispose a nome del partito suo e del principato, da lui difeso con rara abilità ed eloquenza incalzante e solenne. Si meraviglia di trovare fra le schiere degli esuli volontarî coloro stessi che trascinarono Clemente VII alla guerra contro Firenze; di trovarvi dei banditi per omicidî e ladroneggi, che cercano credito alle proprie pretese col farsi accompagnare da tre cardinali, i quali dovrebbero sapere che le leggi fiorentine non consentono la difesa di simili cause agli ecclesiastici. Le sue parole non sono dirette ad uomini volubili, che si voltano ad ogni soffiare di vento, non ai briganti, nè ai cardinali: egli risponde ai ribelli per semplice ragione di Stato. Ora, poichè contestavano il diritto supremo di Carlo V, che avrebbe violato il primo capitolo della resa, dice che essi non potevano ignorare gl'impegni contratti da Cesare col pontefice e impedirgli di preferire il governo mediceo a quello popolare. Se poi il governo, costituito nel 1532 dalla fazione vittoriosa, abbia distrutta la libertà, egli esorta a ricercarlo, interrogando il passato della loro patria. E con tuono persuasivo, incalzante, da affascinare e trascinare seco chi legge, dimostra che il governo di Cosimo e di Lorenzo non aveva certo distrutte le libertà: avere piuttosto il popolo cercato di conculcare i grandi e di spogliarli delle loro ricchezze; avere usato della sovranità per commettere inauditi arbitrî e della ignoranza per compiere fatali errori; essere il consiglio pubblico sulla piazza legittima istituzione, usatasi

sempre nelle riforme del governo. Si rinfacciarono a Clemente VII e allo Stato di Firenze, da lui protetto, le esecuzioni capitali, le confische dei beni e le condanne all'esiglio, ma il governo popolare non mostrossi meno crudele nel perseguitare e punire gli avversarî. La difesa del Guicciardini è formidabile e schiaccianti sono gli argomenti per annientare la parte avversa. Tuttavia se rimarrà la difesa del Guicciardini una pagina di eloquenza senza pari, egli eccede nel difendere gli atti del governo del duca dal 1532 in poi: ricopre con frasi generiche le oscenità e gli arbitrî di Alessandro de' Medici; è sottilmente perverso e immorale egli stesso quando, accennato il perdono concesso nell'accordo alle colpe dei ribelli contro i Medici, cerca di scagionare e mostrare legali le condanne di morte acconsentite da Clemente VII contro uomini accusati di crimini di Stato. Vinsero il duca ed il suo avvocato: agli esuli, fra i quali erano tanti uomini insigni, onesti e idealisti, fu ancora vietato il ritorno in patria, poichè non venne resa alcuna ragione alle loro giuste lagnanze e ai desiderî di conseguire un governo equo.

Le gravi questioni, che anche oggi rendono difficile e piena di pericoli e di ansie la vita dei popoli, furono il tormento e fonte anche di acri gioie alle generazioni della età del Rinascimento. In questi tempi pure si riteneva che dal momento che lo Stato fiorisce pei contributi di tutti i cittadini, sieno essi figli del popolo o discendenti della aristocrazia del blasone o del denaro, era doveroso e necessario che questo Stato, a sua volta, si facesse a risguardare i diritti e i doveri di ciascheduno, in modo che tutti fossero uguali figli dello stesso padre: poichè a dire pure del Guicciardini « la egualità è buona in una repubblica, anzi è necessaria, essendo il fondamento della libertà.[1] »

[1] Op. cit., La decima scalata, a pag. 368.

Parole sante, che secondo gli oppressi servono soltanto a mascherare una forma larvata di eguaglianza sociale, che all' occhio di un fino osservatore si manifesta però in tutta la sua ironica verità. Movendo dalle indeterminate speranze del popolo a volere rivendicare i suoi diritti e dallo sforzo dei nobili a difendersi dagli assalti, di cui erano fatti segno, il Guicciardini prende a considerare la decima scalata o tassa progressiva, già posta alla discussione nel consiglio della repubblica fiorentina, dicendone il pro e il contra. L' oratore che la difende dice giusta la decima scalata perchè grava tanto il povero quanto il ricco, siccome quando il povero paga in comune una decima delle entrate sue e anche il ricco una decima, ancorchè la decima dell' opulento gitti più di quella del povero, pure molto più si disordina il povero di pagare la sua decima che il ricco la sua.[1] Non può quindi lagnarsi il ricco circa la decima scalata, nè chiamarla ineguale, poichè per essa non patisce nelle cose necessarie come fa il povero e nemmeno nelle comodità come fa il mediocre. Lamenta che i ricchi abbiano molte possessioni essendo a detrimento dei bisognosi. « Così questa ricchezza di possessione eccessiva è con danno degli altri, perchè li priva della parte loro; e questo panno d'onde s'avrebbe avuto a vestire ognuno onestamente, è sì male partito che ci è tale che ha un mantello sì largo che vi si rinvolgerebbe tre volte dentro, e sì lungo che strascica due braccia di coda per terra; e tale ci è, a chi non ne resta tanto che ne usassi pure un pitocco.[2] » Ricorda Lacedemone, dove Licurgo divise egualmente per testa a ciascun cittadino tutte le possessioni del paese; evoca le leggi agrarie dei Gracchi, che vorrebbe resuscitate: ma poichè è ciò impossibile pei tempi corrotti, si devono almeno colpire i ricchi possidenti colle

[1] Op. cit., pag. 356.
[2] Op. cit., pag. 358, 359.

gravezze. I ricchi sono da lui chiamati corruttori della città, allevati nell'ozio, schivi della fatica e dall'industria, volti coll'anima a farsi grandi, inetti a lottare coll'avversità che li colpisce. Vuole però esclusi i mercanti dalle soverchie gravezze, perchè la loro ricchezza non è a danno degli altri, siccome non restringe la roba a nessuno, e il denaro è la vita della città: i ricchi possidenti procurano la carestia con lo stringere i grani, mentre i mercanti, nei tempi cari, portano abbondanza col far venire i grani forestieri.

Ma nel consiglio sorge un altro oratore, il quale coll'eloquenza incalzante combatte le proposte dell'avversario. L'impeto, la forza del ragionamento del secondo discorso rendono misero il primo, se insieme sono comparati: il secondo pare una valanga che minaccia distruggere tutto ciò che trova d'ostacolo davanti a sè. La ragione di questa differenza si è che l'orazione che combatte la decima scalata, sgorga dallo spirito del Guicciardini stesso: le ferme convinzioni e anche il rancore e il disprezzo che l'oratore prova verso il popolo che non ama, sono inradicate nell'animo dello sdegnoso statista, il quale non può rimanere immobile ad osservare il succedersi dei fatti; ma animo ardente e attaccato al suo partito, deve, come anche fece, gettarsi nel vortice degli avvenimenti e sostenere la causa sua e quella dei compagni, mercè il discorso sulla decima scalata. Dimostra che le tasse colpiscono con uguali proporzioni sì il piccolo possidente nelle sue rendite meschine quanto il ricco signore nelle opulenti entrate, e passa in rassegna ad uno ad uno e li pone davanti agli occhi con evidenza ed efficacia maravigliosa i danni che verranno alla Repubblica fiorentina se il popolo, rotto ogni freno di natura e di leggi, vorrà scardinare le basi degli umani consorzî. Non osteggia per questo il progresso delle idee, non vuole che il popolo giaccia nell'ignoranza; non teme, come fanno alcuni, l'istru-

zione nella plebe; ma solo vuole che la proprietà sia un diritto sacrosanto non un furto, vuole che ognuno stia nello stato in cui lo collocò Iddio o il destino o la fortuna e che niuno osi rapirglielo con autorità assunta di per sè stesso. Egli vuol conquidere gli animi colla virtù del ragionamento e cerca e si sforza di dimostrare altrui ciò che è convinzione del suo animo, e fa di tutto in ispecie perchè nella mente della massa popolare s' infiltri il conoscimento, che per le spese differenti, le quali occorrono nei differenti stati, questi possono dirsi sottoposti ad una stessa legge di uguaglianza. Sono pagine, le sue, di grande potenza; la lotta accanita, disperata, fra i due partiti opposti, fra la plebe, che vuole piena uguaglianza in ogni cosa, e la borghesia gaudente, è ritratta in maniera eminentemente grandiosa. L' uomo si rivela in tutta la sua energia di animo; è compreso di sdegno nel vedere che il popolo vuole rovesciare dalle fondamenta quegli ordini che furono posti da natura e confermati dagli avi, e, quel che è più, quegli ordini a cui esso appartiene, ed ha una nota di lamento nel vedere le misere condizioni in cui si ridurrà la sua patria. La causa di partito fu quella che accese nello scrittore il fuoco che si rivela in tutta l' orazione, e la convinzione di quello che dice e sostiene gli fa venire innumerevoli alla mente le ragioni per sostenere la causa degli uomini ricchi e qualificati. L' orazione ritrae con fedeltà lo spirito dello scrittore, e vi sono in essa la dote eminente della osservazione, impeti di sdegno. Ma io sento il bisogno di citarne i passi principali.

« La egualità, così egli dice, che si ricerca consiste in questo, che nessun cittadino possa opprimere l' altro, che ognuno sia egualmente sottoposto alle leggi e ai magistrati.... Così si intende la egualità nelle libertà, e non generalmente che ognuno sia pari in ogni cosa; perchè se s' avesse a intendere così a occhi

chiusi, seguiterebbe che s' avessi a fare un monte di tutta la roba e danari di ognuno e dividerla per teste, in modo che tanto n' avessi il povero quanto il ricco: seguiterebbe che i magistrati, così quelli che importano, come gli altri, s' avessino a distribuire a ognuno la volta sua.... Le quali cose chi intendesse così indistintamente, leverebbe via la industria e spegnerebbe la virtù e la bontà, e farebbe un caos sì grande che vi ruinerebbe presto sotto un mondo, non che una città.... Però bisogna che in un vivere libero sia amata e favorita la egualità moderatamente, e non quella che levi via i gradi e distinzioni dei cittadini; perchè Dio ha fatto in tutto il mondo diversi i gradi degli uomini e delle cose, ed è stato distinto con le leggi di tutto il mondo il tuo dal mio; perchè così è necessario a voler mantenere la salute universale. E se in una città uno o più cittadini hanno più possessioni che gli altri, o per industria loro o de' loro passati, o per buona fortuna, questo è provvisto dalle leggi e dalla consuetudine universale del mondo che siano ordinati e distinti i modi del guadagnare, co' quali è lecito ad ognuno accumulare giustamente roba e possessioni; le quali chi volesse tôrre loro con le leggi o con le gravezze, sovvertirebbe l' ordine del mondo e farebbe una ingiustizia e una iniquità conveniente a corsari e assassini.[1] »

Afferma che le spese necessarie non sono a ognuno le medesime, ma sono diverse secondo i gradi differenti de' cittadini; e così è necessaria al ricco una spesa grande per conservare il suo grado, come al povero una piccola, e a chi ha mediocre facoltà e possessione, una mediocre.[2] Dimostra falsa l' accusa che i ricchi approfittino dei torbidi che nascono per diventare grandi, siccome si guardano bene di non entrare in luogo da perdere la roba. Parla della impos-

[1] Op. cit., pag. 368, 369.
[2] Op. cit., pag. 371.

sibilità di tornare ai tempi di Sparta, dove i cittadini erano esclusivamente figli dello Stato: oggi è un assurdo il pensarvi, poichè bisognerebbe che via si levassero le possessioni, i danari, le mercanzie, i commercî coi forestieri ec. Se poi « si dicesse che gli è pur ragionevole, che chi è ricco aiuti più la città che il povero, io confesso che è la verità; ma dico bene che tanto la aiuta colui che di trecento ducati che ha di entrata, ne paga trenta, quanto quello che di cento ne paga dieci, o di cinquanta, cinque; perchè la egualità e inegualità si misura con questa proporzione, che paghi tanto pro rata l' uno quanto l' altro; di che, se bene si considera, viene egualmente gravato.[1] » Per questo « la prima cosa a che ha a pensare chi ordina gli Stati e le Repubbliche, è di disporre le cose in modo che ognuno abbia nel grado suo a contentarsi ragionevolmente.... nè si chiama libertà, quando una parte della città è oppressa e male trattata dagli altri, nè è questo il fine a che furono trovate le libertà, che fu che ognuno sicuramente potessi conservare il grado suo.[2] » Sono dunque cose facili a ragionare, ma difficili e per dir meglio impossibili ad eseguire.[3]

« Se si comincia colla disonestà a togliere al ricco le sue possessioni e a governare la città con questi modi esorbitanti, che sicurtà avrà il mercante o chi ha danari, che spianate che saranno le possessioni non gli si dirizzi addosso un'altra gravezza simile? massime che questo delle possessioni sarà giuoco di poche tavole; perchè la decima scalata grava assai e riscuote poco, e chi vuole andare con questa gravezza, bisogna vi torni spesso. » La paura dominerà tutti « e i mercanti non solo si leveranno dalle faccende per coprire la loro ricchezza, ma penseranno piuttosto a recarsi ad abitare altrove.... È confortatore (allude

---

[1] Op. cit., pag. 370.
[2] Op. cit., pag. 371, 372.
[3] Op. cit., pag. 375.

all'avversario) che sia rubato e spogliato come alla strada chi ha acquistato le possessioni sotto la fede delle nostre leggi e della nostra giustizia; e come sarà aperta la via a questi modi ingiusti ed iniqui, e si vedrà che le Prestanze Vostre cominciano a prestare orecchi a questi suscitatori del popolo, dissipatori delle libertà e dei buoni governi delle repubbliche; e che i più poveri per scaricarsi di quel peso, che di ragione gli toccherebbe, non abbino rispetto ad aggravare iniquamente i ricchi e distruggerli, compariranno tutto dì questi sussurroni, che vi metteranno innanzi cose stravaganti e disoneste, le quali parranno al gusto cibi dolci, ma gli effetti mostreranno alla fine che sarà stato veleno. Perchè dove si comincia a dare adito a queste invenzioni perniciose e governare la città non col parere dei prudenti, ma coll'appetito della moltitudine, quivi bisogna sia pieno di confusione e di disordine; e le città si distruggono sì per le discordie che ne nascono, sì perchè gli uomini si voltano a cattiva via, sperando tumulti e con le leggi inique potere acquistare appresso a voi roba e onori; d'onde in luogo della virtù, della industria, dello affaticarsi, nascono ozio, rapacità, ignavia e male parole e *peggiori fatti.*[1] »

Se non che il popolo fiorentino sapeva che i gradi e le distinzioni esistevano in natura, ma non era per questo che esse servissero come un' arma per opprimere il debole. Senza dubbio un' alta nascita è prerogativa illustre, a cui il consenso dei popoli ha unite in ogni tempo distinzioni d' onori e di omaggi, ma non è che un titolo anzichè virtù: è un motivo di grandezza, ma non è ciò che rende grandi. Ma la società si prostra abbagliata davanti allo splendore dei nobili, senza pensare che il nascere da cospicui casati è caso e non virtù. Da ciò ne venne che i po-

[1] Op. cit., pag. 376, 377.

tenti dominarono ed oppressero i deboli, i quali poi insorsero a difendere e a conquistare i loro diritti, soggiogati dall' idea che le disuguaglianze sono contro natura e vanno distrutte e che il distruggerle non era per niente un' ingiustizia e un' iniquità conveniente a corsari e ad assassini, come scrive il Guicciardini. Dal momento che gli artefici, i sudditi, i contadini sono costretti a concorrere al mantenimento dello Stato ed anzi sono essi i quali danno il maggior contingente, come quei che sono in maggior numero, doveva lo Stato a sua volta migliorare le loro condizioni e schiudere ad essi tutte le cariche. Ciò facendo non si leverebbe via la industria, non si spegnerebbe la virtù e la bontà, nè si farebbe un precipitoso caos, ma si aprirebbe invece la via all' emulazione e quindi alle virtù. Questi erano i pensieri che spargevano una torbida agitazione di novità nel popolo fiorentino, come oggi accade fra le plebi nostre, che gli avvelenavano il sangue di un odio feroce e implacabile contro i prediletti della fortuna, i quali lo ricambiavano di uguali rancori.

Ci trasportiamo all' ultimo periodo della vita di Francesco Guicciardini. Ucciso il duca Alessandro dal parente Lorenzino de' Medici, egli, che nulla sperava dal popolo, si tiene alla difesa del principato e adopra l' efficacia della sua parola e l' ascendente che esercita sugli ottimati, per trascinare tutti ad eleggere signore di Firenze Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni delle Bande Nere, nella fiducia che a lui fosse lasciata la direzione del governo, nel quale vorrebbe rispettate dal principe le patrie libertà, senza alcuna ingerenza straniera. Invece Cosimo, dopo di essersi liberato dai torbidi fatti scoppiare nello Stato dai fuorusciti; ottenuti gli aiuti chiesti a Carlo V, al quale per un momento infeudò lo Stato, in seguito fece intendere a Francesco Guicciardini di non avere più bisogno de' suoi consigli e lo indusse a ritirarsi

a vita privata. A lui, che dominò lo Stato e ne guidò le sorti anche dopo la morte di Alessandro, scrivevano gli uomini più potenti d'Italia e il rappresentante di Carlo V: caduto in disgrazia, le lettere si fecero più rade. Il Guicciardini, che nel tempo di sua potenza, sotto il duca Alessandro, col mezzo di Raffaello Pucci si era stretto di amicizia col pontefice Paolo III, il quale lo voleva intermediario di pace fra l'impero e la Francia, essendo poscia caduto in oblío, venne interpellato dal Pucci se avrebbe accettato un'alta carica sotto il governo di Paolo III. Per l'ultima volta la speranza di esercitare la sua influenza in patria agitò il suo cuore, ma si illuse; poichè, parlando a Cosimo del desiderio fattogli esprimere dal pontefice, nella convinzione che il duca lo pregasse a rimanere, si sentì invece rispondere che poteva fare ciò che voleva. Chinò il Guicciardini la fronte altera davanti al fato che lo colpiva e sentì come spezzarsi la sua vita politica. Con facili pretesti declinò gli alti onori a cui Paolo III lo chiamava a Roma, e fu un bene per la sua gloria, perchè, nel volontario esiglio della sua villa d'Arcetri, consacrò l'immensa sua attività a scrivere e ultimare la sua Storia d'Italia, imperituro monumento di sapienza civile da lui innalzato alla patria.

Il Guicciardini nel suo epistolario mostra sempre precisione, penetrazione, chiarezza, imparzialità, doti che si manifestano negli avvenimenti che espone, ragionando pure con giustizia di tutte le loro conseguenze. Egli, nelle sue lettere, svolge il proprio pensiero con abbondanza e talora con precipitazione e dice con grande evidenza e vivacità ogni cosa; ma se possiede ciò che rischiara, illumina gli spiriti nelle quistioni che agita, nei racconti che narra, negl'interessi che espone e discute, poche volte riesce a commuovere i cuori, perchè non conosce la sentimentalità. La qual cosa si rivela in ispecie nelle lettere fami-

gliari, che talora sono aride e discorrono solamente d' interessi e d' ambizioni personali. Nelle lettere ufficiali, che sono le più interessanti, oltre ai pregi già da noi ricordati, si riscontra anche quello della osservazione critica, dell' analisi profonda, della conoscenza perfetta degli uomini. La sua critica diviene mordente quando mette a nudo i mali che rodono lo Stato della Chiesa e infiacchiscono e rendono imbelli gli altri Stati italiani e i governanti e le milizie loro. Nelle orazioni la forma è solenne e l' argomentare incalzante e potente. Talora il Guicciardini cade nella rettorica, come nelle sue difese, per riaversi subito però e manifestare in esse tutta la gagliardía della sua mente. Egli non si cura troppo di cercare le veneri della parola; dice tutto quello che pensa con spontaneità e vivezza, i quali pregi servono a rendere dilettevole e interessante in sommo grado la lettura del suo vasto epistolario.

PARTE SECONDA.

Capitolo Ottavo.

LA SCIENZA DELLA STORIA.

I liberi comuni italiani, asili dell'antico elemento latino popolare, sorti dalla lotta fra l'impero e il papato, si elaborarono il proprio governo. Pieni di vita, esultanti di avere spezzati i vincoli che li legavano ai conti, ai vescovi, agli imperatori, ai pontefici, discussero i loro interessi nei consigli, anelarono ad arricchirsi, a costruire i palazzi di città e le cattedrali, a sottomettere le città minori, ad allargare i loro dominî. Era una esplosione di tutte le forze dei nostri comuni, spinti a gittarsi nelle vie dell'avvenire; una aspirazione a qualche cosa di grande, nella quale il cittadino, rovesciata la lunga oppressione, e divenuto libero e indipendente, fu signore nella sua città, soldato per difenderla, amministratore nel governarla, poeta nel cantarne le glorie e le sventure, cronista nel registrarne gli avvenimenti, novelliere per ritrarre la vita sociale. Così, insieme al poema, alla novella, al sonetto, fu scritta la cronaca in lingua volgare, nella quale emersero forti ingegni, quali Dino Compagni, Giovanni Villani, Gino Capponi. Poscia il pensiero italiano consacrava le sue fatiche alla scoperta della civiltà greco-romana e con ciò l'erudizione evocava alla vita il culto della natura e delle scienze positive: la ragione, fatta adulta, si francava

dalla scolastica e suscitava il libero esame. Onde il paganesimo penetrò nelle varie diramazioni dello scibile umano, ingentilì gli uomini, li avvezzò a dubitare e li innamorò della scienza. Gli annali, le cronache, i diarî, tanto efficaci nella loro semplicità a narrare le umane vicende, non avevano valore come opera d'arte: ora che gli studiosi avevano scoperto tutto un mondo meraviglioso, nel quale la critica e l'arte serena e bella signoreggiavano, è troppo naturale che gli eruditi cercassero nella storia d'imitare gli antichi, mettendo nell'ombra i cronisti e disprezzandoli. Questi storici eruditi scrivevano in latino ciceroniano, sdegnavano di registrare i fatti giorno per giorno, volevano insieme raggrupparli con arte, imitando Tito Livio. Se non che per voler troppo mirare alla dignità classica, perdettero di vista il colorito locale, la vivacità spontanea: vollero dare ai fatti esagerate proporzioni e convertirono le scaramucce fiorentine in grandi battaglie: obliarono le notizie accertate e caddero nel manierato e nel falso. Tuttavia non si può negare che gli eruditi non abbiano dato un grande impulso alla creazione della storia. I veri rappresentanti della storia classica in Firenze sono Leonardo Bruni di Arezzo, perciò detto l'Aretino, e Poggio Bracciolini, i quali vissero lungamente in Firenze e furono segretarî della Repubblica fiorentina. Poggio Bracciolini, autore di tante opere, scrisse la sua ultima, che fu la storia di Firenze dal 1350 al 1455. Egli abbandona la via tenuta dai cronisti fiorentini, ricchi di tanta vivacità ed evidenza, non ritrae dal vero nè un aneddoto, nè un racconto. Non parla mai delle vicende interne della Repubblica, descrive soltanto le grandi battaglie, ci fa assistere ai solenni, lunghi discorsi in latino di uomini fiorentini vestiti alla romana. Il Bracciolini vuole imitare l'epica narrazione di Livio e perde le qualità spontanee dei cronisti: ma, ciò facendo, è costretto a cercare un

legame tra i fatti e prepara la via alla cronaca per trasformarsi in istoria. L' Aretino è superiore nella critica, il Bracciolini per la spontaneità dello stile. Anche l'Aretino scrive la storia di Firenze dalle origini fino al 1401: anch' esso oblia il colore locale, veste e fa parlare i Fiorentini alla romana: pure, accanto a questi difetti, manifesta i pregî di un ingegno vivace e critico, il quale, abbandonate tutte le favole che si narravano circa le origini di Firenze, studia nei classici la storia primitiva degli Etruschi; e, guidato dallo stesso buon senso, procede a scandagliare quella del medioevo. La critica si manifesta potenza del secolo; e quella storica, prima dell'Aretino, aveva trovato il suo iniziatore in Biondo Flavio, segretario di quattro pontefici, autore di pregevoli opere di storia, dove illustra i monumenti, prende in esame i costumi, la religione, la costituzione dei Romani antichi, tesse la storia della decadenza dell' impero romano, nella quale la storia diviene scienza. La critica vi spicca ammirevole, poichè egli ricorre alle fonti, instituisce paragoni fra i varî autori, per far scaturire il vero dalle loro narrazioni: sarebbe salito in grande fama se avesse posseduto l'eleganza della forma, allora tanto in pregio.

La generazione che aveva prodotto il Bracciolini e l'Aretino era scomparsa; fra le due lingue, la latina e la volgare, aveva preso ancora il sopravvento la seconda, parlata dal popolo e intesa da tutti. Gli avvenimenti d'importanza europea, il bisogno negli Stati italiani di cercare i mezzi per tutelare la propria indipendenza, minacciata dagli stranieri, insieme ai loro interessi in pericolo, concorsero ad acuire l'intelligenza degli uomini di Stato, degli ambasciatori italiani, i quali resero più ricca e più bella la lingua nostra e adatta a manifestare i nuovi pensieri intorno alla scienza di Stato e agli avvenimenti politici. Quindi si sentì il bisogno che la storia si scrivesse nella lingua

nazionale, poggiasse sullo studio della realtà dei fatti, sulla profonda conoscenza dello spirito umano e delle cause che producono gli avvenimenti, i quali dovevano essere uniti insieme con ordine: fosse lo stile eloquente e vivace. Questa necessità dello stile storico era così manifesta nella colta Firenze, che quando gli amici del Machiavelli lo rinvennero nella lettura della sua *Vita di Castruccio Castracani,* tutti ne provarono una grande gioia e lo incoraggiarono a trattare anche questo genere di composizione. Il cardinale Giulio de' Medici diede la commissione a Niccolò Machiavelli di scrivere la storia di Firenze. Eppure quando si ammirava lo splendido e fantastico studio sulla vita di Castruccio, innanzi che il Machiavelli si accingesse a tessere la storia della sua città natale, un altro ingegno potente meno idealista, ma più pratico di lui, il giovane avvocato Francesco Guicciardini, nell' anno 1508, aveva già incominciato a scrivere la storia fiorentina, che nel febbraio del 1509 aveva condotta più che a metà. E quello che fa stupire di più si è che in mezzo alle cause molteplici, le quali affluivano al suo studio di avvocato, trovasse il tempo di studiare i Ricordi autobiografici e di famiglia della sua casa, in un con la storia di Firenze; di prendere in esame i carteggi dei suoi avi per conoscere di ciascuno la vita privata e pubblica, ricercare le fonti più genuine e vere per accertare gli avvenimenti che si erano svolti nella sua patria. In lui si accendeva quell'amore per le lettere, che fu luce degli ingegni, gloria dell'Italia, in quel periodo di vergogne sui campi di guerra e di sventure. Il Guicciardini da questo tempo in poi, sin quasi alla sua morte, prese l' abitudine di alternare il disbrigo delle molteplici e difficili faccende della sua vita pubblica colle profonde meditazioni consacrate alla storia e alla scienza di Stato e di comporre in iscritto tutti i grandi e forti lavori, che poi gli valsero una fama mondiale, soltanto per l' intimo e squisito

godimento del suo spirito eletto, tenendoli celati, e col vivo desiderio che la maggior parte di essi non fossero mai resi di pubblica ragione, anche perchè non gli creassero ostacoli a conseguire gli scopi pratici e utilitarî che si propose nella vita. Nella sua Storia fiorentina, rimasta a tutti ignota, pubblicata ai tempi nostri, si riscontrano già i caratteri di quella storia civile moderna, la quale forma una delle creazioni più geniali e originalissime degl' Italiani dell' età della Rinascenza. Più tardi il Guicciardini abbracciò tutto il quadro della Storia d' Italia, che ha il carattere di europea, della seconda metà del secolo XVI, nella quale, mercè la fatta esperienza di uomini e di cose, aggiunse altri pregî del suo ingegno, insieme però ad una soverchia cura della lingua, che tornò a danno della scioltezza e vivacità dello stile. Questa seconda opera, che lo pone fra i primi della scienza storica dei tempi moderni, egli l' aveva destinata ad esser pubblicata e conosciuta nel mondo, quale monumento di affetto riverente all' Italia sua patria.

Però i rigidi seguaci della filosofia moderna si domandano se veramente la storia sia maestra della vita, e se i nostri grandi scrittori si siano tenuti fedeli ai due principî, che ciascuno di essi dovrebbe risguardare quali capi saldi nei proprî studî, già proclamati da Marco Tullio Cicerone: 1° di non dir nulla che non sia vero; 2° di osare dire tutta la verità. Se si prende in esame la storia del passato, si trovano il più delle volte delle delusioni, anzichè la riconferma di quanto disse Cicerone. Perciò quei filosofi censurano il metodo narrativo, usato nei tempi trascorsi e anche nei nostri, col quale gli scrittori sogliono esaltare i loro eroi come i più perfetti degli uomini e passare sopra i loro difetti, trascurando la critica, in quella guisa che il predicatore esalta il santo, di cui tesse il panegirico, quasi fosse il più grande e il più idealmente puro, fra quelli che in paradiso cir-

condano il trono dell' Eterno. Gli storici in generale seguono questo sistema di glorificazione universale e gli avvenimenti narrati da essi devono comparire fra i più memorandi. Quei rigidi censori passano ad analizzare anche il valore delle testimonianze e la credibilità delle tradizioni e vogliono dimostrare che gli autori di pregevoli opere non furono abbastanza disinteressati per acquistare il nome di veritieri e di giusti; dicono che coloro i quali assistettero allo svolgersi degli avvenimenti da essi poscia narrati, non ebbero il coraggio di abbracciare e dire tutta la verità e rimasero contenti a conoscerne le apparenze, trascurando i particolari importanti. Da ciò ne venne lo scoraggiamento negli storici posteriori, i quali si diedero a comporre i loro libri, attingendo ogni cosa da altre storie scritte avanti: e così la verità, trasmessa di generazione in generazione, perdette il suo valore prezioso e gli errori si accumularono agli errori nelle successive trasmissioni. Le figure degli eroi e degli uomini di Stato furono tramandate ai posteri adorne dei vaghi fiori della leggenda e perdettero le primitive loro sembianze.

Vogliono gli storici anche la bellezza della forma la quale alletta e seduce; dominati da questa preoccupazione, sacrificano alla forma la verità, corrono dietro a ciò che risplende e abbaglia, cercano il frastuono, rifuggono dalle narrazioni calme, prediligono più i tempi tempestosi anzichè quelli regolari e tranquilli, sacrificano i piccoli fatti agli avvenimenti grandiosi. Gli storici provano un vero diletto a rappresentare la bellezza, e quando anche il loro soggetto non la possiede, essi gliela prestano come usano fare i pittori: se mancano i documenti, vi rimediano coll' immaginativa. Gli storici, sull' esempio di Tucidide, mettono concioni sulla bocca dei loro personaggi e danno alla storia il carattere del romanzo: ripongono la cura non tanto a narrare cose nuove come a ripro-

durre cose conosciute in maniera brillante. E poi in qual maniera gli storici si difendono dalle passioni e dai calcoli dell' interesse, da cui si lasciano dominare? I capitani scrivono le proprie gesta magnificando sè stessi e la propria nazione e stendono l' oblío sulle opere dei nemici: gli storici rendono omaggio ai reggitori dei popoli che li beneficarono e gettano lo screditо contro chi odiarono. L'amore di sè stessi, l'affetto alla patria, le compiacenze dell' amicizia, i calcoli dell' interesse, l' odio, la paura, il ricordo incancellabile di oltraggi ricevuti, gli slanci dell' ammirazione, lo spirito inchinevole a malignare, tutto ciò concorre ad offendere la verità. Si aggiunga il bisogno negli scrittori di trasportare la morale nella storia per discernere il bene dal male, e, pari a giudici, sentenziare su ogni cosa, dimentichi che le storie devono essere freddi e severi documenti della vita dei popoli. Quando si discorre di tempi agitati è possibile essere sereni e giusti? Intorno alle lotte gigantesche fra il papato e l'impero, che sconvolsero l'Europa medioevale, solcate di glorie e di tante sciagure e di errori, ogni studioso ha opinioni proprie, in favore o contro, vivaci e poco eque anzichè serene, impotente com' è a resistere alle passioni, le quali indeboliscono la libertà del suo volere. Così che egli vuole impressionare chi legge e convincerlo, in lui destando l' ammirazione, la pietà, l' orrore dinanzi ai dolori disperati, che afflissero quelle generazioni, le quali trovarono pace solamente sotto terra.

A tutto questo si aggiungono i pregiudizî inveterati, in forza dei quali ciascuno uomo, che per la sua nascita, l' educazione, la professione, fa parte di una casta, di una classe, di un gruppo di persone, delle quali il più delle volte abbraccia le idee, perde il sentimento della giustizia e della chiaroveggenza. Vecchi pregiudizî separano ancora e dividono nobili e popolo, borghesi e proletarî, laici e preti, militari e civili, fa-

zioni e partiti politici, in cui sempre scindesi un paese, che esercitano un' indistruttibile efficacia sullo spirito degli scrittori. L'esagerato sentimento nazionale falsa i nostri criterî sulle azioni internazionali, trasforma in peggio le nostre opinioni intorno ad avversarî cospicui e alle gesta che compirono: conduce gli uomini a condannare atti crudeli quando sono commessi da altri popoli, lasciandoli però consumare come leciti dai loro connazionali. Di modo che da una parte e dall'altra della frontiera di due genti, gli stessi avvenimenti sono dagli storici narrati in una maniera differente. Ecco perchè la menzogna si mescola al vero e nessuno osa mostrare intiera la verità, ciascuno dicendone solamente quella parte da lui creduta conveniente.

La considerazione, poi, che la conoscenza del passato venga in aiuto alle perplessità del presente, il quale può approfittare delle lezioni dell' esperienza e distruggere le nostre esitazioni, circa il modo di operare, molti e gravi dubbî fa nascere ancora negli spiriti. Malgrado che la storia condanni all' infamia i nomi dei tiranni, essa però non trattiene gli ambiziosi dall' aspirare a divenir tali, mutando le apparenze, per gustare le acri gioie del dominio, nè meglio premunisce sempre i popoli dalle arti loro astutissime. L' umanità si dibatte da secoli fra scene di violenze, di dolori e di sangue, invano affaticandosi a correre dietro a ideali di uguaglianza universale e di giustizia, poichè i popoli vivono di contrasti e di lotte, e rinunciare ad esse sarebbe impossibile. E che lentezza nel progresso delle genti e quanti secoli perduti invano! L' egoismo, l' ambizione, le passioni ardenti sono nel loro sangue e oscurano, corrompono la ragione, la quale vorrebbe sostituirsi all' istinto animale o almeno infrenarne gl' impeti scomposti e selvaggi. Mentre i filosofi e i filantropi del secolo XVIII preparavano le riforme per dare la pace al mondo. ecco scop-

piare la rivoluzione francese, che consumò in dodici mesi maggior numero di delitti di quello che i re di Francia, Merovingi, Carolingi, Capetingi, avevano perpetrati in dodici secoli, vincendo così gli orrori delle proscrizioni di Mario e di Silla, di Antonio e di Ottaviano. Fra Sennacherib e Napoleone I passarono tremila anni, e pure fra i due despoti corre appena una lieve differenza, tanto lento era stato il cammino delle idee. La chimera imperiale di Napoleone costò la vita a un milione settecentomila Francesi, ai quali si possono aggiungere due milioni di uomini a titolo di alleati, o per essergli stati nemici. Spettacolo raccapricciante, il quale dimostra come lo squilibrio delle passioni, l'agitarsi irrefrenato delle speranze, frementi nell'anima delle nazioni, le sollevano talora a sublime altezza per farle ricadere in un abisso di miserie, rinnovando dolori più crudeli e distruggendo le generose previsioni dei pensatori. L'umanità diverrà forse più prudente e più saggia, ma non migliore, nè più felice, nè più forte. E poichè tanto si insiste sulla utilità della storia, atta a svegliare l'entusiasmo negli uomini e a trascinarli a grandi imprese, mercè la potenza dell'esempio, rispondono gli scettici essere esagerata questa influenza che deriva dall'emulazione, siccome la maggioranza degli uomini rimane indifferente al racconto delle gesta generose e legge e ascolta i panegirici dei santi, degli eroi, dei filantropi, degli uomini cospicui in generale senza provare il bisogno di emularli, e lasciano il tempo che trovano.

Trasportandoci al secolo XV, domandiamo se gli storici, sorti in esso, si offrono alle accuse ricordate. Indubbiamente, a confermare il sospetto che nel quattrocento si offese o fu obliata la verità storica, si possono citare innumerevoli esempî, dove è dimostrato che il compito di una così alta e severa disciplina si restringeva ad una grave declamazione in lingua latina di fatti illustri, di guerre, di congressi

e di concioni, di spedizioni, di tragedie, di apoteosi, dove la verità era sempre falsata. Tuttavia era vivo il ricordo dei cronisti, coi quali si era reso più potente il desiderio di tramandare ai posteri gli avvenimenti come erano avvenuti. Infine si passa al secolo XVI, nel quale gli storici consociano alla sapienza classica la originalità della propria mente, e intanto che alcuni provano il bisogno irresistibile di fare della storia una scienza, altri son condotti ad esporre con cura le vicende umane, spoglie da esagerazioni e da falsità. I due capiscuola sono il Machiavelli e il Guicciardini. Il Machiavelli scrive *Le Istorie fiorentine*; e sublime idealista com'era, addentrandosi a scandagliare gli avvenimenti del passato, cerca in essi le prove delle grandiose teorie e delle ipotesi, che furono gioia e tormento della sua anima: va alla ricerca delle leggi della storia e delle cause remote dei fatti. Vuole la fusione delle sparse membra d'Italia nell'unità di un solo Stato, sotto la mano vigorosa di un principe, che la ringiovanisca e ne rinnovi i destini. Perciò, impressionato dalle grandi figure degli eroi, le quali gli passano dinanzi, pargli di ravvisare in qualcuno di loro la vera immagine del principe da lui sognato, ed esaltandosi diviene eloquente nel ritrarlo. Così pure veemente è la sua parola allorchè discorre dei papi, i quali, per mantenersi formidabili, tennero divisa la nostra patria, chiamarono gli stranieri e la gittarono in un abisso di sventure. Egli, con inaudita arditezza, spezza la catena che poneva in relazione la vita dei popoli con la divina provvidenza, ma si attiene al concetto medioevale che i grandi uomini provocano gli avvenimenti più importanti, senza essere ispirati dal popolo. I discorsi che pone in bocca ai suoi personaggi, invece di esporre quello che veramente dissero, sono affatto immaginarî, ed esprimono i sentimenti, le considerazioni proprie dell'autore intorno ai fatti seguiti e sono profondi ed eloquenti, sebbene

l' inverisimiglianza balzi subito davanti a chi legge. Talora egli toglie lunghi discorsi e lunghe cicalate dagli autori che lo precedettero, poco si cura delle fonti, e gli accade, come scrive di lui l' Ammirato, di scambiare i nomi e gli anni: ma i racconti, le concioni, le riflessioni, ogni cosa, passando sotto la sua magica penna, diventa eloquentissimo e la storia si rivela con lui originale, nuova e vera scuola di scienza politica: connette fra di loro logicamente gli avvenimenti, che per la prima volta prendono la forma di storia, e tutto ciò che era intricato e confuso svanisce come per incanto e la narrazione acquista un' evidenza mirabile. Genio originale in ogni cosa a cui pone la mano, emerge grande nella storia e nella scienza di Stato, servendosi del meraviglioso suo stile ad esporre i suoi principî. Pure è manifesto che egli non mira a considerare i fatti obiettivamente nella loro verità, perchè il suo intento nella storia è di ritrovare le riprove dei suoi concetti politici: quindi i critici e i fedeli alla verità storica ritroveranno in lui uno degli scrittori che meno si curò dell' intrinseco valore dei fatti che narrava.

Il Guicciardini, anzichè della storia del passato, che aveva attratto il Machiavelli, si occupò soltanto di quella contemporanea, alla quale egli aveva partecipato; e degli avvenimenti e degli uomini che la costituivano, profonda e vasta fu la sua conoscenza. In essa non vi erano da ricercare la riconferma di teoriche abbagliant, nè le leggi governanti la storia; invece si sentiva il bisogno di un esame severo della verità, in cui il Guicciardini si mostrò inarrivabile. Dei tempi agitati che correvano si era resa viva l' aspirazione di tramandare ai posteri le vicissitudini quali erano avvenute, e ciò divenne un bisogno irresistibile in Francesco Guicciardini, che ricorse all' esame delle fonti e mai non cedette all' inclinazione di ingrandire e glorificare i periodi di storia

da lui scelti per trasformarli in leggenda. Egli si spogliò di tutti i pregiudizî dei suoi tempi, narrò i fatti serenamente, considerandoli in maniera obiettiva, descrisse gli uomini come furono, senza plagî verso i Medici suoi fautori, frenò le passioni e gli interessi proprî; predilesse nella storia d'Italia la bellezza troppo studiata della forma, senza mai sacrificarle la verità. Nessun politico italiano partecipò come lui a tutte le vicende che perturbarono l'Italia dal principio del secolo XVI fin quasi al 1540, anno della sua morte. Fu ammesso ad amministrare le province, a governare la Repubblica fiorentina, a guidare nelle guerre gli eserciti, a difendere le città affidate alle sue cure; si trovò a negoziare le paci, a riformare i governi; fu in dimestichezza con tutti gli uomini eminenti del secolo, che tennero nelle loro mani le redini della politica italiana ed europea; conobbe pontefici, re, imperatori, nunzî, generali, plebi e aristocrazie; fu partecipe di tutti i segreti, lesse in tutti i cuori col suo occhio scrutatore e profondo, a cui nulla sfuggiva. Per questo, avuto riguardo ai tempi, se vi fu uno storico che sia stato fedele in maniera rigida al vero, questi è indubbiamente il Guicciardini.

L'ingegno sereno, indipendente, superiore ai partiti può essere artista e dire intera la verità, narrare la vita degli uomini celebri senza farne l'apoteosi, spogliarsi dei pregiudizî volgari, accertare ed esaminare i fatti innanzi di esporli, far tacere gli odî di parte, serbarsi vergine di encomî suggeriti dall'interesse o da amicizie appassionate, attenersi ai principî posti da Cicerone, ai quali s'inchinò reverente il Guicciardini. Nel secolo XVI un'aureola quasi sovrumana circondava le figure più eminenti, sia nel bene come nel male, attorno alle quali si raggruppavano tutti i fatti: è quindi naturale che gli storici, tenendosi alla imitazione dei classici, trascurassero di scendere a interrogare i dolori del popolo; ma nemmeno

questo è trascurato dal Guicciardini, poichè nella sua Storia d' Italia vi sono pagine di una grande bellezza, in cui descrive le sventure e la ruina della nostra patria; e ciò che non si trova della vita italica nella sua Storia, lo si rinviene nel suo celebre epistolario, nel quale tutte le classi sociali passano dinanzi al lettore e si mostrano quali furono. E con lui ammetteremo sempre l' utile, che deriva dallo studio della storia, perchè, se è difficile prevedere l'ordine dei singoli fatti, pure l'umana famiglia, sotto altre forme, riproduce nel tempo glorie e sventure, peccata ed istituzioni; solamente dalla maggiore o minore saggezza che in sè racchiude, dipende che essa s' incammini più verso il bene o verso il male.

Il Guicciardini imprende a narrare i fatti della storia fiorentina, a riconferma dei precetti e degli avvertimenti politici che porge nei Discorsi intorno alle Leghe e alle forme di governo, con quel forte, chiaro, pratico e profondo criterio, il quale, nel secolo XVI, fu gloria esclusiva degli Italiani. Difatti la storia civile deve essere di ammaestramento agli uomini nella vita, poichè la esperienza del passato deve servire di lume al presente e all' avvenire. Dalle evocate virtù, dalle rivoluzioni, dai vizî, dalle istituzioni, dalle riforme, dai varî sistemi di governo delle varie genti, divise da noi da tempi lontani, si dovrebbe trarre la norma a meglio condurci nelle nostre azioni, seguendo la divina fiamma del bene e della virtù e con lo sfuggire gli errori. E ciò giova maggiormente se il passato è più vicino al presente e se i tempi, i bisogni, gli interessi si assomigliano, come talora avviene dal confronto di due epoche. Solamente dalla storia è dato imparare a mettere un freno al desiderio di ottenere in politica troppo rapide vittorie, a sopportare con fermezza le sventure, a evitare gli errori, a nutrire la fiducia nell' avvenire. Non è vero quindi che la storia sia inutile come scuola di espe-

rienza e non buona ad eccitare gli uomini a nobili fatti mercè l' esempio.

Questo sentì il Guicciardini nello scrivere la Storia di Firenze, poichè allora, giovane d' anni, credeva più nel bene che nel male: si entusiasmava davanti alle grandi figure di uomini, sperava in un miglior avvenire della sua patria, credeva che gli avvenimenti agitati, svoltisi nel periodo di tempo da lui abbracciato, potessero servire di ammaestramento ai suoi contemporanei per evitare gli errori commessi in passato. Molto più tardi, nel tramonto della sua esistenza, quando compose la Storia d' Italia, aveva già fatto un lungo esperimento della vita, prendendo una parte principale alle vicende le quali rovinarono l' impresa della indipendenza nazionale: aveva perduto ogni fede nel valore e nel senno degli Italiani, del popolo, dei nobili e dei principi. Per questo, nella Storia d' Italia non s' incontrano le speranze, gli entusiasmi dell' autore, avvertiti in quella di Firenze: nella storia generale della penisola nostra sono sparse le sue sentenze profonde, assennate, precise, risguardanti la politica, ma egli non cerca di scuotere i suoi connazionali dall' accasciamento, non li guida a ricevere una lezione efficace e salutare dalle generazioni che loro passano davanti, gittando nel loro cuore l' abborrimento contro il vizio, per renderli ossequienti ai principî elevati e generali di morale, di libertà, di amore di patria. Ciò volevano da lui i severi difensori della virtù oltraggiata o posta in oblio; invece il grande storico narra i fatti con serenità olimpica; spesso anche biasima e condanna ma senza mai commoversi; ammira i forti e gli astuti e disprezza i fiacchi; non ama gli stranieri invasori, vorrebbe la federazione italica per cacciarli dalla nostra terra che calpestano; non ha fede nei papi, nei Veneti, nei Fiorentini, nei Lombardi per cementarla; e poichè la Spagna ha vinto, bisogna rassegnarsi a subirne il

giogo. Egli non ha speranza che i fatti da lui narrati possano influire a far insorgere i vinti contro i loro tiranni, avendone misurata la fiacchezza e la decadenza: lo scetticismo ha spento nel suo petto ogni entusiasmo, secondo lui le azioni umane non devono avere alcuna responsabilità morale, pei forti solamente sta il trionfo finale e la storia li contempla e li eterna, ravvolti nell'aureola della gloria, nelle sue pagine. Pure se lo spettacolo delle umane miserie, alle quali assistette, lo ha reso apatico, è anche vero che nell'anima sua è discesa una tristezza amara, senza conforto, per quanto ha veduto, la quale si avverte in tutta la Storia d'Italia. Inoltre crediamo che l'opera sua, sebbene non vi aleggi un'alta moralità e l'aspirazione verso nobili ideali, non possibili nel secolo XVI, possa ugualmente ammaestrare, indicando il segreto della nostra forza e della nostra debolezza, del progresso e della decadenza della patria.

Dopo il Machiavelli e il Guicciardini, sfilano davanti a noi gli altri storici minori e pure celebri, la cui esistenza si era svolta fra gli avvenimenti della prima metà del secolo XVI, la quale si era chiusa con la ruina delle libertà comunali e della indipendenza italiana. Iacopo Nardi e Bernardo Segni, fedeli al principio repubblicano, a cui si erano consacrati, nel silenzio dei loro gabinetti, sotto il cumulo delle gloriose e commoventi memorie di Firenze, loro patria sventurata, scrissero le Istorie fiorentine. In esse narrano le vicende del memorabile assedio, entrambi insigni per l'uso della lingua nativa e facile, la rettitudine dei giudizî, il rispetto alla verità. Il Varchi invece si lasciò facilmente prendere dalle studiate lusinghe del granduca Cosimo de' Medici, ed arse incensi all'astuto principe ogniqualvolta gli si presentò l'occasione: ebbe uno stile pomposo e prolisso che rivela la vanità del suo animo. Degno di essere letto è il sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527

di Francesco Vettori, ingegno potente nella politica e cospicuo nella storia, ma corruttibile e apata di fronte alle sventure di Firenze sua città natale. Con verità ed eleganza narra gli avvenimenti; e dai giudizî pronunciati sugli uomini e dalle sentenze sui fatti si può ammirare la profondità e il senso pratico che possedeva. Iacopo Pitti compose l'Istoria fiorentina, contrassegnata da uno stile sapiente, vivace e da una forma elegante: ma spesso egli si allontana dal vero per essere ardente fautore del regime democratico e avversario degli ottimati. Francesco Giambullari volle elevarsi a volo superbo coll'abbracciare il vastissimo quadro della storia universale, ardimento non adeguato alle sue forze. Il Nerli e Scipione Ammirato sono fraudolenti nelle cose e nella forma. La Lombardia diede Bernardino Corio, cortigiano onesto, scrittore più di dialetto locale che di lingua; produsse il venale e mentitore Paolo Giovio. Offre Napoli all'universale ammirazione Camillo Porzio, autore dell'opera famosa *La Congiura dei baroni*, che lo pone fra gli storici più illustri del suo tempo; Angelo Costanzo, polemista anzichè storico, è d'assai inferiore al primo. I due genovesi Foglietta e Giacomo Bonfadio sono incerti come ondeggiante e incerto era il governo della loro patria. Con questi e il Busini, l'Adriani, il Vasari e il Cellini, scompaiono dalla scena del mondo gli ultimi rappresentanti di quelle forti generazioni, vissute nei tempi in cui a mano a mano si cementò il dominio mediceo, aragonese, sforzesco, fra gli splendori abbaglianti del Rinascimento. Ad essi non mancarono alte doti, ma rimasero inferiori al Machiavelli e al Guicciardini, i quali seppero abbracciare concezioni più vaste e più forti e imprimere alla storia il vero carattere scientifico.

Capitolo Nono.

LA STORIA DI FIRENZE
DAI TEMPI DI COSIMO DE' MEDICI A QUELLI DEL GONFALONIERE SODERINI.

Non è possibile precisare il tempo in cui il Guicciardini scrisse l'elogio di Lorenzo il Magnifico: la mancanza di critica, che in esso si riscontra, fa supporre che lo dettasse in età assai giovanile. Svolse lo stesso argomento, ma in maniera differente, nella Storia di Firenze e in quella d'Italia, con amore e cura grandissima, poichè il governo di Lorenzo il Magnifico, glorioso e mite, egli avrebbe voluto stabilirlo in Firenze. Nell' elogio di Lorenzo ricorda in maniera rapida la storia di Cosimo suo avo e di Pietro de' Medici suo padre; passa quindi a tratteggiare gli avvenimenti della vita di Lorenzo e cioè la congiura de' Pazzi, la guerra nel 1478 con papa Sisto, il viaggio da lui fatto alla corte di Ferdinando re di Napoli, che rese la pace all' Italia. Ricorda la prudenza e la fortuna di Lorenzo, l'ingrandimento del dominio che Firenze gli deve dalla parte di Genova, per l'avvenuto acquisto di Sarzana, Pietra Santa, Fivizzano e Lunigiana. Esalta il sistema di equilibrio italico del Magnifico, il quale non voleva alcuno Stato superiore agli altri. Celebra la sua clemenza, la pietà, il gusto squisito per le lettere che possedeva, il suo ingegno

universale; dice i nomi degli uomini celebri venuti a Firenze a fargli corona; gli piace la sua maniera di vivere semplice, in nulla dissimile da quella degli altri cittadini, che ebbero in lui un capo e non un tiranno. La sua morte fu un lutto per la patria, perchè, scomparso che fu, da grandissima quiete e felicità incominciò subito a perturbarsi e venire in discordia, da cui seguì la discesa dei Francesi e la rovina d'Italia. In tanto lutto, rimase la sola speranza che si aveva dei figli suoi e in ispecie nel cardinale Giovanni. La composizione è chiara e semplice, lo stile facile; è un vero elogio di Lorenzo, spoglio di critica. Per chi lo scrisse? Forse per commissione dei Medici, ovvero gli venne il pensiero dalle lodi che aveva inteso tributare in sua casa alla memoria di Lorenzo da suo padre e dagli uomini cospicui che vi si raccoglievano?[1]

All'incontro rivela già le grandi doti della sua mente nei Ricordi autobiografici e di famiglia, che non hanno grande valore letterario, essendo tanti frammenti staccati. Da prima, servendosi di tutto quanto aveva potuto trovare nell'archivio di suo padre, egli fece i ritratti di tutti i suoi avi e ne prese in esame le virtù e i vizî, con quello spirito di osservazione e quella sicura indagine psicologica, che più tardi dovevano risplendere in grado eminente nelle sue opere. In questo lavoro manifesta il bisogno irresistibile della realtà e della verità, respinge qualsiasi ipocrisia col non tacere mai le azioni poco lodevoli dei suoi antenati, che altri avrebbe avuto cura di nascondere: trova pure quella forma schietta e semplice, pregio dominante di tutte le sue opere inedite. Nei ricordi autobiografici e di famiglia, dopo di avere scolpiti i suoi antenati e l'indole rara di suo padre, viene a parlare di sè stesso, degli studî

[1] Carte Strozziane, filza 363.

fatti, della professione d'avvocato abbracciata, della famiglia che si formò ammogliandosi, della sua ambasciata di Spagna, del suo ritorno a Firenze sino al momento in cui Leone X papa lo investì del governo di Modena. Sono semplici appunti, nei quali narra la sua vita, mette a nudo il suo spirito ambizioso, pratico, riflessivo, che aspira a farsi largo nel mondo.

Ma l'opera nella quale il suo ingegno si manifesta in tutta la sua potenza, è la Storia fiorentina, che incomincia col tumulto dei Ciompi e termina con la battaglia di Ghiara d'Adda, vinta dalla Francia contro Venezia il 14 di maggio 1509. In essa subito si avverte il passaggio dalla cronaca alla storia moderna. L'autore rimane ancora legato al passato con lo spostare il principio di ciascun anno, quasi dovesse segnare l'iniziarsi di un nuovo periodo di storia e di nuove vicende: pure lo fa in un modo così fuggevole, da non lasciare il tempo al lettore di accorgersene. La consapevolezza di svolgere un lavoro elevato, l'afferma egli stesso alla fine del capitolo I. coll'avvertire di essersi accinto a narrare la storia di Firenze dalla pace d'Italia in poi, perchè da quel tempo in qua non c'era ancora chi avesse scritto istorie. Difatti nessuno studioso si era provato a un'opera simile. I due Villani e Dino Compagni scrivono delle cronache nelle quali si leggono, con vivo piacere ed interesse, avvenimenti grandiosi, ma non vi si ritrovano i fatti svolti con vaste proporzioni e con la cura di una riflessione profonda e di un'arte studiata; il Machiavelli compose la sua Storia di Firenze molto più tardi. In causa delle alte relazioni di suo padre e del suo parentado illustre coi Salviati, per avere sposato Maria figlia di Averardo, è da credere con certezza che gli fossero aperti gli archivî delle famiglie storiche di Firenze, dove egli, da fonti dirette, da cronache inedite, attinse le numerose notizie che gli ab-

bisognavano, per descrivere gli avvenimenti, parlare delle leggi e delle riforme introdotte nel governo. Senza dire poi dei numerosi documenti rinvenuti nella casa dei Guicciardini e delle tante cose ascoltate dalla bocca dei contemporanei intorno a Lorenzo de' Medici e al sapiente suo governo.

La sua storia, come si legge nel capitolo XXIII, è dettata fra il 1508 e il 1509, e incomincia con un quadro analitico degli avvenimenti che si svolsero dal tumulto dei Ciompi sino alla dominazione di Cosimo il Vecchio, per venire poi alla esposizione di tutto il rimanente dell' opera, divisa in tre parti: il governo dei Medici; il governo popolare, introdotto dopo la cacciata di questi; infine lo stesso reggimento democratico, modificato dalla istituzione del Gonfaloniere a vita. Raggiunti i tempi nei quali l'Italia fu maggiormente invasa dagli stranieri, che finirono col renderla serva e travolgere la politica degli Stati italiani nei vortici di quella europea, a questo punto il Guicciardini termina la sua Storia fiorentina. Grande è l' importanza di quest' opera, rimasta inedita sin dopo la metà del secolo XIX, scritta dal Guicciardini, il quale seppe abbracciare un' epoca tanto famosa per la Repubblica di Firenze e studiarne le istituzioni e gli uomini che l' hanno governata. Egli analizza i partiti che l' agitano, le loro tendenze e le aspirazioni, le cause che produssero gli avvenimenti, con una esperienza delle cose e degli uomini da stupire in un giovane di ventisette anni, il quale non aveva ancora preso parte al governo dello Stato; con un' imparzialità verso i Medici, una generosa ammirazione per frate Girolamo Savonarola, da mostrare come egli sapesse elevarsi sulle passioni di parte, e con serenità ammirabile esaminare tutto obbiettivamente. Egli ha lasciato il primo e originale esempio della storia civile moderna, ed uno dei modelli della prosa italiana, vivace, chiara, elegante, semplice, senza cadere nella volgarità. La riflessione,

il ricco senso pratico lo guidano nell'esame di questi tempi, che gli porgono il destro a considerazioni dense di sapienza civile, nel confronto dei varî regimi succedutisi in Firenze; nello studiare quel sistema di leghe, che condusse gli Stati italiani a unirsi in confederazione, allo scopo di reciproca conservazione e di sicurezza come per difendersi dalle invasioni straniere. Fra gl' intrighi della politica e della diplomazia, egli scolpisce i ritratti di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, di Francesco Valori, di Girolamo Savonarola, di Alessandro VI e del Valentino suo figlio, di Lodovico il Moro e di Pietro Soderini con quell' arte grande, con quell' amore alla verità e avversione alla menzogna che lo resero così singolare. Egli non si lascia trascinare dalla fantasia, nè vagheggia ideali atti a strapparlo dalla realtà del mondo: per questo riesce uno degli storici più degni di essere creduti, rappresentando un quadro storico pieno di verità e di bellezza, preciso ed elegante, quale nessuno scrittore di altre genti europee non poteva in questi tempi vantare. Ciò avveniva perchè il suo studio era il prodotto di una mente forte, lucida, pratica: era una creazione della nazione italiana, che, nell' età della Rinascenza, teneva in mano la fiaccola della civiltà per diradare le tenebre dell' Europa ancora barbara.

La Storia incomincia con un cenno sulla rivoluzione dei Ciompi che spiana la via alla potenza di casa de' Medici, che l' aveva attizzata. Si viene subito all'anno 1393, nel quale la ricca borghesia guelfa ebbe il potere con Maso degli Albizzi e lo tenne incontrastato per trent' anni. Si compiace il Guicciardini a considerare che in questo tempo il governo rimase in mano di uomini dabbene e savî, i quali resero potente la città, che sopportò con fermezza lunghe guerre, acquistò Tortona, comprò Castrocaro, ampliò l' imperio. Cosicchè « quello è stato il più savio, il più glorioso, il più felice governo che mai per alcun tempo

abbia avuto la nostra patria. » La rivoluzione dei Ciompi, nella quale si trovò coinvolto con grave pericolo il suo avo Luigi Guicciardini, allora gonfaloniere della Repubblica, lo ha impressionato; perciò, al governo della moltitudine irreflessiva e turbolenta, preferisce quello di uomini riflessivi e qualificati. Dal 1420 al 1430 Firenze si divide in due fazioni. quella di Niccolò da Uzzano, erede delle tradizioni di Maso degli Albizzi, e l'altra di Giovanni e poi di Cosimo de' Medici, che avevano il favore popolare. La fazione dei grandi, o ricchi borghesi, caccia in esiglio Cosimo, il quale è poi richiamato: egli alla sua volta, per assicurarsi meglio il potere, caccia in esilio molte famiglie nobili e ricche, e, in luogo di esse, tira su uomini di vile condizione. Nella ruina della ricca borghesia e dei grandi, molti della parte di Maso degli Albizzi e di Niccolò da Uzzano erano passati dalla parte popolare unendosi a Cosimo, il quale ebbe cura che nessuno dei nuovi seguaci si facesse tanto potente da ispirargli paura: a tale scopo tenne le mani sulla Signoria e sulle gravezze per esaltarli o deprimerli.

I tempi subiscono una vera trasformazione: la vita politica, che per il passato era stata una guerra senza termine di città contro città, prende in questo periodo proporzioni convenienti all'ampiezza e all'importanza dei varî Stati, che si erano andati costituendo; vivono ancora dei prodi capitani di ventura, i quali, allato al delitto e alla rozzezza delle barbarie, serbano qualche cosa di forte e d'imponente, aspirano a mutare il loro nome di condottieri in quello di signori, come Francesco Sforza; grandeggia Venezia e agogna al dominio del Lombardo, mentre a Firenze si organizza il governo di un solo. È una lotta d'immense ambizioni, nella quale si oppone, contro lo Stato più formidabile, la reazione degli Stati minacciati, che prende la forma di confederazioni, che si stipulano, si modificano, si mantengono, si sciolgono e si rifanno, in ra-

gione del vario succedersi delle circostanze, dell' esito delle battaglie, del volere degli uomini, che diventano i fattori del così detto equilibrio degli Stati italiani.

Lo storico vi ritrae la figura di Cosimo dei Medici, il quale stabilì una Signoria che altrove era impossibile, mentre si addiceva a Firenze, città ricca, astuta, sapiente e industriosa, dove per vincere occorrevano le coperte vie e l' intelligenza anzichè i mezzi brutali e soldateschi. Cosimo nella politica estera, già amicissimo di Venezia, concepì il sospetto che questa non diventasse un pericolo per l' indipendenza degli altri Stati d' Italia, atteso il suo allargarsi in terraferma. Allora, guidato da profonda persuasione politica, fece piegare la Repubblica di Firenze in favore di Francesco Sforza, per mantenere l' equilibrio della penisola e opporsi, insieme alla risorta ed ingagliardita Lombardia, allo estendersi di Venezia, che aspirava al dominio dell' Italia. Così ebbe principio l' equilibrio italico; Cosimo de' Medici, quando porse aiuto a Francesco Sforza a impadronirsi di Milano, salvò, secondo il Guicciardini, la libertà di tutta Italia, la quale altrimenti sarebbe caduta sotto Venezia.[1] Il Machiavelli immagina, oltre alla fusione delle sparse membra della penisola nostra nell' unità mercè l' opera di un principe, anche la organizzazione sua in una grande repubblica. Ma questa repubblica, ancora secondo il Guicciardini, avrebbe fatta la fortuna di una sola città a rovina delle altre, perchè la repubblica concede il benefizio della sua libertà soltanto ai proprî cittadini, mentre il regno è più comune a tutti e coopera al trionfo della uguaglianza civile.[2] Ecco perchè il Guicciardini vede con compiacenza l' unione di Firenze con Milano per infrenare l' ambizione vene-

---

[1] F. Guicciardini, *Opere inedite,* vol. III, Storia fiorentina dai tempi di Cosimo de' Medici a quelli del gonfaloniere Soderini, pag. 8, 9.

[2] Op. cit., vol. I, Considerazioni intorno ai Discorsi di Machiavelli.

ziana: oltre a ciò egli era federale e non aveva fiducia nell' ideale dell' Italia unita vagheggiato dal Machiavelli.

A lui succede Pietro, buono di indole, ma spoglio della prudenza e dell' energia del padre. Sotto di lui la ricca borghesia tentò di riafferrare il potere perduto. Diotisalvi Negroni e Agnolo Acciaioli trascinarono seco Luca Pitti, a cui offrirono il governo della repubblica. Contro essi si unirono i Guicciardini, i Ridolfi, i Niccolini e Tommaso Soderini, fedeli ai Medici: il disegno dei congiurati fallì e molti furono cacciati in esiglio.

Morto Pietro de' Medici, i principali della città furono d' attorno a Lorenzo, che aveva ventun anno, a pregarlo di avere della terra quella cura che si erano presa suo padre e il suo avo. Lorenzo finse d' accettare a malincuore, e da quel giorno fu il Signore della repubblica, senza averne il nome. Intanto l'avanzarsi dei Turchi e la conquista fatta da essi dell' isola di Negroponte sparge lo spavento negli Stati italiani. Volterra, per causa degli allumi, si ribella a Firenze. Allora si formano due grandi leghe: l' una costituita di Milano, Firenze, Venezia e Ferrara; l' altra del papa e di Napoli; si tenta di fonderle in una sola e fallisce la prova per ragioni di reciproche gelosie. Lorenzo il Magnifico mantiene l' equilibrio fra le due parti, ma l' imprudente sua condotta verso i Pazzi fa scoppiare la guerra. Il Guicciardini descrive la congiura dei Pazzi in maniera chiara, vivace e rapida; pure è ecclissato dalla bellezza e dalla potenza artistica con cui la ritrae il Machiavelli nella sua Storia. Tuttavia il Guicciardini la chiude con le profonde parole improntate a tristezza: « E questo è il fine delle divisioni e discordie civili: lo sterminio di una parte; il capo dell' altra diventa signore della città: i fautori e aderenti suoi, di compagni quasi sudditi; il popolo e l'universale ne rimane schiavo; vanne lo Stato

per eredità; e spesse volte di un savio viene in un pazzo, che poi dà l'ultimo tuffo alla città.[1] » Machiavelli è sommo artista nel narrare la congiura, l'altro è più intento a considerare le cause e le conseguenze di essa.

Lorenzo è scomunicato e la città interdetta: papa Sisto IV, dopo di aver usato le armi spirituali, unitosi al re di Napoli, ricorre alle armi temporali. Segue l'urto delle due leghe: deboli sono gli aiuti inviati dai Veneziani ai Fiorentini: la fortuna, da prima indecisa, piega in favore dei Papalini e dei Napoletani e le genti di Firenze sono rotte a Poggibonsi: a Lorenzo de' Medici, impressionato dal pericolo in cui si trova lo Stato per cagion sua, parve il miglior mezzo di scongiurarlo il recarsi a Napoli da re Ferdinando, che da lui rimase affascinato e si arrese alla pace. Lorenzo de' Medici fu accolto in Firenze quasi in trionfo « in modo che quanto la sua deliberazione fu pericolosa e forse troppo animosa, tanto gli fu lieto e glorioso il fine.[2] » Ed invero le cose di dentro si erano disordinate e Lorenzo, aiutato dai suoi amici, attese a restringere lo Stato e a rendersene l'arbitro. Vennero creati la nuova Signoria e il Consiglio dei Settanta: in luogo del magistrato dei Dieci si pose quello degli Otto di Pratica a vegliare sulla direzione della guerra e degli affari esteri. Le leghe italiche andavano trasformandosi: Lorenzo il Magnifico si unì al papa e al re di Napoli, e con lo Sforza per contrapporsi alla grandezza di Venezia e mantenere l'equilibrio italico. Colle sue eccelse doti sarebbe riuscito a mantenere inalterata la pace d'Italia se la morte non lo colpiva in ancora giovane età, nell'aprile del 1492. Allora le rattenute gelosie e gli odî fra gli Stati d'Italia si scatenarono furiosi e la nostra patria fu invasa dagli stranieri.

---

[1] Op. cit., vol. III, Storia fiorentina ec., cap. IV, pag. 43.
[2] Op. cit., cap. VI, pag. 60.

Apre il Guicciardini il capitolo IX con una pagina bella, che porge l'immagine della grandezza e felicità di Firenze allo spegnersi del Magnifico. Intanto si osserva che, negli avvenimenti che si svolsero a Firenze dai Ciompi in poi, grande è l'autorità dei Guicciardini, consiglieri fidati dei Medici anche nei giorni della sventura, e per questo sono chiamati ai più alti onori, inviati ambasciatori alle corti, eletti dei Signori, facenti parte dei consigli e delle pratiche. Le deliberazioni più importanti, sotto la guida di Lorenzo, si facevano nel Consiglio, o Senato dei Settanta, che raccoglieva i rappresentanti delle famiglie più rispettabili di Firenze. Il governo di Lorenzo fu ammirato dal Guicciardini, il quale fa il ritratto di Lorenzo il Magnifico, dice che egli era fanciullo quando morì e che ritrasse le notizie della vita dell' illustre uomo da persone e luoghi autentici e degni di fede. e di natura che, s'egli non s'inganna, ciò che ne scriverà deve essere la pura verità.[1] La qual cosa dimostra come lo storico avesse una cura diligente a discernere il vero dal falso e di quanto valore sia la sua narrazione.

Il Machiavelli, che scrisse le sue storie per esortazione del cardinale Giulio de' Medici, nel discorrere di Lorenzo il Magnifico, ne esalta le doti in modo vago e indeterminato. Il Guicciardini, il quale dettò l'opera sua quando i Medici erano in esiglio e non si pensava al loro ritorno, si trovò libero ed indipendente di fronte a Lorenzo e imprese a studiarne la figura criticamente, ricordandone le virtù e i vizî con equità e indipendenza, dandone un giudizio ben determinato e sicuro. Afferma che fu in Lorenzo tanta autorità che si può dire che la città non fosse a suo tempo libera, ma ornata di tutte quelle glorie e felicità le quali possono essere in una città libera di nome e

[1] Op. cit., cap. IX, pag. 84.

di fatto tiranneggiata da un suo cittadino. I fatti più spiccati nella esistenza di Lorenzo non risplendono di quei fulgori nelle armi, che tanta fama recarono agli antichi, ma ben si troveranno in lui tutti quei segni e indizî di virtù che si possono considerare in una vita civile. Dice che ebbe ingegno grandissimo e singolare, dimostrato coll' avere governato per ventitrè anni la città di Firenze, piena d' ingegni sottili e irrequieti, libera nel parlare, con un piccolo dominio da non poter pascere i cittadini mercè gli utili. Ne fanno fede anche l' amicizia, il credito che ebbe coi principi d' Italia e d' Europa, la qual cosa veniva dal sapere egli intrattenerli colla destrezza dell' intelletto. Il suo parlare era pieno di arguzie e di acume; le sue lettere, i suoi scritti in poesia ed in prosa erano accompagnati da una eloquenza grande e da un dire elegantissimo. Nota che ebbe giudizio da uomo savio, ma non paragonabile al suo ingegno: poichè furono in lui più cose temerarie, come la guerra di Volterra, l' aver voluto procedere come ingiuriato verso papa Sisto e il re di Napoli, dopo la novità del '78, e l'essersi recato a trovare il secondo, cosa ritenuta troppo audace. Bramò la gloria e l'eccellenza nelle cose grandi e nelle piccole, nei versi e nei giochi; di fronte ai principi volle a tutti sovrastare. Dette favore allo studio di Pisa, agli studî di filosofia, di lingua volgare in Firenze, spargendo sugli uomini valenti l'infinita sua liberalità, la quale poco mancò non lo conducesse al fallimento. Fu di natura molto superbo e non voleva che nessuno gli si opponesse; nel vivere in casa piuttosto civile che sontuoso, eccetto nei conviti, coi quali onorava magnificamente i nobili forestieri i quali venivano in Firenze; fu libidinoso e venereo, ciò che gli indebolì il corpo e lo fece morire giovane; tenuto di natura crudele e vendicativa, per la durezza usata verso i Pazzi, la quale col tempo in lui si mitigò. Si mostrò

sospettoso, ed i segreti suoi li confidava a uomini che non potessero nuocergli; voleva si facessero i matrimonî secondo il suo volere, perchè l'unione di due famiglie potenti gli dava ombra. Bisogna conchiudere che se la città sotto di lui non fu libera, pure era impossibile avere un tiranno migliore e più piacevole, dal quale uscirono infiniti beni, e per necessità alcuni mali, ma moderati quanto la necessità lo sforzava.

Il Guicciardini paragona poscia il vecchio Cosimo a Lorenzo e dimostra che se nel primo fu molto minore la coltura, pure superò il secondo per la saldezza, il senno pratico nell'amministrare le cose private, e perchè egli fece lo Stato e quindi se lo godè per trenta anni senza contraddizione alcuna. Tolsi dal ritratto di Lorenzo le parti troppo lunghe, ma cercai di presentarlo con le stesse parole dello scrittore. È fatto con una fedeltà, con una calma olimpica, senza che l'autore parteggi per la libertà o pei Medici, malgrado la sua simpatia per Lorenzo. Si fecero e si continueranno a fare studî vasti su Lorenzo il Magnifico, sul quale riluceva la gloria splendida dei tanti ingegni che lo circondavano, e gli furono d'aiuto a raffermare la sua potenza; si sarà potuto con più chiarezza e maggiori documenti osservare e provare che le feste dei Carnasciali, le rappresentazioni volute da Lorenzo, furono causa di depravazione morale, e che risposero pei Fiorentini al *panem et circenses* largiti al popolo romano dagl'imperatori. Tuttavia il ritratto che ne fece il Guicciardini rimane il più vero, il più potentemente concepito, dove l'eleganza della forma si consocia alla profondità del pensiero e al bisogno della verità.

Grandioso, pieno di vita, eminentemente drammatico è il capitolo XI, nel quale è descritta la discesa di Carlo VIII in Italia e lo sconvolgimento portato dagli stranieri in ogni ordine di cose. Come deve es-

sere stata grande ed incancellabile l'impressione provata dal Guicciardini nell'ascoltare il racconto di quegli avvenimenti dalla bocca dei contemporanei! Coi Francesi era entrata una fiamma e una peste che non solo mutarono gli Stati, ma i modi ancora di governarli e quelli delle guerre. Con pagine originali e indimenticabili si ferma a descrivere l' arte della guerra in Italia e i mutamenti che quivi produsse l' arrivo dei Francesi, i quali diffusero negli Italiani tanta paura da renderli curanti soltanto della propria salvezza, dimentichi di quella degli altri e della patria. Gli avvenimenti incalzano: ci mostra l'autore la torbida agitazione che domina Firenze e l'odio dell'universale contro Pietro de' Medici per avere egli favorito gli Aragonesi, che erano abborriti dai Francesi, assai amati nella città pei commercî che avevano con essi, e in causa anche del suo carattere fiero e bestiale. Onde i suoi nemici, udito ch' egli era andato incontro al re, in ciò malamente imitando il padre suo, e avevagli consegnate le fortezze, si adunarono con a capo il fiero e audace Pier Capponi, coadiuvato dai Corsini, dai Cavalcanti, dai Rucellai, e gli tolsero il governo. Il capitolo si chiude con le acute osservazioni di Guicciardini intorno all' ardore di coloro i quali, compromessi dalle proprie debolezze, nello scoppiare della sommossa, si strinsero ai nuovi governanti, e circa lo zelo per la causa del popolo, dimostrato da molti degli amici fidati degli espulsi Medici, quali Bernardo del Nero, i Salviati, Niccolò Ridolfi. Lo storico risente un cruccio dispettoso e amaro verso l'inetto e temerario Piero, il quale aveva disonorato sè e la patria, distrutta la potenza della sua casa, padrona dello Stato, costata tante fatiche ai suoi predecessori.

Eccoci all' entrata, brillante e pittoresca, terribile per l' apparato e il sonito delle armi di Carlo VIII in Firenze, descritta con vivezza e arte: avvertite il

terrore dei cittadini non più avvezzi ai combattimenti, che vedono entro le mura della città un esercito così formidabile; la trepidazione nei Francesi di una rivolta, per avere inteso come, nella cacciata di Piero, tutto il popolo, al suono della campana grossa, era accorso ad armarsi e che il contado farebbe lo stesso. Quelle vie rammentavano le tante battaglie ivi combattutesi; ogni casa si poteva trasformare in fortezza; quel popolo, forte e grande, incuteva paura negli oltramontani. Questi vogliono usare del diritto dei forti e imporre patti umilianti a Firenze: ma al fiero atto di Pier Capponi, che straccia la carta dell' accordo in faccia al re e grida: « Noi soneremo le nostre campane e voi sonerete le vostre trombe, » il monarca viene all' accordo.

Si desidera ordinare il nuovo governo; un partito vuole una costituzione a immagine di quella di Venezia, in cui i cittadini qualificati avranno la direzione della cosa pubblica: però il popolo sarà ammesso ad avere maggior parte al disbrigo degli affari: Francesco Valori e Soderini ne sono i rappresentanti. Invece Pier Capponi e i suoi compagni vorrebbero che l' autorità, sfuggita ai Medici, venisse affidata agli ottimati: perciò rigettano dal governo i loro avversarî, che si vendicano con l' unirsi al Savonarola. Il Guicciardini riassume la vita del celebre frate e lo descrive predicatore entusiasta dal pulpito, profeta che vaticina sventura a Firenze e all' Italia corrotte; riformatore nella politica, avendo organizzato a Firenze il Consiglio Grande e l' altro degli Ottanta, che doveva aiutare la Signoria: il popolo ottenne il sopravvento, guidato da Francesco Valori. E giù, nell'Italia meridionale, all'urto delle armi francesi, rovina la casa d'Aragona: un senso d'angoscia si diffonde in tutti, essendo l'Italia a discrezione del vincitore, e allora si organizza contro la Francia una lega generale degli Stati italiani, insieme all' imperatore Massimiliano e

con la Spagna: Firenze rimane fedele a re Carlo, che combatte a Fornovo cogli alleati i quali ebbero la peggio. Il Guicciardini dice che la mutua gelosia, la paura degli stranieri rendevano i principi nostri malfidi, codardi, immemori che la vittoria sui campi di guerra era anche vittoria morale di tutto un popolo. Re Carlo, contro i capitoli, vende le fortezze dei Fiorentini, che perdono il dominio, costato loro tanti sacrificî. Malgrado la malafede francese, la Repubblica si serba fedele alla Francia: una fazione però, avversa al Savonarola, avrebbe voluto unirsi alla lega, che si era prefissa di togliere a re Carlo ogni pensiero di ritornare in Italia. Il Guicciardini ricorda i nomi di quelli che la componevano, cioè Pietro Capponi, i Pazzi, i Nerli, i Vespucci, capi del partito aristocratico, altre volte sospetti ai Medici: fra quelli che avevano aiutato il trionfo del moto popolare erano i Soderini, i Valori, anche dei fedeli alla famiglia de' Medici, quali i Salviati, gli Strozzi, i Guicciardini, gli Acciaiuoli. Il genio dello scrittore è eminentemente politico e perciò inarrivabile nel descrivere le condizioni di Firenze, gli umori dei partiti, le ambizioni, tutte le passioni violenti le quali, sordamente minacciose, stavano per scatenarsi con impeto selvaggio e condurre i capi a una catastrofe finale e tragica.

Il Guicciardini continua a svolgere il dramma storico, che in lui risveglia il più vivo interesse. Muore Pietro Capponi, che egli dice, ammirandolo, uomo valente, grande d'ingegno, eloquente, franco nelle sue deliberazioni, animoso, ambizioso, savio, cooperatore della salute e della libertà di Firenze e capo del partito avverso al frate Girolamo Savonarola. Questi predica in Santa Liperata il rinnovamento della Chiesa, che avverrebbe in mezzo a flagelli e a tribolazioni e fra la mutazione degli Stati e il risorgimento di Firenze, la quale avrebbe riavuto il perduto dominio. Il popolo, commosso e in lagrime, lo ascolta, mentre

gli avversarî del Savonarola ingrossano e fanno loro capo Bernardo del Nero, vecchio di grande credito, per saviezza, autorità e pratica nelle cose di Stato. Piero de' Medici tenta coll'astuzia di rientrare in Firenze, ma, scoperto, deve ritirarsi: allora si diffonde la voce che alcuni ne avevano aiutato il tentativo, e che altri, sapendo ogni cosa, avevano taciuto. I Piagnoni, seguaci del frate, ne fremono, sono imprigionati i sospetti, fra cui Bernardo del Nero, capo degli ottimati e dei bigi, e condannati alla morte. Iacopo Pitti, nella sua Storia di Firenze, ricopre di brutali ingiurie i colpevoli: Francesco Guicciardini, il cui padre era dei signori e difendeva con fermezza il suo vecchio amico Bernardo del Nero, fa intendere come la legge fosse stata calpestata, poichè soltanto colla violenza si strappò la sentenza alla Signoria.[1] Certo il sangue versato dal popolo impressiona lo storico, il quale era moderato, e rifuggiva dagli eccessi, serbandosi però amatore della libertà e nemico della violenza. Quegli infelici avevano il diritto di appello al popolo per legge, e pure fu a loro negato: fra i due partiti si combatteva una lotta di vita o di morte, anzichè cercare di venire fra di essi a una transazione e alla concordia pel bene della patria.

Questa fine miseranda dei colpevoli conduce il Guicciardini a scrivere: « La morte di costoro.... può essere esemplo a tutti i cittadini, che quando stanno bene e hanno la parte ragionevole delle cose, stieno contenti e non voglino cercare il meglio, perchè il più delle volte si percuote in terra; e se pure vogliono tentare cose nuove, ricordinsi pigliare imprese di natura da riuscire, e che non sieno contro a un popolo, perchè non si può vincere, avendo tanti inimici; e abbino sempre a mente, che il fine di queste imprese è o conseguire il suo disegno, o veramente perderne

[1] Op. cit., cap. XV, pag. 160.

la vita, o almeno la patria e la città; e pensino bene che quando sono scoperti e in pericolo, la grazia e il favore universale è un sogno.... e la benevolenza del popolo si converte in odio, e ciascuno gli vuole crocifiggere.[1] » Gravi parole che rivelano le riflessioni dolorose e meste dello scrittore, le quali più tardi doveva dimenticare, quando, già avanti negli anni, abbandonò la causa della libertà, si svincolò dal popolo, si unì ai Medici, per averne più potenza, con detrimento della sua fama, perseguitato dall' odio della moltitudine, e infine colpito dall' ingratitudine di Cosimo de' Medici, al quale aveva dato il dominio di Firenze. Egli è moderato, appartiene per nascita al partito degli ottimati, è meno favorevole degli altri alla democrazia. Pure è ancora affezionato alla libertà, è ammiratore del Savonarola: preferisce il governo repubblicano a quello dei Medici: forse in ciò guidato da abilità e opportunismo politico. « Molti hanno dubitato quale fosse maggiore nel dì di San Salvadore, o l' acquisto della ricuperata libertà o la perdita di Pisa; in che, pretermettendo molti discorsi che si potrebbono fare, voglio conchiudere, aversi tanto più da stimare l' una cosa che l' altra, quanto egli è più naturale agli uomini cercare prima avere libertà in sè proprio, che imperio in altri; massime che, parlando veramente, non si può dire avere imperio in altri chi non ha libertà in sè.[2] »

Nella lotta fra il popolo, guidato dal Savonarola e da Francesco Valori, e il partito degli ottimati, condotto da Bernardo del Nero, la vittoria rimase bensì alla democrazia, ma i vinti Arrabbiati e i Palleschi, trascinati dall' impeto dell' odio e dall' amarezza per le deluse ambizioni, si riunirono, organizzarono le loro forze per abbattere i Piagnoni, e alla morte di Bernardo rispondere con uguali vendette. E qui lo

[1] Op. cit., cap. XV, pag. 163, 164.
[2] Op. cit., cap. XII, pag. 114.

storico descrive lo scoppiare dei rancori e delle violenze: la predicazione di Girolamo Savonarola è interrotta in chiesa dai tumulti provocati dai Compagnacci: il papa Alessandro VI, da Roma, scaglia la scomunica contro il Savonarola, gl' interdice la predicazione, suscita l' ordine dei Francescani contro i Domenicani. In questa febbre di passioni, gli spiriti si esaltano: i Francescani provocano la prova del fuoco, accettata dai Domenicani e che non ebbe luogo per le insorte quistioni. L' immensa moltitudine, accorsa allo spettacolo, si disperde fremendo, disillusa nella sua aspettativa. Ed ecco gli avversarî del frate armarsi, assediare la casa di Francesco Valori, uccidere con un colpo di pietra alla testa la moglie di lui, che, scovato in una soffitta, è tratto fuori e ucciso. È preso il convento di San Marco e il Savonarola e due suoi fedeli discepoli sono condotti in prigione. La città, la quale prima era tutta pel Valori, ad un tratto gli fu contro e lo punì della vendetta consumata su Bernardo del Nero. Il Guicciardini dice questo capo dei Piagnoni, energico, caldo e vivo nelle sue opinioni così da trascendere sino alla violenza, ma uomo probo, che mai usurpò la roba d' altri e dello Stato: nobile di casa, in grande estimazione presso il popolo, divenuto troppo mordente nell' assalire in una città libera, diede forza ai suoi nemici che lo uccisero.

Segue il processo, la condanna, la morte di Girolamo Savonarola e dei suoi due compagni. Il Guicciardini, con arte e vero genio di storico e imparzialità, descrive questa tragedia, facendo rivivere gli uomini di quei tempi agitati, inchinandosi commosso davanti all' austera figura del frate, del quale aveva sentito il fáscino irresistibile e profondo, ascoltandone da giovinetto le prediche in San Marco. Egli scrive che mai nell' età sua e in passato si vide un religioso ornato di tante virtù nè con tanto credito quanto lui. Dotto

in molte facoltà, massime nella filosofia, nella scrittura sacra, nelle lettere e nelle cose pratiche del mondo; grande per la sua eloquenza, non artificiosa e sforzata ma naturale e facile. Nella sua vita, se in lui vi fu un vizio, fu quello della dissimulazione, causato da superbia e da ambizione. Del resto non si mostrò avaro, non lussurioso, non fragile: all' incontro condusse vita religiosissima, piena di carità, di orazione e di osservanza non esteriore ma nel midollo del culto divino. Mirabile chiama l' opera fatta da lui, circa l' osservanza dei costumi, che rese severi mercè il freno imposto al lusso delle donne e ai vizî dei giovani. Dominati dalla sua parola e dal suo esempio, molti garzoni nobili, di cospicue famiglie, di eletto ingegno, entrarono nel suo monastero, ed egli seppe indirizzarli in studî latini, greci ed ebraici, trasfondendo in essi la scintilla del suo genio, da sperare che avessero a divenire ornamento della religione. Nel mutamento dello Stato, dopo la cacciata di Piero de' Medici, quanti delitti non si sarebbero commessi, collo sterminio della città, se egli non frenava gli odî selvaggi del popolo! Il Savonarola introdusse il Consiglio Grande, imbrigliò quelli che si volevano fare potenti, pose l' appello pei condannati al popolo, quale mezzo per salvare i cittadini: fece la pace universale per togliere l' occasione di punire i seguaci de' Medici. Ammesso che abbia simulato dicendosi messo di Dio, pure fu uomo grandissimo e straordinario.[1]

Il Guicciardini, malgrado la deferenza alla propria famiglia e al partito degli ottimati, verso cui inclinava per indole, si mantenne fedele alla verità, che non falsò mai, nè cercò di circondare ingiustamente di prestigio gli uni a detrimento degli altri. Egli, che aveva veduto tutto ciò che narrava, mostrò il suo acume nel determinare i caratteri dei capi di Fi-

---

[1] Op. cit., cap. XVII, pag. 178-182.

renze, nel ritrarre l'avvicendarsi dei partiti nel dominio della città, nell'analizzare la febbre religiosa che s'impadronì dei Fiorentini, le cause personali, le passioni che produssero gli avvenimenti: imparziale fu verso i Medici; preso da ammirazione entusiastica, rese giustizia all'opera morale e politica del Savonarola: la sua precisione storica, l'indagine psicologica, il bisogno irresistibile della verità, l'obbiettiva fedeltà lo rendono in ciò di molto superiore allo stesso Machiavelli. Si è trascinati ad ammirare il gagliardo intelletto dell'autore, il quale, sebbene freddo di carattere, trasportato dalla calda fiamma che gli veniva dall'età giovanile, fa rivivere davanti a voi le passate generazioni in maniera da impressionare.

Pure le ambiziose speranze dei vincitori, di organizzare un governo aristocratico, non si realizzarono: il popolo dominò e fu mantenuta la costituzione del 1495: l'attenzione di tutti era rivolta ai gravi avvenimenti di fuori, di pericolo e minaccia alla Repubblica fiorentina. Il Guicciardini descrive la guerra di Firenze contro i Pisani, che le si erano ribellati, e contro i Veneti, i quali, col pretesto di difendere Pisa, volevano impadronirsene: fa il quadro realistico e tetro delle mutate condizioni dell'Italia, dove il nuovo re di Francia, Luigi XII, vuole l'impresa di Milano e di Napoli, e a tale uopo si unisce al papa Alessandro VI, e crea suo figlio Cesare duca di Valenza, che manomette i vicarî laici e insanguina le Romagne. I Veneziani sono avviluppati in affanni grandissimi per tenere Pisa, far fronte ai Fiorentini e al Turco, e cercano di collegarsi al re di Francia contro il duca di Milano, che si tiene con Firenze, la quale pure si destreggia con re Luigi XII: re Federico di Napoli non sembra intendere queste cose, come sarebbe stato necessario, perchè il pericolo di Milano veniva prima. Fra queste paure, in mezzo a spese inaudite, che dovevano sostenere per la guerra

di Pisa, i Dieci di Libertà e Balía della Repubblica fiorentina caddero in sospetto del popolo. Quasi sempre composto di cittadini appartenenti alle classi ricche, questo magistrato, investito di vasti poteri nella guerra e negli affari esteri, in opposizione talora al Consiglio Grande, chiedeva sempre danaro per tener fronte alle spese della guerra di Pisa: d'altra parte, per le sue relazioni coi condottieri di ventura, dava ombra alla democrazia, alla quale pareva aspirasse a dominare lo Stato. Dagli uomini popolari si diceva: « Nè Dieci nè danari non fanno pe' nostri pari. » Difatti il magistrato venne soppresso.

Capitano generale della guerra contro Pisa, pei Fiorentini, era Paolo Vitelli, il quale, andatovi a campo, non riescì ad impadronirsene. Per questo, sebbene valente e fedele generale, scrive il Guicciardini, e più utile e gloria avesse nell'acquistare Pisa che perderla, fu ritenuto traditore e gli fu recisa la testa. Lo storico lo crede innocente e difende con ragione quest'amico sincero della sua famiglia, del quale non si potè mai accertare se avesse tradita la fiducia della Repubblica. Alla storia di Firenze intreccia quella d'Italia, per le terribili vicende che seguirono: narra diffusamente l'impresa di Milano e del suo Stato, compiuta dai Francesi, guidati da re Luigi XII e la ruina di Lodovico il Moro. Deplora con un senso di tristezza che l'Italia si spezzasse e cadesse miserabilmente in mano dei barbari. Riconosce che il duca Lodovico « se bene e' fu signore di grande ingegno e valente uomo, e così mancasse di crudeltà e di molti vizî che sogliono avere i tiranni, e potesse per molte considerazioni essere chiamato uomo virtuoso, pure queste virtù furono oscurate e coperte da molti vizî; perchè e' fu disonesto nel peccato della sodomia; fu avaro, vario, mutabile e di poco animo; ma quello perchè trovò meno compassione fu un'ambizione infinita, la quale, per essere arbitro d'Italia, lo costrinse

a far passare il re Carlo e empiere Italia di barbari; » le quali cose, più tardi, per giusto giudizio di Dio ritornarono, benchè con danno e rovina d'altri, finalmente sopra il capo suo.[1] Vi è nel cuore di Guicciardini il sentimento della italianità: per questo sente dolore per le infelicità dell'Italia; dice giusta la punizione che colpì il traditore Lodovico il Moro, e vaticina la schiavitù della patria nostra per le peccata dei suoi principi e dei suoi popoli.

Firenze, per supplire al bisogno di danaro per la guerra in cui è travolta e che rende desolanti le sue condizioni, ne studia i mezzi e pone l'imposta progressiva, o decima scalata, biasimata dal Guicciardini perchè dannosa ed ingiusta, diretta a battere gli ottimati e i palleschi. Intanto a Pistoia, dominio di Firenze, scendono a certami di sangue le due fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri: quelli, assaliti, battuti, espulsi dalla città si ricoverano a Firenze e vi portano i loro rancori. Per rendere più forte lo Stato, indebolito dallo scatenarsi di tanti appetiti opposti, si ristabilisce il magistrato dei Dieci di Libertà e Balía, si riunisce una pratica per ordine della Signoria, che vuole levare via il Consiglio Grande e ristabilire un governo aristocratico. La minaccia di rovesciare il potere del popolo fu sventata da Piero Soderini, che, per l'affetto e la riconoscenza acquistatasi presso la democrazia, venne fatto Gonfaloniere.

Piero Soderini, lasciati da parte gli uomini di qualità e atti al governo, i quali non furono chiamati alle pratiche, si circondò e si consigliò con gente spicciolata e coi Collegî, mostrandosi fautore del Consiglio Grande. « Di qui nascevano due effetti a suo proposito: l'uno, ch'egli n'acquistava grazia nel popolo, essendo tenuto amatore del Consiglio, e che e' non s'intendesse co' cittadini che erano sospetti allo

[1] Op. cit., cap. XXI, pag. 217.

Stato; l'altro, che essendo i suoi compagni e i Collegî uomini deboli e di poco intendimento, si rapportavano in tutto al parer suo, e così lui era signore e arbitro delle deliberazioni che si avevano a fare. Seguitonne un effetto pessimo per la città, perchè i Collegî, avvezzisi a suo tempo a intendere tutti i segreti della città e deliberare tutte le cose importanti, vi vollero poi a tempo de' successori perseverare dentro, e in modo di dare giudizio di tutte le cose di momento.[1] » Il Guicciardini scopre sempre più la sua simpatia per un governo di ottimati e la poca fiducia nutrita nel popolo: attesi i tempi difficili che correvano, colle minacce degli oltramontani e del Valentino, che facevano sentire il sonito delle loro armi, fin sotto le mura di Firenze e ne rovinavano il dominio, occorreva un governo forte, costituito di uomini illuminati. Il regime popolare, formato di persone ignoranti e appassionate, non poteva con saviezza ponderare le determinazioni da prendere, custodire i segreti di Stato, agire con prontezza e rapidità nelle cose da farsi. Perciò voleva mantenuta la libertà, ma che la preponderanza del governo fosse lasciata agli ottimati e ai ricchi borghesi e non al popolo.

Intanto a Firenze si studia il progetto per estinguere il debito pubblico e amministrare meglio la giustizia, la quale era affidata a cinque dottori forestieri salariati, e uno di essi si chiamava podestà: si pensa di stringere con più vigore Pisa ed è creato commissario generale Antonio Giacomini. Ma nell'anno 1502 Valdichiana e Arezzo scuotono il giogo di Firenze, il cui dominio è invaso dagli Orsini, dai Vitelli, dalle genti del Valentino e dai Baglioni: Arezzo, Cortona, Borgo San Sepolcro, Anghiari, Castiglione Aretino, Pieve a Santo Stefano, Monte a Sansovino, furono prese da Vitellozzo Vitelli, capitano

[1] Op. cit., cap. XXII, pag. 239.

del Borgia, forse bramoso di farne un dominio per sè. Firenze, in tanto frangente, si rivolge a Luigi XII. col quale si era unita in lega per essere difesa dalle sue genti in caso di pericolo. Difatti il monarca minaccia il Valentino e Vitellozzo e impone loro lo sgombro dalle terre della Repubblica, ordina alle sue genti d'Italia di entrare in Toscana e di combattere gli invasori. Nel sorto pericolo venne creata la nuova Signoria, a capo della quale fu posto Alamanno Salviati, la cui figura energica spicca nelle sventure che affliggevano la patria. Il Guicciardini ammira la sua natura viva, libera e ardente: annovera i forti provvedimenti da lui presi per costringere i ricchi a fornire danaro allo Stato, nell'intento di aiutare la riuscita dell'impresa senza rispetto ad alcuno. Si dovette al suo gagliardo impulso se Firenze risorse alla riscossa, accettò tutti i sacrifizî, pur di conseguire, mercè l'unione delle sue genti con quelle dei Francesi, la liberazione e il ricupero di tutto il suo dominio, collo sgombero dalla Toscana degli invasori. Altra peste di grandissimo pericolo e vituperio alla città fu lo scompiglio di Pistoia, quasi ribellatasi a Firenze. Alamanno Salviati, accortosi che non giovavano i mezzi persuasivi, minacciò di adoperare il ferro per indurre i Pistoiesi a sottomettersi: i quali, conosciuto con qual uomo avevano da fare, posati gli odî, si sottomisero.

Tutti i mali che si erano presentati provenivano, osserva giustamente il Guicciardini, per non esservi uno o più uomini particolari che vagheggiassero fermamente il bene delle cose pubbliche e avessero tale autorità che, consigliato quanto fosse utile a fare, potessero poi essere istrumento a mandarlo ad esecuzione. Anzi, mutandosi di due mesi in due mesi la Signoria e di tre e quattro in tre e quattro i Collegî, in causa della brevità del tempo che sedeva in ufficio, essa procedeva con rispetto e trattava gli affari pub-

blici come appartenessero ad altri e poco a sè. A ciò si aggiunga che i Signori e i Collegî, per i lunghi divieti che imponevano le leggi alle famiglie e alle persone, non potevano essere se non uomini deboli e di poca qualità ed esperienza nel governo. Di modo che se essi non prestavano fede ai cittadini savî ed esperti, e volevano procedere di loro capo ed autorità, come allora interveniva, pel sospetto che i primi cittadini non volessero mutare lo Stato, era impossibile che la città non andasse in perdizione. E però i saggi cittadini non vi potendo riparare, stavano malcontenti e disperati, inerti e neghittosi, fuggivano le più alte cariche quasichè la cosa pubblica più non li riguardasse. Pareva che il disinganno avesse paralizzato in loro ogni vigoria di sentimento, in quella guisa che i disastri toccati nel dominio avevano paralizzato la loro azione. Le notizie che venivano di fuori contribuivano a crescere il loro scoraggiamento; il Valentino aveva fatto ammazzare a Sinigaglia gli ultimi signorotti di Romagna e ancora minacciava Firenze. Agli uomini riflessivi, la sicurezza e la libertà della patria apparivano come una larva in mezzo a una ridda di pazzi e di demagoghi, i quali si credevano lecita ogni cosa: nella dissoluzione degli ordini pubblici, nella disperanza dei cittadini da bene, le ruine si sarebbero accumulate alle ruine se presto non fosse venuta da qualche parte la salvezza.

Da tutto questo nasceva che, nessuno pensando di continuo alla città, si viveva al buio degli andamenti e moti d'Italia: non si conoscevano i mali nostri prima che fossero venuti, non era alcuno che osasse dare avviso di cose d'importanza, perchè subito tutto si pubblicava: i principi e i potentati di fuori non tenevano intelligenza ed amicizia alcuna colla città, per non avere con chi confidare, nè di chi si valere: i danari, andando in molte mani, erano prima spesi che fossero riscossi: uomini di nessun

credito erano creati ambasciatori e commissarî. Dopo di avere descritto l' incapacità dei governanti, lo scoraggiamento degli illuminati e dei probi, lasciati nell' oblio, la forza deleteria che serpeggiava nello Stato e ne distruggeva il dominio, il minaccioso avanzarsi dei nemici, corsi sin presso le porte di Firenze, con potenza d' analisi, chiarezza, arte, conoscenza profonda degli uomini e dei partiti, porgendovi davanti un quadro grandioso, di una bellezza senza pari e di una verità terribile, a mano a mano passa il Guicciardini a ritrarre la reazione che si operò nella sua patria contro questo stato di cose.[1]

All' apatia lentamente incomincia a subentrare il desiderio di stabilire utili riforme, sentito da tutti i partiti, negli uomini di qualità come in quelli che conobbero i proprî errori. Per temperare gl' inconvenienti della mobilità di coloro che componevano il Consiglio Grande, bisognava eleggere un altro Consiglio degli uomini più rispettati per ricchezza, intelligenza e carattere, i quali, senza essere gli arbitri dello Stato, contrabbilanciassero la democrazia, trattassero e consultassero intorno alle cose importanti della città. Si mantenesse il Consiglio Grande, si creasse un Gonfaloniere a vita, savio e dabbene, che, avendo fede nel popolo, sarebbe il vero mezzo a condurre la cosa pubblica. Però i meglio intenzionati « non pensarono che, se la sorte dava loro un Gonfaloniere ambizioso, ei non vorrebbe in compagnia uomini di reputazione, perchè non li potrebbe disporre e maneggiare a modo suo; e così che essendo eletto libero non vorrebbe legarsi da sè medesimo; e però che prima si dovevano fare gli ordini, poi l' uomo il quale vi aveva a vivere sotto; non prima l' uomo sciolto, che stesse a lui se s' aveva a ordinare e legare o no.[2] » Nessuno più del Guicciardini conosceva

[1] Op. cit., cap. XXV, pag. 272-274.
[2] Op. cit., cap. XXV, pag. 278.

le condizioni interne di Firenze e avrebbe saputo esporle con più chiarezza, penetrazione, acume di mente fredda, con uno stile semplice e originale, descrivendo lo spettacolo dei partiti, delle ambizioni che si contendevano la direzione degli affari. Sereno nella sua critica al governo democratico, ma formidabile, affonda il coltello nella piaga, esamina tutti i mali accaduti, attribuisce agli uomini popolari la maggior colpa dei falli commessi e piega verso i cittadini di qualità, i soli che possano ripararvi perchè possiedono esperienza e senno. Quindi, delineato il regime che questi vorrebbero, per diminuire le prerogative del Gran Consiglio, lo storico suggerisce d'infrenare con leggi il potere del Gonfaloniere, se non volevano cadere sotto un'altra tirannide. A Gonfaloniere a vita si elegge Piero Soderini, preposto a molti altri perchè apparteneva a una casa buona; era ricco e senza figliuoli, riputato cittadino savio e sapiente, tenuto amatore del popolo e del Consiglio Grande; aveva facile eloquio, dal '94 in qua s'era affaticato assai nell'amministrare le cose della città. Buono fu il provvedimento, scrive con senno il Guicciardini, d'avere creato il Gonfaloniere a vita: « ma come a una nave non basta un buon nocchiere se non sono bene ordinati gli altri istrumenti che la conducono, così non bastava al buon essere della città l'avere provvisto d'un Gonfaloniere a vita che facesse in questo corpo quasi l'ufficio di nocchiere, se non si ordinavano le altre parti che si richieggono a una Repubblica che voglia conservarsi libera, e fuggire gli estremi della tirannide e della licenza.[1] »

In quanto alle cose di fuori, la città si trovava afflitta da varie piaghe e pericoli: la guerra di Pisa, gl'intrighi dei Medici, le ambizioni del papa e del Valentino, le cupidige dei Veneziani, che volevano

---

[1] Op. cit., cap. XXVI, pag. 290, 291.

tutta Italia. Muore Alessandro VI in somma gloria e felicità, e il Guicciardini ne tratteggia il ritratto: lo dice uomo valentissimo e di grande animo, ma contaminato da simonia, sodomia, delitti spaventevoli e da mancanza di fede. Alla scomparsa di papa Alessandro, i signori di Romagna, scampati alla carneficina, ricuperarono i loro Stati: si creò pontefice Pio III, e poi Giulio II della Rovere.

Piero Soderini, o considerasse, se egli metteva il governo delle cose importanti nelle mani di uomini cospicui, i quali l'avevano aiutato a salire, che ne disporrebbero a modo proprio e non seguirebbero il suo parere; o credesse, se si fosse appoggiato a uomini di poca mente e qualità, che questi si lascerebbero maneggiare da lui, cominciò a non trattare più gli affari dello Stato colle pratiche e a operare colla sua volontà. La qual cosa gli riescì facile, perchè la moltitudine, avendo in esso molta fede, creava de' Signori uomini deboli e facili a lasciarsi menare da lui. Si aggiunga che, quando Pier Soderini entrò in ufficio, avendo trovato la città in grandissime spese e gravezze, egli amministrò con diligenza, scemò le spese insieme con le gravezze, che avevano oppressi i cittadini: ciò gli diede molto credito. Se non che i Salviati, i Guicciardini, feriti nella loro dignità, per essere lasciati fuori d'ogni partecipazione al governo, si gittarono nell' opposizione, accostandosi a Giovanni Battista Ridolfi, altro capo di un forte partito, per minare la potestà del Gonfaloniere, il quale, nell' impresa di Pisa, commise molti errori. Si cominciò allora a dare principio all' ordinanza dei battaglioni, già antica nel contado, dove si facevano le guerre non coi soldati mercenarî, forestieri, ma con cittadini sudditi. Poscia quest' uso era stato abbandonato: adesso, nell' avversità, affermava il Guicciardini, molti dicevano essere bene ritornare all' antico costume. Niccolò Machiavelli, segretario della Repubblica fio-

rentina, ne persuase il progetto al Gonfaloniere, il quale, coll'autorità della Signoria, cominciò a far inscrivere nel contado, nel Casentino, in Mugello e nei luoghi armigeri, gli uomini più adatti a formare queste milizie. Pure il Gonfaloniere ciò non ottenne senza contrasto: Piero Guicciardini, Battista Ridolfi, Francesco Gualterotti, sebbene pregati dal Machiavelli, si opposero all'accettazione dello spagnolo Don Michele, antico ufficiale dei Borgia, che il Gonfaloniere voleva porre a capo della nuova milizia. Veniva anche criticata l'ordinanza delle milizie nazionali, perchè il partito avverso al Gonfaloniere dubitava che egli le adoperasse un dì a occupare la libertà. F. Guicciardini si mostra imparziale nell'esporre i dispareri, sorti intorno alla nuova milizia, e scrive che in sè stessa era buona e tale essere reputata dai primarî cittadini.

Il dissenso fra il Gonfaloniere e il partito degli ottimati si faceva sempre più grave. Bernardo Rucellai, di carattere inquieto, malcontento di tutti i governi, ma in ispecie di quello del Soderini, sortiva da Firenze a prepararvi la rivoluzione, così si diceva. I Ridolfi e i Malegonnelle, nelle questioni finanziarie, tenevano fronte al governo: in un processo criminale si riuscì a rendere nulla l'autorità del Gonfaloniere. Profonde differenze vi furono nei pareri sulle relazioni estere, poichè il Gonfaloniere e i suoi tenevano per Francia; il partito a lui contrario si accostava all'Austria, rappresentata dall'imperatore Massimiliano. Firenze fece pratiche con Spagna e Francia per il ricupero di Pisa e ottenne la loro neutralità pagandola, e anche le trattative per sì grave vertenza originarono dei malumori: pure i Salviati, i Guicciardini aiutavano il Gonfaloniere a terminare la guerra. Da tempo antichissimo Lucca era amica di Firenze: ma quando questa ebbe conquistato Valdinievole e Pisa, i Lucchesi insospettiti diventarono suoi nemici,

e i Pisani, ribellatisi ai Fiorentini, ebbero segreti aiuti da Lucca. Allora i Fiorentini fecero rappresaglie in quel di Lucca, assalirono Viareggio, e i Lucchesi intimoriti scesero a trattative e accettarono l'accordo con Firenze. In tale quistione i Salviati e i Guicciardini biasimarono le rappresaglie portate contro Lucca, ma spianarono la via a Piero Soderini per venire a pace con essa. Resasi vacante la diocesi di Firenze, il Gonfaloniere avrebbe desiderato che fosse stata data a suo fratello cardinale e vescovo di Volterra: invece venne eletto vescovo di Firenze Cosimo de' Pazzi, la cui famiglia era nemica a quella dei Soderini. Quindi, con altre maniere e astuzie, si riuscì a minare la potenza del Gonfaloniere sebbene fosse amato dal popolo.

Morto Piero de' Medici, caduto in disgrazia per la sua rozzezza e arroganza, i suoi fratelli, il cardinale Giovanni e Giuliano, si avvisarono di tenere altra via per rientrare nelle grazie dei Fiorentini. Perciò l'abile e astuto cardinale Giovanni incominciò ad accarezzare i Fiorentini residenti a Roma, o che ivi si recavano per i loro interessi, o che da Firenze avevano bisogno di sbrigare faccende o di sollecitare favori a Roma. Il cardinale, essendo molto amato da papa Giulio II, facilmente riesciva ad accontentarli in tutto ed a colmare di cortesie non solo gli amici, ma anche i nemici di sua casa. Così i due Medici salirono in favore dei Fiorentini, e il cardinale Giovanni, dopo di essersi assicurata la simpatia e la gratitudine di molti amici, fece spargere la voce come desiderasse di sposare Clarice, figlia di suo fratello Piero, a qualche giovane fiorentino. Molti nomi furono pronunciati e fra essi quello di un nipote del gonfaloniere Soderini: questi e il fratello cardinale ne erano contenti. Quando, d'un tratto, si finì col darla in isposa a Filippo Strozzi. Ma il Gonfaloniere e i suoi partigiani, dicendo essere quel paren-

tado, con un giovane ricchissimo e di famiglia potente, il primo passo a ridare lo Stato ai Medici, accusarono e citarono davanti al tribunale Filippo Strozzi, il quale fu per qualche tempo condannato a confine e a pagar una multa.

Intanto i Medici mettevano un piede in Firenze, vi rendevano più folti i loro partigiani, mercè il parentado col ricchissimo Strozzi, e rendevano sempre più profondo l'abisso che divideva il Soderini e il popolo dal partito degli ottimati e dei palleschi. Il Guicciardini, dopo avere descritte le astuzie dei Medici per far risorgere e ingrossare a Firenze il partito ad essi fevorevole, approfittando degli errori del Gonfaloniere e degli sdegni dei suoi nemici, viene all'ultimo capitolo della sua Storia. In esso descrive la lega di Cambrai contro Venezia; la convenzione dei Fiorentini con Luigi XII per essere protetti ad avere Pisa, alla quale per terra e per mare erano intercettati gli aiuti, rovinati i prodotti nel contado. Perciò i cittadini e i contadini piegarono all'accordo dell'8 giugno 1509, e Pisa ritornò sotto il governo di Firenze. D'altra parte Venezia, assalita da tutta Europa, si difendeva e prendeva energici provvedimenti: arrivava a Milano Luigi XII, seguiva la battaglia di Ghiara d'Adda, dove i Veneti furono sbaragliati. Qui finisce la Storia di Firenze di F. Guicciardini.

Se si considera, ripeto, che egli aveva soltanto ventisette anni quando la scrisse, si rimane ammirati davanti alla penetrazione, all'imparzialità serena, alla potenza nell'analisi psicologica, alla vivezza dello stile, all'arte, al carattere affatto moderno impresso a tutta l'opera del giovane scrittore. La sua attenzione è attratta a studiare il governo di Firenze, i suoi errori e le sue debolezze, i partiti in cui la città si divideva, gli uomini cospicui che li guidavano nella lotta, per ottenere il predominio dell'uno sull'altro, le cause e le conseguenze di tutti gli av-

venimenti, i quali formavano come una grande catena, in cui i posteriori trovavano la loro interpretazione in quelli che li precedevano. Egli tutto spiega con le passioni, gli intrighi politici e diplomatici, con la forza di volontà individuale: scende, con la sua chiaroveggenza, in fondo al cuore umano, per scandagliarne i segreti più ascosi e le ambizioni. Egli ha studiato i fatti negli archivî, li ha uditi raccontare in seno alla sua famiglia, dove si raccoglievano tanti uomini cospicui, amici di suo padre, che era uno dei capi più rispettati e prudenti della Repubblica fiorentina. Fra le vicende che narra si svolse la sua giovinezza, partecipandovi indirettamente egli stesso, mercè le discussioni che si facevano nei convegni tenuti in sua casa. Moderato era il partito a cui apparteneva suo padre Piero e suo suocero Averardo Salviati, ed egli ricorda gli alti servigî resi da essi alla patria e li dice senza esagerazione. Piero Guicciardini, al quale il figlio rimprovera, nei suoi Ricordi autobiografici, la soverchia modestia, era uno di quegli uomini di carattere onesto, amante della sua città natale, prudente ed avveduto, che si erigeva a moderatore fra i partiti spinti, contendentisi il dominio di Firenze. Egli e la parte degli ottimati o ricchi borghesi avrebbero voluto l' armonia dei varî elementi che componevano la Repubblica, e credettero di averla trovata mercè la elezione del Gonfaloniere a vita. Ma Piero Soderini, il quale era debole ma non così inetto come si credeva, anzichè cadere sotto il dominio dell' alta borghesia, che ne aveva favorita la elezione, preferì tenere egli stesso nelle mani le redini dello Stato, cercando il suo aiuto nel popolo.

Amara fu la disillusione provata dai grandi, i quali si videro abbandonati e quasi traditi dal Gonfaloniere, e di qui nacque l' aspra guerra che gli mossero, finita poi con la sua ruina. Tuttavia Piero Guicciardini, i Cavalcanti, i Ridolfi, anche mantenendosi se-

veri nell' esame dell' operato del Gonfaloniere, sapevano porgergli aiuto a riescire in quelle cose a loro sembrate eque. Essi cercavano di sollevarsi al di sopra degli amori e degli odî di parte: e, resi rispettabili dall' onestà, favorire il trionfo del giusto a pro della patria. Si potrà osservare che la loro condotta era discutibile per l' indeciso colore politico: difatti Piero Guicciardini, mentre il terreno vacillava sotto i piedi di tutti, seppe così bene reggersi diritto e salvarsi nei pericoli, da far sentire l' opera sua sotto qualsiasi partito, senza cadere nell' abisso che ingoiava gli altri. Quindi è a credere che la sua prudenza fosse molto calcolata, senza per questo discostarsi dall'onestà, perchè cercò di moderare tutti gli eccessi in tempi in cui la patria minacciata da tante sventure al di fuori, in balía all' interno del dissidio dei partiti, aveva bisogno della saviezza di chi la rattenesse dall' intraprendere cose le quali potevano essere generose ed insieme inconsulte, anzichè suggerite dalla fredda ragion di Stato. Suo figlio Francesco appartiene già al partito moderato, e con critica severa assale il regime democratico e ne mostra i difetti e gli errori, derivati dall' ignoranza del popolo, e si ferma sulla necessità di affidare i destini di Firenze a uomini qualificati per ingegno e ricchezza, avvezzi al disimpegno dei pubblici affari e accreditati all' estero. Tuttavia non trascura di ricordare anche ciò che di bene si ottenne dall' opera di Piero Soderini, in ispecie circa l' amministrazione delle finanze. Egli non falsa la verità toccando tutte le piaghe del governo popolare e ve lo dimostra con lo sfacelo del dominio di Firenze, invaso e minacciato, con lo scredito di fronte agli altri Stati, con la confusione all' interno, coi pericoli di ogni sorta che sovrastavano a Firenze. Iacopo Pitti ha un bel glorificare il regime popolare nell' Istoria fiorentina e nell'Apologia dei Capucci, poichè i fatti smentiscono i suoi asserti.

Sarebbe stato bene che il Gonfaloniere avesse cercato di contrabbilanciare i due partiti, popolare ed aristocratico, di accarezzare l'uno e l'altro, chiamando agli onori anche gli uomini che l'avevano aiutato a ottenere l'alta dignità, i quali, per nascita, ingegno, ricchezze, sovrastavano agli altri cittadini; doveva adoperarsi per stringere insieme le forze, rendere stabili le istituzioni della patria e in questa trasfondere l'energia per abbattere gli ostacoli, che le venivano dai nemici esterni. D'altra parte peccarono pure gli ottimati, trascurando di ben definire i poteri del Gonfaloniere, di dare alle pratiche un carattere legale, di consolidare meglio il proprio potere: e, con la vigilanza, la moderazione, il consiglio, imporsi al Gonfaloniere e infrenarne gli atti arbitrarî. Intorno ai provvedimenti che si dovevano prendere innanzi di eleggere il supremo magistrato della Repubblica, alza la voce il Guicciardini e mostra l'imprevidenza dei suoi concittadini, che rovinavano l'introdotta riforma, inaugurata con sì lieti auspicî.

Francesco Guicciardini, sebbene assai giovane, possedeva il senno dell'uomo maturo: già utilitario e opportunista, ma onesto, amava la patria e la famiglia, univa la moderazione alla sapienza. Per questo nella Storia di Firenze, sebbene la scrivesse per suo particolare diletto, si propone di guidare il cittadino a conoscere sè stesso nei suoi simili, a rispettare gli altrui diritti, a serbare il culto della libertà: la quale non è già quella che il selvaggio gode nella vastità del deserto, ma bensì l'educazione individuale, il dominio di sè a pro di tutti, la preminenza, negli ufficî, di uomini cospicui e avvezzi al disbrigo degli affari sugl' ignoranti, il sentimento del dovere civile, fondamento alla libertà, di cui gode un colto e progredito consorzio sociale. L'uomo impara la scienza della vita, secondo il Guicciardini, non dal suo animo inconscio, ma interrogando l'esistenza delle genti che

lo precedettero sulla terra, con lo scoprire le ingiustizie e compiangere i dolori delle scomparse generazioni: e dalla esperienza che danno la pratica del mondo e la cultura, ne trae la certezza che l'altrui danno prepara il proprio: deve quindi cooperare al bene comune colla rinuncia a parte dei suoi diritti e delle sue passioni per evitare alla patria grandi calamità. La Storia di Firenze del Guicciardini non lo culla nella illusione che il bene abbia a rivelarglisi da sè, per mezzo dei suoi sentimenti, ma gli dimostra che può conseguirlo con le sole sue forze, senza intervento divino, mercè la convivenza sociale, nella quale sia riconosciuta la parte d'influenza spettante a ciascuno dei partiti, rappresentati dalle varie fazioni, e lasciando la guida dello Stato a coloro i quali hanno più senso pratico e meno impeto di passioni e sensibilità.

L'illustre storico, imparziale, veritiero nell'esaminare i caratteri degli uomini, che spiccano sulle masse popolari, ammira per esempio le alte doti e la gloria di Lorenzo il Magnifico, ma ne enumera anche gli errori: dice che malgrado le notevoli opere da lui compiute, Firenze e Lorenzo non erano « una specie di una città libera e di un cittadino privato, ma di una città serva. » È aspro nell'esaminare la condotta tenuta da Pier de' Medici negli avvenimenti svoltisi durante la discesa di Carlo VIII in Italia; mentre invece il sentimento di giustizia e l'ammirazione pel Savonarola sono in lui superiori ad ogni elogio, e così pure si mostra imparziale nel giudicare i seguaci del frate: infine il suo spirito, superiore ai bassi interessi e alle volgari passioni, sente il disprezzo verso qualsiasi pregiudizio e il severo culto della verità, che si rivelano da ogni pagina dell'opera. Questa, ripetiamo, non è soltanto il primo esempio di storia civile, ma anche uno dei modelli più splendidi dello stile storico e della prosa italiana, semplice e chiara, digni-

tosa e lontana da ogni imitazione della circonlocuzione latina. La parte più originale si riscontra nelle narrazioni degli intrighi interni, delle lotte fra i partiti e dei negoziati politici. Si leggono descrizioni di battaglie prive di attrattiva pittoresca; ma la discesa di Carlo VIII in Italia e gli effetti che produsse, il dramma che si svolse in Firenze con la entrata dei Francesi nelle sue mura e terminato con la morte di Girolamo Savonarola, rivelano come lo scrittore possieda la forza e il magistero per ritrarre i grandi e tragici avvenimenti, nei quali trasfonde il moto e la vita. Così pure sono mirabili la verità e l' analisi adoperate a eternare le figure degli uomini illustri, che lasciano una impressione profonda nel lettore, sebbene i dettagli siano talora lunghi e verbosi.

Egli non ama correre dietro agli ideali, non cerca le teorie e non è uno storico poeta: freddo, severo, riflessivo, giusto, tutto esamina oggettivamente e la sua precisione nel descrivere e narrare i fatti supera quella del Machiavelli, sebbene gli sia inferiore sotto altri rispetti. Le acute e precise considerazioni e le sentenze sulle vicende che narra hanno il senso della realtà e sono rivolte ad ammaestrare: esse non risalgono mai ai principî generali come fa il Machiavelli, ma le trae dalla osservazione, dall' esame dei fatti stessi e le porge con esattezza e profondità di mente. Si dirà che al Guicciardini manca l' entusiasmo: difatti egli è un genio fiorentino positivo e critico, osservatore e analitico, la qual cosa lo tiene fedele alla verità. Ma essendo egli giovane la speranza gli sorride davanti, l' entusiasmo gli scalda talora il cuore: se la sua patria versa in gravi frangenti, se i barbari calpestano l' Italia e la devastano, tuttavia vive in lui la fiducia che ai mali si possono cercare i rimedî e non ancora è diventato scettico. Per questo vi è nella sua Storia di Firenze uno slancio, una vivezza, che nulla tolgono alla chiarezza, alla preci-

sione delle sue vedute, e che rendono questo suo primo lavoro uno dei monumenti più belli e originali, il quale nella scienza storica abbia prodotto l'Italia nel secolo XVI, e che difficilmente si può ritrovare nelle letterature degli altri popoli d'Europa di questi tempi.

Capitolo Decimo.

LA STORIA D'ITALIA.

L'uomo del secolo XVI, dominato da un profondo egoismo, fra lo sfasciarsi delle istituzioni, che più non rispondevano alle aspirazioni dei popoli progrediti. circondato e minacciato dagli stranieri invasori, sospinto a cercare il suo interesse personale nella comune ruina, cadde in uno scetticismo sconfortante, incapace di tener fronte all' incalzare terribile degli avvenimenti che l' oppressero. Francesco Guicciardini, intelletto fiorentino, lucido, sereno, profondo, tutto vede e intuisce, cerca, come può, di riparare alle sventure nostre: senza entusiasmi e ideali, ma onesto, soffre della vita che conduce. nella quale è costretto talora a lasciare la virtù se vuole dominare. Solamente ai forti e agli astuti sorride la fortuna, perciò bisogna stare col partito che vince: nella vita pubblica le azioni umane sono spoglie di ogni responsabilità morale e tutti i mezzi sono leciti per conseguire il fine. A questa corruzione egli non potè sottrarsi, malgrado l' onestà ereditata dal padre suo, perchè egli fu uomo operoso e schivo da ogni sentimentalità; mirò diritto allo scopo che si propose, godette della riuscita, lasciò dire e fare e lodò in altri quanto egli avrebbe fatto.

Non si possono da lui pretendere virtù che non possedeva: eminente politico, scrivendo la storia d' Ita-

lia non era possibile che si erigesse a fiero difensore della morale oltraggiata e combattesse con sdegnosa parola i vizî dell' età sua, come fece Tacito, nè mostrasse sublimi entusiasmi di patriota, quali appariscono in Livio, attese le condizioni in cui si trovava l'Italia e nelle quali egli era cresciuto. Il Guicciardini non è accecato da passioni, da pregiudizî, da nessun calcolo di interesse nel tessere la storia d'Italia: non appartiene a quegli scrittori, i quali, a scopo di ispirare l'orrore verso il male, cercano d'ingrandirlo con tinte assai cupe o di magnificare il bene in maniera così seducente che, ritraendo la vita delle passate generazioni, abbiano da apparire peggiori o migliori di quello che furono e invoglino i presenti e i futuri con forte volere a seguire i nobili esempî e a fuggire i cattivi, per riuscire a farsi ammirevoli in quel grado di bontà, al quale la natura li ha disposti. Alta è la missione che si prefiggono questi storici patrioti e moralisti, i quali concorrono a tenere sempre accesa nelle nazioni la sacra fiamma del bene: ma accade pure che da essi la verità è talora lasciata da parte o offuscata. La storia non è chiamata veramente a predicare la morale, poichè le vicende che compongono la vita di un popolo devono essere presentate quali documenti fedeli e severi della sua esistenza. Questo secondo ufficio si propose il Guicciardini, il quale stimò ugualmente proficua all' insegnamento dei suoi connazionali l'esposizione dei fatti come avvennero, senza esagerazione. Se gli verrà fatta una accusa sarà quella di non aver concentrato più calore nella narrazione di avvenimenti, nei quali rifulgono l'eroismo e il santo amore di patria. Tuttavia credo che la storia del secolo XVI meno ammaestri chi legge se le colpe sono esagerate di troppo o addolcite da velature anzichè essere mostrate nella loro verità: il Guicciardini attende a ritrarre gli uomini e i fatti quali sono e non quali avrebbero dovuto essere, e circa il rimprovero

mossogli di rimaner freddo davanti alle azioni che dovrebbero essere tramandate ai posteri ravvolte in un'aureola di gloria, si può rispondere che egli non rimane impassibile davanti alla Repubblica veneta, la quale, dopo la rotta di Agnadello, per virtù del suo popolo e della sua aristocrazia, risorge alla riscossa. si libera dall'invasione straniera, lotta colla fortuna e la vince. Del resto la morale sgorga da sè stessa, senza essere predicata, mercè l'efficacia dell'esempio. da questo spettacolo, grandioso e sublime, di sacrificio e di energia di Venezia. Soltanto al termine della sua Storia d'Italia, allorchè viene alle pagine dell'assedio di Firenze, insanguinata dalle inique sentenze del partito mediceo, il Guicciardini, quasi incalzato dal rimorso, sembra affrettarsi con ansietà, quasi cammini su carboni ardenti. Non può manifestare alcuna simpatia per l'assedio di Firenze e la battaglia di Gavinana. perchè questi fatti appartengono ad una causa da lui detestata: non lo può per l'odio e le calunnie, con cui il popolo l'ha perseguitato, per avere egli aiutato i Medici a consolidare il loro potere a Firenze.

Il Guicciardini, malgrado i sordi rancori provati nell'anima, considera la natura umana obiettivamente; è sempre veridico, sereno e meglio lo dimostrano le cause delle azioni e le conseguenze derivate da queste. da lui ricercate con tanta cura: lo riconfermano le savie e sapienti considerazioni sue intorno ai governi e al loro organismo. Egli considera il fine e non bada ai mezzi, al pari di Machiavelli: freddo e impassibile ritrae i delitti atroci, le viltà, i tradimenti e gli atti benefici e magnanimi: si lascia impressionare dai forti, perchè per essi sta la fortuna e li ammira la storia. Si addentra a scrutare negli abissi del cuore umano e ne ritrae fuori quanto vi è ascoso di brutto, di vile, di nobile e di grande, in un secolo tanto famoso. Gl'ideali, il culto della virtù, il vivo amore di patria, gli sdegni generosi non lo trasportano con

quello slancio, ammirato in altri scrittori: pari a un Dio giusto e imparziale, inaccessibile alle commozioni, sembra guardare dall' alto il dramma terribile che insanguina l' Italia, e nel quale rovinano infrante le sue libertà e la sua grandezza. Eppure, nell' opera immortale da lui scritta, è come diffusa una tristezza profonda: egli ha partecipato ed in maniera cospicua alla maggior parte delle vicende che narra: ha governato lo Stato della Chiesa, ha cercato di annientare la prepotenza della nobiltà feudale a favore delle popolazioni oppresse e vi sarebbe riuscito, se l'opera sua non fosse stata incagliata dalla corte pontificia. Commissario generale dell'esercito pontificio-imperiale, sotto Leone X, luogotenente degli eserciti nella guerra della Lega Santa, sotto Clemente VII, in questa seconda e ardita impresa fece di tutto per rovesciare il giogo spagnuolo in Italia, dare a questa l' indipendenza all'estero ed un governo saggio all' interno. Le sue speranze caddero per la viltà degli uomini e non perchè a lui fosse mancata l' energia di consacrare le forze sue al trionfo di una grande causa. A Firenze vide la repubblica straziata dalle fazioni, il popolo dominatore disfare la sua potenza e allora egli vagheggiò la salvezza della sua città con un reggimento di nobili, con poca libertà e presieduto dai Medici; ma anche questo tentativo svanì come un sogno. Nell' Italia vide le ruine accumularsi alle ruine e talora egli pure fu travolto in mezzo ad esse: da tutto ciò gli venne quel senso di dolore, che oppresse l'anima sua, il quale si avverte anche attraverso la calma che domina le sue pagine, ove, secondo lui, la narrazione non doveva mai essere traviata da nessuna passione buona o malvagia, da cui lo scrittore fosse per avventura dominato. Incominciò a studiare sulla storia d' Italia dal 1527 al 1529: più tardi, ritornato a Firenze, reduce dal governo di Bologna, ad assumervi l' ufficio di consigliere principale e ascoltato di Ales-

sandro de' Medici, dopo la morte di Clemente VIII papa, si può ammettere con più sicurezza che approfittasse dei tre anni di relativa quiete per raccogliere i materiali, prepararli e mettersi a lavorare alla sua opera. Difatti da allora in poi non si abbandona più a meditare memorie, dissertazioni, che erano state il suo svago negli anni precedenti. È noto poi come nel volontario esiglio della sua villa d'Arcetri, cui si vide astretto dall'avversione del duca Cosimo de' Medici, lavorasse con alacrità e ritoccasse, in ispecie nella forma, i libri della sua Storia d'Italia, pubblicata dopo la sua morte.

Essa abbraccia il periodo che dal 1494 corre sino al 1534 e lo divide in venti libri. Verso la fine del secolo XV, le nazioni d'Europa si erano costituite nell'unità sotto il governo regio e vantavano diritti sull'Italia, mentre nessuno dei principi di questa nazione aveva diritti di successione in paesi stranieri. Spagna, Germania, Francia, reciprocamente gelose perchè quasi uguali di forze, vennero alle prese, dopo che una di esse tentò d'ingrandirsi nella penisola nostra: onde la guerra, d'italiana che poteva essere, divenne europea. Allora, rotta la cerchia della politica, entro la quale ciascuna nazione si era chiusa per lo innanzi, si iniziò un differente scambio di interessi e di idee: ebbero principio le vere relazioni internazionali, si lottò pel mantenimento dell'equilibrio fra gli Stati, che da italico che era si trasformò in europeo: ma tutto avvenne a prezzo della indipendenza nostra. Le battaglie di Fornovo, del Garigliano, di Ravenna, di Novara, di Marignano, di Pavia, di Salerno sono avvenimenti che appartengono più che alla storia nostra a quella di tutto l'occidente: in Italia sembrano essere le correnti della vita, quivi sono gl'ingegni immortali, la magnificenza delle corti e dei principi, lo splendore delle città, le industrie ancora fiorenti: tuttavia, fra tanta opulenza e sorriso

di arti e coltura classica, si scatena il nembo delle invasioni straniere, che schianta e distrugge la nostra civiltà e riduce a schiavitù la nostra patria, perchè questa era corrotta, senza fede, senza armi proprie, impotente a resistere all' impeto di tanti invasori e venne travolta in irrimediabile calamità. I principati e le repubbliche italiane cercano aiuto in straniere alleanze per ingrandire i loro territorî o salvarsi, anzichè consacrare tutte le forze e con sincerità alla liberazione della patria dagli oltramontani. I popoli, inclinati a sperare più di quel che si deve, desiderosi di cose nuove, resi indifferenti dalla troppa prosperità, accolgono con gioia gli stranieri e abbandonano i principi nazionali: ma, fatto esperimento della servitù, vogliono insorgere senza possedere l' energia della resistenza: atterriti dal flagello che li colpisce, si abbandonano disperati alla mercè dei vincitori. Gli stessi principi italiani, i quali hanno chiamato gli oltramontani, sperano di approfittare delle loro discordie, e, alleandosi ora coi Francesi ed ora cogli Spagnuoli, di adoperare gli uni per cacciare gli altri e rendere l' Italia ancora indipendente dagli oppressori, ma non riescono alla prova. Ciascuno pensa a sè stesso per trarre dallo sfacelo il maggior utile possibile, salvarsi dall' abisso di miserie che tutti minaccia.

In Italia, l' imitazione del male è superiore all' esempio e alla imitazione del bene: gli esempî isolati di energia, di amor patrio, del sacrifizio di sè stessi per un santo principio, non hanno la forza di trascinare tutti a unirsi perchè in essi la fibra è rilassata, il cuore non ha più palpiti per la virtù; la diffidenza, l' egoismo, l' amore all' interesse è nei principi e la fiacchezza nelle milizie nostre, non avvezze ai fieri certami di guerra, ma a battaglie da burla, dove il sangue non si doveva spargere. E quasi ciò non bastasse, tramontata in Italia la fortuna francese e ivi inradicatasi quella spagnuola, rappresentata da

Carlo V, gl'Italiani si stringono a Francesco I per rovesciare la potenza di Cesare, che aspira a signoreggiare la nostra patria e a conseguire il dominio universale dell'occidente. Nella lotta che seguì e nella caduta dell'impresa, tentata dalla Lega Santa, è consumato il sacco di Roma, la più grande catastrofe del secolo: i principi italiani, nella guerra, fanno esperimento della inettezza dei loro generali, della mala fede del re di Francia, che, volubile e leggero, li abbandona a sè stessi nei più gravi frangenti, per divertirsi alle cacce, mentre i confederati lottano contro Carlo V, saldo e pertinace nei suoi voleri e sicuro della vittoria: tengono fronte ma inutilmente ai suoi generali, esperti nella scienza di guerra e tenaci, alle sue milizie feroci e avide d'impadronirsi dei tesori dell'Italia, ai suoi diplomatici, i quali coll'abilità operano in maniera potente al trionfo finale di Cesare: assistono alla caduta della indipendenza italica e alla umiliazione della Francia. E quanti pensieri mai non si affollano alla mente del lettore, intento allo studio della Storia di Guicciardini, nel considerare le riflessioni che egli trae dai fatti narrati! Senza colpa vostra vi sentite condotti a scusare lo storico allorchè, malgrado la sua imparzialità, egli non può nascondere la preferenza per chi vince e il disprezzo per chi perde ignobilmente. Gli ondeggiamenti, la viltà, le taccagnerie di Clemente VII, la politica ambigua di Venezia, sempre pronta ad allearsi ai Francesi per trarne il suo tornaconto, ispirano molto disprezzo nell'animo dello scrittore, che, travolto negli avvenimenti politici e di guerra, in cui gli è assegnata una parte principalissima, vi porta i sapienti consigli, uno slancio generoso e sincero per la redenzione dell'Italia dallo straniero, il coraggio intrepido in mezzo ai pericoli.

Non poteva essere più grande il soggetto scelto da Francesco Guicciardini a trattare. Nella infinita

moltitudine degli avvenimenti egli non riesce sempre a trovare un ordine razionale. Si attiene ancora alla vecchia forma di annali e perciò interrompe di continuo la narrazione, per riprenderla da capo nell' anno successivo: la qual cosa la rende sovente intralciata e grave perchè egli abbraccia una vasta serie di fatti, troncati a mezzo per essere ripigliati da capo. Pure egli sa relegare alla fine di ogni anno tutto ciò che ha un valore secondario, concentrando tutto il suo studio sulle vicende principali, per bene ordinare la narrazione, la quale è pure rischiarata dai discorsi che vi introduce. Divide la sua Storia in libri e capitoli, ma anzichè tesserla rigorosamente per anni e mesi, la scrive piuttosto secondo la natura degli avvenimenti, la qual cosa le dona chiarezza ed ordine.

Egli e il Machiavelli furono i primi a concepire la vera storia politica e civile, perchè per lo innanzi si possedevano soltanto i diarî e le cronache. Gli autori che li precedettero avevano poca esperienza del cuore umano e delle sue leggi: la loro mente era inconsapevole del misterioso legame, che unisce la nostra esistenza presente a quella passata e futura del mondo: credevano con fede cieca al bene e al male invece di portare il dubbio e l' esame ovunque, giudicavano per istinto anzichè per riflessione ponderata: da ciò quella grettezza di criterio, inchinevole ad accogliere la verità e la menzogna; quel non curarsi di cercare le prove di quanto si raccoglieva e si voleva tramandare ai posteri. Soltanto mercè l' opera di Guicciardini i fatti vennero sottoposti all' analisi rigorosa, e fu scritta la storia perchè fosse d' ammaestramento a quelli che presiedono ai destini degli Stati. Il Machiavelli possiede ardenti entusiasmi repubblicani, ha grandi e splendide teorie da dimostrare; e nella storia del passato che egli scrive, si abbandona all' impeto del suo genio idealista e artistico, e sempre coglie l' occasione, se gli si presenta, per dimostrare

la necessità di riunire le sparse membra dell' Italia sotto un principe, per ringiovanirla e renderla rispettata. Al contrario il Guicciardini non si esalta mai a favore della libertà repubblicana o del principato: è chiuso ad ogni tentazione di odio e di amore, è quasi sempre impassibile e freddo, se si eccettui nei momenti in cui l'irresistibile desiderio di lodare sè stesso lo rende meno equo verso i suoi avversarî. Egli si occupa soltanto di avvenimenti contemporanei, alla maggior parte dei quali egli partecipò. Per questo chi mai più di lui, il quale era stato in relazione coi papi, coi re, coi principi, coi diplomatici, coi generali dell' Occidente, perchè li aveva conosciuti personalmente o resi suoi ammiratori ed amici mercè le epistolari corrispondenze: chi mai più di lui, il quale aveva trascorsa la sua vita a governare gli uomini nei tumulti delle guerre, nei torbidi delle dissenzioni civili, nei congressi per fare le paci, negli intrighi per stringere le alleanze, nella amministrazione delle province: chi più di lui infine, che possedeva da natura le più eminenti doti dell' ingegno e una esperienza consumata del mondo, poteva scrivere la storia della prima metà del secolo XVI? Non v' era nessuna necessità, come avviene talora nel trattare la storia delle morte generazioni, di abbandonarsi a teorie, a ipotesi e alla ricerca delle leggi della storia: solamente era richiesto l' esame severo e imparziale, la conoscenza profonda degli uomini e il senso della realtà, e in questo il Guicciardini fu inarrivabile e sarà sempre uno dei maestri degli storici futuri. Oltre a ciò egli fu molto diligente e accurato nello investigare le memorie pubbliche delle città e in ispecie di Firenze: per le quali ricerche non gli veniva tenuto chiuso alcun archivio, atteso l' autorità e la grandezza sua. Poca fede aveva (come abbiam visto) nella scienza storica, se diceva: « Non vi meravigliate se non si sanno le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle

province lontane, se non si ha vera notizia delle presenti, di quelle, che dì per dì si fanno in una medesima città, e spesso tra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta che l' occhio degli uomini non la sa penetrare, il popolo è così poco istruito di ciò che fa chi lo governa, o delle ragioni che ha di farlo, quanto degli affari dell' India : così il mondo si riempie facilmente d' opinioni vane e false.[1]

Egli quindi si propone di trasformare i destini della storia e scrive : « Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note ; d' onde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci, e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi : verbi gratia, dell' autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime, e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città, e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle in modo, che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti, che è proprio il fine della istoria.[2] »

Il Ranke,[3] il Villari[4] presero in esame le fonti storiche, a cui attinse il Guicciardini, il quale ritrovò uno dei fondamenti principali alla narrazione dei fatti contemporanei, nelle lettere degli ambasciatori e dei

---

[1] *Opere inedite*, vol. I, Ricordi civili e politici, CXLI. Si veda anche la prefazione alla *Storia d' Italia* di Agnolo Guicciardini.

[2] Ibidem, CXLIII.

[3] *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*.

[4] *Niccolò Machiavelli* di PASQUALE VILLARI, vol. III, Alcune considerazioni sulla storia di Francesco Guicciardini, da pag. 435 a 450.

commissarî, dirette alla Signoria e ai Dieci. Ed in vero si trovano di esse nelle memorie scritte del Guicciardini, così dimostra il Villari, il quale le esaminò, infiniti estratti, che sono poscia ricopiati e distribuiti da lui per materie e ordine di tempo: in margine vi aggiunge pure moltissimi appunti tolti dalle narrazioni degli stessi avvenimenti fatte da altri storici. Assai spessi sono i sunti cavati dal Mocenigo, dal Bartolini, dal Salimbeni,[1] dal Giovio, dal Capella,[2] da Girolamo Borgia,[3] da Scipione Veggio[4] e da altri. Altrove vi sono copiati lunghi brani di cronache, lunghi estratti tolti dal Giovio, da Pandolfo Collenuccio, da Alessandro Nasi e da molti ancora. Nell' archivio di casa Guicciardini, fra le memorie di Francesco, si conservano copie di discorsi, di trattati, di capitoli, d'accordi e documenti originali. Per compiere un lavoro così lungo, paziente e poderoso, lo storico si valse certo dei suoi segretarî, lavorando egli stesso con operosità alacre ed instancabile. L'esame paziente di questi documenti, la determinazione del loro valore intrinseco comparativo, il bisogno di poter definire sino a che punto e in qual modo e misura il Guicciardini se ne valse, tutto ciò guidava Pasquale Villari a pronunziare il suo giudizio su l'opera compiuta dal Guicciardini. Egli afferma « che dall'esame dei manoscritti originali dell'autore e da un paragone della Storia con le legazioni e le lettere pubblicate nelle opere inedite risultano chiari il valore intrinseco, le molte ricerche, la grande accuratezza del Guicciardini. Sotto questo rispetto noi cre-

---

[1] Il Salimbeni era cognato dello storico e gli aveva indirizzata la sua cronichetta sopra le ultime azioni di Lorenzo de' Medici duca di Urbino.

[2] Galeazzo Capra, *Commentarii de rebus gestis pro restitutione Ducis Mediolanensis.*

[3] Girolamo Borgia, parente di Alessandro VI papa, fu intimo di Giovanni Borgia duca di Candia; fu autore di molte opere, fra le quali l'*Historia Aragonensium,* in venti libri, andata perduta.

[4] Scipione Veggio, autore dell'*Ephemerides,* lavoro che si trova manoscritto nell'Ambrosiana.

diamo anzi che egli resterà sempre il primo storico del suo tempo.[1] » Il Ranke, a cui spetta l'onore di aver preso in esame per primo le fonti della Storia d'Italia di Francesco Guicciardini, lo dice plagiario perchè troppo si valse della Storia di Galeazzo Capra, chiamato Capella. Quest'uomo era stato segretario del Morone, ministro di Francesco II Sforza, aveva trattato con molti uomini politici, veduti non pochi documenti, perciò conobbe assai bene le vicende del suo tempo, che egli narrò. La sua storia va dal 1521 al 1530 e nel secolo XVI ebbe undici edizioni latine, venne tradotta in italiano, in tedesco e spagnuolo e di essa si valse il Guicciardini dal quattordicesimo libro della sua Storia in avanti, ma senza mai abusarne; e se egli non citò la fonte di cui si valse, è perchè era uso di quei tempi di non ricordare gli autori che si studiavano. Vi sono scrittori stranieri, i quali accusano il Guicciardini di parzialità contro i Francesi; però si deve considerare che se egli ne condanna l'imprudenza, la leggerezza, la negligenza a tenere la parola data, cose tutte vere, ne loda poi lo slancio, l'organizzazione militare. Egli tratta con asprezza i Bolognesi e in ispecie la nobiltà turbolenta: per questo il Certani scrive il libro *La verità vendicata a Bologna, difesa dalle calunnie di Guicciardini*. In esso è accusato di avere dissimulato il tradimento del cardinale di Pavia per odio al duca d'Urbino e ai Bolognesi: il Certani ha dimenticato di leggere nella Storia d'Italia le colpe del cardinale, ivi enumerate.

Altri scrittori hanno difeso la corte di Roma contro gli assalti violenti del Guicciardini, il quale dice sempre la verità, malgrado che Apostolo Zeno affermi che egli rese l'effetto del suo dire più sicuro dissimulando con perfidia, e che ebbe per origine il dispetto di essere stato mal ricompensato dai papi dei servigî resi ad

[1] P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III cit., pag. 440.

essi.[1] Se non che il Muratori afferma, intorno al Guicciardini, non esservi alcuno il quale possa essergli paragonato per l'aiuto da lui portato a chiunque vuol scrivere la storia d'Italia. Egli è provvisto di un buon microscopio per discernere i più piccoli ripieghi della politica del suo tempo.[2] Rimangono i contraddittori veneti e fiorentini: le accuse dei Veneti si riscontrano tutte nell'opera di Gian Battista Leoni, intitolata: *Considerazioni sopra l'Istoria d'Italia di messer Francesco Guicciardini,* nella quale il Leoni si erige a difensore della Repubblica veneta. Egli dichiara e vuol provare che il Guicciardini accusa Venezia di avere aspirato al dominio del ducato di Milano, dopo la morte di Filippo Maria Visconti, di avere fatto tutti gli sforzi per togliere Pisa ai Fiorentini, di avere provocato la lega di Cambrai con la sua ambizione irrefrenata di conquista; accusa il Guicciardini di avere assalito con violenza l'onorabilità del duca d'Urbino e infine di aver detto essere stata Venezia la causa della ruina d'Italia. In tutto ciò la ragione è dalla parte del Guicciardini, poichè non valgono le giustificazioni a scemare l'ambizione, la perfidia, la duplicità. l'egoismo del Senato veneto: nè si può difendere la lentezza, la viltà e l'insipienza del duca d'Urbino: è invece discutibile se Venezia, per l'avvilimento in cui si trovò, sia stata spinta a sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, la qual cosa è affermata dal Guicciardini, mentre può darsi che a quella deliberazione sia stata condotta da sapienza politica, la cui probabilità è ammessa anche dallo storico. Dei Fiorentini il più violento è Iacopo Pitti, ardente repubblicano, il quale abborre il Guicciardini per avere questi aiutato i Medici a impadronirsi dello Stato. Il Pitti, nella sua *Apologia dei Capucci* e nella *Storia fiorentina,* pubblicate nell'*Archivio storico italiano,* con imprecazioni, sofi-

[1] A. Zeno, *Carte della biblioteca di Fontanini.*
[2] A. Muratori, *Annali d'Italia,* pag. 96.

smi, violenze d'ogni sorta, rimprovera il Guicciardini di colpe non mai commesse e di avere ovunque falsata la storia. Per questo non è il Pitti da tenersi in nessun conto, malgrado l'ingegno vivo e singolare che lo contraddistingue, poichè egli è soltanto un diffamatore. Il Guicciardini ha talora sbagliato; è troppo sodisfatto di sè stesso, come tutti gli uomini, che raccontano le imprese alle quali presero parte: è difensore del suo partito, ma la sua passione è sincera. Il Pitti gli rimprovera come un delitto la frase che diceva: « Siate del partito che ha la vittoria, » la quale caratterizza l'immoralità dei tempi. Il Guicciardini era utilitario, egoista, e voleva stare con chi vinceva: ma è anche ammissibile che quella frase, attese le condizioni dell'Italia e le sue catastrofi disperate, volesse anche dire: « Si salvi chi può unendosi ai forti. » Il professor Ranke ed altri fra i moderni vogliono trovare offesa la verità dal Guicciardini nei fatti di cui fu testimone oculare ed anche in quelli in cui fu parte e testimone, e la stessa osservazione è portata dal Ranke in riguardo ai Discorsi ed ai Trattati. Se non che il Villari prova come l'illustre storico ciò pensi a torto e dimostra come il Guicciardini, se si eccettui un poco di vanità personale e la parte politica, che qualche volta gli fanno velo, rimane lo storico più severo, imparziale e paziente ricercatore della verità del secolo XVI.

Gl'Italiani avevano già scritto bellissime storie municipali, ma egli è il primo a scrivere una vera storia generale. Alla penetrazione dei Fiorentini consocia la conoscenza pratica della grande politica d'Italia e d'Europa, l'indipendenza nel giudicare i fatti, spoglia da pregiudizî, la ferma, illuminata volontà nel descriverli quali sono, cercarne le cause obiettivamente, esporne le prossime conseguenze, concatenare tutti gli avvenimenti in maniera da non esservi cosa o osservazione la più leggiera accampate in aria. Egli

è inarrivabile, nei proemî e nelle digressioni, in cui riassume i dettami più sapienti dell'esperienza umana nelle arti della pace e in quelle della guerra: unico nel concepire quei Discorsi, dove cerca di mettere in luce la natura dei fatti e il loro legame, dimostrandone le cause e le conseguenze più vicine e probabili. Ma per misurare tutto il merito del Guicciardini, bisogna ricordare che tutte le storie dei tempi sono più o meno provinciali: soltanto la sua Storia d'Italia è davvero generale: le storie particolari sono da lui collegate alla generale e prendono quindi una importanza generale. A dimostrare se questo sia difficile, basterà la considerazione che la storia d'Italia di quei tempi è così complessa, è così piena di vicende, che nemmeno oggi si riesce a darle un ordine logico ed una unità generale: chi vi si prova, dopo quanto ha fatto il Guicciardini nel collegare i fatti principali, quasi siano altrettanti anelli di una immensa catena, ne rimane quasi sgomento. Egli, dall'altezza a cui si eleva, tiene e governa i fili della sua vasta tela, si libera da ogni simpatia locale, narra i fatti dell'Italia forse più distesamente di quelli di Firenze, sebbene questa sia in cima sempre ai suoi pensieri e ne serbi in cuore un affetto reverente di figlio: non è municipale nè clericale, parla con indipendenza dei papi, che ha servito: ed è appunto l'indipendenza assoluta del suo spirito, nel giudicare gli avvenimenti, che fa di lui il vero storico moderno; virtù la quale divenne proprietà degli storici del secolo XVIII, ma che è trovata, mostrata e raffermata nel mondo dal Guicciardini nel secolo XVI. Per questo sarà sempre la sua Storia d'Italia uno dei monumenti più grandi e originali che abbia prodotto lo spirito umano.

La fortuna non volle che la lasciasse perfetta, poichè la morte gl'impedì di finire gli ultimi libri: mancano nel testo dei brani bene indicati, che si era riservato di scrivere colla maggior cura. Tutto il dramma

della prima metà del cinquecento è da lui svolto in maniera magistrale: l'autore porta ovunque la sua intelligenza chiara e un giudizio sempre ricco di buon senso pratico. I critici del passato si abbandonarono a vive discussioni sulla lingua e lo stile del Guicciardini, dagli uni levato al cielo, dagli altri biasimato. Lo Speroni scrive: « Il Guicciardini uccide sè col suo peso, » alludendo alla lettura della Storia d'Italia, che stanca affannosamente.[1] Il Rosini lo dice « minore del Machiavelli per l'ordine, per la migliore elocuzione e la maggiore uguaglianza del racconto: lo vince nell'altezza delle cose, nella profondità dei giudizî, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza della narrazione.[2] » E Thiers così si esprime: « La sua frase è lunga, impacciata, talvolta un po' pesante: tuttavia procede col passo dell'uomo vivace che anche con cattive gambe va spedito.[3] » Il Porcacchi: « Il Guicciardini ha avuto tanto grande avvertimento a esprimere i suoi concetti con parole proprie e significative, che non ha schifato di servirsi delle latine, come noi vediamo che il Bembo e molti altri, con gran licenza, libertà e giudizio, se ne hanno servito.[4] » I giudizî continuano infiniti; ma, anche fra le censure, si riconoscono nel Guicciardini l'eleganza, la gravità dell'espressione, la magniloquenza, la quale nulla ha di tronfio perchè è densa di idee.

Eppure la lettura della Storia d'Italia presenta qualche cosa di opprimente, che non si riscontra nelle sue Opere inedite composte nella gioventù, in mezzo agli affari e senza alcuna ambizione letteraria. Ciò accadde perchè le Opere inedite le scriveva non per il

---

[1] Speroni, *Opere,* tomo V, pag. 529.

[2] Rosini, *Saggio sulle azioni e sulle opere di F. Guicciardini,* Pisa, 1820, pag. 25.

[3] Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire.*

[4] *Giudizio di Tommaso Porcacchi sopra l'Istoria di F. Guicciardini,* pag. 30, che trovasi davanti all'edizione del Botta, pubblicata a Milano, tip. Crespi e Pagnoni, 1853.

pubblico, ma per un bisogno irresistibile del suo spirito e sono ricche di evidenza, di chiarezza, di spontanea eleganza. Quando invece si pose a lavorare la vasta tela della Storia d'Italia, destinata da lui ad essere pubblicata e tramandata alle generazioni future, ricercò la solennità della forma e maggior vigore nello stile e ciò avvenne a scapito della semplicità. Per avere studiato troppo la frase, cadde nell'artificioso: il suo dire perdette la freschezza, la vivacità, che si ritrovano sempre nelle sue Opere inedite e ne venne che la lettura della Storia d'Italia talora stanca. Non è vero, come scrisse Giovanni Rosini, che il Guicciardini non abbia avuto tempo di correggere, come voleva, il suo lavoro: certo gli mancò per finire nelle loro parti gli ultimi libri della Storia, ma non già per rivedere quanto aveva scritto negli anni precedenti. Difatti anche dall'esame de' manoscritti suoi è dimostrato come rileggesse, ritoccasse e correggesse più volte la forma per renderla più solenne ed uniforme.[1] Fu il bisogno irresistibile di innalzare le sue idee, di rivestirle con forme maestose, che lo fece cadere alquanto nell'artificioso; la qual cosa rese l'opera uniforme, le tolse lo slancio animatore e ne scemò l'interesse, che in noi sarebbe stato tanto più vivo e intenso, leggendo il suo capolavoro, se non avesse da sè respinta la sua prima maniera di scrivere, che rende così interessante la lettura delle sue Opere inedite, illustrate e pubblicate sotto la direzione sapiente del Canestrini. Il Machiavelli invece, meno preoccupato del Guicciardini a ricercare la solennità della forma, si tiene al linguaggio parlato con tutta la sua nativa spontaneità e anche coi suoi idiotismi, cercando però di temperarlo, rinvigorirlo con uno studio paziente e continuo dei classici.

Tuttavia nel cinquecento l'antichità si fuse col mondo moderno, senza soffocare la scintilla degli uo-

[1] VILLARI, op. cit.

mini di genio e indipendenti, che si elevano sulla folla dei mediocri, rimasti ligî alla sola imitazione. L'antico non soffocò l'ispirazione, poichè gl' Italiani, emuli dei Romani, si assimilarono bensì il loro sapere, pure al moto sociale e politico della nazione essi chiesero le aspirazioni e si ebbe una letteratura che, malgrado i suoi difetti, è piena di bellezza, di vita, di splendore. Il Guicciardini, ripudiata la vecchia tradizione della cronaca, cercò degli esempî nei capolavori di Roma pagana e ne rimase impressionato. Ma l'Italia, trovandosi la prima nello sviluppo della moderna letteratura, aprì il cammino alle nazioni d'Europa nella scoperta delle grandi verità scientifiche come nei modelli dell'arte e delle lettere. Sino a questi tempi nè la libera tribuna inglese, nè l'erudizione alemanna, nè la filosofica elevatezza francese avevano ancora spinto la scienza storica sulla via di un sicuro progresso. Il Guicciardini, cresciuto tra i fulgori e l'accortezza politica del secolo XVI e in Firenze, l'Atene d'Italia e del mondo, ebbe la potenza di consociare l'iniziativa spontanea del suo genio allo studio dei classici: ma egli, oltre ad avere scritto una storia generale dell'Italia, con forme e regole ben definite dagli antichi, seppe in essa introdurre un elemento nuovo, cioè la politica, e in maniera così originale da donare all'opera sua una impronta caratteristica e spiccata.

Lo stile della Storia d'Italia, che fu tradotta in latino e in molte lingue moderne, se è spesso involuto e grave per vaghezza di rendere bella la forma, tuttavia bisogna convenire che riproduce una maniera di concepire eminentemente originale, propria dell'autore per natura e per educazione dell'intelletto e dell'animo largo e comprensivo e tuttavia minuto e preciso, che vede e ritrae le cose sotto i loro aspetti mutabili. Lo stile rispondeva al bisogno di Guicciardini di riversare fuori dalla sua mente l'immenso cumulo di osservazioni e di particolari che portava sopra ciascun

fatto, e da ciò ne venne quell'incalzarsi di pensieri che non sapeva come raffrenare, i quali si innestano, si congiungono, s'intrecciano gli uni agli altri in forza di una mirabile potenza riflessiva, di cui i concetti vengono fuori elaborati senza soluzione di continuità. La Storia d'Italia fu esaminata con soverchia diligenza dal Rosini, che, applicandovi un numero grande di virgole e di punti, le tolse la originale sua impronta: di modo che nulla si avrà di meglio sin quando non si ricorra all'autografo, conservato ancora dai suoi discendenti. Certo la potente originalità di quello stile non piacerà e non sarà apprezzata fuorchè dagli uomini dotti, i quali potranno essi pure sentire qualche volta la stanchezza nella lettura della Storia d'Italia, ma ammireranno il Guicciardini, il quale, dirò così, fuse in bronzo la sua opera ammirabile, come il Cellini e Michelangelo le loro statue. In Italia non pochi ingegni illustri si consacrarono allo studio della storia, ma nessuno ancora gli può stare alla pari. La storia moderna della nostra patria fu continuata dall'anno in cui egli la lasciò sino ai nostri giorni: fu ritessuta anche in ciascuno dei suoi vasti periodi, ma, pure inchinandoci davanti agli alti meriti del Botta e di altri celebri scrittori, nessuno ancora seppe elevarsi alla sua altezza: nessuno ancora ha dimostrato di possedere una mente comprensiva, vasta, pratica, analitica come la sua; e chi mai volesse imitare il suo stile, invano tormenterebbe sè stesso per riescirvi. È solo col Machiavelli, per la grandezza del genio, ad essere paragonato agli storici dell'antichità: di essi non poteva possedere l'elevatezza morale, nè come essi abbandonarsi all'invocazione degli eterni principî di dovere, di libertà, di amor patrio, e ne ho già accennati i motivi. Ma quale conoscitore profondo e coscienzioso degli uomini e degli avvenimenti contemporanei; per l'esame delle cause che producono i fatti e le conseguenze che ne

derivano, egli può stare accanto ai più illustri, che spesso supera per l' indipendenza dei suoi giudizî, per il severo esame che porta nel ricercare e dire il vero, sollevandosi al di sopra delle passioni di partito, delle gare e dei rancori municipali e di tutti i pregiudizî. Sovrasta agli storici italiani e stranieri del suo secolo, se si eccettui il Machiavelli che gli è superiore in alcune qualità e in altre gli è inferiore. Poichè se il Machiavelli lo vince nella forma vivace, drammatica, pittoresca, con cui riveste le sue storie e le originali sue teorie, dando un carattere singolare al suo stile, è però inferiore al Guicciardini nel senso della realtà, nell' esame severo delle fonti, nello studio del cuore umano, che lo rendono inarrivabile. Dice il Desanctis rispetto alla Storia d'Italia: « Se guardiamo alla potenza intellettuale, è il lavoro più importante che sia uscito da mente italiana.... Vi trovi un mondo di una ossatura solida e di un perfetto organismo, freddo come la logica ed esatto come la meccanica, e che non è forse in fondo se non un corso di forze e d' interessi seguiti nei loro più intimi recessi da un intelletto superiore. »

Nel Guicciardini si rivela meravigliosa l' arte di scolpire i ritratti. Il secolo XVI, nel quale si intrecciano nella storia della nostra patria tutte le fasi traverso le quali passò la vita degl' Italiani nell' età della Rinascenza, doveva produrre uomini straordinarî. Divenuta l'Italia teatro di guerre sanguinose, è invasa dai soldati di tutte le nazioni straniere: tuttavia essa affascina l' Europa con la sua mente senza Dio e senza morale, ma profonda e sapiente. Un miscuglio strano di riflessione e di noncuranza, di paganesimo e di cattolicismo, d' ispirazione e di pedanteria, di eleganza e di ferocia offre il cinquecento in Italia. È un Olimpo sfolgorante di poeti, di artisti, di principi, di cardinali, di filosofi, di storici, di diplomatici, di donne celebri, che si corrompe nella vita epicurea, inorgoglisce della sua

superiorità mentale, è innamorato della bellezza delle forme, il più delle volte soffoca i sentimenti del cuore per concentrare tutta la sua forza nella mente scettica, indifferente al bene e al male. Il Guicciardini, nelle sue Opere inedite, mostra quale ammirazione nutrisse pei comuni nostri del medioevo e le glorie artistiche che produssero: se non che nella Storia d'Italia, a cui diede un carattere affatto politico, il suo spirito è unicamente assorbito dagli avvenimenti di guerra e dalla politica. Perciò sono i re, i principi, i papi, i diplomatici, i guerrieri, i popoli stessi, che nella terra nostra urtarono in cozzi spaventevoli per contendersene il dominio, i quali a sè attraggono l' attenzione dello storico, anzichè i letterati, gli scienziati, i filosofi, gli artisti. Li conosce pei tanti contatti e le relazioni avute con essi; e di mano in mano si ferma loro davanti, ne coglie i segreti dello spirito, ricerca le passioni, le gioie ed i dolori che li agitarono, le cause degli errori e delle vittorie loro nel mondo: gli servono poche linee per finire molti ritratti, non gli basta una pagina per scolpirne altri, mentre vi sono delle figure che egli fa balzar fuori vive dal racconto degli avvenimenti, nei quali furono travolti quelli uomini famosi. Il Benoist dice che il pittoresco e il patetico mancano non solo ai racconti ed alle descrizioni nella Storia d'Italia, ma eziandio ai ritratti, i quali riescono scoloriti ed uniformi. Il Guicciardini non possiede l'inclinazione di molti ad appassionare la storia anche con pericolo della verità, pur di aver modo di mostrare la prevalenza dei proprî ideali, come fa il Machiavelli. Egli all' incontro possiede la calma e la fredda ponderazione: esamina, dubita, vuole il vero. Lo scetticismo e la forma solenne e grandiosa da lui adottata nell' opera, che destinava ad essere tramandata ai posteri, concorsero a togliere vita e moto alla sua Storia d' Italia e furono anche cagione che la lettura di essa lasciasse negli animi un vago senso

di sconforto. Ma nessun uomo di genio, nemmeno lo stesso Machiavelli, seppe ritrarre il carattere degli uomini e dei popoli come furono nella loro realtà, in modo imparziale e con analisi così profonda come fece il Guicciardini.

Altra dote originale del sommo storico la si riscontra nei Discorsi politici. L'uso di essi passa dalla Grecia a Roma; con lo svolgersi della Rinascenza, l'imitazione dell'antichità li riconduce ancora nelle opere di storia. I più celebri del secolo XVI, e che fermeranno sempre l'attenzione degli studiosi, sono quelli del Guicciardini, poichè spesso egli fece dire ai suoi personaggi le orazioni pronunciate nei Consigli: ve lo afferma lo storico Nerli, contemporaneo suo, il quale nei suoi annali dice, che il Guicciardini riferì elegantemente nella sua Storia il discorso tenuto dal gonfaloniere Soderini nel Consiglio Maggiore, quando accennò ai pericoli, in cui era la Repubblica e al probabile ritorno dei Medici: ve lo dimostra con le prove il Villari,[1] rispondendo al Ranke, il quale accusava di poca veracità il Guicciardini nelle concioni inserite nella sua Storia. Sovente il Guicciardini fa esporre nei Discorsi le cause, le relazioni e le conseguenze reali dei fatti stessi; inoltre nei Discorsi politici, pronunciati nelle assemblee della Repubblica fiorentina, nel Senato veneto e nei Consigli dei re, vi si discutono gli interessi di uno Stato in relazione con quelli di altri paesi, di altri popoli. In essi gli avvenimenti generali d'Italia si allargano e si collegano a quelli dell'Occidente e per questo assumono una grandissima importanza e danno la vera impronta di storia generale d'Italia e diremmo quasi europea a quella del Guicciardini. Il quale si spoglia di ogni sentimento municipale, quando pensa e scrive; infrange tutti i legami, che lo uniscono ai papi, ai principi,

[1] P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III, pag. 445.

alla stessa sua patria: con l'indipendenza di spirito, la penetrazione e l'acutezza che lo distinguono, egli vi trasporta in seno ai Parlamenti, dove si discorre dei più alti interessi delle repubbliche e dei principati, delle paci, delle guerre, delle alleanze. Nelle concioni dei capitani ai soldati voglio ammettere che talvolta si ripeta; ma anche in alcune di esse vi è vera e innegabile eloquenza. I discorsi del Machiavelli in generale, quasi sempre immaginarî, espongono le considerazioni proprie dell'autore e sono sempre profondi ed eloquenti, ma l'inverosimiglianza e l'anacronismo colpiscono subito chi legge; invece quelli del Guicciardini, anche quando non riportano ciò che dissero gli oratori, riproducono sempre la verità delle cose.

Si apre il primo libro della storia con lo spettacolo delle condizioni d'Italia nel 1494, a cui fanno seguito la venuta di Carlo VIII, re di Francia, la cacciata di Piero de' Medici da Firenze, la caduta del reame di Napoli nelle mani dei Francesi. La fredda serenità del Guicciardini, la sua meravigliosa precisione, anche nelle cose secondarie, si rivelano nel quadro che ci porge dell'Italia nel 1490, potente per analisi storica, armonico e limpido e così collegato in tutte le sue parti da non sapere a quale altro paragonarlo negli storici del passato e del presente. Lord Macaulay nel ricordarlo chiama il Guicciardini il Tucidide dell'Italia, inchinandosi reverente a lui davanti. Insuperabile è pure la maestria dello storico, quando viene a tessere il vasto intrigo politico, concatenando insieme tutte le cause, che prepararono la discesa dei Francesi in Italia: quando, essendo già incominciata a risuonare nella penisola nostra la fama di quello che oltre ai mari si trattava, egli riassume i varî pensieri e i discorsi destatisi nella mente degli uomini: infine allorchè descrive il terrore che in essa si diffuse. Eccovi la descrizione degli effetti della discesa

di Carlo VIII: « Dalla passata sua non solo ebber principio mutazione di Stati, sovversione di regni, desolazione di paesi, eccidî di città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute: e si disordinarono di maniera gl' istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla.[1] » In queste parole vi è la vera conoscenzà della situazione presente, gagliarda eloquenza, un sentimento di tristezza, che turbano l'animo del lettore. Parla con esatta cognizione delle armi e delle nuove artiglierie francesi, che incussero tanto terrore negl'Italiani, poichè egli, espertissimo nella scienza della guerra, ne discorre sempre con una padronanza, con una esattezza degne di ammirazione.

L'impressionano l'esercito francese e le milizie svizzere e dice che le genti di arme francesi erano quasi tutte di sudditi del re, non di plebe ma di gentiluomini, pagate non dai capitani, ma dai ministri regî; le compagnie avevano quindi la gente fiorita, bene in ordine di cavalli e di armi, ciascuno facendo a gara di servire meglio per l'istinto dell'onore che era in esse: i medesimi sensi generosi avevano i capitani, quasi tutti baroni e signori di sangue nobile e sudditi del regno di Francia. Queste alte doti non si riscontravano nelle milizie italiane, nelle quali gli uomini d'arme erano contadini e plebei, pagati dai capitani, in tutto da loro dipendenti, spogli d'ogni nobile stimolo a ben servire. I capitani erano rade volte sudditi di chi li conduceva, pieni fra loro d'odî e di emulazioni, nè avevano un termine prefisso alle condotte, erano padroni delle compagnie e, instabili al

[1] F. Guicciardini, *Storia d'Italia,* vol. I, lib. I, cap. III, pag. 52, Milano, 1843.

servizio, passavano capricciosamente a nuovi stipendî. Mostra anche la diversità tra i fanti italiani e quelli che erano con re Carlo, perchè gl' italiani non combattevano in squadrone fermo e ordinato, ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte ai ripari degli argini e dei fossi. Al contrario gli Svizzeri, nazione bellicosissima e che serbava l' antica ferocia, si presentavano a combattere in schiere ordinate, senza uscire mai dalla propria ordinanza, opponendosi invitti ai nemici a modo di un muro di bronzo. Colla medesima disciplina e ordinanza, benchè non con la stessa virtù, combattevano i fanti francesi e guasconi.[1] In questi confronti egli accenna alla fiacchezza italica, al tradimento dei nostri soldati sul campo di guerra, di fronte alle bene ordinate milizie straniere, ove era più saldo il sentimento dell' onore: quelli sfuggivano le effusioni di sangue, queste facevano la guerra da vero e in maniera sì terribile da rendere vana il più delle volte ogni resistenza delle genti nostre. Quando discorre di politica e di guerra il Guicciardini dimentica qualunque convenzionalismo della forma: diventa più conciso, chiaro, vivace, perchè aveva per esse genialità, intuizione, predilezioni particolari.

Nè manca al Guicciardini la maestria per ritrarre le scene commoventi, e lo prova la visita fatta da Carlo VIII al capezzale del duca Gian Galeazzo Sforza, che morente giaceva nel castello di Pavia: la duchessa Isabella gli si getta alle ginocchia raccomandandogli con infinite lacrime il padre e la casa di Aragona. L' età e la bellezza della giovine donna impressionano il monarca, il quale non potè arrendersi alle preghiere trattenuto dalla ragione di Stato.[2] Belle sono le pagine che ritraggono la facile conquista fatta del Napolitano dai Francesi: il tradimento si propaga con rapidità spaventevole dal Garigliano al-

[1] Op. cit., lib. I, cap. III, pag. 56, 57.
[2] Op. cit., lib. I, cap. III, pag. 58.

l' estrema punta della penisola e su quel fondo di abbiettezza spicca simpatica e commovente la figura del giovine re Ferdinando II di Aragona, che dal popolo di Napoli prende commiato colle parole: « Consolerannosi pel vostro bene le miserie mie e molto più mi consolerò se io saprò che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio, nè re, non ingiuriai mai persona alcuna, che in me non si vide mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà.[1] » Certo il Guicciardini non fulmina il vizio e l' infamia con parole di fuoco, nè esalta la virtù con grido entusiastico, venuto dal cuore: è un politico positivo anzichè sentimentale, ma è onesto e affezionato alla patria. Perciò negli avvenimenti che narra sa ispirare l' orrore al tradimento, sia che prenda in esame la politica di Lodovico il Moro, che chiama lo straniero a rovina dell'Italia, sia che descriva l' indifferenza con cui i Lombardi e i Napoletani aprono con gioia le porte delle castella e delle città agli invasori.

Nel libro primo, mentre discorre della politica italica, incomincia a presentare alla ammirazione di tutti la mirabile galleria dei suoi ritratti, e ricorda Lorenzo de' Medici in relazione al suo sistema di equilibrio e all' arte astuta, con cui mantenne la penisola in somma pace e prosperità traverso mille ostacoli. Accontentandosi di toccare appena le doti singolari del genio artistico, letterario, filosofico di Lorenzo, lo storico ne lamenta la morte, poichè essa avrebbe dato origine alle discordie fra Napoli e Milano, che prepararono la rovina della penisola. Narra le basse arti di Alessandro Borgia per impadronirsi della tiara e scrive circa la sua elezione: « Ma non fuggì perciò nè poi il giudizio divino, nè allora l' infamia, e l' odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d' orrore, per essere stata celebrata con

[1] Op. cit., lib. I, cap. IV, pag. 83, 84.

arti sì brutte. Il re di Napoli dà la notizia della elezione del nuovo papa alla moglie quasi lacrimando, convinto che sarebbe riuscito perniciosissimo all'Italia e al mondo « perchè in Alessandro VI fu solerzia singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere meravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile; ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo dai vizî: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi istrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.[1] » Altra volta gli bastano pochi tratti per designare il carattere di Alessandro VI: « Non si turbava di quelle cose che gli offendevano l' onore, purchè l' utile o i piaceri non s' impedissero. » Potente per bellezza scultoria è il ritratto di Carlo VIII: ti par di vederlo con la sua personcina rattratta: si riceve subito la cognizione esatta dello spirito di questo re, alieno da fatiche e faccende, povero di prudenza e di giudizio, inchinevole alla gloria più presto con impeto che con consiglio, liberale inconsideratamente e senza distinzione. Nel libro primo si incominciano pure a trovare i discorsi e fra essi è notevole quello pronunciato dall' ardente cardinale di San Pietro in Vincoli, divenuto poscia Giulio II papa, per indurre Carlo VIII a discendere in Italia a detronizzare Alessandro VI papa. In questa orazione vi è l' impeto che era proprio del cardinale; vi sono esposte con eloquenza tutte le ragioni da lui enumerate per trascinare il re a tentare l'impresa, la quale gli avrebbe dato la vittoria sicura.

---

[1] Op. cit., lib. I, cap. I.

Il secondo libro contiene le conseguenze derivate dai funesti avvenimenti compiutisi e prima di tutto la ribellione di Pisa a Firenze, dove il governo si trasforma. Sono notevoli le orazioni pronunciate nel palazzo della Signoria, per dare a Firenze un governo, che un partito voleva democratico, per impedire a pochi nobili di farsi tiranni; mentre un altro partito lo desiderava di forma stretta, per ovviare agli errori, nei quali facilmente cadeva il popolo. Quest' ultima aspirazione sarebbe prevalsa, se nella deliberazione degli uomini non fosse stata mescolata l' autorità divina per la bocca del frate Girolamo Savonarola di Ferrara, che diede a Firenze il Consiglio Grande a immagine di quello di Venezia a fondamento della libertà. Il Guicciardini esprime ancora la sua simpatia per il Savonarola e il governo da lui inaugurato, ma senza l' entusiasmo che aveva manifestato pel frate nella sua Storia di Firenze: l' esperienza e gli anni avevano distrutto in lui l' entusiasmo e la fede. Altra conseguenza della discesa degli stranieri fu lo sgomento che dominò gli Stati italiani al sorgere della potenza francese, così bene ritratto dal Guicciardini: Venezia, il pontefice, lo stesso Lodovico il Moro, la Spagna, il re dei Romani si videro minacciati e contrassero insieme una confederazione a mutua difesa degli Stati loro. Re Carlo, vedutosi in pericolo, volle ritornare in Francia e a Fornovo incontrò l' esercito della lega. La battaglia sul Taro è notevole per i suoi avvenimenti e l' arte adoperata dallo storico nel descriverla. I capitani della lega, raccoltisi a consiglio, discutono se si devono mettere a repentaglio tante forze per combattere un nemico che fugge, dimentichi che una vittoria riportata sul campo di battaglia è una vittoria morale di tutto un popolo, nel quale rinascono la fede e il coraggio. Alla vigilia di essa si scatena l' uragano, di cattivo augurio, si combatte ed è vinta dai Francesi. Alla vigliaccheria

si aggiunse la mala fede di Lodovico il Moro, che segretamente aveva ordinato alle sue truppe di non combattere, a ciò spinto dalla gelosia verso Venezia.

Lo storico, nel secondo libro e in altri, delinea pure i caratteri dei popoli manifestando la forza analitica della sua mente pratica. Egli osserva che i Napoletani, sempre volubili, si stancano dei sovrani che li governano: immoderati nelle loro speranze e impazienti, declamano contro il presente continuamente: leggerezza la quale impronta il popolo italiano in generale e che appartiene in particolare agli abitanti del reame di Napoli.[1] Impressionano e fermano l'attenzione del Guicciardini le virtù e i difetti dei Francesi. Giustamente egli li rimprovera di leggerezza, poichè essi pensano soltanto alla sodisfazione del piacere, per la quale si abbandonano al caso, fieri e disprezzatori: ciò allontana da loro i vinti e quelli stessi che li hanno chiamati. Sono uomini incostanti, senza fede nelle loro alleanze, non per calcolata perfidia ma per alterigia e capriccio. Senza previdenza nelle proprie conquiste, essi sanno meglio impadronirsi di province che conservarle: la loro furia, così formidabile al primo urto, non si sostiene e non resiste alle fatiche di una lunga campagna.[2]

« La ritornata poco onorata del re di Francia di là dai monti lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre che Italia, percossa da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dall' imperio insolente dei Francesi: onde risonavano per tutto le laudi del Senato veneto e del duca di Milano, i quali se acciecati dalle cupidità particolari non avessero, eziandio con danno e infamia propria, corrotto il bene universale, non si dubita che Italia, reintegrata co' consigli e forze loro nel pristino splendore, sarebbe stata per molti anni sicura dall'impeto delle

[1] Op. cit., lib. II, cap. II.
[2] Op. cit., lib. II, cap. I e II, e lib. IV, cap. III.

nazioni oltramontane. Ma l' ambizione, la quale non permesse che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria, ch' ebbero poi contro all' esercito francese, che era rimasto nel regno di Napoli.[1] » Il Guicciardini nel libro terzo così scrive le sue dolorose osservazioni e viene ad iniziarci ai bassi intrighi politici, prodromi di altre calamità. I principi italiani, timorosi che il re di Francia adunasse nuove forze per discendere in Italia a cancellare l' onta toccata e a ripristinarvi la sua potenza, si mostrano pronti a stringersi in lega e vogliono che anche Firenze vi partecipi: ma essa, ferita nei suoi interessi per la perdita di Pisa, piena di rancore nel vedere i Veneti incamminarsi con astuzia al dominio di questa città, sfuggita al suo imperio, respinge sdegnosa le fattele esortazioni e sta salda all' unione di Francia. Si potrà dire essere troppo lunga la narrazione della guerra di Pisa, della quale lo scrittore porge i più minuti particolari: eppure in quale maniera essa aiuta a svelare sempre più la politica intrigante, spoglia di alti ideali del secolo: come scopre apertamente l' ambizione irrefrenata dei Veneziani, le segrete e cupide mire dello Sforza, che su Pisa vorrebbe metter la mano; e mostra sempre più alle nazioni straniere la fiacchezza e la voracità dei fanti italiani ai soldi di Firenze, la quale consuma immense ricchezze con la rovina dell' erario suo! Soffermasi il Guicciardini a considerare gli infortunî domestici, i quali perturbarono la casa di Alessandro VI con esempî tragici e con libidine e crudeltà orribili, la prostituzione di Lucrezia Borgia coi fratelli e col padre, non vera però come ha dimostrato il Gregorovius: la morte del duca di Candia, fatto uccidere dal cardinale di Valenza, il disperato dolore del

[1] Op. cit., lib. III, cap. I, pag. 158.

padre che promette di emendarsi dai suoi peccati, per ritornare subito alle sue infamie. Il Guicciardini usa uno stile a tinte cupe nel descrivere i delitti dei Borgia, che sembrano rivivere a noi davanti, avvenenti, forti, ambiziosi, rotti ad ogni vizio, senza fede e senza Dio, come i Claudî di Roma antica.

La parte più bella e più perfetta del libro stesso è la storia di Firenze, per la forma chiara ed elegante, spoglia di ogni ornamento retorico, e per l'imparzialità con cui sono narrati gli avvenimenti. Nel 1497 a Firenze domina il popolo e dal governo sono stati esclusi i nobili ed i ricchi. Grande è l'ascendente religioso del Savonarola, capace a distruggere la tirannide, ma inetto a cementare uno Stato forte, perchè il partito che lo segue si trasforma in setta, intollerante dell'ingerenza nel governo di altri elementi politici, che l'esperienza doveva far tenere in pregio e favorire nella partecipazione del potere. Da ciò i rancori interni, ai quali si aggiunsero le calamità della guerra straniera al di fuori: il partito popolare e l'aristocratico si adoperarono per avere ciascuno il dominio della città, e cozzarono fra di loro per conseguirlo: Piero de' Medici, col tradimento, tentò d'impadronirsi di Firenze e non vi riescì: il partito popolare, capitanato da Francesco Valori, il braccio forte del frate, avuto sentore di una congiura ordita per agevolare il colpo di Piero de' Medici, volle che fosse fatta giustizia: vennero presi i sospetti, giudicati e condannati alla morte quasi con violazione delle leggi. Così l'aristocrazia fu colpita, il popolo trionfò, ma per poco: poichè i nemici di Savonarola e di Valori seppero minare il terreno sotto i loro piedi: organizzarono tutte le forze, furono aiutati da Alessandro VI, che voleva la morte del frate: la prova del fuoco, non seguita, fece scoppiare la rivoluzione, nella quale caddero vittime il Valori e il Savonarola. Nella Storia di Firenze tutto ciò è raccontato in maniera dram-

matica: la nobile figura del Savonarola commove lo storico, allora giovane d'anni: nella Storia d'Italia, il racconto non è più appassionato, ma lucido e terso, in cui scorgi il tradimento, la diffidenza, la brama della vendetta, tutte le passioni scatenarsi in Firenze, mentre il nemico minaccioso è alle porte della città. Il Guicciardini guarda dall'alto le vicende della patria, non pronuncia giudizî: si arresta pensoso davanti alla morte del frate, lasciando ai posteri la cura di pronunciare l'ultima parola su di un uomo che aveva dominato, commosso, rattenuto per molto tempo il popolo sulla via della legalità, coll'impedirgli di abbandonarsi a vendette: si ferma pensoso davanti a un mistico credente, che aveva dato a Firenze un governo, il quale meglio ordinato era forse il solo possibile in quei tempi sventurati. Le poche linee consacrate dal Guicciardini alla morte del frate non bastano a riprodurre la figura tragica del tribuno-profeta, il quale nelle sue mani aveva tenuto i destini della Repubblica; forse ciò egli fece anche perchè la storia municipale non avesse il sopravvento sulla generale?

La conquista del ducato di Milano, fatta da Luigi XII re di Francia, e la ruina di Lodovico il Moro sono narrate nel quarto libro. «Era fatale, scrive lo storico, che l'incendio di Pisa stato suscitato e nutrito dal duca di Milano per appetito immoderato di dominare avesse finalmente ad abbruciare l'autore: » perchè Lodovico incollerito contro Venezia, che gli aveva quasi tolta Pisa, volle aiutare Firenze di uomini e di consigli perchè la riprendesse ai Veneti. Nel Senato della Repubblica si agita la quistione dell'alleanza da farsi colla Francia contro Milano e Antonio Grimani ricorda che Lodovico il Moro, stimolato dall'ambizione e dall'odio che nutriva verso la Repubblica, studiava e attendeva soltanto a disporre gli animi degl'Italiani contro di essa: per suo eccitamento le cose andavano male a Pisa e per questo sollecita

l'alleanza colla Francia. A lui risponde Marchionne Trevisano, il quale dice che malgrado sieno manifeste le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla Repubblica, pure il Senato deve proporsi innanzi agli occhi l'infamia che gliene verrebbe facendo ritornare i Francesi in Italia, e molto più imminente essere il pericolo se il ducato di Milano perveniva in potere del re di Francia, il quale per virtù proprie era molto a temere: egli, fatta la conquista del Milanese, penserebbe a quella di Napoli; e però tutto questo avverrebbe per la cupidigia nei Veneti di avere Cremona e Ghiara d'Adda. Prevalse la proposta di riunirsi alla Francia. Quanta luce non gittano i discorsi sulle condizioni infelici della patria nostra, dove l' egoismo e l'interesse personale prevalgono sul bene generale e invano qualche voce solitaria s' innalza a protestare contro l' iniqua deliberazione di richiamare gli stranieri in Italia.

Scendono i Francesi e all'urto delle loro armi tutto crolla lo Stato del duca Lodovico Sforza. Il Guicciardini descrive il tradimento verso il Moro di tutti i nobili uomini da lui beneficati, convinti della nessuna responsabilità morale delle azioni umane. Accortisi che il terreno vacillava sotto i loro piedi, abbandonarono solleciti l'antico signore appena si offrì l'occasione di passare dalla parte del nuovo. Galeazzo di Sanseverino, Donato di Raffignano, il conte di Gaiazzo, Bernardino da Corte, già coperti di onori dallo Sforza, senza aspettare nè un colpo d' artiglieria nè un assalto, aprono le porte delle città e dei castelli agli invasori; nè si deve dimenticare anche un altro traditore illustre Gian Giacomo Trivulzio milanese. Fu detto dal Montaigne che il Guicciardini, di tante azioni che sono nella sua storia, nessuna ne attribuisce a virtuoso intendimento, come se gli uomini fossero spinti a operare dal proprio interesse e non mai dall' impulso di generose passioni. Ma il secolo

era così: il tradimento, questa forza deleteria, operava allora colla rapidità spaventevole della putrefazione e niun rimedio valeva contro di esso, e la colpa non era certo dello storico se imparziale esaminava i fatti, li ritraeva com' erano, nella loro verità terribile, ne esponeva sempre obiettivamente le cagioni. Negli oltramontani invece ammira l' energico sentimento dell' onore e narra che quando Bernardino da Corte consegnò il castello di Milano ai Francesi, questi lo fuggirono come bestia pestifera e abbominevole e ovunque veniva schernito con parole obbrobriose.[1] La figura di Lodovico il Moro balza fuori da tutti gli intrighi e avvenimenti che compongono la sua vita avventurosa: ma il Guicciardini la riassume ancora in modo mirabile: « Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il re, ed introdotto in quella città in sul mezzodì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d' essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, ed insino alla fine della vita, prigione; rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l' ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell' animo e della natura, e degno d' ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l' infamia per la morte del nipote; ma da altra parte d' ingegno vano, e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di sè medesimo che ricevendo somma molestia che e' fosse celebrata la

[1] Op. cit., lib. IV, cap. IV.

prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere coll' industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno.[1] »

Si ponga mente alla franchezza con la quale il Guicciardini parla dei papi. Nel proemio al capitolo quinto del libro quarto riassume la storia della formazione del potere temporale dei pontefici: dimostra come, per la loro dimora ad Avignone, sorgessero i tiranni nelle città delle Romagne: in seguito i papi, ritornati da Avignone in Italia, riacquistarono lo Stato perduto. Chiude con una pagina veemente e sdegnosa, in cui ricorda, in una sintesi potente, tutti i vizî della corte pontificia, le male arti dei pontefici per aumentare la loro grandezza mondana, non usando più l'autorità spirituale se non per istrumento e ministerio del temporale, da sembrare piuttosto principi secolari che i rappresentanti di Cristo in terra. « Cominciarono a essere le cure e i negozî loro non più la santità della vita, non più l' augumento della religione, non più lo zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' Cristiani (trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrificî), ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari; usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali; vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane.... Nessuna cura a' successori; nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni, i figliuoli e nepoti e congiunti loro. » Dice della loro ambizione d'imporsi ai popoli e ai principi, perchè vincitori esercitavano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguivano le condizioni che volevano.[2] Questa pagina sgorga davvero dallo spirito di un uomo che appartiene ai

[1] Op. cit., lib. IV, cap. V, pag. 305, 306.
[2] Op. cit., lib. IV, cap. V, pag. 296.

tempi moderni e ha lasciato dietro di sè ogni pregiudizio, ogni ipocrisia, e detta ciò che è soltanto convinzione sua, desunta dall' esame rigoroso dei fatti. Ma equo com' è, nella confutazione ai Discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio, e proprio là dove il segretario fiorentino rimprovera la Chiesa di Roma di essersi opposta all' unione dell' Italia, il Guicciardini gli risponde essere vero che la Chiesa impedì l' unità d' Italia; ma non sapere se ciò sia stato un bene o un male; certo tenendola divisa essa aveva contribuito al risorgimento dei comuni e alle glorie del Rinascimento e l' Italia potè vivere secondo la sua propria natura. Furono differenti i due sommi politici e storici negli assalti portati al papato: poichè il Machiavelli, guidato dalla sua idealità, inveisce con violenza contro la corte romana perchè fu sempre nemica implacabile di quei re che tentarono di ridurre tutta la penisola sotto il loro governo. Il Guicciardini fulmina il mal governo, la corruzione della Chiesa. ma riconosce anche il bene da essa recato allo svolgimento della grandezza nostra.

Nel quinto libro, traverso gli intrighi e i casi della guerra di Pisa che si avvicendano, è descritta la lotta piena di sangue e di delitti contro la nobiltà, sostenuta dal papa Alessandro VI, il quale diffonde lo spavento in Roma, uccidendo cardinali e signori, nell' intento di aiutare il Valentino, suo figlio, a strappare le città delle Romagne dalle mani dei tiranni e col loro sangue cementare uno Stato forte. I superstiti signori, sebbene nelle guerre servissero il Valentino, congiurano contro di lui, che li adesca, li attira a Sinigaglia, dove sono uccisi. Tutto il racconto della congiura dei feudatarî e della loro fine è semplice, efficace, senza artifizî; il Guicciardini scaglia il vituperio, come aveva già fatto verso altra genia di traditori, contro Oliverotto, giustamente punito del delitto da lui consumato con freddo cinismo sopra suo

zio Giovanni Frangiani, signore di Fermo, per impadronirsi dello Stato suo.[1] Se si dovesse fare il paragone del concetto, che del Borgia porge la lettura del Principe di Machiavelli, e di quello che esce fuori dalle pagine consacrate a quel demone dal Guicciardini nella Storia d'Italia, subito ne apparirebbe la differenza. Poichè il Machiavelli è più artista, ha l'anima piena della sua visione dell'unità della patria, che credeva possibile sotto il Valentino: perciò egli, più ardente, elevato e drammatico, ritrae il Borgia in tutta la sua grandezza satanica, pel quale il sole sorgeva ogni giorno sull' orizzonte a rischiarare nuove stragi. Il Guicciardini è senza ideali, non ha l'elevatezza dei sistemi di Machiavelli, si serba misurato nel racconto, non sa rappresentare il Valentino in tutta la sua potenza nel bene e nel male: però ritrae il vero senza esagerazioni e descrive invece in maniera insuperabile tutte le mene segrete delle due parti, dei Borgia e dei feudatarî, per ingannare e vincere l' avversaria, insieme ai loro rancori, alle tenebrose macchinazioni, rischiarate da una gran luce di verità.

Nel libro quinto è pure ritratta l' unione sleale dei re di Francia e di Spagna per rovesciare dal trono Federico d'Aragona re di Napoli e dividersene le spoglie, col rendere sempre più infelici le condizioni delle città assalite e prese e in ispecie di Capua, abbandonata al saccheggio e al vilipendio di ogni maniera dei soldati stranieri. Re Federico si arrese ai Francesi, ritenendosi l' isola d' Ischia per sei mesi. « Ma nella rôcca d' Ischia, scrive il Guicciardini con mesto accento, impressionato da tante umane sventure, certamente si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il Vecchio. Perchè, oltre a Federico spogliato nuovamente di regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di

[1] Op. cit., lib. V, cap. IV, pag. 353.

tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, era nella rôcca Beatrice sua sorella.... ripudiata da Uladislao re di Boemia; eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell' unico suo figliuolo. » Però i re di Francia e di Spagna, nel dividersi le spoglie della caduta dinastia, vennero a lite, che terminò con la vittoria degli Spagnuoli. Nel fosco quadro di queste vergogne, la disfida di Barletta è come un raggio di gloria pura che salva dall' ignominia il nome italiano, vituperato dagli stranieri. Ammesso anche che il Guicciardini, nel descriverla, abbia avuto in mente il quadro della sfida degli Orazî e dei Curiazî, dipinto con tanta forza e bellezza da Tito Livio, è indubitato che un gagliardo sentimento d' italianità vibra nel racconto di Guicciardini. Ricordava il vicerè francese ai suoi, essere questi Italiani quei medesimi che, non avendo il coraggio di sostenere il nome dei Francesi, avevano, senza fare mai esperimento della propria virtù, dato loro sempre la via, quante volte scesero dalle Alpi per correre insino all' ultima punta d' Italia. D' altra parte Consalvo di Cordova infiammava con pungenti stimoli gl' Italiani, rammentando ad essi gli antichi vanti di loro nazione, la gloria delle armi, colle quali avevano domato il mondo. Segue il fiero certame fra gli Italiani e i Francesi, vinti questi ultimi e fatti prigionieri. « Ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all' esercito francese, e quanto ne accrescesse all' esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.[1] » Sapeva il Guicciardini porre in rilievo anche la virtù italiana quando la incontrava.

---

[1] Op. cit., lib. V, cap. V, pag. 361-363.

La caduta dei Borgia e l'innalzamento al trono di Giulio II seguono nel sesto libro. Impressiona l'avvenuta morte improvvisamente di Alessandro VI, con la tradizione allora abbracciata dallo scrittore, il quale chiude il suo dire colle parole: « Concorse al corpo morto di Alessandro in San Pietro con incredibile allegrezza tutta Roma; non potendo saziarsi gli occhi di alcuno di vedere spento un serpente, che colla sua immoderata ambizione e pestifera perfidia e con tutti gli esempî di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo. E nondimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all'ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime e ottenendo più di quello che desiderava. Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro, i quali affermano ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini procedere o dai meriti o dai demeriti loro: come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente.[1] » Conclusione vera e desolante, poichè in questa commedia che è il mondo e la vita nostra, accade troppo spesso di assistere al trionfo dei bricconi, che dedicano tutte le loro forze ad arrampicarsi disonestamente all'albero della cuccagna, se lo trovano, anzichè degli onesti. Il Franke accusa il Guicciardini di false narrazioni e a modo di esempio ne ricorda le affermazioni circa la gelosia nata fra Alessandro VI, Cesare e Giovanni Borgia per Lucrezia, figlia del primo e sorella dei due altri. Così pure si ingannava il Guicciardini nel credere morto Alessandro VI di veleno, mentre i dispacci di A. Giustiniani provano che morì di febbre di mal'aria. In ambedue i fatti lo storico affermava quello che era

[1] Op. cit., lib. VI, cap. I, pag. 382, 383.

stato detto da tanti cronisti e ambasciatori, le cui lettere egli consultava di continuo.

Ad Alessandro VI segue nel pontificato l'ambiziosissimo Giulio II, che il Guicciardini descrive colla sua indole irrequieta e focosa, il quale ricorse alla simonia per ottenere la tiara. Dopo la narrazione di tanti avvenimenti, il più delle volte sciagurati, più ampî e luminosi orizzonti si aprono davanti allo storico da contemplare. Egli discorre delle nuove vie marittime scoperte dai Portoghesi e dagli Spagnuoli e circa le conquiste fatte da essi nell'antico e nel nuovo mondo. Chiama degni di onore i Portoghesi e gli Spagnuoli e principalmente Colombo, inventore di questa più meravigliosa e più pericolosa navigazione; vuole che con eterne lodi sieno celebrate la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuto al secolo XVI notizie di cose tanto grandi e tanto incognite. In questa pagina dimostra quanto sicure, chiare e sapienti fossero le sue cognizioni cosmografiche: sono giuste le sue osservazioni sul commercio dei Veneti, rovinato dai Portoghesi; esatte le notizie, che aveva sulle ricchezze che i re di Spagna traevano dalle Indie Orientali, cose sapute dall'autore e prese in esame nei due anni che risiedette alla corte di Ferdinando il Cattolico, riconfermate nel suo epistolario e nella relazione della sua ambasciata diretta alla Repubblica fiorentina.[1] Ne minore è il sapere da lui mostrato nella narrazione degli ultimi avvenimenti di guerra nel Napoletano fra Spagnuoli e Francesi e nel raccontare le vicende dell'assedio di Pisa, che mai non termina. La scienza della guerra nulla più ha da insegnargli: egli giudica i capitani e le loro milizie e ne fa spiccare le virtù e i difetti; ritrae con arte e verità le battaglie e scende a dirne sin anche i particolari: le marce, gli assedî, tutto attrae l'at-

[1] *Opere inedite,* vol. VI, lettera 17 giugno 1513, pag. 219, e lettera 27 giugno 1513, pag. 225.

tenzione dello storico, che ogni cosa osserva spassionatamente.

Descrive in modo grandioso e splendido il convegno che ha luogo a Savona fra i due sovrani Luigi XII di Francia e Ferdinando re di Spagna, dove si diedero molte attestazioni di affetto, certo non sentito nel cuore: al convegno assisteva anche Consalvo di Cordova, del quale il Guicciardini ci dà il ritratto. Ma nel libro settimo si avvertono in ispecie i prodromi della procella che doveva scatenarsi su Venezia. Giulio II era sempre di cattivo umore contro di essa perchè si era impossessata di varie città dello Stato ecclesiastico, approfittando dello sconvolgimento in cui era caduto per la ruina improvvisa dei Borgia: il re di Francia, sottomessa che ebbe Genova, bramava nuovi ingrandimenti in Italia. A ciò si aggiunga che prima che si stringesse la lega di Cambrai, ai danni di Venezia, l'imperatore Massimiliano d'Austria, sotto titolo di rimettere Massimiliano Sforza sul trono di Milano, richiese di allearsi con Venezia, per scendere in Italia a combattere i Francesi, signori della Lombardia. Il Guicciardini, nei due suoi primi discorsi politici, finge che nel Senato veneto sorgano due oratori, uno dei quali propugna l'alleanza con Cesare, e l'altro mostra la necessità della Repubblica di tenersi unita a Luigi XII, re di Francia.[1] Sembrano due frammenti preparati per un vasto lavoro di storia generale del suo tempo: in essi sono studiati il carattere dei Francesi e del re dei Romani; sono presi in considerazione i fatti e le cose nostre sotto tutti gli aspetti, dicendosene il pro e il contro: si ammira il pensatore profondo nei responsi, che egli pronuncia sulla politica italico-europea, che aveva per iscopo la rovina o la salvezza degli Stati italiani. Questi due discorsi politici sono alquanto diversi, sebbene trat-

[1] Op. cit., vol. I, Discorsi politici, primo e secondo, da pag. 227 a pag. 239.

tino lo stesso argomento, da quelli che sono nella Storia d' Italia, libro ottavo, l' uno pronunciato da Niccolò Foscarini e l' altro da Andrea Gritti nel Senato veneto.

Nel libro ottavo si assiste allo sfacelo della potenza veneta, e la guerra atroce e le calamità avvenute le accenna il Guicciardini colle parole: « Sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni di tante guerre e tante mutazioni; nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più fra i barbari medesimi, avevano patito meno i popoli che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia e contro agli Italiani medesimi crudelissimi accidenti, infinite uccisioni. » La cagione di tanti mali fu, come quasi sempre, l' ambizione e la cupidità dei principi e in ispecie la temerità del Senato veneto, il quale fu cagione che si rimovessero le difficoltà rimaste fra i due monarchi di Francia e Germania e si movessero ai suoi danni.[1] Segue la lega di Cambrai: il trattato d' alleanza è annunziato dallo storico con tutte le condizioni, considerato nei suoi resultati, che sono presi in esame e preveduti: il Guicciardini discende pure ai particolari, svela i segreti delle negoziazioni, dicendo ciò che si domandava e si offriva e quanto in fine si otteneva, dopo di avere pesato rigorosamente ogni cosa. E non è soltanto quando si tratta di riunire le grandi potenze fra loro che egli conosce i particolari più minuziosi e li espone con una chiarezza e un ordine insuperabili, ma nulla gli sfugge anche degli intrighi affatto secondarî. Enumera tutte le cagioni, che trassero il papa, la Francia, la Spagna, l' Austria a far guerra a Venezia.

Il racconto degli avvenimenti che seguono è pieno di vita, improntato a grandezza e da esso erompe un

---

[1] *Storia d' Italia,* vol. II, lib. VIII, cap. I.

sentimento di pietà per le sventure della celebre Repubblica, che per tanti secoli aveva vinto la fortuna, malgrado gli errori di cui si era resa colpevole, unendosi, per ingrandire i suoi territorî, a quelle nazioni straniere che ora strettesi tutte insieme, mandavano i loro eserciti per metterla a brani. Balenò nel pensiero di molti Veneti il saggio consiglio di restituire a Giulio II le reclamate città, per rimuoverlo così dalla lega, la quale allora sarebbe divenuta vana, per le molte difficoltà che incontrava. Se non che il senatore Domenico Trevisan vi si oppose con fiera parola, dicendo esser cosa molto aliena dalla dignità e utilità della chiarissima Repubblica il restituire le terre al papa, della congiunzione o alienazione del quale con gli altri confederati, poco si alleggerirebbero o accrescerebbero i loro pericoli: mentre egli, avute Faenza e Rimini, avrebbe voluto poi anche Ravenna e Cervia. Piuttosto si doveva cercare di alienare Cesare dalla lega formatasi. Avere i padri loro atteso, in tutte le occasioni, ad ampliare l'imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Per questo erano divenuti odiosi a tutti, parte per timore e parte per dolore delle terre perdute. Se si fossero mostrati timidi, cedendo i territorî, non per ciò si quieterebbero i loro nemici, anzi di maggior odio o di maggior cupidigia si accrescerebbero, pigliando ardire dalla timidezza veneta; per questo dovevano essi serbare l'antica costanza e generosità d'animo.[1] Il discorso forte, senza retorica, vi dà il concetto giusto degli umori dei principi e delle condizioni pericolose che Venezia si era create per avere aspirato al dominio d'Italia e divenire così un grande Stato continentale, trascinatavi dal genio del secolo, che aveva organizzato le potenti unità nazionali, e per rimediare al declinar della sua fortuna sui mari.

---

[1] Op. cit., lib. VIII, cap. I, pag. 93, 94.

La fibra della sua aristocrazia era ancora gagliarda e il ricordo delle antiche glorie la trascina ad accettare la lotta impari con tutta l'Europa armata ai suoi danni.

Il Guicciardini ritrae il feroce e audace Bartolomeo l'Alviano e il lento e prudente conte di Pitigliano, capitani posti da Venezia a capo del suo esercito. Segue la battaglia di Ghiara d'Adda, descritta con esattezza di notizie e arte grande dallo storico: famosa pel coraggio eroico dimostrato dai capi che la guidarono, perduta dall'Alviano che venne fatto prigione, poichè il vecchio Pitigliano, per varie ragioni, non si era mosso.[1] In una pagina, mirabile sì da rammentare quella scritta da Livio su Roma dopo la sconfitta di Canne, è ritratto il terrore diffusosi in Venezia alla notizia della sconfitta ricevuta.[2] Speravano i Veneti che l'impeto dei nemici si sarebbe fermato davanti a Peschiera, la quale cadde. Però, attoniti per tanti mali e disperando delle cose loro, astretti più da timidità che da consiglio, deliberarono di cedere i dominii di terraferma. « Della quale abiezione di animo fu anche nel Senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano all'imperio per fuggire i presenti pericoli, con più facilità ritornando mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero; perchè i popoli licenziati spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a tornare sotto l'antico dominio, come sarebbero, se se ne fossero partiti con aperta ribellione.[3] » Tutto cadde il dominio di terraferma della Repubblica;[4] il papa, la Francia, la Spagna, Massimiliano ebbero la loro parte di possessi: Massimiliano continuava nella ostilità contro Venezia, malgrado che questa si fosse umiliata invian-

---

[1] Op. cit., lib. VIII, cap. II, pag. 57.
[2] Op. cit., lib. VIII, cap. II, pag. 59.
[3] Op. cit., lib. VIII, cap. II, pag. 62.
[4] Op. cit., lib. VIII, cap. III.

dogli l'ambasciatore Antonio Giustiniano. Ma il sacro amor di patria e l'odio contro gli stranieri già serpeggiano nel contado di Padova, dove i contadini urtano in gagliardi certami coi soldati imperiali. Non mancano al Guicciardini nè la viva ammirazione, nè la parola adatta a ritrarre la commozione che agita i sudditi dell'antica Repubblica e la brama loro di ritornare sotto il suo vessillo. Si combatte nei monti di Vicenza contro i Tedeschi; lacerato e insanguinato è il Friuli, al quale la Repubblica invia soccorsi.

Si prova raccapriccio nel leggere queste pagine improntate a mestizia, che narrano gli atti spietati e feroci, le uccisioni, i saccheggi, gl'incendî consumati dai barbari. Anche in questa narrazione l'artifizio della forma cede il luogo a una espressione più libera, gagliarda ed efficace della parola, che impressiona e trascina: la fiacchezza, il poco calore, che talora si avvertono nella Storia d'Italia, quivi scompariscono, perchè il dramma storico interessa lo scrittore, lo trascina, lo domina e quasi lo appassiona. Generosa e nobile sgorga l'orazione dalle labbra del venerando doge Lionardo Loredano, il quale eccita i senatori, coi ricordi delle antiche glorie, a indurre, insieme a lui, i loro figli ad armarsi e unirsi per correre in aiuto di Padova, assediata da centomila soldati imperiali. L'entusiasmo fa palpitare i cuori, si corre in aiuto della pericolante città e l'esercito imperiale, davanti alla rivoluzione incendiaria, che ovunque lo avviluppa, deve ritirarsi. Oh se questo sentimento di devozione alla patria e di odio implacabile contro lo straniero, invece di essersi risvegliato soltanto in un momento di supremo pericolo, avesse avuto le sue radici più profonde nel cuore degli Italiani, questi sarebbero certo riusciti a liberarsi dalla schiavitù! Per nostra sventura gli esempî delle virtù magnanime erano pochi, l'egoismo subentrava subito a spengere gli slanci generosi, dileguato che fosse l'uragano mi-

naccioso. D' altra parte il terrore diffuso dalla ferità tedesca era tale negli animi, scrive lo storico, da indurre molti della città e del contado di Vicenza a ricoverarsi in due caverne di un monte, che, per la fortezza del luogo e la difficoltà dell' entrarvi, reputavano sicure. I Tedeschi, andati per pigliarli e non riesciti nella maggiore, corsero alla minore, nè potendo sforzarla, fatti dei fuochi grandissimi, la ottennero con la forza del fumo, e mille e più persone morirono.[1] Esatte, belle sono le descrizioni delle città di Padova, Verona e d' altri luoghi, che furono teatro precipuo della guerra. Ora necessita osservare che il discorso che l' ambasciatore Antonio Giustiniano doveva pronunciare al cospetto dell' imperatore Massimiliano, per chiedere pace a dure condizioni, venne dal Guicciardini portato nella Storia d'Italia per fare meglio intendere la costernazione d' animo della Repubblica, dicendo d' averlo tradotto fedelmente dall'originale latino.[2] Malgrado questa asserzione il Ranke sostiene che il discorso non è altro che una composizione letteraria di tempi posteriori, perchè non ebbe effetto alcuno la commissione di Antonio Giustiniano, e fu trovata la lettera credenziale della Repubblica, scritta con un linguaggio più dignitoso.[3] Eppure il discorso è indubbiamente del tempo e una copia si trova nelle carte del Machiavelli, dalla quale il Guicciardini lo tradusse con fedeltà. Gli scrittori veneti ne vollero disdire l' autenticità, atteso il linguaggio avvilente col quale era stato dettato; ma l' ambasciatore fiorentino ne mandò una copia a Roma, con lettera del 7 luglio 1509, e il discorso fu stampato a Napoli prima che il Guicciardini lo traducesse.

Parla il libro nono dell' unione del pontefice, dei Veneziani e degli Svizzeri contro i Francesi vincitori,

[1] Op. cit., lib. IX. cap. I, pag. 120.
[2] Op. cit., lib. VIII, cap. II, pag. 63, 65.
[3] L. Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, 1824.

che si stringono in lega coi Tedeschi. «Aveva il pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenersegli; ma oltre a questo di cacciare il re di Francia di tutto quello che possedeva in Italia; movendolo o occulta ed antica inimicizia che avesse contro a lui; o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo; o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d' Italia dai barbari.[1] » La poderosa e imponente figura di Giulio II balza fuori scultoria dagli stessi avvenimenti, svolti a mano a mano dal Guicciardini, e dal labirinto degli intrighi diplomatici, in cui si tenta di cementare le confederazioni, che si sciolgono mentre non sono ancora suggellate. Certo il pontefice si gitta con impeto giovanile in mezzo agli ostacoli, forse pentito di essere stato uno dei primi a chiamare gli stranieri in Italia, ed ora abbagliato dalla visione santa e splendida di renderla indipendente da essi. Intanto Ciamonte con l' esercito francese, stimolato dai Bentivoglio, che lo seguivano, si spinge verso Bologna, dove era il papa e la sua corte: la città si riempie di confusione e di tumulto, sollevandosi la nobiltà e il popolo, temendo una parte e desiderando l'altra il ritorno dei Bentivoglio. I cardinali, non avvezzi ai pericoli della guerra, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma, confusi e atterriti, correvano dal pontefice, lamentando che avesse condotto sè, la Sedia apostolica e loro in tanto pericolo, esortandolo affinchè facesse provvedimenti bastanti a difendersi o che insieme con essi si partisse da Bologna. « Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell' animo del popolo e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nem-

[1] *Storia d'Italia,* vol. II, lib. IX, cap. II, pag. 125, 126.

meno la infermità, che conquassava il corpo, piegare la fortezza dell' animo.[1] »

E poichè procedeva lenta l' espugnazione della Mirandola, Giulio II delibera di accelerare l' impresa colla presenza sua; parte da Bologna, si reca al campo e passa in rassegna l' esercito. Lo storico ricorda il pontefice dal volto sfavillante di quel coraggio che anima i guerrieri nelle battaglie: aveva parole generose pei forti, rampogne pei vili, disprezzo pei cardinali, scandalizzati di vederlo trasformato in uomo di guerra. La sua presenza infuse marziale coraggio nei petti, colle artiglierie fece egli fulminare le mura della Mirandola, dove entrò per la breccia sotto il fuoco dei nemici. Se non che Bologna insorge, vi entrano i Bentivoglio, fugge il cardinale di Pavia, che la governava, riparando a Ravenna dov' era il papa. Questi, nello avvicendarsi di tali fatti, apparisce infaticabile di corpo e di spirito, pieno di costanza, appassionato nelle simpatie, violento nei rancori, generoso e grande anche in mezzo ai suoi errori, nelle virili gioie a cui aspira e nelle sofferenze. Ama il nipote Francesco Maria della Rovere, ma erompe in dirotto pianto allorchè gli è portata la notizia che egli ha ucciso il cardinale di Pavia per gelosia di potere. Con urla e grida si lamenta della morte del cardinale a lui prediletto e del misfatto del nipote. Il cardinale di Pavia era famoso per infami libidini, eppure il Papa lo teneva in gran conto.

Giulio II cercò negli Svizzeri il nerbo maggiore per le sue imprese, staccandoli dalla Francia. Lo storico si ferma a notare la superbia di questo popolo e il disprezzo sdegnoso di Luigi XII verso di esso. « Gli Svizzeri, insuperbiti per la estimazione che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il re presente e il re Carlo suo ante-

[1] Op. cit., lib. IX, cap. III, pag. 148, 149.

cessore avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù e per il terrore delle armi loro, e perciò dalla corona di Francia meritare molto, avevano dimandato, ricercandogli il re di rinnovare insieme la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pensioni.... Le quali cose dimandando superbamente, il re sdegnato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne gli fosse così imperiosamente posta la taglia, cominciò, più secondo la dignità reale che secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli e dimostrare quasi di disprezzargli.[1] » Giulio colpisce della sua ira il duca di Ferrara amico del re di Francia: questi si unisce in maniera più salda all'imperatore Massimiliano e insieme si sforzano con la guerra d'impedire a Venezia di risollevarsi dalla ruina, affinchè il pontefice non abbia da essa gli aiuti sperati. Lo storico, con la chiarezza, il senso pratico, la conoscenza profonda che possiede degli uomini e dei fatti, ritrae il moto politico di questo tempo, le astuzie del papa che ora minaccia ed ora accarezza Luigi XII: le ansie del re, il quale vede il nembo farsi più nero e si illude talora di riescire a dileguarlo.

È consacrato il decimo libro alle conseguenze del concilio di Pisa, alle vittorie di Gastone di Foix a Bologna, a Brescia e a Ravenna, malgrado le quali incomincia il tramonto del dominio francese in Italia. Un improvviso malore colpisce il pontefice, che, nel quarto dì, fu preso da uno sfinimento tale da essere creduto morto dai circostanti. Roma allora si sollevò e Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, e Antonio Savelli, giovani sediziosi, raccolsero il popolo in Campidoglio esortandolo a scuotere il giogo del clero e a rivendicare la propria libertà. Le parole da essi pronunciate sono violenti, ma ponderate con fina ironia:

---

[1] Op. cit., lib. IX, cap. I.

è assalita l'immoralità del clero, la facoltà dei miracoli, si paragona la tirannide del pontefice a quella del sultano d' Egitto e dei Mamalucchi, chiamando questa migliore. Vi sarà chi non crede che i ribelli si siano così espressi: tuttavia se si pensa alle satire attaccate alla statua di Pasquino contro ogni pontefice morto, non si meraviglierà alcuno di quelle parole pronunciate. Del resto il discorso dà la misura dell' opinione pubblica nel giudicare la Chiesa di Roma. Giulio II, sollevato dal pericolo della morte, ritorna ai pensieri della guerra; e le considerazioni a cui egli si abbandona sulle condizioni politiche dell' Europa, formano una delle pagine più perfette, nella forma e nella concisione dei pensieri, del Guicciardini. Vi sono abbracciati i pericoli e gli utili di quell' ora suprema: tutti gl' intrighi e le alleanze che nacquero sono svolti con sicurezza. Di questo moto di leghe e di raggiri politici, la prima metà del secolo XVI ne è piena e anzi ne costituisce il carattere più saliente. Ora lo studio dello storico doveva essere rivolto a districare tutte le difficoltà e a mettere ogni cosa in chiaro e secondo il vero. Molti altri storici e pensatori vi si provarono, ma dove essi non dissero che una parola, il Guicciardini, con la sua penetrazione e le severe ricerche fatte, mostra di avere conosciuto ogni cosa e svela i tentativi degli accordi, le difficoltà sempre risorgenti, le convenzioni, i negoziati, i contro progetti, i quali si presentavano dai governanti e dai diplomatici, a lui noti nei particolari più minuti. L' elemento politico, ripeto, è uno dei più originali che ha portato nella storia d' Italia e d' Europa e nel quale non fu ancora uguagliato.

L' audacia di Luigi XII e di Massimiliano d' Austria, nel provocare la riunione di un concilio da tenersi a Pisa, move l'ira terribile del papa, che ringiovanisce traverso gli ostacoli, mette sossopra l' Europa, forma la Lega Santa, nella quale a lui si collegarono

Enrico VIII, re d'Inghilterra, gli Svizzeri, la Repubblica di Venezia, Ferdinando il Cattolico, re di Spagna e di Napoli. Fra questi rumori erano differenti i pareri degli uomini e il Guicciardini così li esprime: « Alcuni dicevano non potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunta impresa più generosa, nè meno piena di prudenza che di magnanimità, avendo con l'industria sua commosso le armi dei barbari contro ai barbari; onde spargendosi contro ai Francesi più il sangue degli stranieri che degli Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma, cacciata una delle parti, sarebbe molto più facile cacciare con le armi nostre l'altra già indebolita e snervata.... Invece altri temevano che le guerre, che si incominciavano con intenzione di liberare Italia dai barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla. Ed esser cosa più temeraria che prudente lo sperare che le armi italiane, prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani di autorità, nè conformi le volontà dei principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore, al quale, quando mancassero tutti gli altri rimedî, non mancherebbe mai la facoltà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gli Italiani.[1] »

La tassa da mettere sugli ecclesiastici, proposta dal gonfaloniere Soderini, in un discorso tenuto dal Consiglio Grande per sostenere la guerra contro la nuova lega;[2] l'avere Firenze acconsentito ai cardinali scismatici di raccogliere un concilio a Pisa, inasprirono maggiormente il pontefice. Questi, convocato il concistoro pubblico, sedendo ricoperto dell'abito pontificale, nella sala dei re, dichiarava i cardinali ribelli scaduti dalla loro dignità: sollecitava la venuta degli

[1] Op. cit., lib. X, cap. II, pag. 207.
[2] Op. cit., lib. X, cap. II, pag. 208.

Spagnuoli per fare la guerra ai Fiorentini, rimettere a Firenze i Medici, saziare il suo odio contro Piero Soderini, che non s' era voluto separare dalla Francia. Il Guicciardini manifesta tutta la sua sagacità nel cogliere l'impronta del carattere dei popoli d' Europa e italici, che egli conobbe dalle mille circostanze generali riscontrate in essi, per essersi trovato in mezzo alle loro milizie. Ecco gli Svizzeri scendere in Italia, chiamati dal papa. « Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida ed inculta, la unione e la gloria delle armi, con le quali, per la ferocia naturale e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude; la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l' avessero esercitata per l' imperio proprio e non agli stipendî e per propagare l' imperio di altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia, dall' amore della quale corrotti, hanno perduta l' occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo dal paese se non come soldati mercenarî, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefattisi per la cupidità del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingorde e con nuove domande quasi intollerabili; e oltre a questo nel conversare e nell' obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci.[1] » In questa descrizione vi è l' ammirazione alla virtù guerriera, la rampogna mordente alla venalità spudorata, la quale distruggeva gli altri pregî che adornavano gli Svizzeri, il cui ritratto lo storico termina in modo magistrale nel libro undicesimo.

Nella campagna, che segue, il genio guerriero di Gastone di Foix risplende di fosca ma vivissima luce in mezzo alla sventura d' Italia e apparisce il prede-

---

[1] Op. cit., lib. X, cap. III, pag. 220.

cessore dei grandi capitani moderni, per la rapidità e la sapienza delle mosse e l' urto irresistibile. Ficcatosi in mezzo agli eserciti nemici, arriva loro addosso con impeto, li sconfigge e li caccia da Bologna e corre su Brescia a riprenderla ai Veneti. Descrive il Guicciardini il tragico avvenimento: il Foix si appressa al castello, rammenta ai suoi l' opulenza della città, la gloria e la preda se vincevano: [1] piomba su di essa, giunge sulla piazza del Broletto, dove si combatte con ferocia spaventosa, sono cacciati i soldati veneti e muoiono ottomila fra veneti e papalini. La misera Brescia rimase sette giorni esposta alla libidine e alla crudeltà militare, mentre per tutto il mondo si celebrava con gloria il nome di Foix,[2] che con fulminea celerità aveva compiuto cose tanto memorabili. Ricuperata Brescia, Bergamo ed altre terre, marcia Gastone contro l' esercito spagnuolo-papalino, che indietreggia verso Ravenna, guidato dai più famosi capitani di quei tempi, Fabrizio Colonna, il marchese di Pescara, Antonio Colonna, Pietro Navarro, Giovanni de' Medici, cardinale legato pontificio. I due eserciti si trovano di fronte a tre miglia lontano da Ravenna. Con militare eloquenza parla il Foix ai soldati, promette di guidarli a Roma, se vincono, ove le ricchezze smisurate, estratte per tanti secoli dalle viscere dei cristiani, saranno saccheggiate da essi; saccheggiati i tanti ornamenti superbi, gli argenti, l'oro, le gioie: da Roma li guiderà a Napoli a vendicare le ingiurie ricevute. A lui risponde l' esercito con grido entusiastico.[3] Si combatte la pugna che è una delle più grandi che Italia avesse mai vedute da molti anni, perchè « qui mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana, senza impedimento di acque o ripari, combattevano due eserciti di

[1] Op. cit., lib. X, cap. IV, pag. 232.
[2] Op. cit., lib. X, cap. IV, pag. 237 e seg.
[3] Op. cit., lib. X, cap. IV, pag. 248, 249.

animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione. » Nell' urto terribile che segue sono rotti i cavalli leggieri dei confederati e anche l' infanteria spagnuola, che dopo avere resistito intrepida si ritira minacciosa. Nell' orgoglio della vittoria sanguinosa, che già tiene nella destra, il Foix insegue nella marcia gli Spagnuoli, ma da essi è circondato, gittato da cavallo e ucciso.[1] L' esercito francese rimase atterrito per la morte del suo generale: i soldati con lamenti e lacrime chiamano il nome di Foix, che col suo genio aveva agognato il ricupero del Napoletano e la presa di Roma. Il Guicciardini ebbe tutti i particolari della battaglia di Ravenna alla corte di re Ferdinando il Cattolico, e poi dalle relazioni che a mezzo di lettere gli trasmisero suo padre e il fratello Iacopo.[2] Facendo la comparazione di ciò che si legge nella Storia d' Italia con quanto è raccontato nell' epistolario del Guicciardini intorno a codesti avvenimenti, dei quali ne parlava col re Ferdinando, con gli ambasciatori, coi cortigiani più intimi del monarca, mentre si succedevano, si è sempre più condotti a rendere omaggio al suo rispetto per la verità dei fatti.

Mercè le svariate e sicure cognizioni che possiede nella scienza della guerra, il Guicciardini descrive con diligenza e precisione i movimenti delle armate, le segue nei loro accampamenti, nelle marce fortunate e nelle ritirate; è osservatore esatto e giusto delle diverse tattiche: ha già ammirato l' impeto della cavalleria di Francia e la superiorità della sua artiglieria; è impressionato dal valore selvaggio degli Svizzeri e delle bande tedesche, dalla fermezza incrollabile degli Spagnuoli, agili e sobrii, i quali possie-

[1] Op. cit., lib. X, cap. IV, pag. 252, 253.
[2] *Opere inedite,* vol. VI, lettera 16 aprile 1512, pag. 34; lettera 23-30 aprile 1512, pag. 36, e lettera 30 aprile 1512, pag. 47.

dono l'arte di mescolare i moschettieri e i soldati armati di picche e di spade; invece l'infanteria francese è male istruita e poco stimolata, le milizie italiane sono corrotte, fiacche, di poco coraggio di fronte agli oltramontani. In tutto ciò ha fatto osservazioni e studî pratici e sicuri; e, aiutato dal suo genio veloce, si è impadronito dei segreti dell'arte guerresca pari a un vecchio capitano. Giudica i generali che guidano gli eserciti; con giustizia e ponderazione infallibile, sa misurare i meriti e i difetti di ciascuno. Ha già condannato l'incapacità e l'indulgenza funesta di Ciamonte e ammirata la tattica geniale e il valore temerario di Gastone di Foix: conosce le abitudini dei soldati di tutte le nazioni e l'organizzazione amministrativa che si deve tenere negli eserciti. È per questo che egli porta una grande chiarezza, una proprietà nella descrizione delle marce, degli assedî, nello studio del terreno su cui segue il combattimento e al quale si devono adattare gli uomini e le armi. Egli ne porge un'ampia prova nella descrizione della campagna svoltasi, dove le operazioni, i movimenti delle parti, i più piccoli particolari, sino le scaramucce vi sono narrate, insieme alla presa di Brescia e alla battaglia di Ravenna, che ne sono i due fatti culminanti. L'arte nel ritrarre la caduta e il saccheggio di Brescia e la pugna di Ravenna vi è pure grandissima e tale da porgere davanti al vivo e nella sua realtà terribile lo spettacolo dei combattimenti: soltanto è da osservare che in lui la narrazione non è sempre serrata e uniforme, poichè talora la interrompe con una riflessione, la quale viene a scemare l'efficacia del racconto e della descrizione.

L'undecimo libro è dedicato al ritorno dei Medici a Firenze e degli Sforza a Milano. « I Fiorentini pieni di sospetto, scrive il Guicciardini, cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio

l' abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza. » La Dieta di Mantova decreta che nel ducato di Milano andasse Massimiliano Sforza, desiderato ardentemente dai popoli, e che l' esercito spagnuolo, col quale dovevano recarsi il cardinale Giovanni e Giuliano de' Medici, si volgesse verso Firenze. Notevole è il capitolo secondo per la rapidità e la chiarezza del racconto, il cozzare delle opinioni in Firenze, all' annunzio della venuta de' Medici, il discorso del Soderini, il quale prevede il loro ritorno e offre le sue dimissioni, la persona e la vita e si rimette sul da farsi alle deliberazioni del Consiglio Grande. Quivi « con meraviglioso consenso fu deliberato, che si acconsentisse al ritorno de' Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il gonfaloniere del Magistrato; e che quando gl' inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facoltà e con la vita si attendesse a difendere la libertà e la patria comune. » Ma il gonfaloniere nell' operare non usò prestezza e sicurezza e di ciò ne approfittarono i suoi nemici. La Storia descrive il sacco e l' eccidio di Prato, l' organizzarsi del partito avverso al Soderini, che è cacciato da Firenze, dove entrano i Medici, che si impongono quali padroni. A Milano, col consenso imperiale, Massimiliano Sforza prende possesso del ducato, ottenuto col mezzo degli Svizzeri, che vi spadroneggiarono.

Anche nella parte del racconto che in questi tempi riguarda Firenze, il Ranke osserva nei discorsi del Guicciardini, malgrado il grande valore che ad essi giustamente tributa, esservi curata più l' eleganza letteraria che la verità: e, a prova di ciò, ricorda l' orazione pronunciata da Piero Soderini nel Consiglio Grande, quando accennò ai pericoli della Repubblica e al probabile ritorno de' Medici, e della quale disse il Nerli che era stata riferita elegantemente dal Guicciardini. Su queste parole si ferma il critico tedesco

e dice che il Nerli si espresse così perchè non poteva dire fedelmente. Quindi osserva che il Nerli, parlando del discorso, dichiara che in esso il Soderini rese conto della sua amministrazione e aggiunse che movendosi guerra alla sua persona, col fine di mutare il governo, egli era pronto a dimettersi se il popolo lo voleva. Il Villari rispose al Ranke e dimostrò con vero acume che due erano stati i discorsi pronunciati dal Soderini. Nel primo, pronunciato dopo la congiura di Prinzivalle della Stufa e riferito dal Nardi,[1] rese conto della sua amministrazione. Nel secondo, profferito più tardi e riportato dal Guicciardini, parlò del minacciato ritorno dei Medici: i cronisti del tempo ricordano l'uno e l'altro. Il Guicciardini, il quale allora scriveva la Storia d'Italia e non di Firenze, non si occupò del primo e riferì invece il secondo, d'importanza più generale, e in esso fece dire al Soderini solo quello che veramente disse.[2] Il nipote di Guicciardini, dopo di avere esaminato i manoscritti dello zio, affermò che questi aveva studiato con molta cura i trattati. Il Ranke non volle prestargli fede ed a mostrare la gravità dei suoi dubbî ricordò quanto afferma il Guicciardini intorno al trattato fatto dai Fiorentini col Cardona nel 1512, pubblicato dal Fabroni nella vita di Leone X, e che non risponde a quanto ne dice il Guicciardini. Ma il Villari provò che il Guicciardini si attenne alla verità rigorosamente in ciò che disse sulle relazioni di Firenze con la Spagna e il trattato conchiuso seco.[3]

Nell'anno 1513 morì il pontefice Giulio II, chiamato dal Guicciardini principe di animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali se non precipitò fu più per la riverenza

---

[1] Nardi, *Storia di Firenze,* vol. II, pag. 17.

[2] Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* vol. III, pag. 444, 445, Firenze, Le Monnier, 1882.

[3] Ibidem, pag. 446, 447.

della Chiesa e la discordia dei principi, che per la moderazione e la prudenza. E se quella cura ed attenzione, che usò ad esaltare la grandezza temporale della Chiesa l'avesse rivolta a beneficio della pace e delle cose spirituali, sarebbesi innalzato sopra tutti i suoi predecessori. Di chiarissima memoria, in ispecie appresso a quelli, che « giudicano sia più ufficio dei pontefici aggiungere colle armi e col sangue dei cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l' affaticarsi coll' esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarî.[1] » Scaglia il Guicciardini, e a giusta ragione, il suo strale contro i pontefici, poichè, mentre Cristo non possedeva forse un solo mantello per ricoprirsi, essi ardevano di umane cupidige; e, in causa del potere temporale, fomentavano tante guerre e abbeveravano l' Italia di sangue. A ragione il Machiavelli e il Guicciardini assalirono, per sfatarla, una istituzione allora mondana anzichè divina e che tante sciagure attirava sulla patria nostra, anche quando i papi si proposero il bene di essa come fece Giulio II. Venne eletto Leone X con tale pompa da rammentare i tempi dell' antica Roma, « ma gli uomini prudenti desideravano maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i denari accumulati dall' antecessore. »

Nuove leghe si stringono: l'astuto Leone X vuol cavare il maggior profitto per sè nell' alleanza da contrarre e sveglia la diffidenza della Francia; « perchè il pontefice desiderava che i Francesi non avessero più sede in Italia, o perchè gli paresse più utile per la sicurtà comune o per la grandezza della Chiesa, o

[1] *Storia d' Italia,* vol. II, lib. XI, cap. IV, pag. 303, 304, 305.

perchè gli risedesse nell'anima la memoria delle offese ricevute dalla corona di Francia. » Perciò si accosta all'impero, il quale si unisce con la Spagna; la Francia fa causa comune con Venezia per ricuperare il Milanese; l'esercito francese tenta d'impadronirsi di Novara, difesa dagli Svizzeri. Il Mottina, uno dei loro capi, li esorta a sortire e a occupare le artiglierie, assaltandole all'improvviso nelle tenebre della notte. Alle parole di lui gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il parlar suo. Il Guicciardini ritrae la battaglia spaventosa nella notte. Escono gli Svizzeri con impeto da Novara, assaltano le artiglierie; essi e i fanti tedeschi, i quali le difendevano, combattono con rabbia gli uni contro gli altri e molto più per l'odio che per la cupidità della gloria: ogni parte era piena di morti, di feriti, di sangue. « Avresti veduto i capitani fare ora fortissimamente l'ufficio di soldati, percotendo gl'inimici, difendendo sè medesimi e i suoi; ora fare prudentissimamente l'ufficio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte quiete ed ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini d'arme; perchè, cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce della Tramoglia e del Trivulzio, non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici, che avevano innanzi a loro, ed agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro. Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri, i quali, occupate vittoriosamente le artiglierie e voltatele contro agl'inimici, con esse e col valore gli messero in fuga.[1] » Il terrore dei Francesi davanti al selvaggio eroismo degli Svizzeri fu tale, che vollero ripassare le Alpi, non più ascoltando le preghiere dei capi.

---

[1] Op. cit., lib. XI, cap. V, pag. 320.

Quasi tutti i popoli dell' Europa si ritrovano in Italia nel secolo XVI per combattere come in campo chiuso e contendersene il dominio, e il Guicciardini li descrive. È nella sua Storia che noi li vediamo comparire nella nostra penisola così diversi per l'aspetto, le tendenze, gli odî. Il suo sguardo, nel libro undicesimo, si rivolge sin anche agl' Inglesi, i quali non prendono parte se non indirettamente e da lungi alle lotte, ma la di cui influenza si fa molto sentire. Non ne discorre tanto perchè le loro armate non discesero in Italia, ma lo storico li fa rivivere col loro odio verso i Francesi, nato da una lunga rivalità, che, comparendo a ciascun' epoca, si era quasi immedesimato col loro spirito. Ne prende in esame il carattere, così facile a sentirsi offeso, che sdegnoso respinge la politica equivoca di re Ferdinando il Cattolico e li induce, per disgusto e collera, a ritornare in patria, senza nemmeno attendere gli ordini di Enrico VIII loro sovrano. Mentre gli avvenimenti più sopra narrati si incalzavano, il Guicciardini era alla corte di re Ferdinando, seguiva la corte nell' impresa di guerra, progettata dal monarca contro la Francia. Vide le milizie inglesi, venute in Spagna ad unirsi a quelle aragonesi e castigliane, per muovere insieme alle ostilità contro Luigi XII e le quali invece porsero occasione a re Ferdinando di occupare il regno di Navarra e di abbandonare a sè stessi gli alleati inglesi. Le lettere, scritte dall' ambasciatore alla sua famiglia dalla Spagna, sono piene di notizie su quanto accadeva: vi sono misurate le forze e ritratto il carattere delle genti francesi, spagnuole ed inglesi: di tutto questo discorre anche nei suoi discorsi politici terzo e quarto, composti alla corte di re Ferdinando e che servono a meglio far comprendere la storia di questi tempi. Il terzo discorso politico illumina le condizioni d'Italia, poichè il Guicciardini prende in esso ad esaminare gli Stati d' Europa e d' Italia dopo la battaglia di Ravenna: celebra il

trionfo della Francia e poi vaticina il rapido declino della sua fortuna. Nel quarto discorso l' autore giudica sovrani e popoli e ne ritrae i caratteri: parla delle varie milizie straniere e in ispecie delle inglesi e delle spagnuole; delle condizioni sempre mutantisi dei varî Stati italiani e delle nazioni d' Europa, vivente ancora Luigi XII; delle alleanze che si conchiudono e si sfasciano a seconda degli interessi particolari; dei probabili avvenimenti che si preparavano, volendo Luigi XII tentare l' impresa di riconquistare il Milanese, per essere ritenuta facile la caduta della effimera potenza del ducato di Milano. Tutto ciò che dice nei Discorsi politici e nel suo epistolario, lo ritrovate eziandio svolto nella Storia d' Italia, a riconferma dei sicuri giudizî da lui pronunciati, mostrando il mirabile suo dono di osservare ogni cosa con calma olimpica, e col divinare nello stesso tempo il futuro.[1]

[1] *Opere inedite,* vol. I, Discorsi politici, terzo e quarto, da pag. 240 a pag. 267.

Capitolo Decimoprimo.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA D'ITALIA.

Perchè il Guicciardini, durante la sua vita, non pensò alla pubblicazione delle sue opere? La Storia di Firenze l'aveva composta all'età di ventisette anni; i Discorsi di riforma del governo fiorentino, i Discorsi politici, le Relazioni dei suoi governi, le Orazioni, il copioso suo carteggio ufficiale e privato, e in parte anche i Ricordi civili e politici, li andava dettando a mano a mano che si svolgevano gli avvenimenti storici. Così si dica della Storia d'Italia, la quale è a credere che la scrivesse in varie riprese. Egli, uomo di Stato fra i più eminenti, avrebbe dovuto sfidare qualunque potere che si fosse opposto alla libertà del pensiero; far suonare la sapiente, temuta ed ascoltata sua parola in pubblico per destare degli echi e con questi delle speranze, delle risoluzioni magnanime, almeno fra i suoi concittadini come fece il Machiavelli. Invece scriveva di soppiatto la Storia d'Italia ed altri dei suoi studî e li nascondeva ai suoi amici più fedeli, lasciando serpeggiare il triste veleno dell'immoralità per le vene della nazione. L'ambizione era in lui una forza così irresistibile, da dominare tutte le altre sue passioni, e avrebbe voluto in tutti la rinuncia della loro volontà davanti alla propria: però, da vero opportunista, volle tenere un piede colla Repubblica e un altro coi

Medici, e si pose irrevocabilmente con questi allorchè cadde nell' odio del popolo: quindi non avrebbe potuto adoperare la frusta contro di essi a viso aperto. E poi il pericolo corso dal Machiavelli, per avere destato fremiti di libertà nei petti dei giovani fiorentini, che ne ascoltavano la affascinante parola negli Orti Oricellari, gli doveva essere d' avvertimento a stare zitto. A ragione sparlò dei Medici in generale, se si eccettui di Cosimo padre della patria e di Lorenzo il Magnifico, del quale disse anche gli errori: fece intiera la luce sui papi di questa famiglia, che aveva servito: tuttavia nella sua intenzione non vi era la franchezza del vero scrittore civile, perchè i suoi pensieri non li abbandonava alla lettura dei suoi contemporanei: e questo faceva per godere in vita dei benefizî che gli venivano dalla famiglia medicea, e anche per scetticismo e convinzione forse che le opere sue non potessero mai recare alcun bene alla patria nei tempi in cui visse. A questa sua colpa vi può essere la scusa che egli, da solitario dello spirito, scriveva nel silenzio della sua stanza, a sfogo di operosità nelle ore d' ozio, per diletto di artista e di pensatore, non curandosi dell' alta fama che gli poteva venire se avesse resi i suoi scritti di pubblica ragione, poichè egli era riescito a far parlare molto di sè sia in bene come in male, a imporsi ugualmente all' ammirazione del mondo come uomo di Stato. Vi può essere in suo favore la scusa dei molteplici affari che lo assorbirono, lo trascinarono nel tumulto della vita pubblica d' allora, e non gli lasciarono il tempo di attendere alla stampa delle meditazioni sgorgate dalla sua mente, sul governo e sulla storia di Firenze e d' Italia, monumento, quest' ultima opera, da lui destinato ai posteri e da deporsi ai piedi della grande patria italiana con reverenza di figlio. Perciò fu lasciata ai futuri l' alta compiacenza di leggere e di ammirare il suo capolavoro, nel quale il vero non è mai fal-

sato, sebbene la sua anima abbia provato l' impeto di rancori violenti e di forti simpatie.

Nel dodicesimo libro, la Francia sotto Luigi XII, incalzata e minacciata da tanti nemici, risorge potente alla riscossa con Francesco I, che succede a re Luigi, vince la battaglia di Marignano e rimane padrone del Milanese. Il Guicciardini, negli avvenimenti precedenti, aveva spiegato le pretensioni dei monarchi inglesi sulla Francia, cagione di odî violenti e di guerre sanguinose fra questa nazione e l' Inghilterra. Ora riprende la storia dei due popoli con la solita sicurezza e porge un riassunto interessante della invasione inglese nella Francia e della guerra che ne seguì. Poscia viene a descrivere tutti i maneggi e gli intrighi diplomatici dei sovrani d' Europa e d' Italia per cercare alleati alle loro imprese e adunare gli eserciti; pone in rilievo la politica astuta e sleale di Leone X, il quale sveglia intorno a sè la diffidenza dei principi: egli, conchiusa che fu la pace tra la Francia e l' Inghilterra, conforta in maniera subdola Luigi XII a impadronirsi del ducato di Milano e nello stesso tempo usa ogni destrezza per tenersi con tutti gli altri sovrani e migliorare sempre più i suoi interessi. A ciascuno dava risposte e parole generali e differiva a dichiarare quanto poteva la mente sua.[1] Pareva che Luigi XII fosse pronto ad invadere il ducato di Milano, avendo approntate grandi forze, allorchè la morte troncò gli audaci suoi disegni. Lo storico riassume la vita e il carattere di questo re, il quale fu giusto, molto amato dai popoli suoi, ma che mai, nè innanzi al regno nè come monarca, ebbe costante nè avversa la fortuna. Delinea la splendida figura del nuovo re Francesco I: « Gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità

[1] F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* vol. II, lib. XII, cap. III, Milano, 1843.

somma con tutti, e notizia piena di molte cose. e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore.[1] » Assunse, col titolo di re di Francia, anche quello di duca di Milano, bramoso di conquistarlo per antiche ragioni. Alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma anche i giovani della nobiltà francese, la gloria di Gastone di Foix, la memoria di tante vittorie in Italia. Re Francesco simulò il suo desiderio e a Parigi strinse pace con l' Inghilterra e con l' arciduca Carlo di Gand, mostrandosi inchinevole a favorire i loro interessi. Poi, riconfermata la lega col Senato veneto, fece provvedimenti straordinarî di armi e di danari. Contro Francesco I si organizzò la lega fra Cesare, il re d' Aragona e gli Svizzeri, alla quale aderì anche Leone X, per impedire a Francesco I la conquista del Milanese.

Le leghe e le controleghe che si formano, la doppiezza di Leone X, lo slancio vigoroso ed eroico della Francia e degli Svizzeri, la cui fortuna dipendeva dalla conservazione sul trono della Lombardia di Massimiliano Sforza, il cammino di Francesco I con le sue milizie traverso l' orrido passo dell'Argentiera, tutto ciò è raccontato con chiarezza e precisione impareggiabili, per venire poi alla battaglia di Marignano, descritta dal Guicciardini. A Milano, il cardinale di Sion, raccolti intorno a sè gli Svizzeri, con ardenti parole li esorta a combattere. Essi, prese furiosamente le armi, sortiti da Porta Romana, mettono grida di gioia, si confortano al gagliardo certame, dicono di voler coprire il campo di morti e spengere il nome dei fanti tedeschi, che si erano arruolati in Francia e che, quasi pronosticandosi la morte, portavano per segno le brune bandiere. In tutto ciò e nell' impeto irresistibile con cui assalirono le genti di Francia, le quali dovettero piegare e il re medesimo fu per-

---

[1] Op. cit., lib. XII, cap. III, pag. 366, 367.

cosso da colpi di picche, è riprodotto in modo meraviglioso e con arte vera l'ardore eroico che trascinò gli Svizzeri alla pugna, i quali non tralasciarono dal combattere se non alle quattro di notte. Le tenebre ravvolsero i due campi, e allorchè il sole spuntò sull'orizzonte, il re assalì di fronte e ai lati gli Svizzeri, mentre giungeva l'Alviano coi Veneti, il quale li incalzò a tergo. Gli Svizzeri combatterono con valore e audacia, ma « disperati di poter ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, suonarono a raccolta: e postesi in sulle spalle le artiglierie che aveano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano; e con tanto stupore dei Francesi, che di tutto l'esercito, niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli, ebbe ardire di seguitarli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa, vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri de' Veneziani: il rimanente dell'esercito intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano; lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi d'artiglieria grossa che avevano tolta loro nel primo scontro.[1] » Fu una battaglia piena di spavento per essere stata combattuta anche di notte e il Trivulzio la chiamò di giganti, mentre erano state da fanciulli quelle alle quali avea presenziato prima. Il Guicciardini, genio fiorentino della Rinascenza, gagliardo ed elegante, nella dipintura della pugna di Marignano mostra a quale eccellenza sapesse sollevarsi, anche nella bellezza della forma; è indimenticabile l'impressione che si riceve di quegli Svizzeri, il cui nome suonava temuto in tutta Europa e che vinti si avviano verso Milano silenziosi, ma spirando minaccia dal volto. Questo è il racconto della storia: ma prima che si combattesse la batta-

---

[1] Op. cit., lib. XII, cap. V, pag. 388.

glia di Marignano, egli aveva scritto il settimo suo discorso politico in cui, dopo di avere riassunto le condizioni infelici del ducato di Milano, intuì che i Francesi avrebbero cercato e trovato sentieri ignoti evitando gli Svizzeri, dei quali predisse la disfatta, poichè le armi straniere non bastavano a difendere un popolo avvilito o indifferente spettatore della lotta fra gli stranieri per impadronirsene.[1]

La vittoria di Marignano diede nelle mani del re tutto il Milanese. Leone X, abbandonati gli alleati, si accostò a Francesco I, con lui si trovò al convegno di Bologna e gli cedette Parma e Piacenza, salvo a rifarsi più tardi spogliando slealmente il duca di Urbino dello Stato. Venezia, aiutata dal re di Francia, continuò la guerra contro Massimiliano imperatore e da lui riebbe Brescia e Verona che teneva nella mani e risorse come per miracolo dalla rovina, in cui l'aveva precipitata la lega di Cambrai. Dai libri del Guicciardini esce fuori il concetto che egli si è formato del carattere dei Veneziani, da lui dipinti con la loro insaziabile ambizione, la perpetua mala fede, l' egoistico tentennare, la saggezza e l' energia e talora la rassegnazione nel condursi traverso tanti pericoli e disastri ; il perdono delle ingiurie, purchè durasse la loro potenza e si ampliasse con nuovi dominî. Egli non li ama, nè li approva, ma rimane impressionato dagli elementi di conservazione di questo Stato forte che si chiude in sè stesso, ròcca formidabile della più grande aristocrazia del mondo, e concepisce per la Serenissima una viva ammirazione, la quale nutrì pure inalterabile e forte verso Ferdinando re di Spagna, che morì nel 1516. Celebra di questo monarca il consiglio, la virtù, la parsimonia, la felicità rarissima e perpetua per tutta la vita sua : superiore sempre e quasi domatore dei nemici suoi : « e ove manifesta-

[1] *Opere inedite,* vol. I, settimo discorso politico, da pag. 274 a 284.

mente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione, e di santa intenzione al bene comune.[1] »

L' avvenimento principale del decimoterzo libro è l' elezione di Carlo V alla corona dell' impero, che diede poi origine alla lotta di questo sovrano con la Francia : fatti secondarî sono la guerra del duca d'Urbino, le vittorie di Selim in Oriente, la nascita del luteranismo. Colla più grande indipendenza di giudizio e sempre serbandosi fedele alla verità, narra il Guicciardini gli avvenimenti che si intrecciano nella vita di Leone X, che, ora spinto dal desiderio di rendere potente la sua famiglia, e altra volta di ingrandire lo Stato della Chiesa, oscurava la fama di uomo benigno che godeva nel mondo. Poichè, morto il fratello Giuliano, rivolse l' animo tutto a Lorenzo, suo nipote, figlio di Piero de' Medici, e volle giovarsi della pace per favorirlo con la spogliazione di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, il quale aveva ospitato i Medici esuli e li avea con tante generose accoglienze trattati. Si disse avere il Guicciardini narrata questa guerra con soverchia lunghezza nei minuti suoi particolari, tuttavia ne valeva il merito perchè essa, coll' imprimere una turpe macchia al pontificato di Leone X, ebbe una grande influenza su quanto avvenne dipoi. L' ingratitudine del pontefice fece sì che niuno dei potentati avesse più fede nelle sue promesse : le gravezze straordinarie, alle quali furono sottoposti i Fiorentini per sostenere la guerra d' Urbino, ne esacerbarono gli animi e li prepararono alla ribellione contro i Medici : esaurì questa guerra anche l' erario di Leone X che, per restaurarlo, ricorse a mezzi illeciti e diede incentivo all' iniziarsi della riforma. La guerra d' Urbino è descritta nella Storia d'Italia con

[1] *Storia d'Italia,* lib. XII, cap. VI.

grande verità, poichè indirettamente il Guicciardini vi partecipò, essendo allora governatore di Reggio e di Modena, e si ritrova poi la riconferma dei fatti di guerra e degli errori commessi nell' esercito pontificio, nel celebre Epistolario dello storico, nella parte che riguarda il governo di Modena e Reggio a lui affidato.

Il pontefice, mortogli anche il nipote Lorenzo duca d' Urbino, aveva mandato l' altro nipote, il cardinale Giulio, a governare Firenze e aveva affidato a Niccolò Machiavelli di mostrargli il modo più conveniente per dare un saggio ordinamento allo Stato fiorentino. Sperò il Machiavelli che Leone X volesse concedere la libertà alla patria e gli propose di serbare l' alto dominio sulla città, e ordinarla a Repubblica libera. Avrà sorriso il pontefice del sogno di quel grande e non si arrese per desiderio di perpetuare il nome della famiglia, o per odio alla Repubblica che lo avea esigliato.[1] Invece tuffò le mani nel sangue con una indifferenza da sembrare incredibile a chi legge le lodi di clementissimo largitegli dai suoi contemporanei. Il Guicciardini ne dimostra la crudeltà coi fatti; Alfonso Petrucci fu quello tra i cardinali che più si affaccendò per la elezione di Leone X, il quale lo ricambiava con ingratitudine, spogliando suo fratello Borghese del governo di Siena, che teneva con autorità pari a quella di Lorenzo de' Medici: Borghese fu costretto alla fuga. L' odio arse nel cuore del cardinale Alfonso, il quale ebbe parole di minaccia contro Leone X: perciò fu chiamato a Roma con salvacondotto e strozzato.[2] Più tardi il santo padre sentì il desiderio di versarne altro, e il Guicciardini racconta come a Perugia nacque quistione fra Giampaolo e Gentile Balioni: e, o perchè Giampaolo volesse tutto per sè o per altre ragioni, questi cacciò Gentile dal governo della città. La cosa riuscì molesta a Leone X

[1] Op. cit., lib. XIII, cap. IV, pag. 463.
[2] Op. cit., lib. XIII, prima pagina del cap. III.

e il turbolento Giampaolo, chiamato a Roma, fu decapitato in Castel Sant'Angelo: Perugia rimase a Gentile, ma il padrone fu il papa.

Lo storico, freddo e imparziale, narra questi avvenimenti e si ferma a esaminare l'indole del pontefice che tanti mali fece all'Italia, indifferente ai richiami di chi voleva non spergiurasse. L'oratore spagnuolo fece di tutto per far liberare il cardinale Petrucci, allegando la fede data a lui: « ma il pontefice rispondeva, che per niun salvacondotto, quantunque amplissimo e pieno di clausole forti e speciali, non s'intende mai assicurato il delitto contro alla vita del pontefice, se non vi è nominatamente specificato. » Già i letterati e i cortigiani del papa gli avevano cinto il capo di un tale serto di gloria che le sue vere sembianze andarono perdute e il secolo d'allora s'intitolò dal suo nome. Ma la critica dimostrò non essere sorti i grandi ingegni sotto il suo pontificato, ma bensì ai tempi di Giulio II. E poi non si poteva distruggere la Storia di F. Guicciardini che ci tramandò il ritratto di Leone proprio come fu. Si potrà dire che l'animo suo affabile e dolce fu reso crudele dai consiglieri; che incoraggiò l'arte e le lettere con la sua magnifica liberalità; ma la sua politica sleale e intrigante, il troppo affetto alla sua casa, alla quale ogni cosa sacrificò, la vita oziosa fra buffoni e parassiti, lo resero un pontefice ben poco degno di essere a capo di una delle istituzioni più venerande della terra. Se poi desiderate di avere davanti l'immagine vera della corte venale che circondava Leone X, leggete le lettere del Guicciardini sul suo governo di Modena e di Reggio, nelle quali la troverete ritratta, non coi fulgidi colori a noi tramandata dai letterati del secolo XVI, e così riprodotta anche da studiosi diligenti odierni, ma sotto l'aspetto della sua immoralità invereconda, dove tutto era da vendere, dove gli assassini ricchi e titolati compravano l'impunità, rendendo derisorie le leggi e la

giustizia, e infelici e rovinati i sudditi.[1] In quelle lettere vi sono descritti tutti i bassi intrighi adoprati per togliere colla forza o col tradimento la città di Ferrara al duca Alfonso d'Este. Il Guicciardini, nella storia e nelle lettere, parla di papa Leone, della sua corte, del suo governo, con una indipendenza di giudizio, una conoscenza profonda dei fatti, delle cause che li produssero e delle conseguenze che ne derivarono, da rimanere egli, con queste alti doti, un fiero e indipendente critico del secolo XVI, poichè le lettere non le teneva nascoste al papa, ma le inviava ai ministri, ai confidenti, ai nipoti di Leone X perchè gli fossero lette.

Seguì l'anno 1518 nel quale l'Italia non sentì movimento alcuno di guerra, onde il pontefice, più con ragioni apparenti che sostanziali consigli, suggeriva la spedizione universale di tutta la cristianità contro Selim, sultano dei Turchi, divenuto minaccioso all'Europa. Il Guicciardini tratteggia questa figura terribile di sovrano, che costringe il padre a rinunciargli il trono, fa uccidere per sospetto i fratelli: lo segue sulla via trionfale delle sue conquiste e lo vede portare lo sguardo sicuro sui popoli dell'Oriente. Selim rovescia i Sofi dal trono di Persia, incalza colle armi il sultano d'Egitto, difeso dall'intrepida milizia dei Mamalucchi, che fanciulli venivano rapiti nelle province ed educati nelle armi: s'impadronisce dell'Egitto e della Siria. In lui « era congiunta a tanta potenza e valore un'ardente cupidità di dominare e di far gloriosissimo ai posteri, con le vittorie, il suo nome; per la quale, leggendo spesso le cose fatte da Alessandro Magno e da Giulio Cesare, si crucciava nell'animo

[1] Vasti e accurati studî sono stati fatti su Leone X; eppure ciò che alcuni scrittori moderni dicono in lunghi capitoli, intorno, per esempio, alla politica usata da Leone X nella elezione alla corona imperiale del successore di Massimiliano d'Austria, voi lo trovate in poche pagine del Guicciardini, potenti per analisi, chiarezza e concisione. (Op. cit., lib. XIII, cap. IV, pag. 459-462.)

mirabilmente, che le cose fatte da sè non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie e trionfi loro.[1] » Aduna eserciti, costruisce gran numero di legni, vagheggia le conquiste di Rodi, dell'Ungheria, dell' Italia, allorchè muore e con la sua scomparsa svanisce anche l' ideale del papa.

Dopo questo quadro grandioso, viene il Guicciardini a discorrere dell'avvenimento principale di questi tempi, la elezione cioè del nuovo Cesare. Poichè l' imperatore Massimiliano, prevedendo la fine sua e anche per consigli avuti da Ferdinando il Cattolico e dal cardinale Gurgense, pensava di accumulare la potenza della sua casa nel nipote Carlo e di assicurargli la successione all' impero, quando morì a Lintz. Il Guicciardini dice essere stato Massimiliano principe volubile, prodigo e dissipatore, che mai nessuna impresa condusse a termine: del resto perito nell'arte della guerra, diligente, segreto, laborioso, clemente, benigno, pieno di egrege doti. Lo storico parla delle cupidige e delle speranze di Carlo d'Ausburgo, re di Spagna, e di Francesco I, re di Francia, alla corona dell' impero, a cui pure aspirava Arrigo VIII, re d'Inghilterra. Il papa non avrebbe voluto nè Carlo, nè Francesco, ma la forza delle cose lo spinse ad accostarsi al re di Francia, senza volerne sinceramente l' elezione, ma anzi per servirsi del monarca francese ad appoggiare la candidatura d' un terzo. I principi della Germania temevano di Spagna e di Francia, e nessun seguito presso di essi aveva la parte dell' Inglese, perciò propendevano i più verso Federigo duca di Sassonia ; ma questi rifiutandosi li confortò a portare il suffragio per il re di Spagna ; allora i principi lo elessero imperatore, anche perchè la dignità imperiale non fosse rimossa dalla loro nazione. Questo grave avvenimento, che rendeva formidabile la

[1] Op. cit., lib. XIII, cap. IV, prima pagina di esso.

potenza del nuovo Cesare, per le varie nazioni a lui obbedienti, desta le gelosie del re di Francia, e il Guicciardini, colla solita padronanza, dopo di essere disceso nell'animo dei sovrani a scrutarvi le loro speranze al trono più splendido dell' Europa, viene a enumerare tutte le cause che dovevano trascinare Carlo V e Francesco I nella lotta gigantesca, per contendersi il dominio dell' Italia e l' egemonia sull' Europa.

L'attenzione di F. Guicciardini è pure attirata dalla rivoluzione protestante in Germania con Martin Lutero. Nel suo disprezzo per l' ambizione, l'avarizia e la mollezza dei preti, egli affermò nei suoi Ricordi, che se non fosse stato per l' utile proprio, per cui dovette prediligerne la grandezza, avrebbe piuttosto amato Martin Lutero quanto sè stesso. Nella Storia d' Italia, anche enumerando le colpe della Chiesa, palesa opinioni più moderate e dice che a fare scoppiare la riforma religiosa « aveva dato occasione l' autorità della Sedia Apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone, il quale aveva sparso per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e luoghi, indulgenze amplissime.... Le quali cose non avevano in sè nè verosimilitudine, nè autorità alcuna, perchè era notorio che si concedevano solamente per estorcere danari dagli uomini, che abbondano più di semplicità che di prudenza. » La cosa accrebbe di gravità perchè « il pontefice, il quale, per la facilità della natura sua, esercitava in molte cose con poca maestà l'ufficio pontificale, aveva donato a Maddalena sua sorella l'emolumento e l' esazione delle indulgenze di molte parti di Germania. » Da questi principî onesti, o almeno, per la giusta occasione che gli era data, in qualche parte scusabili, Martin Lutero, trasportato dall' ambizione, non solo fu troppo immoderato verso la potestà dei pontefici e l'autorità della Chiesa, ma trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò a levare le

immagini delle Chiese, a spogliare i luoghi ecclesiastici dei beni, a permettere ai monaci e alle monache professi il matrimonio, a negare la potestà del papa e dei vescovi, a disprezzare tutte le cose determinate nei concilî, le leggi canoniche e i decreti dei pontefici. Nè stette in questi termini la infamia di Lutero e dei suoi seguaci, dice il Guicciardini, che trascorsero a più detestabili errori e ferirono i sacramenti della Chiesa, disprezzarono i digiuni e le confessioni, fecero pestifere e diaboliche invenzioni sopra l'Eucarestia.[1] Biasima il Guicciardini il pontefice e la corte di Roma per avere proceduto contro il novatore colle armi ecclesiastiche, la qual cosa invece di diminuire aumentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della vita e dalla sanità della dottrina che dalla ragione.[2]

Lo storico era deista, ma scettico e indifferente intorno a tutto ciò che costituisce l'aspetto esteriore della Chiesa: tuttavia è con una certa acrimonia che assale Lutero: e ciò perchè egli credeva che scalzando l'autorità dei pontefici ed i misteri della religione cattolica, si sarebbe venuti alla distruzione anche del principio d'autorità dei sovrani laici. Levate queste pietre, tutto l'antico edifizio sociale minaccerebbe ruina, e il popolo sarebbe stato chiamato a sindacare l'operato di tutti i privilegiati della fortuna, oltre che la Chiesa avrebbe cessato di essere un freno alla irrequietezza degli umani desiderî, col dileguare del suo prestigio nei vaticinati castighi d'oltre tomba. Il Guicciardini era autoritario; e sebbene scettico, tollerante e di poca fede e odiatore dei vizî della Chiesa romana, prevedeva dalla nuova rivoluzione un altro colpo funesto all'ordine della società. E ciò è tanto vero che lo stesso Lutero, con lo svolgersi della riforma, fu spaventato dalle conseguenze immediate

---

[1] Op. cit., vol. III, lib. XIII, cap. V, pag. 6-9, Milano, 1844.
[2] Op. cit., lib. XIII, cap. V, pag. 9.

che da essa derivavano: divampando l'incendio rivoluzionario propagato dagli Anabattisti, che volevano la rinnovazione della società, egli ne diventò l'implacabile nemico: divenne intollerante e avverso alle sommosse popolari, incitò i principi ad usare il ferro e il fuoco per sterminare gli Anabattisti e sottopose la Chiesa allo Stato. In riguardo alla verità storica, dimenticò il Guicciardini di ricordare che il pontefice acconsentì la vendita delle indulgenze non solo per accontentare le voglie della sorella Maddalena, ma anche per continuare l'opera della costruzione del San Pietro.

Nel quattordicesimo libro sono narrate le disfatte dei Francesi negli anni 1521 e 1522, mercè l'abilità tattica di Prospero Colonna e il valore intrepido e l'ingegno di Giovanni de' Medici: seguono poi la morte di Leone X e la elezione al papato di Adriano VI. Pace godeva l'Italia, e sebbene Carlo V e Francesco I si guardassero con astio, il pontefice Leone X avrebbe dovuto tenerli in equilibrio e mantenere la prosperità del mondo. Ed invero non aveva il pontefice ragione di desiderare la guerra, poichè egli possedeva lo Stato della Chiesa, aveva piena autorità sopra quello di Firenze: per natura dedito ai piaceri e all'ozio e alieno dalle faccende, era immerso a udire musiche, facezie e buffoni: sprecava tesori in magnificenze regali e non ne aveva per assoldare truppe, nè spingevalo stimolo di far grandi i suoi: soltanto lo tormentava il desiderio di ricuperare Parma e Piacenza e di acquistare Ferrara. E dopo queste riflessioni su papa Leone X, lo storico scrive: « Ma è vero quello che si dice, non hanno gli uomini maggior inimico che la troppa prosperità: perchè gli fa impotenti di sè medesimi, licenziosi ed arditi al male e cupidi di turbare il bene proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l'aver perduto Parma e Piacenza, acquistate

con tanta gloria da Giulio; o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara; o parendogli, se moriva senza aver fatto qualche cosa grande, lasciare infame la memoria del suo pontificato; o dubitando, come diceva egli, che i due re, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili ad offendersi insieme, condiscendessero finalmente tra loro a qualche congiunzione che fosse a depressione della Chiesa e di tutto il resto d'Italia; o sperando, come io udii poi dire al cardinale de' Medici, conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Francesi di Genova e del ducato di Milano, poter poi facilmente cacciar Cesare dal reame napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d' Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l' antecessore: qualunque lo movesse di queste cagioni, o una, o più, o tutte insieme, voltò tutti i pensieri alla guerra, e ad unirsi con uno di questi due principi, e congiunto con lui, muovere in Italia le armi contro all' altro.[1] »

Riassunte le ragioni che indussero il pontefice a voler la guerra, dallo storico raccolte dalla bocca dei contemporanei, dalla sua relazione con Leone X e dai ministri da lui dipendenti, mercè la conoscenza profonda che aveva della politica e degli uomini, passa il Guicciardini a esporre gli avvenimenti. Il pontefice propose a Francesco I di unirsi seco e gli espresse i suoi desiderî: il re dubitò della fede di Leone e rimase perplesso se dovesse sottoscrivere il trattato: allora il papa si rivolse subito a Carlo V e seco si congiunse in alleanza. La guerra incomincia col tentativo di Lescuns, fratello di Lautrech, per impadronirsi di Reggio, governata dal Guicciardini, che ne deluse le speranze e gli salvò poscia la vita liberandolo. Il Ranke nega che ciò sia vero, perchè in

[1] Op. cit., lib. XIV, cap. I, pag. 15-16.

una lettera[1] diretta al cardinale Giulio de' Medici, il Guicciardini non parla della particolarità di avere salvata la vita al Lescuns, cosa la quale si legge invece nella Storia.[2] E perchè questo particolare sia omesso nella lettera si possono fare varie supposizioni, fra cui quella di essere biasimato da Roma per la sua azione generosa; ma non si avrà mai il diritto di ritenere falso il racconto della difesa di Reggio.[3] Il Panciroli, che è scrittore autorevole delle cose del suo tempo, narra il fatto nella stessa maniera del Guicciardini.[4] L' esercito imperiale-pontificio è comandato da Prospero Colonna, da Ferdinando di Avalos, marchese di Pescara, da Giovanni de' Medici; Francesco Guicciardini è creato commissario generale dell' esercito pontificio, con grandissima autorità: è assediata Parma, che, difesa dai Francesi, non si arrende: il papa manifesta dolore e dispetto per la ritirata delle genti sue e imperiali, le quali ultime mirano all' occupazione del Milanese.[5] I Francesi tentano la difesa del passo dell'Adda: ma l'ardito Giovanni de' Medici forza il varco e i pontificì si gittano sul ducato di Milano e se ne impadroniscono.

Morto Leone X, fu innalzato al trono pontificio Adriano VI, già precettore di Carlo V: quegli stessi che l' avevano eletto non sapevano rendersi ragione perchè « in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa, avessero eletto un pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome.... Della quale estravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la

[1] *Opere inedite*, vol. VII, al cardinale Giulio, Reggio, 24 giugno 1521, pag. 281.
[2] *Storia d' Italia*, vol. III, lib. XIV, cap. I, pag. 21-23.
[3] Villari, vol. III, pag. 435 e seg. del suo *Machiavelli*.
[4] Panciroli, lib. VII, pag. 480 e seg.
[5] *Storia d'Italia*, vol. III, lib. XIV, cap. II, III, pag. 58-62.

causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad inspirare nell' elezione de' pontefici i cuori de' cardinali; come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione e di incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi per non dire disonestissimi piaceri. » Questi avvenimenti, a cui partecipò il Guicciardini, sono da lui descritti come avvennero, dopo un severo esame delle ragioni che li produssero e scagliando mordaci sarcasmi al clero che egli serviva. Nelle vicende svoltesi, lo storico è pure impressionato dalla abilità tattica di Prospero Colonna, e lo ammira pei nuovi trovati che pose in esecuzione per rendere inespugnabile Milano: si ferma a descrivere in maniera ampia e bella l' assedio di Parma, che non fu occupata per mancanza di ardire nei capi. Aveva già preso in considerazione Giovanni de' Medici nella guerra d'Urbino, che ora fa spiccare coi caratteri della più decisa energia al passaggio dell' Adda sul suo cavallo turco.

Rivestito dell' alta dignità di commissario generale dell' esercito pontificio, parla di sè stesso e di quanto fece a Reggio e a Parma, affinchè la vittoria incoronasse i vessilli degli alleati contro la Francia. Dice dei consigli che porse ai capitani, quando essi aspettando gli Svizzeri a Rubecca, dimostrò loro che vi si opponeva la difficoltà delle vettovaglie e li esortò a portare l' esercito presso a un paese amico per avere libere le provvigioni. Malgrado la padronanza esercitata sull' animo suo, prova un' intima sodisfazione a mostrare l' opera sua e qualche volta non dà abbastanza rilievo a quella di altri capitani dell' esercito imperiale-pontificio. Tuttavia, anche riconoscendo in lui questa pecca, la quale spinse tutti gli uomini grandi a magnificare le proprie imprese allorchè le narrarono, bisogna convenire che il Guicciardini fu molto parco circa i meriti attribuitisi. Quanto dice nella

Storia d'Italia, trova la sua riconferma nell'epistolario. In esso non vi è il linguaggio studiato e misurato che usa nella Storia d'Italia, in cui, pel suo carattere generale, in nulla è lecito eccedere. Invece nelle lettere ufficiali parla con più libertà e abbondanza di particolari di tutti gli avvenimenti della guerra alla quale partecipò, e della parte cospicua da esso esercitata in qualità di moderatore e consigliere dei capitani, che conducevano la guerra stessa. Malgrado nella Storia sia ampia la descrizione dell'assedio di Parma difesa dai Francesi, pure soltanto dal suo copioso carteggio [1] apparisce quanto egli fece per facilitarne l'espugnazione.[2] La sua mente lucida, fredda, diveniva sempre più pratica nell'amministrazione e nell'arte della guerra. I capitani vogliono levare l'assedio per tema di essere assaliti dal Lautrech, giunto al Taro colle sue genti, ma egli era d'avviso che importava ultimare l'impresa ogni volta che le cose di dietro erano sicure, il che per la andata del conte Guido Rangone pensava esser fatto in gran parte.[3] Morto papa Leone, nello spaventevole disordine nel quale cadde lo Stato della Chiesa, il solo raggio di luce che illuminò quei giorni foschi e pieni di desolazione pei popoli, fu la eroica difesa di Parma, guidata dal Guicciardini contro i Francesi. Certo egli dice, con una compiacenza grave nella Storia d'Italia e una vera prodigalità di particolari nell'epistolario, ciò che ha fatto per salvare Parma dai Francesi, tuttavia non glielo si può rimproverare, poichè la verità egli non la falsò mai. D'altra parte, altero com'era e utilitario, amaramente si lamenta nelle lettere allorchè, es-

---

[1] *Opere inedite,* vol. VIII, La legazione dell'Emilia, ossia Carteggio tenuto dal Guicciardini, creato da Leone X governatore di Modena, Reggio e Parma, 1516-1523.

[2] Lettere di uomini illustri, conservate in Parma nel R. Archivio di Stato, pubblicate per cura di A. Ronchini, Parma, Reale Tipografia, 1853. *Ex castris contra Parmam, quinta septembris,* pag. 34.

[3] *Opere inedite,* vol. VII, 3 settembre 1521, pag. 336.

sendo pontefice Adriano VI, Modena e Reggio furono date, per un poco di tempo, a reggere al conte Guido Rangone e a Pio da Carpi. A lui era lasciato solamente il governo di Parma da dividere con altri e non voleva rimanere famiglio dove era stato padrone e desiderava chiedere licenza.[1] Nella Storia l'animo suo sembra spogliarsi d'ogni passione: nelle lettere, raccontando gli stessi fatti, egli si mostra qual è veramente, e se gioisce dei trionfi conseguiti, si manifesta dispettoso, collerico quando non è tenuto nell'alto conto di cui sa di essere degno.

Il quindicesimo libro è consacrato alla rivolta del Borbone, al declinare della potenza dei Francesi in Italia, suggellata dalla sconfitta toccata da essi a Pavia. « Il nuovo papa passò per mare a Roma, dove entrò il vigesimonono giorno d'agosto con grandissimo concorso del popolo e di tutta la corte: dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta, nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere un pontefice di nazione barbaro, inesperto al tutto delle cose d'Italia e della corte, nè almeno di quelle nazioni, le quali già per la lunga conversazione erano famigliari all'Italia.[2] » Il Guicciardini fa intendere che gl'Italiani, scettici, colti, ricchi di tanta genialità artistica, sentivano disprezzo per tutto ciò che sapeva di barbaro e non potevano certo amare un pontefice che disprezzava artisti e cortigiani: essi desideravano il ritorno di una vita gioconda e lieta anzichè sperare nella pace con Lutero e in quella fra l'impero e la Francia, colla intermediazione di un pontefice severo e di santi costumi, alieno dagli intrighi mondani. Una delle ragioni degli implacabili rancori fra Carlo V e Francesco I era sempre il ducato di Milano, questa ricca regione che stuzzicava le loro voglie e rendeva formidabile chi vi teneva sopra la

[1] Op. cit., Parma, 2 febbraio 1522, pag. 389.
[2] *Storia d'Italia,* vol. III, lib. XV, cap. I, pag. 88.

mano. Venezia era sollecitata di alleanza dall' imperatore e lo storico ci trasporta in mezzo alle discussioni del Senato veneto, dove si discorre su quello che si doveva fare. Andrea Gritti esorta i senatori a rimanere fedeli agli obblighi della confederazione contratta con la Francia, colla quale la Repubblica fu quasi sempre unita, anzichè congiungersi a Cesare, mostrando come questi potrebbe unire all'impero il ducato di Milano, ciò che riuscirebbe fatale alla Repubblica, circondata dalle forze di Carlo V dalla parte d' Italia e di Germania. A lui risponde Giorgio Cornaro, il quale propugna la nuova confederazione con Cesare e dimostra che per essa non sarebbe privato Francesco Sforza del ducato di Milano, poichè se l' imperatore contravveniva alla fede data, risveglierebbe contro di sè lo sdegno dell' Europa.[1] L' argomento discusso nel Senato veneto è pure svolto dal Guicciardini nei discorsi politici ottavo e nono, ma in maniera alquanto differente.[2] Essi mettono in evidenza la gravità dell' ora in cui Venezia è chiamata a prendere una risoluzione che poteva esercitare grande influenza sui suoi destini: esprimono le trepidazioni, le paure degli Stati italiani e in particolar modo di Venezia, per essersi gli stranieri già assisi in Italia come in terra da conquista. Gli Stati della penisola nostra cercavano la salvezza nelle guerre e nel contrabbilanciarsi in potenza della Francia e dell'impero: e alleandosi a quello dei due sovrani, Francesco I o Carlo V, dal quale fosse possibile cavare il maggior utile, ovvero una maggior sicurezza di essere lasciati in vita, volevano mantenere una specie di equilibrio italico. Ad ogni modo i Discorsi politici e quelli della Storia d' Italia mostrano, nella loro verità, le varie ragioni dette nel Senato veneto circa l'alleanza da stringere

---

[1] Op. cit., lib. XV, pag. 93-99.

[2] *Opere inedite,* vol. I, Discorsi politici, ottavo e nono, pagine 284-301.

con Cesare o col re di Francia. Ma quelli pronunciati dal Gritti e dal Cornaro danno il vero carattere generale alla storia d'Italia, sembrano e forse sono sgorgati dalla bocca di questi Veneti tanto prudenti e calcolatori, ci fanno ammirare la misura parca e concettosa con cui il Guicciardini sapeva esprimersi abbracciando in una sintesi potente le condizioni e gli interessi dell'Italia e delle nazioni d'Europa, le quali si contendevano il dominio della patria nostra: anche la forma è maggiormente curata per renderne più solenne l'eloquenza, che non sia quella dei discorsi politici ottavo e nono.

Si ferma il Guicciardini a considerare la congiura del Borbone, connestabile di Francia, il quale, sebbene potente per la nobiltà del sangue, la grandezza dello Stato che possedeva e la fama molto chiara del suo valore, non era più nelle grazie del re. Il Borbone di tutto si adombra, congiura con altri nobili e con Carlo V, il quale gli promette in moglie la sorella sua Eleonora, vedova del re di Portogallo. Sparsasi la voce del tradimento del Borbone, che intendeva di far insorgere la Francia e impadronirsi della Provenza, Francesco I rinuncia di partire per l'Italia e affida il comando dell'esercito al Bonnivet; il Borbone fugge e ripara presso Carlo V. Muore Adriano VI e al trono dei papi sale il cardinale Giulio de' Medici, che assunse il nome di Clemente VII, il quale creò poco dopo il Guicciardini governatore delle Romagne. Questi si trovò legato da vincoli di amicizia e di fedeltà al nuovo pontefice, che in seguito lo innalzò ai più eccelsi onori militari e civili. Tuttavia si ferma a dire sul nuovo papa soltanto ciò che era nella mente di tutti, ricordandone « la somma autorità, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello Stato di Firenze alla potenza grandissima della Chiesa; perchè aveva tanti anni, a tempo di Leone, governato quasi tutto il pontificato; perchè riputato persona

grave e costante nelle sue deliberazioni e infine perchè essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava essere egli uomo pieno di ambizione, di animo grande ed inquieto, e desiderosissimo di cose nuove: alle quali parti, aggiungendosi l'essere alieno dai piaceri e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinarî e grandissimi.[1] »

Nella guerra che si combatteva nel Milanese, moriva Prospero Colonna. « Capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione ed autorità: perito dell'arte militare e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità le occasioni che gli potessero porgere i disordini o la debolezza degli inimici (come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui lentissimo per natura nelle sue azioni), e a cui tu dia meritamente il titolo di Cuntatore; ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli che con la spada, ed insegnato a difendere gli Stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti d'armi. » Delineato in maniera concisa e sobria il carattere di questo illustre capitano, viene lo storico, colla sua solita perizia nell'arte della guerra, a discorrere dei progressi da essa compiuti. Afferma che innanzi alla discesa di Carlo VIII sostenevasi la guerra più con i cavalli e le gravi armature anzichè con i fanti, e che le macchine allora usate contro le terre, essendo comode a condurre e a maneggiare, piccole erano le uccisioni e le terre facilmente si difendevano. Ma venuto Carlo VIII in Italia, l'aspetto dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo e il furore delle artiglierie empirono di tanto spavento l'Italia, per cui

[1] *Storia d'Italia,* lib. XV, cap. III, pag. 120, 121.

a chi non era pronto in campagna, niuna speranza rimaneva di difendersi nella città: di qui la facile conquista del Milanese, del Napoletano, della Venezia. Lo storico dimostra come da quel tempo cominciarono gli uomini, spaventati dalla ferocia delle offese, ad assottigliarsi l'ingegno ai modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, fossi, fianchi, ripari e bastioni; onde aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie, nocive più nelle difese che nelle oppugnazioni, furono ridotte a grandissima sicurtà le terre che erano difese, da non poter essere espugnate. Passa quindi il Guicciardini a dimostrare come Prospero Colonna, con queste arti, difese due volte il ducato di Milano, vincendo le guerre più con la industria, con le arti e la elezione provvida dei vantaggi anzichè con le armi.[1]

Descrive il Guicciardini la guerra che arse più che mai fra l'imperatore e la Francia pel dominio del Milanese: l'esercito francese, condotto dall'ammiraglio Bonnivet, era sceso in Lombardia, ma era ridisceso anche un esercito tedesco sotto il Borbone. Mentre questi due capitani si combattevano, l'esercito spagnuolo, guidato dal Pescara, metteva a ruba le città, incendiava le messi della campagna: alle quali desolazioni si aggiungeva la pestilenza, che in Milano uccideva cinquantamila persone. Si ferma lo storico impressionato a contemplare Giovanni delle Bande Nere, ai soldi di Carlo V, il quale conduceva la guerra alla spicciolata, piombava terribile sul nemico, lo colpiva e riportava vittorie, dove apparivano non solamente il valore intrepido col quale avanzava tutti, ma la prudenza e la maturità degne di sommo capitano. Urtano a Romagnano il Borbone e il Bonnivet che è sbaragliato; i Francesi rivalicano le Alpi e nella ritirata soccombe il prode Bajardo, il cavaliere senza rimproc-

---

[1] Op. cit., lib. XV, cap. III, pag. 122 e seg.

cio e senza paura: la Provenza è invasa dalle genti imperiali, cacciate dalla virtù eroica e dall'amor patrio del popolo francese. Indietreggiavano rapidamente i cesarei, perchè Francesco I, sceso colle sue genti pel Moncenisio, presa Vercelli, inviata grossa schiera che accennasse al ricupero del reame di Napoli, si volse a Milano e l'occupò (ottobre 1524) non ostante che il Pescara avesse fatta tal diligenza da giungervi avanti a lui. Si ritraevano gl' imperiali sul Po, stanchi, senza viveri sufficienti per rifarsi: il re di Francia, invece di stringerli d'appresso, con speranza certa di vittoria, pose l'assedio a Pavia, presieduta e valorosamente difesa da Anton de Leyva, capitano di Spagna. Il papa, fiducioso che la vittoria fosse di Francesco I, fu sollecito di stringersi seco in lega: i Veneti rimasero neutrali ad aspettare a chi la sorte sarebbe stata favorevole. Stando il re di Francia all'impresa di Pavia, gli venne addosso d'un tratto l' esercito imperiale, comandato dal Borbone, dal vicerè Lanoy e dal Pescara. I capitani più esperti consigliavano a Francesco I di ritirarsi; egli invece, per regio orgoglio e cavalleresca baldanza, non volle. Già il Guicciardini aveva notato il chiaro valore nelle armi alla espugnazione di Tolone e all'assedio di Marsiglia di Ferrante di Avalos, marchese di Pescara: a Pavia osserva come « era incredibile la vigilanza, la industria del corpo e dell' animo del marchese di Pescara: il quale, giorno e notte, non cessava con scaramucce, col dare alle armi, col far nuovi lavori, di infestare gli inimici; spingendosi sempre avanti, con cavamenti, con fossi e bastioni. » Quei di Pavia, usciti fuori, scaramucciarono con la compagnia di Giovanni de' Medici, ai soldi di Francia, che onorevolmente li ricacciò dentro: ma l'eroico guerriero rimase ferito sopra il tallone, con grave dispiacere del re, che accettò di combattere in posizione sfavorevole. La battaglia di Pavia fu sanguinosa ed ostinata, ma funesta ai Fran-

cesi, che andarono rotti e dispersi; morti i principali capi dell' esercito, ferito il fiore della nobile gioventù di Francia, caduto prigioniero il re.

In questa campagna è scrupolosa l'esattezza del Guicciardini nel descrivere gli avvenimenti, le marce dei soldati, scendendo fino alle più piccole scaramucce: egli non si lascia sfuggire alcuno degli errori commessi da Francesco I, prode sui campi di guerra, ma temerario e imprudente: mette in rilievo la superiorità mentale e l' esperienza dei generali di Carlo V e di Giovanni delle Bande Nere, che ora è con Francesco ed ora con Cesare. Basta al Ranke di aver letto una frase del Guicciardini, dove parla della breccia che, nella notte precedente alla battaglia di Pavia, gli imperiali aprirono nel muro del parco, dove stavano alloggiati i Francesi, per affermare che egli l'avea copiata nel Capella. Difatti le stesse parole si trovano nei due scrittori, senza badare però che l'espressione usata dal Guicciardini era adoperata nella tecnologia della scienza della guerra. Notò anche il Benoist, critico del Guicciardini, che ora avrebbe potuto ritrarre lo spettacolo desolante della peste la quale afflisse l'Italia con mortalità spaventevole, poichè l' occasione gli si presentava; ma che essendovisi provato ne diede soltanto una pallida immagine, mentre Tucidide in codeste descrizioni si eleva ad una grandezza senza pari. Il Guicciardini era uomo nato a intendere e a praticare la vita politica e le guerre in sommo grado; era atto a scrutare i pensieri e le passioni che agitarono le generazioni del secolo XVI in maniera da non essere superato da nessuno, a ritrarre con arte i grandi avvenimenti di guerra, ma non era fatto per il patetico, ed invano si pretendeva da lui ciò che possedeva in misura limitata. Si deve invece notare che, per essere ricaduto nell'anarchia lo Stato della Chiesa, appena morto Adriano VI, lo storico enumera le astuzie da lui adoperate nell' ingannare i capitani di Cesare,

i quali volevano occupare Modena e consegnarla per danaro al duca Alfonso d'Este, onde poter mantenere le loro milizie col danaro ricevuto: così cedeva, con manifesta sodisfazione, al desiderio di lodare sè stesso.

I fatti più salienti del libro sedicesimo sono il tentativo degl' Italiani per infrangere il giogo spagnuolo, che si aggravava su di essi; la congiura del Morone e il tradimento del marchese di Pescara; il trattato fra l'imperatore e il re di Francia, che pose termine alla prigionia di Francesco I. Dimostra il Guicciardini come le vittorie degl' imperiali sui Francesi lasciassero sgomenti i Veneziani, per essere venuti meno ai capitoli della loro confederazione con Carlo V, e pauroso il papa, perchè, dalla maestà del pontificato in fuori, si trovava disarmato, senza danari, con lo Stato debolissimo, esposto alle ingiurie di Cesare. Da queste sue angosce sopravvennero a sollevare il papa i conforti e le offerte dei Veneziani, i quali, dominati dagli stessi timori, con efficacissima istanza, si sforzavano di persuadergli che, uniti insieme, potevano far discendere subito in Italia diecimila Svizzeri, coi quali si sarebbero opposti a sì grave pericolo, promettendo, come era loro costume, di fare per la loro parte molto di più che poi non solevano osservare.[1] Intanto giunta in Francia la nuova della rotta dell'esercito e della cattura del re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, la disperazione di tutti; perchè, scrive lo storico in una pagina di potente efficacia, al dolore smisurato che dava il caso miserabile del suo re a quella nazione, affezionatissima al nome reale, si aggiungeva il dolore privato e pubblico: privato nelle famiglie più illustri, dove ciascuno piangeva la morte di un diletto congiunto; pubblico per la diminuzione della autorità e dello splendore di tanto reame. Nè alla madre di Francesco I, in affanno per l'amore del figlio, man-

[1] Op. cit., lib. XVI, cap. I, pag. 166.

cava la paura di vedere la Francia invasa dagl' imperiali, dagli Inglesi e dal Borbone, il quale l' avrebbe messa a brani.[1]

La speranza di salute alla monarchia francese venne da Enrico VIII, dice il Guicciardini, che da nemico, quale era, ne diventò caldo difensore; e alla regina madre promise che il territorio della Francia non sarebbe stato violato dalle armi imperiali.[2] D'altra parte Cesare lusingava con promesse il papa, intanto che il Lannoy, vicerè di Napoli, porgeva orecchio al duca di Ferrara e gli dava speranza di non lo sforzare a lasciar Reggio e Rubiera e di operare che Sua Maestà pigliasse in protezione il suo Stato. Ma il Marchese di Pescara si adombrava di Carlo V ed era sdegnato contro di lui, perchè nella battaglia di Pavia non aveva apprezzata la parte principale che egli vi aveva preso, attribuendone il merito principale al vicerè di Napoli.[3] Teneva Francesco Sforza il ducato di Milano con grandissima soggezione e pesi intollerabili: nè i popoli suoi potevano più sostenere il pondo delle gravezze e di continue calamità, perciò desideravano scuotere il giogo imperiale. I principi d' Italia se ne stavano pensosi e taciti sul proprio destino, spaventati della potenza di Carlo, allorchè, per sottrarsi dalla schiavitù minacciata, pensarono di formare una lega dei loro Stati uniti con Francia, e di mettere a capo delle milizie il marchese di Pescara. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone, gran cancelliere del duca Francesco Sforza, « il quale, per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza, e per aver fatto molte volte egregia resistenza alla acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più, se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero ed amatore del-

[1] Op. cit., lib. XVI, cap. III, pag. 184, 185.
[2] Op. cit., lib. XVI, cap. III, pag. 187.
[3] Op. cit., lib. XVI, cap. III, pag. 193, 194.

l'onesto, e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi o impudenti che onesti o circospetti.[1] » E nelle pagine seguenti abbiamo la congiura tenebrosa, ordita fra il Morone e il Pescara, per stringere in alleanza gli Stati italiani con la Francia e l'Inghilterra e abbattere nella penisola nostra il dominio spagnuolo; il Pescara dapprima diede delle speranze e poi svelò tutto a Cesare.

Nello scandagliare gli umori dei principi italiani e nel descrivere la congiura del Morone e il tradimento del Pescara, il Guicciardini è esatto, lucido, profondo, inarrivabile, facendo uso di uno stile politico suo proprio ed originale. Abbiamo citato le parti più salienti, ma bisognerebbe riassumere tutto il libro sedicesimo, ricordare le dissertazioni, le considerazioni politiche per rendere la dovuta ammirazione al genio dello storico. Egli parla di tutto ciò da politico il quale conobbe quegli uomini e fu sempre addentro negli affari, appassionandosi alla vita pubblica e di governo, di cui aveva fatto lo scopo principale della sua esistenza. Per questo eccellentissimo, efficace, nobile e misurato ne è lo stile, che è spoglio bensì di slancio e di ardore, ma anche di qualsiasi volgarità. La parola sua è quella dell' uomo pratico, che conosce il segreto delle cose, che ne districa le difficoltà, le porge come accaddero, e dona ad esse quella grazia severa e quello svolgimento sicuro che bastano a non renderle aride. Le figure che vi passano davanti sono vere, scultorie, come quella del Morone, impasto di alte e basse qualità, proteiforme di sua natura, vero camaleonte della politica italica del cinquecento. Il Pescara chiamò il Morone per farsi dire tutta la congiura, nascondendo dietro ad un arazzo Anton de Leyva, onde potesse testimoniare sulla verità della deposizione del celebre

[1] Op. cit., lib. XVI, cap. III, pag. 195, 196.

agitatore. Intorno a ciò scrive il Guicciardini, mostrando la sua credenza nella fatalità storica, a cui gli uomini e le nazioni non possono sottrarsi: « Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato; nessun rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone che la pratica già tenuta col marchese di Pescara era vana: sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano; e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse l' importanza della sua persona; che non vedesse in che grado si trovava il duca di Milano, inutile allora e quasi come morto.... Ma tirato da quella necessità che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere manifesta.[1] »

Lo storico si ferma a considerare la grandezza della famiglia de' Medici e ritrae le figure dei papi Leone X e Clemente VII con arte e verità e ne fa il parallelo. Dimostra in Leone X la magnificenza e la larghezza nello spendere, la facile concessione delle grazie che sono in potestà di un pontefice, con la quale rendeva vile l'autorità spirituale; mette in evidenza la profondissima sua dissimulazione, con cui aggirava ognuno nel principio del suo pontificato; la tendenza a dedicarsi alla musica, alle facezie ed ai buffoni, l'amore ai piaceri che con onestà non si possono nominare. Clemente VII, nelle risoluzioni da prendersi, versava in un continuo dubbio ed ora voleva ed ora non voleva, rendendo manifesto come fosse errato il giudizio degli uomini, che da lui si aspettavano cose tanto grandi. Aveva bensì Clemente VII intelletto capacissimo e notizia meravigliosa di tutte le cose, pure non corrispondeva nella risoluzione e nella esecuzione, perchè

[1] Op. cit., lib. XVI, cap. IV, pag. 201, 202.

impedito non solamente dalla timidità dell' animo, che in lui non era poca, e dalla cupidità di non spendere, ma anche da una certa perplessità e irresoluzione che gli erano naturali, onde stava sempre sospeso ed ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molto previste, considerate e quasi risolute. Quindi nel deliberare e nello eseguire quel che pareva avesse deliberato, ogni piccola difficoltà che scoprisse pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione in cui era prima. Nella quale natura incerta pareva piuttosto menato che consigliato dai suoi ministri.[1] Del resto tutti i principi italiani versavano in una grande incertezza; non avendo rinunciato al pensiero della lega contro Carlo V, era d' uopo decidersi, ma il papa non dava mai una risposta ferma.

Accanto a Clemente VII stavano il datario Ghiberti, genovese, di parte francese, e il tedesco Niccolò Scombergh di parte cesarea. Il Guicciardini ritrae questi uomini che si erano impadroniti della volontà del pontefice e lo guidavano ad arbitrio loro. Fra Niccolò, affezionatissimo alla nazione tedesca a cui apparteneva e per altre ragioni a Carlo V, fisso per natura nelle proprie opinioni, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare che spesso venne in sospetto al pontefice come più amatore degli interessi proprî che dei suoi. Il Ghiberti, non conoscendo nè altro amore, nè altro padrone, ma per natura ardente nelle cose sue, se mettevasi in una impresa la guidava più con la forza della volontà anzichè col giudizio: da prima avverso ai Francesi, ora ne era diventato caldo fautore. Donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissenzione, nè procedendo con maturità o con rispetto dell' onore del pontefice, e facendo notoria a tutta la corte la sua freddezza e ir-

[1] Op. cit., lib. XVI, cap. V, pag. 210, 211.

resoluzione, lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto, ed in una deliberazione sì perplessa e sì difficile aiutato confondere da coloro che dovevano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere.[1] » Così, in maniera realistica, lo storico scruta l' animo irresoluto del papa, fra due uomini che a lui s' imponevano.

Inoltre il Guicciardini fa pronunciare al Ghiberti i discorsi politici dodicesimo e quattordicesimo e a Niccolò il tredicesimo.[2] In essi sono enumerate tutte le ragioni che dovevano indurre il papa ad allearsi con la Francia allorchè parla il Ghiberti: tutte le altre che avrebbero dovuto spingerlo a unirsi a Carlo V quando discorre fra Niccolò. Nei suddetti discorsi, uomini e avvenimenti vengono considerati obbiettivamente: sono espressi i tetri vaticinî sulla caduta del papa in mano dei Colonnesi, sull'annientamento dello Stato di Milano e intorno alle percosse e alle violenze, alle quali la lega sarebbe stata sottoposta dagli eserciti imperiali: sono presi in esame i capitani e le milizie francesi e italiane in confronto alle imperiali e mostrata la superiorità di quelle di Carlo V. La maggior parte delle considerazioni dei Discorsi politici si ritrovano sparse anche nella Storia d' Italia e sono espresse con molta vivezza nell'epistolario, concorrendo insieme a mostrare la verità dei fatti non mai offesa, poichè essa riceveva un triplice suggello dal Guicciardini. Ciò che maggiormente impressiona nelle sue opere è l'alta dote dello scrittore di esaminare le cose sotto tutti i loro aspetti mutabili, dicendone il pro e il contro: il qual dono dimostra come egli considerasse le umane vicende, che davanti a lui si svolgevano, con senso pratico, forza d'analisi insuperabile

---

[1] Op. cit., lib. XVI, cap. V.
[2] *Opere inedite,* vol. I, Discorsi politici, dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo, da pag. 321 a 375.

e imparzialità senza pari, sia che parlasse della congiura del Morone, si trasportasse a Madrid dove era prigioniero Francesco I, o presso i principi italiani. Il papa è in una continua incertezza, e mentre vorrebbe deludere la vigilanza di Carlo V e stare fedele alla Francia e ai principi italiani, si lascia fuggire l'occasione delle decisioni energiche e rimane ingannato.[1] Intanto a Madrid si fecero gli accordi per la liberazione di Francesco I, purchè cedesse a Cesare la Borgogna, reintegrasse il Borbone nel possesso dei suoi Stati e desse nelle mani di Carlo V il delfino e il suo secondogenito, a sicurezza dei patti giurati. Il Guicciardini così ne scrive: « Grandissima fu l'ammirazione che ebbe di questo accordo tutta la cristianità, perchè, come si intese che la prima esecuzione aveva ad essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno che liberato non avesse a dare la Borgogna per essere membro di troppa importanza al reame di Francia: e da quei pochi in fuora che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione.[2] »

Il libro diciassettesimo ci fa assistere alla ruina delle speranze concepite dall'Italia. La lega organizzatasi contro l'imperatore non può impedire il sacco di Milano, compiuto dalle genti del Borbone, e quello di Roma, consumato dai Colonna, sudditi di papa Clemente. Il Guicciardini, nella narrazione sua, dice la causa prima che indebolì l'impresa della liberazione d'Italia dal giogo spagnuolo: poichè se Francesco I eccitava gl'Italiani alla guerra e a unirsi seco, d'altra parte sperava di accontentare Cesare con una grossa somma di denaro, quale ricompensa della Borgogna non consegnata: sperava di avere indietro i figli, senza unire le sue armi a quelle degl'Italiani per combattere l'imperatore. Il papa finalmente delibera di con-

[1] Op. cit., lib. XVI, cap. V, pag. 214, 215.
[2] Op. cit., lib. XVI, cap. VI, pag. 227.

federarsi col re di Francia, con quello d'Inghilterra e con gli altri Stati d'Italia contro Cesare, e di accelerare la conclusione del trattato, che fu sottoscritto a Cognac.

Se non che Francesco I non discende in Italia, ne manda pronti aiuti; nella guerra non era già tanta confidenza negli amici di chi aveva a disporre delle forze della lega, quanto era il timore dei capitani imperiali. « Perchè il duca d'Urbino nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti, per il titolo di capitano generale che aveva delle genti veneziane, e per non vi essere uomo eguale a lui di Stato, di autorità e di riputazione, stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti spagnuole e tedesche e diffidando smisuratamente dei soldati italiani, aveva fisso nell'animo di non passare il fiume Adda.[1] » Il pontefice ricusò che fosse compreso nella confederazione il duca di Ferrara, sebbene desiderato dal re di Francia e dai Veneziani.[2] Volevano molti capitani che il duca d'Urbino, capo di tutte le milizie, camminasse avanti per assalire Milano, dove i borghi non sarebbero stati difesi dagli imperiali: all'incontro egli camminava tardo, lasciando tempo al Borbone di penetrarvi e incoraggiare le soldatesche: poi non avendo alcuna certezza sulla venuta degli Svizzeri soprassedette due giorni a Marignano, con danno dell'impresa. Dato inutilmente un assalto a Milano, respingendo le preghiere dei capitani attoniti, lamentandosi che solo per satisfare ad altri si fosse accostato a Milano, disse che era più prudenza, ricorreggere l'errore fatto anzichè perseverarvi, e fece levare l'esercito e si condusse a Marignano, potendo egli usare, scrive beffardo e con sprezzo il Guicciardini, le parole di Cesare, ma per lo contrario senso: *veni, vidi, fugi*.[3] Confuse

---

[1] Op. cit., lib. XVII, cap. II, pag. 251.
[2] Op. cit., lib. XVII, cap. II, pag. 248.
[3] Op. cit., lib. XVII, cap. II, pag. 261.

questa ritirata il pontefice e i Veneziani: ma il pontefice principalmente non essendo preparato nè coi denari, nè con la costanza dell'animo alla lunghezza della guerra. In questo medesimo tempo crescevano le difficoltà dei collegati: poichè sebbene fossero arrivati allo esercito cinquemila Svizzeri, pure non parendo numero bastante al duca d'Urbino, si aspettavano quelli domandati ai Cantoni.[1] Ecco le cause dallo storico enumerate e analizzate che subito scemarono l'impulso generoso che dapprima aveva animato la lega.

Francesco Guicciardini, rivestito da Clemente VII dell'altissimo ufficio di luogotenente generale, non può a meno nella Storia d'Italia di parlare della parte avuta da lui nello svolgimento della guerra e di fermarsi su tutti gli errori commessi dagli alleati e che furono causa della rovina della lega. Comparando i fatti narrati nella Storia e da lui ripetuti e talora più diffusamente nelle lettere che scrive agli ambasciatori e ai sovrani, apparisce come non siasi mai dipartito dalla verità, tenendosi lontano da qualsiasi esagerazione. Con parola dolorosamente profetica vaticina le sventure, ma insieme suggerisce i mezzi di evitarle, di ripararvi e di vincere la fortuna: ma il suo consiglio a nulla poteva rimediare, dati gli elementi deleterî dell'impresa stessa. Perciò lo storico, con critica mordente, assale gli alleati che al bene generale preferivano il proprio, dominati dall'egoismo, i quali non possedevano le virtù delle forti e decise deliberazioni e della salda unione fra di loro; scaglia i suoi dardi contro il fiacco ed incapace duca d'Urbino, impotente a guidare l'esercito e al quale l'Oglio e l'Adda sembravano il Tigri e l'Eufrate e non sapeva decidersi a varcarli; accusa il papa di incertezza e di animo vile, dubita della buona fede

[1] Op. cit., lib. XVII, cap. III, pag. 266-268.

dei Veneziani; scende a discorrere di tutte le cose importanti, sino dei particolari più minuti. Eppure fu con uno slancio generoso e sotto l' impulso di alacri speranze, che gli Stati italiani si strinsero in lega con la Francia, abbagliati dalla splendida visione della indipendenza nazionale, e nella fiducia di liberare la patria dal giogo esoso degli Spagnuoli. Invece, a mano a mano che la guerra si svolgeva, apparivano tutti i segni manifesti che la vittoria finale avrebbe incoronato la costanza di Cesare, l' attività e l' intelligenza dei suoi capitani e dei suoi diplomatici, la ferocia delle sue milizie. Il Guicciardini vede e annunzia tutto ciò con calma nella sua Storia d'Italia, ma con una vivacità grandissima nel suo carteggio, non ancora però disperato nell'esito finale della guerra che si combatteva.[1] Nessuno meglio di lui poteva giudicare l' Italia dal punto di vista della sua indipendenza; nessuno portò un ingegno più grande del suo e intrepida fermezza per rovesciare il dominio spagnuolo; nessuno ha meglio preso in esame le città e i signori che presero le armi contro Carlo. Però fu anche detto da Giuseppe Ferrari che nessuno con più accuratezza della sua ha enumerato le sconfitte, le fiacchezze, i tradimenti, che coprirono di ridicolo quelli stessi che maggiormente amarono la patria: per questo « son histoire d'Italie pèse encore comme un remords sur la littérature nationale.[2] » L' illustre filosofo lombardo, ingegno potente e originale nella filosofia della storia, di cui sono ardente ammiratore, fu

---

[1] Per iscrivere la vita di F. Guicciardini, mi sono valso di tutto il suo epistolario pubblicato e inedito, e della Storia d'Italia: in questo studio ho potuto riscontrare come gli avvenimenti sono esposti nella stessa guisa nella Storia e nel carteggio: la differenza è soltanto nello stile, nella parca misura o nella abbondanza di ciò che dice intorno ai fatti e alle persone. (Si vedano le *Opere inedite* di F. Guicciardini, vol. IV, Lettere ed istruzioni scritte durante la luogotenenza generale per il papa Clemente VII, parte prima.)

[2] *Histoire de la raison d'état,* par J. Ferrari, pag. 277, 278, Paris, 1860.

ingiusto verso il Guicciardini, il quale, se avesse lasciato da parte o menomate le colpe commesse dagl'Italiani, in questo periodo di storia così famoso e tragico, per tenere conto soltanto delle buone intenzioni che ebbero di sottrarre la nazione dalla sudditanza straniera, appena si furono uniti in alleanza, egli avrebbe falsificata la storia, e uno dei pregî più alti della sua opera, cioè il rigido e severo rispetto alla verità, sarebbe andato perduto.

Desta compassione la pagina d'immortale bellezza dove enumera le brutali sevizie fatte dai soldati imperiali ai miseri Milanesi, che sono spogliati dalle armi, costretti a provvedere il vitto giornaliero e delicato ai soldati, alloggiati nei loro palazzi, legati, percossi perchè non fuggissero, derubati del danaro e delle mercanzie, spinti al suicidio dalla disperazione. Spettacolo da commuovere a pietà, pensando al rapido mutare della fortuna, essendo Milano pochi anni innanzi piena di abitatori; e per la ricchezza dei cittadini, per l'infinito numero dei negozî, per l'abbondanza di tutte le cose, per le pompe superbe e i sontuosi ornamenti degli uomini e delle donne, per la natura degli abitanti, inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gioia e di letizia, ma florida e felice fra tutte le città d'Italia e del mondo.[1] Ed ora ridotta quasi deserta per il flagello della peste, la schiavitù straniera, la fuga dei nobili e degli operai, la rovina degli opifizî, dei commercî e della agricoltura. Cancellato ogni vestigio di quella grandezza che abbagliava lo straniero, l'ardire e l'allegria degli uomini convertiti in dolore e cupa mestizia. I Milanesi piangono e con parole strazianti implorano protezione dal Borbone e si sottomettono a pagargli una grossa taglia purchè conduca i soldati ad alloggiare fuori dalla città. Il Borbone acconsente, prende il da-

[1] *Storia d'Italia,* lib. XVII, cap. III, pag. 269.

naro, ma i soldati rimangono a inferocire contro i vinti. Basterebbe questa pagina a tramandare ai posteri il grido di dolore degli oppressi, a strappare dall' animo nostro la maledizione contro gli Spagnuoli, carnefici e assassini, che avevano la faccia di uomini e il cuore di belva, come dice il Machiavelli. Il Guicciardini ci dà l' immagine fedele di questo popolo, e dimostra come esso incominciasse per primo in Italia quella guerra senza pietà e misericordia, quei saccheggi atroci che disonorano il secolo XVI. Sono gli Spagnuoli che rubano la sussistenza ai popoli, vivono a loro spese, usano di tutto a loro talento, e spesso rompono ogni freno di rispetto e di obbedienza verso i loro capi. Per avere un esempio della loro fredda ferocia e dell' orgoglio perverso che li caratterizza, basta leggere la dimora continuata da essi nella sventurata Milano. La loro satanica immaginazione s' ingegnava a inventare nuove torture e oltraggi e soltanto la speranza di predare e torturare nuovi vinti li poteva strappare alla loro preda insanguinata. Rinnovo perciò la maledizione contro la memoria di essi, che rovinarono ed abbrutirono i nostri avi, li tennero duramente soggetti nell' anima e nel corpo per più di due secoli e della cui schiavitù risentono ancora le fatali conseguenze le presenti generazioni.[1]

Le avversità incalzanti avevano indebolito l'anima del pontefice non bene provveduto di danari alla lunghezza della guerra, nè disposto a provvederne in quei modi che ricercava l' importanza delle cose; non era ben sicuro della fede del duca d' Urbino, mentre gli effetti del re di Francia non corrispondevano alle obbligazioni della lega. Per rialzarne le sorti è mandato Malatesta Baglioni all' assedio di Cremona, dove accorre pure il duca d' Urbino e la città si arrende. Ma gli avvenimenti precipitavano, perchè Cle-

[1] Op. cit., lib. VI, cap. III, e lib. XVII, cap. I e III.

mente VII rivolto l'animo a voler occupare il Napoletano volle far pace coi Colonna, amici dell'impero; questi irrompono in Roma, saccheggiano San Pietro e il Vaticano, impongono al papa una convenzione, in cui egli, a nome dei confederati, sottoscrive una tregua di quattordici mesi con Cesare. « Da questa tregua si interruppero tutti i disegni di Lombardia, e tutto il frutto della vittoria di Cremona. Perchè nonostante che quasi nei medesimi giorni arrivasse all'esercito con le lance francesi il marchese di Saluzzo, nondimeno, mancando le genti del pontefice, che per la tregua il settimo dì d'ottobre si ritirarono la maggior parte a Piacenza, si disordinò non meno il disegno di mandar genti a Genova, che il disegno fatto di stringere Milano con due eserciti. » A ciò si aggiunse la partenza arbitraria del duca d'Urbino dal campo per recarsi nel Mantovano a trovare la moglie, mentre Pietro Navarro e il provveditore veneziano domandavano gente per tentare l'acquisto di Genova, ridotta in tale estremità di vettovaglie da non potersi più sostenere.[1] Il papa, costernato nell'animo per l'accidente dei Colonnesi e la vittoria dei Turchi contro Ludovico re d'Ungheria, vuol andare a Barcellona in sull'armata per trattare personalmente la pace con Carlo V e ne è sconsigliato.[2] Intanto a Cesare, ai suoi emissarî in Italia, ai suoi generali non mancavano la costanza e la risolutezza: Carlo V chiede aiuti al fratello Ferdinando d'Austria, il quale ordinò a Giorgio Fruntzberg, affezionato alla gloria di sua nazione, di raccogliere con la sua autorità migliaia di fanti tedeschi per condurli in Italia. Immaginarsi il terrore che si diffuse nella patria nostra e che prese il pontefice, verso il quale erano rivolte le minacce di quel capitano di ventura. Il Guicciardini aveva tentato l'accordo del papa col

[1] Op. cit., lib. XVII, cap. V, pag. 297, 298.
[2] Op. cit., lib. XVII, cap. V, pag. 301.

duca di Ferrara a cui Clemente si era sempre opposto, e quando questi vi si decise era troppo tardi, perchè Alfonso, avvistosi che la fortuna piegava dalla parte di Cesare, si pose con lui, per avere la conferma dell' investitura di Modena e di Reggio. Il Fruntzberg discende coi suoi Lanzichenecchi, ai quali il duca di Ferrara invia vettovaglie, artiglierie, getta ponti sui fiumi per facilitare loro il cammino. Il duca d' Urbino e Giovanni delle Bande Nere si fanno incontro ai Tedeschi nel serraglio di Mantova, e nell' urto rimase ferito Giovanni de' Medici, che, portato in Mantova, muore « con danno gravissimo dell' impresa, nella quale non erano state mai dagli inimici temute altre armi che le sue. Perchè sebbene giovane di ventinove anni e di animo ferocissimo, la esperienza e la virtù erano superiori agli anni; e mitigandosi ogni giorno il fervore dell' età, ed apparendo molti indizî espressi di industria e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo capitano.[1] » Il Guicciardini nella sua Storia a più riprese rende onore alle bande del giovane capitano, il solo che in guerra avesse saputo tener alto il prestigio del nome italiano.

Fra queste vicende squallide, il luogotenente operò e consigliò perchè l' impresa andasse bene: con fedeltà scrupolosa racconta i fatti che trovano la loro riconferma nell' epistolario, che serve a completare e illuminare la Storia: severa, lucida, fredda è la narrazione della Storia, appassionato e vivace è tutto ciò che racconta nelle lettere, dirette al papa, ai nunzî, agli ambasciatori della Chiesa e di Firenze, alla Repubblica di Venezia, a Iacopo Salviati, al datario Ghiberti, per riunire le forze, rovesciare le difficoltà e vincere. All' incontro cadono le sue ultime illusioni con la morte di Giovanni de' Medici, speranza della

[1] Op. cit., lib. XVII, cap. V, ultima pagina di esso.

lega sui campi di guerra: il duca d' Urbino non ascolta i suoi consigli sapienti e dopo il combattimento al parco di Mantova non insegue il nemico; gli altri capitani sono pure inetti, gelosi gli uni degli altri, usano le milizie a pompa, invece di tenerle esercitate nelle armi; i soldati spergiuri, indisciplinati, ladri, portano ovunque la ruina; i sovrani, impreparati alla guerra dell' indipendenza, sono spogli di fermezza, di concordia, di quelle gagliarde virtù che sole possono guidare al trionfo di una santa causa; i governatori delle città truffano le paghe dovute ai soldati; i Fiorentini non vogliono più cavar danaro dalle loro borse, perchè il papa butta su di essi tutto il peso della guerra; il duca di Ferrara, escluso dalla lega e che poteva essere un forte alleato, agevola ai nemici la vittoria; Francesco I, mentre l' Italia sta per cadere nella schiavitù, si diverte alle cacce, immemore di essa; Venezia quasi apatica fra tante miserie, lascia che i fati si compiano, stanca di spendere; il papa vacilla fra gli alleati e i nemici e va dritto alla sua perdizione; i popoli, traverso i quali passano le milizie amiche e nemiche, sono da esse percossi, derubati, disonorati nelle loro donne e si accasciano senza volere nell' abisso di sventure in cui sono precipitati. E doveva il Guicciardini tacere tutto questo? Il quadro di una verità terribile, in cui rivivono le generazioni di quei tempi sciagurati, voi lo trovate nel suo carteggio, dove l' anima del Guicciardini si rivela colle sue ansie, coi suoi sdegni, coi suoi tetri vaticinî, cogli amari sconforti, col dolore cocente di vedere inutili i tentativi per condurre l' impresa a buon fine. Le stesse cose sono dette anche nella Storia, ma a voce più bassa e con serenità e calma dell' animo: non vi è il soffio animatore che il luogotenente trasfuse nei suoi famosi dispacci, nelle lettere ufficiali, in cui dice con schiettezza non solo ciò che accadeva, ma tutto quanto egli pensava e provava

nel cuore.[1] La Storia la componeva più tardi, quando la ruina d'Italia si era compiuta, quando lo scetticismo si era impossessato irrevocabilmente di lui e la sua coscienza non era più sicura e onesta come prima, senza del resto che ciò potesse rimoverlo dal fermo proposito di dire la verità. Per questo potè allora considerare freddamente i fatti, misurare le espressioni da adoperare, rendere accurata la forma, cose che resero talora meno energico lo stile, ma servirono a presentare la verità in maniera più serena e accertata, spoglia da qualsiasi esagerazione, in cui cadde qualche volta nell'epistolario magnificando un poco sè stesso.

Nel diciottesimo libro, si viene alla grande catastrofe del secolo, la presa di Roma e la prigionia del papa. Correvano tra il pontefice e il vicerè Lanoy delle proposte di tregua e di pace, la qual cosa nuoceva a Clemente VII presso i Veneti e il re di Francia, parendo loro inutile tutto quello che spendevano per sostenerlo. Il sospetto accresceva il timore estremo che appariva in lui e alle proteste quotidiane di non poter più sostenere la guerra, aggiunse l'ostinazione di non voler creare cardinali per danaro, nè aiutarsi in tanta necessità e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti, eziandio adoperati nelle imprese ambiziose e ingiuste dagli altri pontefici.[2] Se non che l'avere le genti pontifice vinto a Frusolone gl'imperiali, spinse ancora Clemente VII a pensieri di guerra contro Carlo V, per ricadere ben presto nei soliti ondeggiamenti e nella paura. Camminavano avanti i Lanzi con Giorgio Fruntzberg e il Borbone, pure uscito da Milano, il quale voleva condurre l'esercito imperiale al saccheggio di qualche città, per satollarne la cupidigia di preda e perchè le milizie erano in credito delle

[1] F. Guicciardini, *Opere inedite,* volumi IV e V, La luogotenenza generale per il papa Clemente VII, Firenze, 1863.
[2] *Storia d'Italia,* lib. XVIII, cap. I, pag. 317.

paghe e minacciavano di ribellarsi. Scrive il Guicciardini: « Era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone e di quello esercito che trovandosi senza danari, senza munizioni, senza guastatori, senza ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi, in mezzo a tante terre nemiche e contro ai nemici, che avevano molta più gente di loro; e più maravigliosa la costanza dei Tedeschi, che, partiti di Germania con un ducato solo per uno e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due o tre ducati per uno, si mettessero contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi non avendo altro premio o assegnamento che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettovaglie, e avendo gli inimici propinqui, non potrebbero vivere senza danari. Ma gli faceva sperare e tollerare assai l'autorità grande che aveva il capitano Giorgio con essi e che proponeva loro in preda Roma e la maggior parte d'Italia.[1] »

Era giusta questa ammirazione dello storico verso i forti che s'imponevano, e giusto il disprezzo che mostrava per le fiacche e impotenti milizie, dove egli stesso era luogotenente. Il duca di Ferrara esorta il Borbone ad indirizzarsi alla volta di Firenze o di Roma: le genti del Borbone, unite ai Lanzi del Fruntzberg, tumultuano per avere le paghe e con grave pericolo della vita del Borbone stesso: il capitano Giorgio vuol arringare i soldati, ma la sua voce è coperta dalle urla degli ammutinati, e l'ira che ne prova è tanta da cadere seduto sopra un tamburo, ucciso da un accidente d'apoplessia. Questa è la versione che, nel suo carteggio epistolare, porge il Guicciardini sulla morte del celebre avventuriere, taciuta

[1] Op. cit., lib. XVIII, cap. I, pag. 326.

invece nella Storia, in cui accenna soltanto al male improvviso che l' uccise. Il pontefice, invilito per non aver danari, per essergli fallita l'impresa nel regno, per le mancate provvisioni dei Francesi, larghi nelle parole e scarsi negli effetti, fece l' accordo col vicerè Lannoy di sospendere le armi, che da ciascuna parte si richiamarono, procedendo il pontefice in buona fede. Invece il Borbone continuava la guerra, sebbene porgesse speranza al luogotenente di far accettare la tregua all' esercito.

Trascorsi otto giorni, il Borbone scrisse al Guicciardini che la necessità lo costringeva a proseguire il cammino, perchè non poteva ridurre i soldati alla volontà sua, e la tregua fu respinta. Con la solita chiarezza, enumera il Guicciardini le difficoltà e i pericoli in cui si trovò coinvolto il pontefice, il quale, licenziate le sue genti, chiedeva l'aiuto dei confederati, promettendo che l' accordo non avrebbe effetto: assicurazione che pure veniva fatta dal luogotenente ai Veneziani e alle genti francesi, per eccitarle ad aiutare il papa. D' altra parte stavano perplessi il marchese di Saluzzo e i Veneti, perchè, resa manifesta a tutti la pusillanimità del pontefice, tenevano per certo che, eziandio dopo di avere ricevuto da loro i nuovi soccorsi, qualunque volta potesse conseguire l' accordo, l' abbraccerebbe senza rispetto dei confederati. Il Guicciardini, nell' epistolario, rimprovera il papa di avere fatto l'accordo col vicerè Lannoy, senza però scordare di scusarlo per l' abbandono in cui era lasciato dalla Francia e dall' Inghilterra. Invece nel discorso politico quindicesimo, con deliberato proposito, scusa Clemente VII, dicendo che soltanto la necessità ve lo indusse, per non avere trovato aiuto nei Francesi e nel re d' Inghilterra.[1] Il principe di Borbone irrompe nella Toscana, dove si prepara ad ac-

[1] *Opere inedite,* vol. I, Discorsi politici, quindicesimo, da pagina 375 a 378.

corrervi il luogotenente, il quale vuol impedire il sacco di Firenze, in ciò aiutato dal vicerè Lannoy per indurlo all' accordo, essendo pronti i Fiorentini a riscattarsi col danaro. Però il Guicciardini, insospettito dei nemici entrati in Toscana, prima che venissero gli aiuti, esortò con efficacia i Veneziani e le genti di Francia ad accorrere in soccorso di Firenze; nella qual cosa venne obbedito. Tutti gli eserciti furono in Toscana: il papa, accecato dal suo destino, licenzia le truppe che teneva a difesa di Roma, per non saper trovare più espedienti a pagarle. Firenze tumultua e grida popolo e libertà, approfittando dell' andata del cardinale di Cortona coi suoi pupilli, Alessandro e Ippolito de' Medici, nipoti di Clemente VII, al campo del duca d' Urbino.

Il gonfaloniere Luigi Guicciardini fu costretto a dichiarare ribelli i Medici, quando alcuni cittadini, dei più cospicui, atterriti al pensiero del danno che ne verrebbe alla città se l' esercito della lega fosse stato costretto a ricondurre i Medici a Firenze, pensarono tosto a ristabilire l' ordine. Si interpose il luogotenente, il palazzo fu reso ai Medici, che vennero ancora accolti in città. Il Guicciardini, in ricambio del reso ufficio, si ebbe l' accusa dal cardinale di Cortona di aver amato più la salute dei cittadini che la grandezza de' Medici, la quale poteva saldamente cementarsi se egli non si fosse adoperato all'accordo. I suoi nemici invece gli rimproverarono di avere indotto i proprî concittadini a cedere, unicamente per ridonare il potere ai Medici. Oltre a ciò venne pure conteso al luogotenente il vanto che a sè attribuisce di aver salvato Firenze dal saccheggio; e questo perchè in una lettera egli parla semplicemente del fatto avvenuto,[1] mentre nella Storia si attribuisce l' onore di avere egli stesso conchiuso l' accordo. Ora si sa che

[1] Op. cit., vol. V, pag. 421, lettera 24 aprile 1527.

a Clemente VII dispiacque l' accordo, poichè, come afferma il Nardi, egli voleva vendicarsi dei Fiorentini i quali si erano sollevati: il Guicciardini, che conosceva l' animo del papa, si guardò bene dal confessare di essere stato l' autore della pace fatta, nella lettera inviata a Roma: mentre nella Storia lo dichiara apertamente e con sodisfazione. Difatti, i più degli storici riconoscono la gran parte da lui avuta nell' indurre i partiti a deporre i loro rancori.[1] All' incontro Iacopo Pitti e il Varchi, della fazione democratica, unicamente per rancori politici vorrebbero quasi distruggere la parte cospicua da lui avuta nel moto del 1527:[2] essi furono creduti e seguiti dal Ranke. Ma quello che è strano si è che Marco Foscari, ambasciatore veneto presso la Repubblica fiorentina, tenta di rivendicare a sè, al duca d' Urbino e al chiarissimo Pisani la gloria di avere impedito che tutta la nobiltà non andasse a fil di spada nel giorno 26 aprile, senza dire una parola del Guicciardini.[3] Chiudendo la difficile questione si può affermare che il luogotenente, in quel grave frangente, seguito da Federico di Bozzolo andò in palazzo a trattare coi cittadini e che il primo mise in carta i termini dell' accordo: non si può quindi intaccare l' ufficio grandissimo esercitato dal Guicciardini nel tumulto scoppiato. Forse l' amor proprio lo condusse a esagerare alquanto i suoi successi e a scemare quelli degli altri, nella guisa stessa che Marco Foscari, per dare a sè e al provveditore Pisani maggior importanza, non accenna a tutto quanto fece il Guicciardini, che, in parte svisato per rabbia di partito, gli è pure riconosciuto da' suoi più fieri avversarî.

---

[1] NARDI, *Storia,* vol. II, pag. 137-139. FRANCESCO VETTORI, *Storia di Firenze* ec.

[2] IACOPO PITTI, *Apologia dei Cappucci,* Archivio storico italiano, vol. IV, parte II, anno 1843. VARCHI, *Storia di Firenze* ec.

[3] *Relazione di Marco Foscari,* serie II, vol. I, pag. 79, 80, Firenze, 1839.

Nella Storia d'Italia il racconto dei fatti è esatto: nulla può sfuggire al Guicciardini, poichè in quei giorni di lutto e di sventura egli era fra coloro che tenevano nelle mani la somma delle cose: la sicurezza sua, nel ritrarre le infelici condizioni d'Italia, le incertezze e la viltà degli alleati, l'audacia e la crescente cupidigia di preda dei nemici, è sempre alla consueta altezza; lo stile è nobile, misurato, efficace; le considerazioni, sparse ovunque nella narrazione, bastano per accertare il destino inesorabile che trae a rovina la lega e insieme con essa l'Italia. Ma quali tesori di notizie non sono mai accumulati eziandio nel suo carteggio, che servono a convalidare la verità di ciò che dice nella Storia e a completarne il racconto! quivi accenna al malcontento dei Fiorentini nel presente governo, ma nell'epistolario scende ai particolari e dice che a Firenze tutto era disordine per colpa di quel castrone di Cortona, il quale teneva tuttodì gli Otto in camera sua e dalla mattina alla sera non si faceva nulla: « Il Cortona, scrive il Guicciardini, consuma i giorni in favole, trascura le cose importanti, non vuole che gli altri le facciano, e a lui pare di aver disbrigato ogni cosa quando tiene guardato il palazzo e la casa: fa a gara di empire sè e gli altri di sospetto, dispera ognuno, nè sa lui medesimo quello che si faccia.[1] » Egli si guarda bene di ricordare questi particolari nella Storia d'Italia, perchè non vuole che la storia generale sia soverchiata da quella particolare dei vari Stati della penisola.[2] Nelle sue lettere dice tutto ciò che ha fatto per salvare l'impresa e riesce intanto a impedire il sacco di Firenze, ma nulla può contro la malignità degli uomini in generale. Dai famosi dispacci, dettati sui campi di guerra e nell'assedio delle città, vi è

[1] *Opere inedite,* vol. V. Al datario Ghiberti, Firenze, 24 aprile 1527.
[2] *Storia d'Italia,* lib. XVIII, cap. III, pag. 417.

un tale accento di schiettezza, una intuizione del suo genio nel prevedere gli avvenimenti, da affascinare e dominare, da sentirsi ognuno compreso di rispetto verso quest' uomo fiero e sdegnoso, che invano adoprò il lampo della mente, il coraggio intrepido per salvare l' Italia e strapparla al giogo di Carlo V. Perciò, dopo di avere tanto sofferto, bisogna quasi perdonargli di essere in seguito disceso sino all' ultimo scalino dello scetticismo e della immoralità politica. Voi non potrete mai dire che egli abbia tradita in nulla la verità scrivendo la Storia d' Italia, poichè in essa non accenna di sè stesso se non quello che era indispensabile, ricoprendo egli il posto più cospicuo nell' esercito degli alleati, dopo quello del duca d' Urbino e pari all' altro del provveditore veneto.

Egli vuol salvare Roma e accorrervi prima dell' arrivo dell' esercito imperiale: il duca d' Urbino non lo ascolta e la città eterna cade in potere dei nemici. Grandiosa è la descrizione che ci trasmise il Guicciardini del sacco di Roma, che fu la catastrofe più tragica del secolo. Palazzi, chiese, monasteri, musei, tutto andò a ruba; furono martoriati gli abitanti in mille guise perchè svelassero i tesori nascosti; menati i cardinali attorno su bestie vili e con gli abiti e le insegne di loro dignità; condotte le donne di Roma e le monache a torme a saziare la libidine dei soldati: le orgie infernali si consumarono sotto gli occhi del papa, rinchiusosi a Castel Sant'Angelo con la sua corte; vennero affumicati gli affreschi di Raffaello e profanate le tombe dei pontefici. I Tedeschi, al sacco di Roma, mostrano nel loro carattere la violenza, la cattiveria, acuite dai pregiudizî religiosi: sono essi, dice il Guicciardini, che aggiunsero la derisione al saccheggio e inventarono pei prelati gli oltraggi più brutali. In questo periodo di storia gli Alemanni non rappresentano che una parte secondaria nella penisola nostra: e lo scrittore dice che le difficoltà incontrate

da essi nello attraversare le Alpi, le loro quistioni religiose, la loro ignoranza li resero impotenti a comparire in Italia in corpo di nazione: essi servivano come mercenarî nelle armate francese e spagnuola, sempre si ribellavano ai loro superiori in causa delle paghe, ma a loro non mancava il coraggio e la forza per imporsi.[1] Il Guicciardini ritrae anche i Romani i quali, sotto la potenza dei papi, arricchiti coi tributi di tutta Europa si mostrarono avidi e fiacchi; non seppero donare il loro argento per prevenire il sacco della propria città, nè difenderla con coraggio.

L' esercito della lega accorre a Roma e il duca d' Urbino, esortato ad assaltare la città, a liberare il pontefice e opprimere i nemici, briachi di orge, e ammazzarli, con varî pretesti si schermisce dal farlo: il papa è costretto a scendere col vicerè a patti gravosi e disonorevoli. Quasi ciò non bastasse, stanchi i Fiorentini di quel dappoco di Cortona, che li governava a nome dei due Medici giovinetti, insorsero per la seconda volta, lo costrinsero a partire coi suoi pupilli e proclamarono la Repubblica. Amici e nemici del papa prigioniero gli mettono a brani lo Stato: Modena è presa dal duca di Ferrara, i Veneziani si impadroniscono di Ravenna e di Cervia, Sigismondo Malatesta occupa Rimini: tutto si sfascia il potere temporale dei pontefici. Il Guicciardini, nel narrare queste vicende luttuose, considera sempre gli avvenimenti come avvennero, oblia quasi sè stesso, senza dire nella Storia d' Italia ciò che ha fatto per salvare Roma dal saccheggio, trarre il papa dalla prigionia, mantenere obbedienti le città della Romagna, difendere le misere popolazioni dalle percosse spaventevoli delle milizie; le quali cose le trovate invece confessate nel suo carteggio, non destinato ad essere reso di pubblica ragione.[2] Egli è il genio pratico e del buon senso, ma

[1] *Storia d'Italia,* lib. XVIII, cap. III.
[2] *Opere inedite,* vol. IX, Firenze, 1866.

nelle vicende che pure descrive nelle lettere, è necessario confessare non essergli sempre stata compagna la calma, la quale invece lo sostiene nello scrivere la Storia d'Italia. Nelle lettere dice tutto quello che gli passa nella mente e nel cuore, la sua fibra oscilla nervosa, la sua anima diviene fremente: ha gridi di ribellione contro i fiacchi che lo circondano e non seguono i suoi consigli. Esorta il duca d'Urbino ad accorrere su Roma, per salvarla dalla ruina, lo eccita ad assalire le trincee mal difese dai soldati imperiali, abbandonatisi al saccheggio e massacrarli; ma Francesco Maria della Rovere non è buono a nulla, ovvero obbedisce a segrete ingiunzioni di Venezia, mal fida e che assiste indifferente alla caduta del papa, il quale era stato il primo ad abbandonare gli alleati per salvare sè stesso dal naufragio. È a rimpiangere che gli ultimi libri della Storia d'Italia, invece di possedere la perfezione dei primi, egli dalla morte sia stato costretto a lasciarli alquanto incompleti in ispecie in ciò che riguarda Firenze: cita per esempio una orazione di Niccolò Capponi ai Fiorentini, che poi non è inserita nella Storia. Accenna troppo rapidamente le cause che produssero i mutamenti del governo di Firenze e i disordini a cui la città si abbandonò per manifestare il suo odio contro ai Medici; dà poco svolgimento ai fatti avvenuti, non scende ad analizzare con la consueta padronanza i varî partiti in cui Firenze si divideva: all'incontro tutto ciò si trova nell'epistolario.

Francesco I levò grande rumore per l'iniquo trattamento usato al pontefice, e prestamente legatosi con Arrigo VIII, re d'Inghilterra, inviò in Italia un esercito comandato dal Lautrech: la guerra continuò a insanguinare l'Italia, descritta dallo storico in tutte le sue peripezie. Il papa conchiuse con Cesare la pratica per essere liberato, e per adempiere alle gravi condizioni impostegli ricorse « per uscire di carcere a

quei rimedî ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, creò per danari alcuni cardinali, persone la maggior parte indegne di tant'onore: per il resto concedette nel reame di Napoli decime e facoltà di alienare dei beni ecclesiastici, convertendosi per concessione del vicario di Cristo, così sono profondi i giudizî divini, in uso e sostentazione di eretici, quel che era dedicato al culto di Dio.[1] »

Nel diciannovesimo libro, l'insurrezione di Firenze e la spedizione del Lautrech a Napoli sono gli ultimi sforzi di una lotta disperata, che sta per terminare. Il Lautrech, dopo di avere prese Genova e Pavia, andò alla conquista del Napoletano. Lo storico ricorda tutte le vicende di questa impresa, incominciata con speranza grande nella disfatta degli Spagnuoli, poichè il Lautrech, dopo di aver occupata Melfi, pose l'assedio a Napoli. Filippino Doria, nipote di Andrea, nelle acque di Salerno disfece con poche galee il grosso e numeroso naviglio di Castiglia. Il Guicciardini descrive la tattica di Filippino per vincere il nemico e ritrae con arte e semplicità la feroce battaglia, dove perirono Don Ugo di Moncada e il Fieramosca, tanto cari a Cesare, e vennero fatti prigionieri degli illustri capitani e consiglieri dell'imperatore.[2] Questa vittoria crebbe la fiducia ai Francesi nell'esito felice di tutta l'impresa. Ma l'esercito pativa di acqua, il nemico, mercè i cavalli leggeri, conduceva dentro in Napoli gran quantità di carne e di vino: i capitani subalterni suggerivano al Lautrech i mezzi di provvedere alle prime necessità e impedire gli approvvigionamenti agli imperiali. Il Guicciardini, col suo occhio indagatore, mostra i gravi difetti del capitano generale della Francia. « Lautrech, senza dubbio primo capitano del regno di Francia, sperimentato lungamente nelle guerre e di autorità grandissima appresso

[1] *Storia d'Italia,* lib. XVIII, cap. V, pag. 372.
[2] Op. cit., lib. XIX, cap. I, pag. 394, 395.

all' esercito, ma di natura altiero e imperioso, mentre che, credendo a sè solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorgano che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussero l' impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.[1] » Il Lautrech sollecitava la venuta delle armate francese e veneziana onde privare la città delle vettovaglie marittime. Se non che Andrea Doria, che era a Genova, non si moveva, e dell' armata, preparata a Marsiglia, non si sapeva cosa alcuna: la veneziana, intenta più all' interesse proprio che al benefizio comune, anzi piuttosto agli interessi minori ed accessorî che agli interessi principali, preparava le spedizioni di Brindisi e di Otranto. E lo storico, a mano a mano, dagli errori del Lautrech, dall' egoismo veneto, viene a toccare della leggerezza di Francesco I, il quale aveva ferito Andrea Doria nel suo amor proprio. Il Doria, staccatosi da Francesco I, si unisce a Carlo V; la peste attacca l' esercito francese e lo distrugge; il Lautrech muore. Anche nel nord dell' Italia pertinace e fiera era la lotta fra la lega e l' impero, che ivi si contrastavano la vittoria finale: ma oramai l' onda della fortuna fluiva impetuosa e irrevocabile verso Cesare. Si stringono le paci di Barcellona e di Cambrai, da cui sono esclusi i Fiorentini, ingannati sino all' ultimo dalle promesse del re di Francia.

Nel libro ventesimo termina la lotta fra l' impero e la Francia con la presa di Firenze, l' incoronazione di Carlo V a Bologna. In esso, come nel libro precedente, il Guicciardini si affretta nel racconto come se camminasse su carboni ardenti, come dice il Ro-

[1] Op. cit., lib. XIX, cap. I. pag. 397.

sini. Egli partecipò a tutti i fatti che vi sono descritti. Caduta Roma e staccatosi da Clemente VII, si recò a Firenze, divenne il consigliere del gonfaloniere Niccolò Capponi; desiderò di organizzare un governo di ottimati da prima senza i Medici e poi con essi; ma le sue speranze si infransero contro la violenza del popolo, che scatenò la sua ira contro l'aristocrazia e la famiglia de' Medici, troncando ogni trattativa d'accordo. Il Guicciardini fu accusato di avere attentato più volte alla libertà della patria, di avere rubato il danaro che doveva servire a pagare le milizie, nella guerra contro Carlo V. Fuggì, si unì ancora a Clemente VII, tentò invano di avvicinare la Repubblica di Firenze al pontefice, poichè quella, sdegnosa, se si piegava davanti all'imperatore, imprecava al papa traditore. Segue l'assedio di Firenze, ed egli, nei suoi discorsi e nelle sue lettere, impreca ai suoi difensori, i quali ne preparavano la rovina, e nello stesso tempo ne ammira l'eroico e sublime valore. Cade la città nelle mani degli imperiali, e il Guicciardini è creato uno dei capi, a cui è affidato l'ufficio di ristabilire l'ordine e si mostra crudele verso i vinti, perchè non sperava nel loro pentimento e li temeva ancora. È mandato dal papa al governo di Bologna, ma nel 1532 lo storico fu quello che ebbe maggior parte a organizzare in Firenze il nuovo regime mediceo sulle ruine della libertà. Si trova a Napoli con Carlo V e il duca Alessandro, per difendere costui davanti ai fuorusciti; si trova a Bologna due volte coll'imperatore e col papa, a Nizza col papa e Francesco I, consigliere ascoltato e ammirato; alla morte di Alessandro de' Medici, è dovuta a lui l'elezione del nuovo signore di Firenze, il duca Cosimo de' Medici. Quante cose avrebbe mai potuto dire e quale luce di verità gittare in tutti quegli avvenimenti, a cui partecipò con tanta alacrità e passione: invece egli dice soltanto ciò che era necessario per arrivare alla fine. Ciò fece forse per tema di non

potersi mantenere imparziale, e difatti anche nella Storia d' Italia ha parole ingiuste contro i difensori di Firenze; o non ne ebbe il tempo, poichè il termine suo già si appressava, e nell' amaro esiglio di Arcetri, di fronte alla ingratitudine del duca Cosimo, che gli doveva lo Stato, provò il rimorso e il dolore delle sue colpe e non ebbe il coraggio di presentarci intiere e nella loro grandiosità tragica le vicende narrate negli ultimi capitoli, che parlano dell' agonia e della morte di tutto un mondo di gloria, sepolto sotto la colossale monarchia di Carlo V. Il Guicciardini, nella agitata sua esistenza, sempre ritorna in mezzo ai suoi concittadini, e quando discorre delle sventure da cui furono colpiti, si avverte la commozione in ciò che dice. Malgrado i suoi sdegni contro la loro ingratitudine, egli li ammira e li eterna nel ritratto che ne porge. Essi s'abbandonano a sterili agitazioni, sono incapaci a organizzarsi fortemente, ma possiedono un sentimento caldo, una fede a tutta prova nelle loro relazioni col re di Francia, che li abbandona e li sacrifica alla sua ambizione egoistica; hanno uno spirito irrequieto, arguto, amabile da renderli il popolo più simpatico d'Italia; possiedono il genio vivo e penetrante anzichè grave e profondo dei Veneti; ma tanto le virtù come i difetti conciliano loro l'affezione di tutto il mondo.[1]

[1] *Opere inedite,* vol. I, Ricordi politici e civili, CDIII. – *Storia d'Italia,* lib. XX, verso la fine.

Capitolo Decimosecondo.

GIUDIZI DATI SU FRANCESCO GUICCIARDINI.

Quanti rimproveri non furono mai rivolti a Francesco Guicciardini, considerato come politico e come storico, dai suoi contemporanei e dai posteri, dei quali fu largamente ricompensato dalla rinomanza acquistata e dalle lodi attribuitegli dai critici più eminenti d' Italia e d' Europa. Il Varchi, nella sua Storia di Firenze, distesamente parla e più volte del Guicciardini; e, dopo di averne ammirato l' ingegno, ne dipinge il carattere altiero, l' amore all' utile: dice che nel punire i cittadini si mostrò più crudele e appassionato degli altri: profondo nell' arte di governare, fu il ponderatore d' ogni consiglio, il regolatore della condotta del duca Alessandro de' Medici, il quale dovette a lui d' avere vinto i fuorusciti al cospetto dell' imperatore Carlo V. Più equi verso di esso furono il Nerli e il Segni: fra Remigio fiorentino e il Manni si fermarono a discorrere delle alte doti del Guicciardini. Violentissime e appassionate sono le accuse lanciate contro il grande uomo da Iacopo Pitti nella sua Storia fiorentina e nella Apologia de' Cappucci. Il Pitti, ardente repubblicano, odiava il Guicciardini per avere egli aiutato i Medici a impadronirsi dello

Stato: perciò il rancore gli toglie la serenità e lo fa cadere nel falso, rimproverandolo di colpe non commesse e di avere falsata la storia, la qual cosa non è vera. Anche gli scrittori veneti gli rivolsero accuse gravi, che si raccolgono poi tutte nell'opera di Gian Battista Leoni intitolata: *Considerazioni sopra la Storia d'Italia di messer Francesco Guicciardini,* le quali sono dettate da spirito partigiano e non possono essere tenute in nessun conto, come abbiamo dimostrato. Altri scrittori hanno difeso la corte di Roma dagli assalti del Guicciardini, il quale del resto non disse altro che la verità. Così pure lo storico trovò avversarî fra gli scrittori stranieri, che vollero provare di avere egli peccato di parzialità verso i Francesi. Invece, se egli ne condanna giustamente gli errori, ne esalta anche le virtù.

Da molti si crede che il concetto più giusto, espresso sul Guicciardini, sia quello di Montaigne:[1] « Il est historiographe diligent, et duquel, à mon advis, autant exactement que de nul aultre, on peult apprendre la vérité des affaires de son temps: aussi, en la plus part, en a il esté acteur luy-mesme et en rang honorable. Il n'y a aulcune apparence que par haine, faveur ou vanité, il ayt desguisé les choses; de quoy font foy les libres iugements qu'il donne des grands, et notamment de ceulx par lesquels il avoit esté advancé et employé aux charges, comme du pape Clément septiesme. Quant à la partie de quoy il semble se vouloir prevaloir le plus, qui sont ses digressions et discours, il y en a de bons et enrichis de beaux traicts; mais il s'y est trop pleu; car, pour ne vouloir rien laisser à dire, ayant un subiect si plein et ample, et à peu près infiny, il en devient lasche et sentant un peu le cacquet scholastique. I'ay aussi remarqué cecy, que de tant d'ames et d'effects

[1] *Essais,* II, chap. 10.

qu'il iuge, de tant de mouvements et conseils, il n'en rapporte iamais un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces parties là estoient du tout esteinctes au monde; et de toutes les actions, pour belles par apparence qu'elles soient d'elles-mesmes, il en reiecte la cause à quelque occasion vicieuse, ou à quelque proufit. Il est impossible d'imaginer que, parmy cet infiny nombre d'actions de quoy il iuge, il n'y en ayt eu quelqu'une produicte par la voye de la raison: nulle corruption peult avoir saisi les hommes si universellement, que quelqu'un n'eschappe de la contagion. Cela me faict craindre qu'il y ayt un peu du vice de son goust; et peult estre advenu qu'il ayt estimé d'aultruy selon soy. » Intorno a queste curiose osservazioni del Montaigne si può osservare che negli avvenimenti del secolo XVI non se ne trovano che pochi degni di essere attribuiti ad amore di patria, del giusto e dell' umanità. Si sarebbe preteso che il Guicciardini, a scopo di tener vivo il culto della virtù, avesse cercato di menomare il male e magnificare il bene colle seduzioni della parola, affinchè ritraendo le passate generazioni migliori di quello che furono, ciò servisse a rattenere gli uomini sulla via del bene. All'incontro il Guicciardini, che reputava più utile all' insegnamento dei popoli la esposizione del vero in tutta la sua semplicità, attese a descrivere le azioni umane quali erano state veramente. Del resto scrive il Canestrini: « Chi oserebbe sostenere che la storia di quei tempi, di quei principi e delle loro nequizie addolcita da officiosa velatura debba meglio ammaestrare i lettori, che mostrandosi nella sua nuda verità? »

Giovanni Rosini dice che gli avvenimenti del suo tempo e la scuola pratica alla corte di re Ferdinando il Cattolico esercitarono una influenza indiscutibile sul Guicciardini, circa l'indirizzo da tenere nella sua vita pubblica: difatti, afferma il Rosini, la simula-

zione, l'ingratitudine da lui apprese alla corte di re Ferdinando si scorgono nei consigli che diede a papa Clemente VII e al duca Alessandro de' Medici. Il Soderini veniva cacciato, la Repubblica cadeva e i Medici rientravano in Firenze: d'altra parte il Guicciardini riceveva presenti ed onori da re Ferdinando e al suo ritorno fu riguardato, anzichè membro del vecchio governo, un valido ed utile strumento del nuovo. Il Canestrini invece sostiene che il Guicciardini, cresciuto in mezzo alla politica italica, nulla aveva da imparare dal re Cattolico e dalla sua Corte. Il quale asserto non è giusto e a me sembra che stia di più colla verità il Rosini, poichè l'ambasciatore fiorentino, inviato presso re Ferdinando, non aveva ancora nella politica idee ben determinate e ridotte a massime generali: in lui divennero tali soltanto dopo aver vissuto due anni alla corte di Spagna e accanto al monarca, le promesse del quale erano un laccio, i giuramenti un giuoco, la fede giurata un nome vano. Innanzi di partire per la Spagna il Guicciardini è quasi entusiasta per la libertà e per Girolamo Savonarola: alla corte di re Ferdinando egli passa con una rapidità strana dall'elogio per la Repubblica all'omaggio verso i Medici. Del resto, dice il Rosini, da quando Leone X conferì onori e governi al Guicciardini sino all'assedio di Firenze, si contano i giorni più belli e gloriosi della sua vita politica. Le sue grandi qualità risplendettero in ogni avvenimento: poichè chiunque d'alto animo, ancorchè ammaestrato all'insegnamento della dissimulazione, non la pone in opera se non quando mancano la forza e l'autorità.

Crede il Rosini che l'esiglio di Francesco influisse sulla rovina di Firenze, poichè egli non amava il governo popolare, ma nemmeno prediligeva la tirannide. Se il popolo l'avesse rispettato, egli sarebbe rimasto, avrebbe ordinato un forte governo, e difesolo colle armi; non avrebbe seguito Clemente VII; forse l'impe-

ratore e Andrea Doria sarebbero stati per Firenze, e l'iniquo patto di assediarla non si sarebbe stretto fra Cesare e il pontefice. Il Guicciardini non amava Clemente VII, e veduta pericolare la lega, scemò la sua devozione verso il papa; per opera sua furono assoldate le più valorose fanterie, fra quante concorsero alla difesa di Firenze: tutti fremevano che il retaggio di Lorenzo il Magnifico cadesse nel bastardo Alessandro. Le quali supposizioni del Rosini sono discutibili, poichè se è certo che il Guicciardini lasciò la patria solamente per una forza superiore al suo volere e che se fosse rimasto avrebbe senza dubbio cooperato a far cadere la trama tenebrosa contro Firenze, o a salvare in qualche modo la città dall' assedio, inducendo i suoi concittadini a venire ad una transazione col papa, o a rendere vani i turpi intrighi di Malatesta Baglioni, d'altra parte bisogna considerare che si stava preparando la pace di Barcellona fra Cesare e Clemente VII, quindi difficile doveva riescire l' impresa d' indurre l'imperatore e Andrea Doria ad abbracciare la causa della Repubblica. Certo che il Guicciardini, costretto a partire dalla sua città natale per gli insolenti modi dei popolani e le minacce di vendetta scagliategli contro, portò seco un rancore violento, dispettoso e quel desiderio di ottenere la rivincita che, negli animi di forte tempra, diventa irresistibile e s'immedesima con la natura loro. Difatti, simulando, si stringe a Clemente VII; sebbene non sia stato nel campo imperiale, non rimane estraneo alle inique sentenze, scrive il Rosini, onde insanguinate sono le pagine della sua Storia.[1]

Discorre il Rosini delle opere del Guicciardini, e giustamente osserva che le lettere, i discorsi sulla riforma del reggimento di Firenze e intorno agli altri avvenimenti politici, sono proprî a svelare l' uomo.

[1] *Saggio sulle azioni e sulle opere di F. Guicciardini,* del prof. G. Rosini, Pisa, Niccolò Capurro, 1820.

Dice che la Storia d'Italia del Guicciardini è uno dei più bei monumenti del secolo XVI, sulla cui superficie appena scorsero i primi tocchi della lima dello scrittore, la cui mente si trae dietro la penna con impeto irresistibile. In ciò il Rosini si sbaglia, poichè furono anzi la lima troppo usata dallo scrittore, l'artifizio studiato e ricercato da lui per dare alla Storia maggiore maestà, che cooperarono a sciupare lo stile, ad alterare quella semplicità aurea che sono uno dei caratteri più salienti delle sue opere inedite. Fa risaltare il Rosini gli alti pregî della Storia d'Italia, e in ispecie delle concioni, che lo conducono all'esame dell'opinione di quelli che le vorrebbero bandite dalla Storia. Certo le concioni formano una delle più alte doti nella Storia d'Italia, ed imprimono un carattere generale ed europeo alle quistioni agitate dai personaggi: pure non era infondata l'osservazione di coloro i quali dicevano essere impossibile che le orazioni pronunciate fossero proprio quelle sgorgate dalla bocca degli uomini a cui si attribuivano, senza subire delle alterazioni.

Secondo il Botta, il Guicciardini è uno degli storici più veritieri in causa della freddezza del suo racconto e della imparzialità con cui narra un delitto o un'azione di sublime eroismo. Esso è scrittore fedele e ammirevole del suo tempo e ci aiuta a meglio conoscere la natura umana. Tuttavia il Botta, nella sua Storia d'Italia, lo accusa di aver difeso a Napoli il despotismo del duca Alessandro a danno degli ideali dei forusciti e di avere aiutato Cosimo de' Medici a impadronirsi dello Stato. Fa quindi l'elogio dello scrittore, ma severamente condanna l'operato del politico. Anche il Sismondi si mostra fiero avversario della memoria del Guicciardini nella sua Storia delle repubbliche italiane, tomo XVI. Contro quest'ultimo lo difese con energia il Gioberti nel suo Rinnovamento civile d'Italia. Eziandio Scipione Ammirato, nel ritratto

che fece del Guicciardini, dopo di averne ricordate le azioni, lo difende dalla taccia di avere egli, nella Storia d'Italia, taciuto i fatti de' suoi concittadini, di cui invidiava la gloria, mentre enumera ed esalta i proprî, dicendo che le male voci erano state diffuse in causa della sua alterigia e del suo carattere autoritario: nella Storia d'Italia ammira la grandezza dell' ingegno dello scrittore e la sua indipendenza, ma ne critica la forma. Fra gli stranieri, resero pure omaggio alla grandezza del celebre Fiorentino il Verderio, il Lipsio, il Bayle ec.

Il francese Eugenio Benoist ci diede uno studio accurato e brillante sul Guicciardini, del quale riassume la vita pubblica e prende in esame le opere scritte di storia e di scienza di Stato. Egli ne pone in evidenza le alte qualità e i difetti. Nota in lui la mancanza di entusiasmi, di ideali, di ardente amore di patria e del culto alla virtù, soverchiati dall' ambizione, dall' egoismo, dall' interesse particolare, le quali cose poneva davanti al bene generale. Per questo, come uomo politico dice che non potè emergere fra le grandi figure del secolo e rimase nascosto in una specie di penombra. Dalla mancanza di simili doti ne venne che le sue opere scritte non esercitarono fascino vero e attrazione sui lettori: nè i ritratti delle grandi figure, nè le descrizioni, nè i discorsi sapienti trovarono grazia davanti al Benoist, il quale dice che il Guicciardini non possedette l'entusiasmo per animare la storia: e, preoccupato dalle vedute politiche, non si elevò mai a grandi concetti, nè si esaltò davanti alle nobili azioni. Riesce soltanto a scolpire le mezze figure come i Baglioni, i Rangoni, i Ceri, i Vitelli, poichè il Guicciardini non fu altro che uno di questi ambiziosi avventurieri, più onesto di essi, i quali hanno fatto della guerra e della diplomazia per arricchirsi.[1]

[1] *Guichardin historien et homme d'état italien au XVI^me siècle*, par EUGÈNE BENOIST, Paris, 1861, pag. 291.

Il Guicciardini, secondo il Benoist, è eminentemente originale soltanto nel riassumere i quadri storici e politici, le negoziazioni, i trattati, e le osservazioni sull'arte della guerra. Dice la Storia d'Italia un manuale di abilità politica, utile soltanto a chi si prepara a una carriera di lotte.[1] Eppure lo studio di Benoist impressiona, perchè scende nello spirito dello storico-politico, ne riassume la vita procellosa, ne analizza tutti gli atti: ma ha il difetto di venire a giudizî troppo avventati e assoluti, di credere più alle accuse che si lanciarono contro di lui da molti detrattori, anzichè a quelli che ne dissero il bene e il male. Nelle opere scritte, ammira la profondità del pensiero, il senso pratico, la potenza dell' analisi, senza trovarvi mai nulla di elevato e che impressioni come nel Machiavelli, e questo è troppo. Perciò rimane lo studio del Benoist un' opera pregevole; ma, innanzi di accettare certe sue conclusioni, bisogna leggere tutte le opere del Guicciardini, leggere in ispecie tutto il suo vasto epistolario, per avere la prova che il Benoist è tratto sovente a sentenziare con presunzione. A sua scusa si può tuttavia ricordare che quando egli rese di pubblica ragione il suo libro, il Canestrini aveva appena pubblicato qualche volume delle opere inedite del Guicciardini. Questo statista e storico non ha entusiasmi, non ha ideali, poggia in terra, è un uomo pratico, opportunista; pure in tutte le sue opere inedite vi è evidenza, chiarezza, eleganza, vigoria, senza dire dei tesori inesauribili di sapienza civile che in parte anche il Benoist riconosce. E se nella Storia d'Italia lo studio soverchio della forma toglie freschezza allo stile e talora ne rende la lettura affannosa, pure nei ritratti che il Thiers chiama eterni, nelle orazioni, nelle descrizioni vi sono pagine di una potenza senza pari. Così si dica della vita pubblica, nella quale il

[1] Op. cit., pag. 331.

Guicciardini non fu una mezza figura, come pretende lo scrittore francese, poichè, nei tragici avvenimenti che si svolsero, egli vi spicca imponente e severo con tutti i caratteri della più cospicua originalità, nel governo delle province, nella difesa delle città, nelle grandi guerre combattutesi tra l'impero e la Francia, e nei governi di Firenze sotto i Medici. La sua vita pubblica ne è tal prova che non ammette osservazioni: avrà commesso degli errori, ma egli fu tra i primi accanto ai papi, ai re, ai principi, ai governatori delle repubbliche, che guidarono la politica italica ed europea.

Ed ora ecco ciò che scrive di Francesco Guicciardini Adolfo Thiers, lo storico della rivoluzione francese e dell'impero di Napoleone: « Guichardin n'avait jamais songé à écrire, il n'en avait fait aucun apprentissage. Toute sa vie il avait agi comme diplomate, administrateur, et une fois ou deux comme militaire: mais c'était l'un des esprits les plus clairvoyants qui aient jamais existé, surtout en affaires politiques. Il avait l'âme un peu triste par nature et par satiété de la vie. Ne sachant à quoi s'occuper dans sa retraite, il écrivit les annales de son temps, dont une partie s'était accomplie sous ses yeux, et il le fit avec une ampleur de narration, une vigueur de pinceau, une profondeur de jugement qui rangent son histoire parmi les beaux monuments de l'esprit humain. Sa phrase est longue, embarrassée, quelquefois un peu lourde, et pourtant elle marche comme un homme vif marche vite, même avec de mauvaises jambes. Il connaissait profondément la nature humaine, et il trace de tous les personnages de son siècle des portraits éternels, parce qu'ils sont vrais, simples et vigoureux. À tous ces mérites il ajoute le ton chagrin et morose d'un homme fatigué des innombrables misères auxquelles il a assisté, trop morose, selon moi, car l'histoire doit rester calme et sereine, mais point

choquant, parce qu'on y sent, comme dans la sévérité sombre de Tacite, la tristesse de l'honnête homme.[1] »
Il Thiers, discorrendo sulle essenziali qualità dello storico e dell' uomo di Stato, fra tanti scrittori distinti che diede l' Occidente nei secoli moderni, si contenta di ricordare solamente il Guicciardini e Federico II il Grande. Difatti il Guicciardini fu ricco di intuizione più che nessun altro degli uomini del secolo XVI: il suo stile invece lascia vedere la cura soverchia per ottenere una forma ricercata, ciò che diminuisce la vivacità e la freschezza alla sua opera sulla Storia d'Italia. Come è giusta l'osservazione del Thiers che nella Storia d'Italia si avverte la tristezza di un uomo onesto e che ha sofferto, e non ha più illusioni per avere presenziato allo svolgersi del dramma terribile che narra e al quale partecipò come uno degli attori principali!

Giuseppe Canestrini abbracciò con fermezza il divisamento di leggere, interpretare, illustrare e pubblicare tutte le opere inedite di Francesco Guicciardini, e vi riescì in grazia della sua attività, della forte intelligenza e di una grande pazienza, poichè la scrittura del sommo storico-statista è una delle più difficili ad essere capite. Oltre a questo, il senatore Canestrini, nelle prefazioni delle sue Opere inedite, si propose e riescì a meraviglia a riassumere il carattere, le imprese, le eminenti doti del Guicciardini, comparandolo al Machiavelli. Ambedue sono i continuatori del pensiero politico italiano e vogliono l'indipendenza della patria e il mantenimento delle sue libertà. Il Machiavelli sogna un tiranno formidabile, capace di riunire la nostra patria divisa e darle poscia savie leggi e un gagliardo ordinamento politico. Il Guicciardini vuole un governo moderato all' interno che poggi sulle tre specie di regimi, cioè principe, ottimati e popolo: desidera la confederazione dei varî Stati d' Italia, per

[1] Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire.* Avertissement.

difenderla dagli oltramontani. Cade in errore il Canestrini, dove dice che il Guicciardini respinse sempre il governo aristocratico, cioè degli ottimati, poichè, sebbene nel reggimento di Firenze cercasse di armonizzare le tre forme, tuttavia egli voleva affidata la prevalenza nello Stato ad una colta, ricca ed esperta aristocrazia, con grande diminuzione delle franchige del popolo, nel quale non aveva alcuna fede, mentre il Machiavelli riponeva in esso tutte le sue speranze. Ad ogni modo spetta al Canestrini la gloria di avere atteso con rara pazienza ed intelletto d'amore non solo a pubblicare tutti gli scritti inediti, veri tesori di scienza di Stato e di storia, ma anche di ritrarre il Guicciardini quasi nelle sue vere sembianze, adulterate dagli odî violenti che gli si scatenarono contro per avere aiutato i Medici a consolidare il loro Stato. Egli ci rivela il Guicciardini patriotta, che amava Firenze, amava l'Italia: voleva in Firenze il principato moderato dalle leggi, le libertà mantenute; e ciò perchè la Repubblica fiorentina era impotente a difendersi dalle ambizioni e dagli assalti degli oltramontani invasori e all'interno disfaceva sè stessa. Il Canestrini ha posto il Guicciardini in una luce simpatica e ne ha rivendicata la memoria dagli oltraggi a cui era stata fatta segno. Certo esagera il patriottismo del Guicciardini e passa sopra con soverchia arrendevolezza alla immoralità sua nella politica. Però il Guicciardini, fra gli errori commessi, ha sofferto, si è mantenuto onesto, e per questo proviamo una sincera gratitudine, una vera compiacenza per quanto scrisse il Canestrini, che ci faceva conoscere in tutta la sua gloria la poderosa figura dello sdegnoso Fiorentino, tacendone però i difetti, coll'illustrarne in maniera mirabile le opere inedite e consacrando allo studio del grande storico gli anni più belli della sua vita.

La pubblicazione delle Opere inedite del Guicciardini, fatta dal Canestrini, impressionò profondamente

il celebre critico e patriotta Francesco De Sanctis, il quale disse che esse erano di tale importanza da bastare da sè a creare un intero ciclo di critica storica, tanta è la copia di notizie che vi si trova, con quelle riflessioni e impressioni che le rendono vive ed atte a irraggiare di nuova luce tutto un secolo. Il De Sanctis si fermò a considerare i Ricordi civili e politici, che gli fecero dettare il suo studio originale, intitolato *L' uomo del Guicciardini*, innanzi all' occhio scrutatore del quale tutto crolla l' antico edificio del medio evo: il regno celeste si sfascia e si trae appresso alla caduta l' imperatore e il papa: lo spirito reso adulto caccia via da sè tutte le credenze medioevali, si gode negli splendori della civiltà della Rinascenza, di cui esso è la corona e l'orgoglio; quest' uomo si chiude nella terra, nella vita reale, che vuole intendere, comprendere e valersene ai suoi fini. Ammette che la fede conduce a grandi cose, ma non perchè è sovrannaturale, ma ostinazione. A lui non abbisogna la fede e gli bastano le armi proprie, quali la prudenza, la dottrina, l' esperienza, il terribile occhio perspicace, davanti a cui non c' è latebra del cuore umano che si possa nascondere. Quegli che si lasciano signoreggiare da vane immaginazioni sono cervelli deboli, e molti sono quelli che operano secondo passione. Chi disse un popolo, disse veramente un pazzo, perchè è un mostro pieno di confusione e di errori. Così potente d' intelletto e di dottrina, è anche patriotta e liberale, sollevandosi sul medio evo: è italiano, cittadino di Firenze, laico e le sue opinioni sono: vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata dai barbari e liberato il mondo da questi scellerati preti. Ma altro è desiderare, altro è fare: la compagnia dei pazzi lo sgomenta, molti gridano libertà, ma prepondera la tendenza a cercare l' interesse particolare. Essendo il mondo fatto così, e dovendo l' uomo savio pigliarselo com' è e non come do-

vrebbe essere, la scienza e l'arte della vita sono riposte nel sapersi condurre in guisa che non te ne venga danno, anzi la maggiore comodità possibile. Pensa come vuoi e fa come ti torna: onde il nostro savio si studia di trovarsi bene in famiglia, di farsi amici, di trovarsi con chi vince; ha appetito della roba perchè la povertà è spregiata e non già per goderla; fa ogni cosa per parere buono. Egli ama la gloria e le cose eccelse a patto che non gli siano di danno; è zelante del bene pubblico, ma non s'ingolfa tanto nello Stato da rimettervi la fortuna. Vuole la libertà, ma quando sia perduta rifugge dalle mutazioni, temendo l'esiglio e peggio. Nel mondo vi sono i savî e i pazzi: i pazzi sono i Fiorentini che difendono la loro patria dallo straniero. Disprezza l'ambizione, l'avarizia, la mollezza dei preti ed il potere temporale, ma è necessario amare la grandezza dei pontefici e operare a sostegno dei preti e del dominio temporale per fare meglio il proprio interesse.

Se non che egli si nutre di amori platonici e di desiderî impotenti: a lui manca la forza di sacrificare il suo particolare a quello che egli ama e vuole, perchè quelle cose che egli dice di desiderare, di amare, come la verità, la giustizia, l'Italia liberata dai barbari, non sono nel suo spirito sentimenti operosi e vivi, ma opinioni e idee astratte: quello solo che sente, quello solo che lo muove è il suo particolare, e mentre la nostra patria è invasa dagli stranieri, e straziata e calpestata, l'uomo del Guicciardini non se ne commove e pesa e misura quello che gli possa nuocere o giovare: la vita è per esso un calcolo aritmetico. Or bene l'Italia perì perchè i pazzi erano pochi e molti invece i savî: città, principi, popolo, rispondevano all'esemplare stupendamente delineato nei Ricordi civili e politici. Quest'opera, tanto originale per stile scultorio e potenza di genio del Guicciardini, è naturale che riflettesse anche la mente e il carattere

dell' autore; il De Sanctis non lo dice mai, ma lo si capisce. Il genio è il prodotto del secolo, non può possedere le virtù che in esso non sono, in ispecie se è politico, siccome per imporsi e dominare deve essere pratico, inaccessibile ad ogni sentimentalità. Pertanto le sentenze che il Guicciardini pronuncia sono il frutto della sua esperienza negli affari e della sua riflessione, ed egli ne è convinto: non può sottrarsi, sebbene lo tenti, alla politica del secolo XVI, la quale è indipendente dalla morale e mira soltanto al risultato pratico e non alla vittoria morale. Tuttavia bisogna confessare che nel Guicciardini le nobili aspirazioni non furono soltanto sentimentali, ma dimostrò coi fatti come possedesse l' energia intrepida nel difendere gli oppressi dalle violenze dei grandi, nel governo delle province a lui affidate: mai si turbò nei pericoli e talora sfidolli; seco trascinò le città a difendersi contro gli assalti dei nemici, lottò con tutte le sue forze per rovesciare il giogo di Carlo V in Italia per renderla indipendente dallo straniero. Era sua colpa se egli, possedendo l' energia, che può condurre a grandi imprese gli uomini, non era da questi inteso e seguito?

Ricca di veri pregî e improntata al rispetto della verità è l' autobiografia del Guicciardini di A. Geffroys.[1] Egli dimostra che gli Italiani del secolo XVI ebbero più intelligenza che fede entusiastica ed ideali, più spirito pratico che alti pensieri, più fredda ragione che generosità di cuore. L'esistenza di Francesco Guicciardini offre l'occasione di avvertire il momento in cui la vita della Rinascenza si altera, s' indebolisce e lascia vedere la decadenza. Egli vagheggia dei sogni ambiziosi; del padre serba l' altezza del carattere, che lo solleva al disopra delle volgari seduzioni, come quella del denaro, e la convinzione che nel più dei casi l' onestà è l' istrumento più sicuro a riescire nei proprî

[1] *Une autobiographie de Guichardin d'après ses œuvres inédites,* de A. Geffroys, Février 1874, *Revue des Deux-Mondes.*

intenti. Giovane, ha slanci di ammirazione e d'amore per la sua patria e per Girolamo Savonarola; i quali sentimenti risplendono nella Storia di Firenze; però quei generosi istinti, a mano a mano, si spengono, ed il Guicciardini rimane freddo, davanti alle sventure del secolo XVI, nella sua Storia d'Italia. Egli si crea una grande riputazione come giurista, e la Repubblica fiorentina lo invia ambasciatore alla corte di Ferdinando il Cattolico di Spagna. Gli manca l'esperienza, ma possiede finezza e sicurezza di giudizio; studia la corte, è affascinato dal genio politico di re Ferdinando il quale pure lo ammira. Cresciuto fra commercianti e uomini di Stato della sua famiglia, aveva nutrito il suo spirito cogli studî classici, la vocazione alla storia si era in lui mescolata a una forte preparazione intellettuale: tuttavia, la scuola pratica fu per esso quella di Spagna, in presenza di re Ferdinando, maestro modello e fortunato. Quando non sarà a prezzo di grandi sacrificî, il Guicciardini saprà regolare la sua condotta al sentimento del dovere e dell'onestà: ma prenderà altra strada se mai incontrasse gravi ostacoli per rimanere nella prima via. Nel governo dell'Emilia e della Romagna, sotto i pontefici Leone X e Clemente VII, egli rappresenta lo spirito della disciplina moderna; e colle sue forze vuole infrenare e vincere le forze selvagge della società feudale, medioevale che gli sta dinanzi. Chiamato da Clemente VII a suo consigliere, egli vuole unire tutti gli Stati d'Italia nella lega colla Francia, per abbattere l'odiato giogo di Spagna: ma sebbene il Guicciardini spiegasse nell'impresa tutta la potenza del suo ingegno e della operosità, la guerra fu perduta. Allora egli cadde in sospetto dei suoi concittadini, e ritiratosi nella sua villa di Finocchieto incominciò a scrivere la Storia d'Italia e le difese memorabili contro le accuse lanciategli di avere rubato le paghe dovute ai soldati, e aiutato i Medici a innalzare la

tirannide sulle ruine della libertà: nelle sue difese vi è il più sincero e profondo dolore e le prove della sua innocenza.

Così finisce il primo periodo della sua vita in cui egli seguì la virtù, e incomincia il secondo, nel quale egli dalla via della rettitudine molto si discosta, perchè gli costava non pochi sacrifici il rimanervi. Entra quindi al servizio del papa, prende parte alle negoziazioni di Bologna, dove i destini di Firenze furono sacrificati alle cupidige di Clemente VII. Peggior cosa fu l'accettazione sua di entrare nella sua patria per servire il nuovo governo, nato dalla violenza. Vuole conservare la forma repubblicana, come fecero quelli che s'impadronirono del potere supremo negli Stati liberi, cioè Silla, Cesare, Augusto, e poi Lorenzo de' Medici, i Bentivoglio. I Medici, avendo salvato le apparenze, ebbero nelle mani il potere assoluto. Si deve disarmare tutto il mondo, anche gli amici: bisogna bandire i cittadini troppo temuti per non più tornare a certe opinioni. Il principe avrà presso di sè un consiglio di venticinque cittadini e in ispecie un consiglio occulto di cinque membri, che decideranno gli affari più gravi. Si augura poi che si possa contare in tutto lo Stato su dugento cittadini dei più qualificati, e questo sarà un buon fondamento allo Stato: ben trattati dal principe e tanto più odiati dal popolo, essi rimarranno fermi coi Medici. Ed era di Firenze, esclama il Geffroys, che in tal maniera si trattava? la guerra civile e straniera l'avevano gittata sì in basso da darle un governo così stretto?

Francesco Guicciardini, nei suoi Ricordi, vi è tutto intero: da essi, e così dalla sua vita pratica, apparisce come dominato dalla sola attrazione del successo; egli non conobbe che la dottrina dell'interesse, la quale seguì sempre come uomo di rara intelligenza e d'incorruttibile alterezza d'animo. Non si ha a che fare con uno scettico volgare, ma con un genio fioren-

tino della Rinascenza, fino, freddo, elegante, come i bronzi di Cellini. Vedeva il buono ed il cattivo delle cose e preferiva il primo al secondo. È malinconico, si capisce che lotta, oppresso dal senso del reale e tenta di scuoterlo: allora in lui è l'accento commosso, quando parla della gloria, delle sodisfazioni delle anime generose, della morte delle città, del tradimento di Lodovico il Moro. Il Geffroys non nasconde le colpe di Francesco Guicciardini, che aiutò l'odiosa tirannide di Alessandro de' Medici a consolidarsi, e poi Cosimo a impadronirsi del potere, per averne in compenso l'ingratitudine. Prende in esame la sua discesa dalla scala della moralità sino all'ultimo gradino dello scetticismo; però fa risaltare le doti eminenti dello statista, i servigî resi ai pontefici, l'energia dimostrata nel condurre a fine ogni impresa a cui poneva mano, il sentimento dell'onestà che era inradicato nel suo spirito e che lo spingeva talora a ribellarsi al senso pratico che l'opprimeva. Seguo di buon grado il Geffroys e il Rosini, i quali dividono la vita del Guicciardini in due parti: nella prima essi lo mostrano degno di lode e nella seconda provano che si presta alle più gravi censure. Non acconsento col Benoist, il quale, nel rapido riassunto che fece dei tempi e della vita del Guicciardini, lo vede sempre uguale, coll'animo che mai non muta, data la piega naturale del suo spirito egoista, pratico e utilitario, e le circostanze di luogo e di tempo traverso le quali si svolse la sua condotta. Il Benoist avrebbe dovuto accertare meglio ciò che disse.

Non meno retto e profondo di quello del Geffroys e del Rosini è il giudizio dato da Pasquale Villari intorno al Guicciardini, nell'opera che scrisse su Niccolò Machiavelli, di continuo facendo il confronto fra di essi. Riassume la giovinezza di Francesco e lo mostra temperato nei costumi, dignitoso nei modi, molto ambizioso di potere, egoista, avido di danaro, non però

mai a segno da impadronirsene indebitamente; la giovinezza sua mostrava già quale sarebbe stata l'indole dell'uomo. Difatti nella sua esistenza « il problema che il Guicciardini proponeva a sè stesso era l'utile e la pratica soluzione, nella vita pubblica e nella vita privata, delle difficoltà che via via si presentavano, senza punto occuparsi d'un prima o d'un poi troppo lontani: e i concetti lungamente meditati della sua scienza e della sua esperienza li seguiva innanzi a tutto per ottenere i suoi fini personali.... egli era maestro nell'arte di accomodarsi ai tempi.[1] » In Ispagna scrive due discorsi, il primo per consolidare la libertà e il secondo per organizzare il governo coi Medici, essendo essi rientrati in Firenze. E siccome fu breve il tempo che corse fra l'uno e l'altro nello scriverli, il Villari osserva che se il Guicciardini era repubblicano o fautore dei Medici, amico della libertà o della tirannide, questa domanda sarebbe stata oziosa per lui, poichè la sua scienza e la sua arte di saper vivere nel mondo consistevano nel riescire a farsi strada sotto qualsiasi governo, ed egli stesso lo dice senza ambagi. I suoi discorsi, le sue meditazioni miravano, mediante lo studio degli uomini e dei fatti, a trovare il modo sicuro di tenersi sempre in sella, e aperta la via a operare e dominare. Chiuso nel suo studio e con la penna in mano, quando non pensava di scrivere pel pubblico, dichiarava apertamente a sè stesso, che di certo la libertà era preferibile al dispotismo, ma nella pratica faceva ciò che l'utile gli suggeriva. Comparando la vita pubblica e le opere scritte dal Machiavelli e dal Guicciardini, mostra il Villari la rassomiglianza e le differenze spiccate che vi erano fra questi due genî singolari, idealista il primo e pratico il secondo. « Guicciardini aveva senza dubbio maggior attitudine al comando, maggiore conoscenza degli uomini e de-

[1] *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* di PASQUALE VILLARI, pag. 249.

gli affari, specialmente dei grandi affari, dei quali aveva avuto una assai più larga esperienza. Senza avere convinzioni solide, senza grandi bisogni di ideali, occupato solo a farsi strada nel mondo, egli era osservatore sempre esatto, sempre pratico, non mai fantastico. Messo accanto al Machiavelli sembra il genio del buon senso che, sicuro di sè, guarda sorridendo i voli troppo audaci, le creazioni troppo ardite di un genio divinatore, di cui nota tutte le inesattezze, biasima i passi precipitosi, con grande maestria e prudenza, ma del quale non comprende tutta la forza, nè l'altezza della meta cui aspira. » Il Villari rileva la differenza fra loro in ispecie nelle Considerazioni dettate dal Guicciardini intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio: vi mostra nel primo l'osservatore scettico, reso sicuro dalla lunga esperienza del mondo, che frena gli slanci arditi e sublimi del segretario fiorentino, ne assale e ne distrugge le visioni luminose con la sua logica fredda e implacabile.

Uno studio assai bello sul Guicciardini e le sue opere inedite è quello di Carlo Gioda, il quale, basandosi sull' esame di esse, viene a tessere la vita del Guicciardini e a pronunciare un giudizio anche sui suoi scritti. Egli si addentra nei varî periodi dell' esistenza di un uomo che trasse su di sè l'attenzione dell' Europa ; ne mostra l'energia, la forte intelligenza politica, la tendenza ad ingannare gli ozî, ritirandosi dalla scena del mondo, per chiudersi nel suo studio a meditare di politica, di storia, e a dettare tante opere memorabili, col fermo proposito che non fossero mai rese di pubblica ragione: questo esercizio doveva servire soltanto di squisita compiacenza al suo spirito analitico, ricco di estro artistico. Quando arriva ai momenti difficili della vita di Guicciardini, nei quali molti formularono gravi accuse contro di lui, il Gioda, con metodo comparativo, passa all'esame dei

varî giudizî, pronunciati sul Guicciardini, per farne scaturire la verità. Pregevole, ripeto, è l'opera del Gioda, il quale lavora con nobiltà d'intendimenti, possiede una forma abbastanza buona, erudizione così da rendere attraente il suo studio. Egli non cade mai in leggerezze; ma, sempre encomiando questo lavoro coscienzioso, sembrami però che non sia riescito a definire in un modo netto le quistioni e i dubbî che sorgono sempre nell'animo di chi prende ad esaminare la vita pubblica e gli scritti di un tanto uomo; non ci porge davanti la figura di Francesco Guicciardini qual era nelle sue virtù eminenti e ne' suoi errori; il Gioda è spesso incerto; trova una colpa per esempio e poi cerca di scusarla, senza definire recisamente, come fecero il Geffroys e il Villari, il carattere e la mente del grande Fiorentino. Capisco che il Gioda potrebbe rispondere che egli intese di illustrare le Opere inedite pubblicate dal Canestrini, e da questo aspetto il suo studio è grandemente commendevole, tanto più che egli mirò pure a dimostrare come in Guicciardini fossero riunite tutte le virtù dello scrittore civile, animato da zelo sincero per la prosperità della sua patria. Ma io dubito che veramente si accogliessero in lui queste virtù, se egli non pensava a rendere i suoi scritti di pubblica ragione allo scopo di promovere il bene del paese.

Il professor Ranke, storico e critico illustre, ritrova dei punti, nella Storia d'Italia del Guicciardini, che sono in contraddizione con le lettere pubblicate nelle Opere inedite. Secondo lui, nei fatti di cui non fu parte o testimone oculare, il Guicciardini copia a larga mano da altri da potersi chiamare plagiario. In quanto ai fatti, di cui fu parte o testimone, li narra con negligenza, copia da altri, li altera con premeditazione, attribuendosi una parte maggiore assai di quella che non vi ebbe; e, a prova di ciò, il Ranke cita alcuni fatti storici. Gli risponde Pasquale

Villari[1] e dimostra come il critico tedesco si trovi nel falso. Il Ranke prende in esame le fonti di cui si valse il Guicciardini per scrivere la sua grande opera, e lo chiama plagiario perchè molto prese da Galeazzo Capra e perchè non cita le fonti dalle quali attinge le sue notizie. A lui risponde ancora il Villari facendogli notare che nessuno degli storici di questo tempo usava citare le fonti da cui attingeva; e che recatosi in casa dei conti Guicciardini e avendo fatto un esame dei manoscritti della Storia d' Italia e poi dei sunti cavati dal Guicciardini da Galeazzo Capra, da Girolamo Borgia, dal Mocenigo, dal Giovio, dal Bartolini, dal Salimbeni, da Pandolfo Collenuccio, da Alessandro Nasi; esaminati gli estratti infiniti cavati dal Guicciardini dalle lettere degli ambasciatori e dei commissarî alla Signoria e ai Dieci, egli era venuto nella credenza che il Guicciardini rimarrebbe il primo storico del secolo XVI per le infinite e accurate ricerche, i pazienti studî, il valore intrinseco dell'opera sua, la gelosa cura di non dire che la verità, passando sopra tutti i pregiudizî ed ai rispetti umani. Il professor Ranke dà una grande importanza ai discorsi del Guicciardini, ma anche in essi crede di trovare nuova materia di poca verità, dubitando sino della veracità del nostro storico in quello che dice dei trattati: ma anche in ciò il Villari, guidato solo dallo scrupoloso sentimento della giustizia, dimostra il torto dello scrittore tedesco. Se il Guicciardini cadde talora in errori, come in ciò che riguarda gli amori di Lucrezia Borgia col padre e coi fratelli, e intorno alla morte di Alessandro VI per veleno bevuto, lo si deve scusare, perchè affermava quanto era stato detto da tanti altri prima di lui: del resto egli non affermò nulla. Il professor Ranke, venendo a esaminare l'ordine generale della Storia d' Italia, osserva giustamente

[1] P. Villari, *Alcune osservazioni sulla Storia d'Italia di F. Guicciardini,* vol. III.

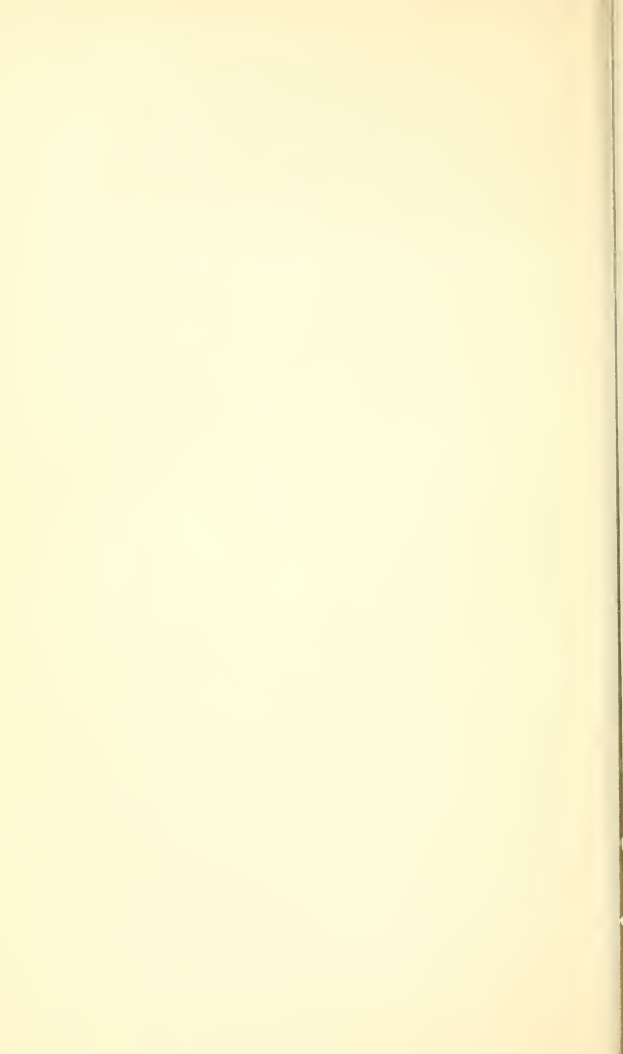
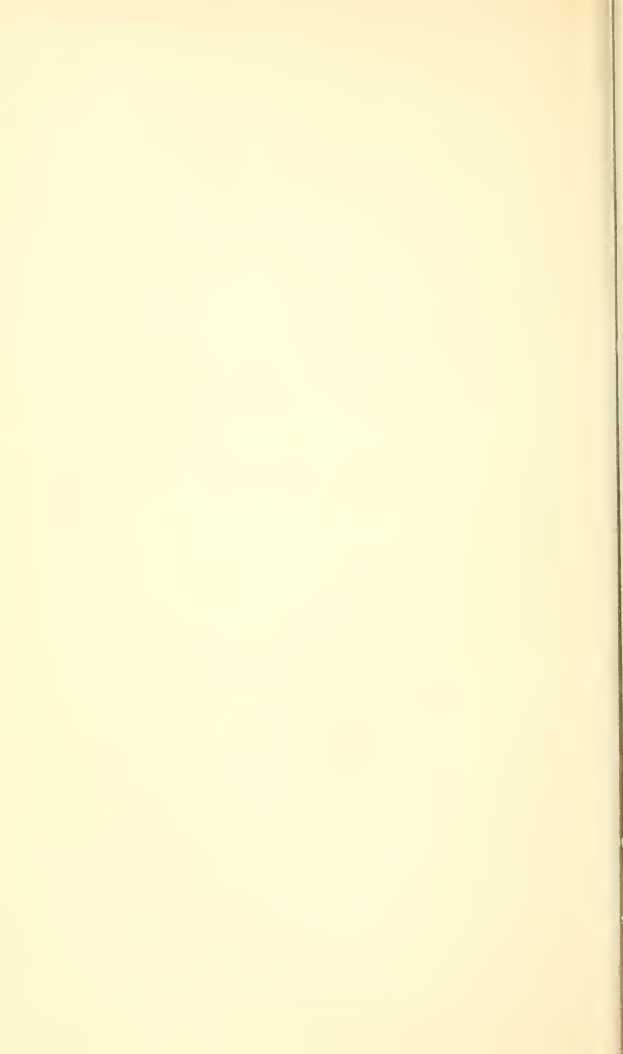
ch' essa segue ancora la vecchia forma degli annali. Gli ribatte il Villari, che la divisione in libri e capitoli non è fatta per anni e mesi, ma piuttosto secondo la natura degli avvenimenti, il che aiuta l'ordine e la chiarezza.

Ma perchè, chiede il Ranke a sè stesso, la Storia del Guicciardini ebbe una sì grande fortuna? L'ardire, egli risponde, con cui il Guicciardini parla dei papi e svela senza adulazione i disegni e le ambizioni dei principi fu una prima causa del propagarsi della sua fama: ma più ancora, aggiunge il Villari, il bisogno in Guicciardini di esaminare i fatti, descriverli quali erano, cercare ed esporre le cagioni obbiettivamente, poichè, come dipintore vero delle vicende storiche, come espositore delle loro vere e prossime cagioni, delle vere e prossime conseguenze, egli è il primo grande storico del suo tempo. Ma viene pure il momento che anche il Ranke si inchina davanti al merito della Storia d' Italia, coll' affermare che le storie italiane di quei tempi erano tutte più o meno provinciali, e che quella soltanto di Guicciardini era davvero generale, qualità che appariva soprattutto nei discorsi. Il Guicciardini si è liberato da ogni simpatia locale e narra i fatti d'Italia anche più distesamente dei fiorentini. Egli non fu mai nè municipale, nè clericale, nè legato agli interessi ecclesiastici, da perdere l'indipendenza del suo spirito. Una sola di queste qualità lo avrebbe limitato: avendole tutte, in lui si rinviene quella forma più generale e indipendente nel giudicare gli avvenimenti, che diviene propria dello storico moderno soltanto nel secolo XVIII, ma che era stata trovata dal Guicciardini nel secolo XVI: la sua opera sarà per questo giudicata una delle più grandi produzioni storiche dei tempi moderni.

Un libro di vera importanza è quello composto da Tommaso Sandonnini, e che s' intitola: *Modena sotto il governo dei papi*, pubblicato diciassette anni or sono.

In esso l'autore, sulla scorta di documenti sincroni, tratti dagli archivi di Modena, ha voluto far meglio conoscere la storia di questa città nella prima metà del secolo XVI. Nell'importante argomento da lui svolto, discorre del governo e dell'amministrazione, dei costumi e delle lotte intestine; e, da questo cumulo di fatti, egli fa spiccare fuori imponente e cospicua la figura di Francesco Guicciardini, governatore di Modena durante il pontificato di Leone X, di Adriano VI e di Clemente VII. Mostra quanto fece il Guicciardini per sedare le lotte dei partiti che la sconvolgevano, renderla bella e prospera, ordinata nell'amministrazione interna, sicura al di fuori dalle minacce di Alfonso duca di Ferrara: fa risaltare le alte vedute, l'accortezza, l'energia del governatore, che fece da tutti rispettare le leggi e si meritò l'affetto e la riconoscenza dei suoi soggetti per aver saputo infrenare l'alterigia dei potenti signori, che avrebbero mantenuta l'anarchia e gli abusi se non avessero trovato la mano di ferro del Guicciardini, inesorabile come la giustizia nel punire i facinorosi. Al signor Sandonnini va resa grande lode per aver schiuso nuovi orizzonti davanti a quegli che vogliono ritessere in maniera più larga la storia di Modena e la vita del Guicciardini.

Il professor Agostino Rossi, nel 1896, ha pubblicato il primo volume di un'opera su *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540*, dalla quale il grand'uomo esce più completo, in ispecial modo circa l'azione politica da lui esercitata, dopo la capitolazione di Firenze, durante il periodo in cui si volle dare assetto alla tirannide medicea. Il Rossi, con documenti scoperti negli archivi di Roma, di Firenze, di Modena e di Mantova, ha compiuto un lavoro condotto con mirabile acume di mente, saggezza e rigido intento scientifico, che servirà a ritoccare la biografia di un uomo, che rappresenta lo spirito ita-

liano nel pieno splendore della Rinascenza. Si devono pure ricordare la bella monografia di Giovanni Livi, *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto*, e il pregevole studio di Lino Chiesi, *Reggio nell'Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI, e F. Guicciardini governatore della città.*

PARTE TERZA.

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO GUICCIARDINI.

Nella vita pubblica che scrissi di Francesco Guicciardini, edita dagli Zanichelli, per non rendere troppo pesante il libro, fui costretto a tralasciare molte lettere inedite del grande statista, accontentandomi solamente di citarle. Ora, porgendo all' esame dei cultori della scienza storica questo secondo volume, ho creduto bene di unirle ad esso, tanto più che possono servire anche ad illustrare il capitolo del presente studio, in cui si discorre del carteggio ufficiale e privato del celebre Fiorentino.

Vi sono lettere da me copiate dalle carte Strozziane, appartenenti all' Archivio di Stato di Firenze, e dettate dal Guicciardini dopo il suo ritorno dalla Spagna, dirette al fratello Luigi, che era console di mare a Livorno. In esse porge consigli al fratello circa il modo di condursi nell' alto e difficile ufficio affidatogli dalla Repubblica, gli parla degli avvenimenti d' Italia: vi sono pure lettere nelle quali gli esprime il suo vivo desiderio di unire al governo della città di Modena, conferitogli da papa Leone X, anche quello di Reggio, e gli discorre d' interessi di famiglia, avuti in comune con tutti i fratelli loro. Seguono copie di altre lettere del Guicciardini, di suo pugno, conservate nell'Archivio comunale di Modena, che trattano d'amministrazione; qualcuna ci mostra a prova l'indole autoritaria e insofferente d'opposizione del

governatore, e come avesse, oltre agli ammiratori, anche i nemici, sorte comune a chi ha il coraggio di porre freno agli abusi; altre esprimono l'inalterata sua benevolenza verso i Modenesi, che pure gli furono affezionati. Infine vi sono molte copie di lettere del codice guicciardiniano della Magliabechiana di Firenze, che gittano molta luce sul governo da lui tenuto in Bologna, e circa la resistenza incontrata, durante la sua amministrazione, nella nobiltà di questa città cospicua, intenta a scalzarne il potere.

Carte Strozziane, n. 853. Lettere scritte da Francesco Guicciardini a varie persone dal 1509 al 1539.

Al Mag.co viro Luigi Guicciardini Consolo del Mare et fratri honorando.

Mag.co etc. — Tenuta a' dì 12 perchè lo spaccio del Moro è ito più in lungo che non promesse chi haveva a provedere del denaro et anche comprendo non sarà tanta somma quanta fu ordinato che interviene così di tutte le cose che pare proprio sieno facti di altri et non nostri, et però vi conforto a ingegnarvi di fare con quella vi sarà mandata, sanza havere a ricercarne più: benchè credo che bisognando non vi ne mancha ma fassi con questi stenti, et insomma quel che potrete fare da voi è meglo che ricercharne altri. dixemi hieri un huomo dabbene et de primi che intendeva che tra Filippo Carducci et voi era discordia et in modo che era per fare captivo effetto, et dicendoli io non essere nulla, perchè se fussi, ne harei aviso da voi, mi rispose io lo so certo; et è forse meglo che Luigi faccia così che cedere alle vogle dishoneste che colui havessi. Io li risposi ch'io sapevo che voi portavi reverentia a lui et alli altri et che se vi fussi disparere non potrebbe nascere se non che voi non vorresti consentire a quello che non fussi giusto et honore dello uficio. et così ce la passammo; ho voluto dirvelo perchè intendiate tutto; non so come hora la

facciate insieme, ma io vi conforto ad andare temporeggiando el meglo potete perchè el venire a roptura è con caricho di tutti et non si fa qua tanto conto di chi vogli portarsi bene et fare el debito dell'ufficio et suo che e se ne facci molto acquisto anzi non se ne sta in capitale bene spesso. Qui si sa pubblicamente delle condannazioni assai che fa el Capitano: è biasimato et non è altro se non che tornerà et sarà el buono et bello, et così interviene tutto dì a delli altri. Qui venne quello di Gir.° Guicciardini et io ne parlai ad uno degli 8 et infino perchè el Salviato ne haveva scripto a Maso degli Albizi non si accordorono a deliberarne altro che una lettera al Capitano di Pisa giustificata col quale bisognerà aiutarlo di costà et se lui non le assetta, haranno a esser le parte innanzi alli 8 dove bisognerebbe comparissi altro che quello scimunito che venne qui, perchè io ne parlerò fuora con qualcuno ma bisogna poi anche drento ci sia chi la sappi iustifichare. — Costui che venne fu el sabato agli 8 et havendoli el sabato deliberata la lettera non la potette havere per amore che non haveva da pagarla; et io lo seppi che li 8 erano usciti in modo ch'io non potetti la sera rimediare et bisognò indugiare all'altro dì a haverla che lho avuta sanza spesa et benchè io li dicessi che aspectassi et lo potessi fare comodamente perchè si tornava a mangiare qua non volle havere tanta pazienza et si partì sanza dirmi nulla; et però la lettera degli 8 sarà con questa. — Altro non occorre. — Cristo vi guardi.

In Firenze a dì 13 di Febraio 1514.

Fr. Guicciardini.

Honorande frater etc. — Non hiersera, l'altra vi scripsi per Rinieri Lotti et hiersera per el mandato vostro a posta quale tornò con la risposta circa al caso del Guiduccio che secondo intesi poi fu di quella sorte chio mi ero pensato; hiersera poi col nome di Dio fummo insieme in sul caso dell'estimo dove non si trovò Iacopo Salviati per essere in villa; et le conclusioni che si feciono vi saranno scripte per lettera nostra et nondimeno io vi dirò tutto quello che si ragionò: et se la lettera che vi scrive lo uficio variassi in parte alcuna dalla mia sarà per difetto di can-

cellieri, perchè quello che vi dirò io, sarà a punto secondo la mente nostra. Prorogovisi el tempo a porre lo estimo per tutto maggio, pensando vi dovessi bastare; et quando ne bisognassi poi qualche septimana di più non vi sarà negata: et quanto alle difficultà che voi scrivete havere in porlo per non vi essere dato le portate giuste fu riprovato el modo del condannare per e rispetti che voi scrivete: così non piacque el cavalchare el paese per le medesime ragioni che dite voi et anche non parere cosa di reputazione; et inoltre fu chi dixe che tal modo oltre a essere di briga et spesa farebbe pocho fructo perchè eziandio che voi vi conducessi ni su' luoghi non mancherebbe modo agli huomini del Governatore a dire questi beni sono della tal chiesa; questi del tale exempto, et voi non haresti qui facultà a riscontrare se dicessino el vero, o no, in forma che col cavalchare si acquisterebbe pocho.

Dixe Lorenzo Morelli che nello extimo del 91 trovandosi nella medesima difficoltà si aiutarono con uno extimo vechio stato posto da Antonio Spini et altri, col quale riscontravano le portate date loro: et dove trovavano essere meno chiamavano gli huomini et dicevono: « all' altro extimo furono dati tali e tali beni; dove sono iti hora? » Et quando non si mostrava che e fussino iti in altri per contracto o per qualche altro modo chiaro, si raportavano a quella portata vechia, et dicendoli io che voi non potevi aiutarvi di questo per non si trovare costì scriptura alcuna che vi dessi lume di alcuno estimo et e libri havuti di camera non vi servire per essere qui incamerato in genere l' estimo del comune, ma non venire a particolari, fu concluso che a ogni modo el ritrovare el vero era cosa difficile; pure che voi che eri sul fatto vi andassi aiutando in tutti quelli modi potessi per ritrovarne el vero o almeno appressarvisi perchè nè el condannare nè el cavalchare non piaceva et di qua non vi sapevano dare altro modo particulare, et in effetto questa parte è rimessa tutta in voi et almeno si pensa che collo estimo del 91 che è posto a comune per comune possiate aiutarvi qualche pocho con volere che ciaschuno comune vi iustifichi per che cagione vogli meno estimo che allora et farvi mostrare in quello che sieno diminuiti e beni che tenevano allora et di questo volerne vedere e contracti et altre chiareze che parole:

è materia difficile et se voi che siete in sul facto et havete maneggiata la cosa non vi resolvete ben del modo, non vi dovete meravigliare che qui non se ne vegga più di voi: bisogna insomma che con usarci diligenza et durarci drento faticha che circa a questa parte facciate el meglo potete; et questa è la substanza. Quanto a disordini ne' quali voi scrivete trovarsi el contado che sono in effecto havere più spese che non solevano et quelli che le hanno a pagare essere meno per le exemptione et e beni transferiti nè non sopportanti; et anchora più poveri per le tribulazioni che ha havuto il paese fu decto non essere vero che patissino più di soldati che non solevono, anzi che pativano più tosto meno, perchè innanzi al 94, ve ne alloggiò sempre, più che non fa hora; nondimeno el disordine parve grandissimo che pochi et più poveri non solevono, havessino a pagare tutte le spese che soleva pagare tutto el contado et conoscesi essere la ruina loro totale et in questa parte le ragioni vostre sono sì chiare che si toccono con mano; parlossi de' rimedii così generalmente et era approvato el levar quello Podestà che voi scrivete et così di pensare se fussi da alleggerirli nella composizione de' debiti vechi; alleggerirli de' soldati non si parlò molto non parendo che di questa parte fussino troppo gravati: et così si discorsono superficialmente e ricordi vostri i quali parvono bene considerati, ma non correndo tempo qualche settimana a risolvere questa parte si differì el parlarne et pensarvi a altra volta, che secondo me si farà quando si penserà a delle altre cose che non importano forse meno; a me pare che sendo el principale capo, perchè voi siate stati mandati costà, el porre lo estimo che voi dobbiate andare drieto a questo con tutta quella diligentia potete, ed ingegnarsi di porlo più iustifichatamente si possa et facto che voi harete questo, harete satisfatto alla principale parte dello uficio vostro. Et se el contado si truova in disordine per le exemptione et altre cagione che voi scrivete, havete facto bene a darne aviso et farlo intendere qui; il che se non harà facto altro, almeno ha fatto venir in notitia questi disordini et dato causa che o hora, o un' altra volta vi si penserà et vi si provederà, et voi al presente ne rimarrete iustifichati con ognuno di havere come era vostro debito advertitone qui; et se non si rimedia si sa che non è

in potestà vostra altro che ricordarne. Credo ben che quando el Magnifico tornerà che non so quando sia, sarà ben che voi gli scriviate tutto questo discorso, et poi potrete lasciar fare alla natura. Del venir qua uno di voi non si è parlato; nè sarebbe stato a proposito venire qua et non ne trarre altro che una prorogazione di tempo per 3 mesi. Ricordovi el pensare alle cose dei defuncti et le altre che mi scriveste che una annata costì meriterebbe pure qualche utile più che ordinario; et se vi parrà che io ne parli di qua con persona, avisate. Circa alla condotta del Gerle et del Marchiano questi uficiali sono per anchora in su questi capi di studio et hanno mandato fuora a intendere la mente del Decio et altri simili; et insino non si risolvono chi e' possino havere di questi tali non penseranno a altro. Verrassi poi in sul ragionare di questi rituari et bisognerà el favore che ci è chieditori assai. Io gli ricorderò al tempo et faronne ogni opera. Di nuovo ci è una lega fra Spagna, Svizeri, Imperadore et Milano a difesa d'Italia contro a Franzesi; hanno lasciato al papa luogo di entrarvi, non so se lo farà, non credo che secretamente ci partecipi et hanno accelerato el farla acciocchè el Re di Francia vedendo queste difficultà non li venga vogla di volgere lo animo alle cose di qua; dicono che Svizeri sosteranno in Borgogna pure credo sieno parole; altri particulari non ne intendo. Siamo in sulla tracta nuova, et perchè insino a hiersera non era anchor venuto da Roma l'ordine, non sappiamo ancora chi sarà Gonfaloniere; Benedetto de' Nerli ha divieto per havere a ire a Lari: bociasi Brando Corsini, Giovanni Cacciaporci et Piero del Benino per conto degli Strozi: vedremo chi sarà, sonsi prolungati e Capitani di parte per mesi sei; et la riforma anchora non è facta chè si aspetta una risposta da Roma. — Altro non mi occorre. — Christo vi guardi.

In Firenze a dì 23 di Febraio 1514.

Franc. Guicciardini.

Honorando fratello etc. — Io ho hoggi 2 vostre, una delli 8 l'altra del 9, per le quali intendo quanto mi scrivete delle cose di costà: et quanto al caso del Capitano di Livorno fu creduto molto bene quanto ne scrivesti agli Octo

perchè è conosciuto; et se el Mag.co ci fussi stato, credo se ne sarebbe sentito altro rumore; ma questi altri vanno adagio al levare e dadi et fare dispiaceri, et Pandolfo se ne aiutò forte et a me, cognosciuta la natura vostra et veduto anche che mess. Piero andava freddo, non parse da farne opera altrimenti; pure comprendo deliberassino una lettera al Capitano che per salvacondotti non si potessi piglare più ducati 10 et anche Pandolfo promesse che restituirebbe e 70 ducati di che non sarà altro. Voi non havete pagato el debito et però credo sia bene ve ne passiate quanto advertite di leggiere a tempo maxime di questo Capitano et hora che el Mag.co non ci è: ma non vi conforto già a scrivere in iustificazione del Capitano che parrebbe vi ridicessi. Intendo ancora quanto scrivete circa e compagni vostri che ne ho dispiacere, perchè sono cose danno caricho et ognuno non è capace che el caricho non sia di tutti; bisogna condurli temporeggiando con destreza et ingegnarsi facciano meno extraordinarii si può sanza rompersi però con loro. Qui non s'intende altro di nuovo. El Papa ha preso la possessione di Modena concedutagli dallo Imperatore per danari secondo si crede, et alla fine di questo si aspecta qua el Mag.co Juliano che va in Savoia a vedere la donna. Del Mag.co Lorenzo non si intende la tornata et si stima non sia per partire di là sanza qualche conclusione delle cose sua: et opinano habbi a torre donna et pare che la brigata creda che la torrà in Spagna, pur come sapete qui si sa pocho delli intrinsechi loro. Di Francia si intende insino a hora seguitarsi in animo di fare la impresa di Milano et di farla gagliarda. Haranno al rincontro e Svizzeri et forse le gente Spagnole et qua si è detto pubblicamente che el Papa si dichiarava con loro et con lo Imperadore, ma secondo si ritrasse da Roma non è vero.

Disegnasi qui per lo anno futuro fare lo studio a Pisa che el Papa ha promesso concedere la imposizione al Clero per questo, et farannosi, credo, presto li ufficiali dello studio. Domani si traggono e dodici et credo sarà Galeazzo dal Borgo. Io parlai col gonfaloniere circa el grano di mess. Luigi et li pare faticha el pagarlo et lo vorrebbe voltare a dosso a fratelli di S. Giovanni con dire che li promessono la badia libera et che ne ha piato co' frati di Camaldoli. Io li risposi che se la non gli piaceva così che

io li farei rendere quanto haveva speso et la rinunziasse a chi io li direi; infine mi ha detto che se M. Luigi li vuol fare tempo di ricolta che gliene farà un obligo. Parleronne ora con M. Luigi che non l'ho voluto far se prima non haveva da darli qualche resoluzione. Io sono sano et altro non mi accade. — Cristo vi guardi.

In Firenze a dì XI di Decembre 1514.

FRANC. GUICCIARDINI.

Honorando fratello. — Io hebbi ieri due vostre l'una del 24 l'altra del 28 et perchè sono stato 3 dì in villa et hoggi et hieri non ci fu Iacopo Salviati non ho havuto conclusione certa da lui dei casi di Guglielmo Rucellai, di che vi aviserò pel primo. Intendo quanto dite dello extimo et come costì disegnavono che voi venissi qua, di che non vi conforto perchè a giudicio mio è cosa da haverne più tosto perdita che honore: et se qua le cose si disputassino soctilmente come si doverebbe fare non direi forse così: ma si gustano pocho et non ci veggo drento acquisto alcuno. Del grano con Mess. Luigi io rimasi con Iacopo che si obbligassi et a M. Luigi sarebbe bastato essere sicuro di haverlo a ricolta, ma non ho di poi strecto Iac.° al farlo perchè dapoi uscì è stato in dispiacere per conto delle cose del Gualterotto di che a Roma ha havuto caricho grande; farollo come lo veggha un pocho rischiarato. Intendeste come passò la sententia del Gualterotto et lui se ne andò sabato notte in poste a Roma per cercare secondo credo qualche rimedio di là. Ho visto el privilegio et mi pare parli a sufficientia et che comprenda le gabelle per ogni et qualunque conto così di robe, come di bestiami et di ogni cosa; ma havete a advertire che sono certe cose che non si possono trarre dal contado se non pagando la gabella et in questo el privilegio mi pare largo, certe altre che non si possono trarre etiandio pagando la gabella et quando el bestiame fussi di queste seconde, el privilegio non vi aggiugnerebbe. Quanto mi scrivete di Paolo non credo sia vero: benchè lui si sia adoperato assai: ma sono materie lunghe et non si possono scrivere; è stata lunga tresca et a Roma ne è stato dato caricho a più persone che non ci hanno nè colpa nè peccato. Cosimo fu qua hiersera et mandai per Niccolò

Ciardi a tempo di chi si fece la condannazione et per anchora non ha trovato altro che la condannazione; cercho se vi è altro et trovando ne sarete avisato; ma non credo habbi altro. Stasera ai 17 si è letta la vostra corrispondenza col Capitano et Potestà et si è visto lo statuto facto a beneficio de' grascieri da cotesti riformatori con Pietro degli Alberti et Domenico Alamanni, et veduta l'auctorità che loro havevano si è visto non era da fare uno statuto di questa natura et torre la auctorità et iurisdictione a Rectori nostri et però si è ordinato che la S.ia vi scriva non lo observiate ma si tenghino quelli modi si tenevono innanzi a detto statuto. Bartholommeo Cambini ha scritto una lettera a Galeazo de' Medici nella quale li avisa molte cose bisognerebbono provedere di costà et disordini de' fachini di dogana, de' notai delle selve di Montenero et di Livorno et molte altre cose simile che quando bisognassi provederle, le harebbe a ricordarle a voi, et voi a provederle, se stessino male, et non accadrebbe scriverle qua per parere saccente: Galeazzo la mandò a 17 et si lesse stasera. Io non manchai di dire che Bartholommeo avisava di quelle cose che non abbisognava che avisassi qua et che di qualcuna importante che lo uficio vostro li haveva commesso che ne parlassi quando venne, se le era taciute, per parerli così. et insomma vi fu più di uno doppo me che ne dixono quello che meritava; è in effecto uno grande prosumptuoso come mi parve quando ci venne et non mancha fra noi chi lo conoscha et de' primi, ma non so se sia conosciuto dove bisognerebbe et se gli sarà dato reputazione sarebbe meglio essere asino che uficiale costì. Di nuovo non ci è altro: Le ultime di Francia dicono che el Re nuovo andava a Rems a ungersi et di poi andrebbe a Parigi a coronarsi, che tutto si expedirà fra 50 dì. Nè si intende però tanto in là si possi fare iudicio dell'animo suo in queste cose di Italia. Lo studio si disegna bello se la scarsità di valenti huomini non darà noia: et lo essere Niccolò Capponi ufficiale è proceduto da Roma come le altre cose, et el favore suo sapete donde nasce che è del medesimo luogo d'onde Giovanni de Iacopo. Luca è in sua compagnia e Francesco del Nero Proveditore. Altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

In Firenze a dì 31 di Gennaio 1515.

FRANC. GUICCIARDINI.

Honde frater etc. — Io hebbi una vostra per via di Poppiario et non risposi perchè non seppi a tempo la partita del Pollonio et di poi ci ho una altra breve per lo ingegnere; alle quali farò risposta hora. Io ho veduto el contracto del mulino et sono d'opinione che si habbia sbattere del ficto allo advenante che è scemata l'entrata, perchè non si pagava l'anno di livello una cosa piccola, ma era corrispectiva a' frutti et alle entrate, et però per la parte che quelle mancano ha ancora a mancar el ficto. Circa la cosa del Cavallaro io ho fatto porre mente in camera et non ci si trova. Nondimeno el non essere incamerato non fa che non sia condannato et che si possa exeguir come condannato et basta che la condannazione apparisca nelle scritture del Vicario del Vico che là ne debbe pure rimaner lume et ogni rettore che venisse lo potrebbe mandare in camera et quando anche non lo mandassi non resta però che non habbi bando. Di mess. Benedetto Mastiani la ricorderò quando sarà tempo che non è ancora perchè fino non hanno certe risposte di Lombardia non andranno più innanzi; non mi pare sia cosa da scriverne al Sig. Capitano perchè è cosa piccola et lui di queste cose si rimette alli officiali. Parlai con Iacopo della composizione de' contadini, mostrossene nuovo et che intenderebbe: non l'ho di poi visto; sapronne hoggi o domani qualche cosa et vi aviserò per il primo. Et sino non havete altra risposta non credo sia ben scriverne altrimenti. Intendesti el Mag.^co^ essere facto Capitano generale; et modo che fu facto fu che la Sig.^ia^ ragunò e 70 con certi arroti et propose al Gonfaloniere che essendosi data a' dì passati auctorità alli 8 della praticha da fare sino alla somma di 500 huomini d'arme era necessario provedere un Capitano et che era stato qualchuno che haveva consiglato che sarebbe a proposito el Mag.^co^ Lorenzo, quando lui volessi acceptare, ma che non si volevano risolvere sanza consiglio; el modo del consigliare fu che ognuno parlò a uno a uno et per tutti si concluse unitamente che la fussi cosa buona et di grande sicurtà et reputatione. Et di poi licentiati e 70, li 8 per la auctorità havevano havuta di soldare, lo feciono Capitano con quelle condizioni che altra volta si dichiarerebbono; et lui l'altra mattina venne su dove furono chiamati tutti quelli del dì dinanzi et ringraziò tutti molto humanamente:

ha di poi lasciato el luccho et preso habito più militare; et così ha facto una brigata di giovani che usono là tra quali è Princivalle et simili; disegna secondo si intende fare una compagnia buona che saranno circa a 250 huomini d'arme di buona sorte. Aspettasi fra tre o quattro dì madonna Alfonsina et la Clarice; et anche si dice che el Sig.r Giuliano vi sarà fra pochi dì, pure non ci è ancora la partita sua da Roma. Di nuovo non si intende altro. Il bastone non so quando piglerà che doverrà volere havere prima in ordine la compagnia et el titolo suo è di Capitano generale et si chiama hoggi più Sig.r Capitano che el Magnifico. Nec plura.

In Firenze a dì primo di Giugno 1515.

FR. GUICCIARDINI.

Honorande frater etc. — Io vi scrissi a dì passati per il Ghettino et di poi non vi ho scripto per non havere havuto per chi. Qui venne el Mag.co S re Giuliano et sabato li prese un pocho di febre, la quale gli rimesse non hier, l'altro; et hier mactina prese un pocho di manna; hoggi che li tocchava non intendo habbi havuto anchora nulla; questa febre ha ritardato la partita sua, la quale non accadendoli altro sarà presto per alla volta di Bologna et el Mag.co Lorenzo lo accompagnerà in là una giornata et di poi se ne verrà alla volta di costà, se già le nostre genti non havessino a cavalchare in Lombardia nel qual caso potrebbe essere se ne andassi insieme col Mag.co Sig. Giuliano, di Francia è più dì non ci è lettere; per le ultime doveva el Re essere a Lione a 12, per tutto è messo al più lungo essere le genti tutte insieme per venirne alla volta d'Italia. E Svizeri hanno presi e passi de' monti et danno voce havere a esser 25m et secondo si intende di Lombardia vanno con grande speranza et animo. La S.tà del Papa et principi nostri si crede sono in desiderio grande che e Svizeri sieno superiori, ma non so già se procedono più oltre in aiutarli di danari o di altro. Nè anchora intendo che fine habbi quella andata del Mag.co Giuliano a Bologna e maxime se vi cavalchassino anche le gente nostre: bisogna che noi altri ci rapportiamo a quello che si vedrà giornalmente et a Dio piaccia ne seguiti quel fine che si desidera: di che male si

può dare iudicio vedendosi e franzesi venire gagliardamente a questa impresa: et anche trovare un riscontro gagliardo. La Maria si sta col suo male che non è piccolo, havendo febre grande et continua et da uno canto el non si scoprire accidenti maligni ci e ne fa stare con buona speranza; da altro canto el non vedere nè per le orine nè per altri segni che la natura cominci a prevalere al male mostra che el caso non è sanza pericolo: Dio la aiuti: Madonna Simona pigla la acqua del bagno aquario per mano del Rosato che ha buona speranza li habbi a fare fructo, che a Dio piaccia. Altro non mi accade. Cristo ci guardi.

In Firenze a dì 18 di Luglo 1515.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Honorande frater. — ho una vostra del 20 di Luglo et io vi scrissi hierlaltro per Rinieri Lotti, di poi si intende per lettera di Raffaello Girolami da Turino che e Svizeri sono in numero di 24^{m} all'intorno di Turino una parte et in quello di Saluzi dove vivono a discretione et con sospecto grande del duca di Savoia et di quell'altri Signori; non avisa particularmente che disegni sieno e loro, nè se pensano di voler difendere e passi de monti, o pure aspectare e franzesi al piano. Da Lione come per altra vi scripsi furono l'ultime del 14 di mercoledì perchè el Pandolfino non era arrivato ancora là, et di poi ci è stata una copia del 13 di Mons.^{re} di Tricaricho nunzio apostolico, che dice come messer Gian Iacopo era partito per unire insieme le gente nel Delfinato, et di poi el Re si doveva transferire là et di poi si procederà quando haranno deliberato; in modo che le cose sono in luogho da dovere presto vedersi quello che ha da essere; scrive che là è opinione che non si congiugnendo co' Svizeri una grossa banda di gente d'arme che non sieno per volere fare la giornata. Nondimeno di Lombardia scrivono in contrario gagliardamente, et Raffaello scrive che facevono una dieta a Civas luogho vicino a Turino. Questi avisi mi confermano nella opinione che io ho sempre havuta che questo disegno del guardare i passi non sia per riuscire et che la cosa si riduca se e Svizeri si risolveranno a aspectar la giornata al largo o no: se havessino con loro le gente d'arme spagnole o le ecclesiastiche

sarebbe da crederne ogni cosa; non le havendo sarà gran cosa che voglino fare la giornata con uno exercito sì potente come è questo de' Franzesi; delle ecclesiastiche non si vede anchora segno come sieno per haverle, benchè a Milano habbino bandito lega tra Papa, 'mperatore, Spagna e Svizeri e Milano, ma non si intende poi da Roma habbi colore. Li Spagnoli non possono lasciare la frontiera de' Viniziani in modo che insino a hora non si crede che e Svizeri habbino compagni. El Papa non intendo che si dichiari, credo tengha pratiche al continuo con ognuno; le quali innanzi che si ultimino sarà forse scoppiato questo fatto di Lombardia o in qua o in là; et è facil cosa che Sua Santità allunghi la conclusione di industria desiderando non si havere a dichiarare; pure la brigata qua ne è al buio. Il Sig.r Giuliano seguita nella sua febre che saranno tandem due terzane venute in stagione inopportuna. El Sig.r Lorenzo ha per questo differito la venuta sua di Pisa; benchè habbi voglia di venire non so anchora quello si farà: sono le cose in questi termini, le quali piaccia a Dio succedino bene come in verità io credo, perchè non vincendo e Franzesi siamo al sicuro: vincendo io non posso credere che al Papa habbia a manchare partito et luogo con loro perchè a proposito de' Franzesi non è provocarsi el Papa et manomettere la Chiesa. Questi uficiali dello studio hanno finito el Ruotolo et credo sia pubblicato hoggi; promessonmi Iacopo Ruberto et Nicchcolo di condurre M. Girolamo; di poi in sul facto non se ne ricordorono secondo mi dice Iac. et Nicc. Di che è in parte scusato Iacopo che ha tale faccende et fuora et in casa che non può più; ma Nicch. se ne doveva pure ricordare; parlai hieri a tutta due che erono insieme et mi hanno di nuovo promesso che la prima volta si ragunono lo condurrano, et se hanno punto di fede, doverrà essere, et io ho ordinato al cancelliere loro che come si ragunono lo ricordi loro, et lo farò anch' io et credo non habbi a mancare: la Maria ha male grande perchè è sempre con febre grande che mai la lascia et anche da qualche dì in qua è cominciato a parire a Medici habbi rimessione ma non si vede manifesto nè con freddo; et benchè el principio fussi di riscaldato pure non si sono nel processo accordati a baptizare questo suo male se non da due dì in qua che dicono sono due febre continue; traxonli da principio

sangue et prima li dettono un lenitivo et poi gli hanno dato una medicina di manna et di agaricho; insino a hora non si vede acquisto alcuno piuttosto augumento; una volta el male è grande per esser la febre grande et continua, pure non ha accidenti maligni et questo et la età et complessione sua fa credere che la speranza sia maggiore del dubio: ma almeno credo si possi mettere a entrata che el male sarà lungo. Dio la aiuti; altro non mi occorre, Cristo vi guardi.

In Firenze a dì 23 di Luglo 1515.

Fran.co Guicciardini.

Honorande frater etc. — L'ultima che io ho da voi è del passato circa e casi dello extimo et anche Rinieri Lotti mi ha ragguagliato di qualche cosa che n'ho avuto dispiacere; qui è da credere che Francesco de' Medici el quale intendo tornò hiersera et io lo vedrò domani sarà per dare più tosto caricho che altrimenti pur nondimeno io non stimo el parlare suo tanto che mi dia molta noia, et maxime se lo estimo è posto con sì poca iustificazione come voi dite et essendo così ciene doveva ragionevolmente venire molte querele, le quale non si sapranno molto perchè non si faranno al Mag.co, non so se in tal caso voi havete facto diligentia hora o mai di scrivergli cosa alcuna et non sapendo questo non mi so risolvere quello ci sia da fare, perchè se lui fussi giustificato basterebbe, non essendo, non sarebbe forse male che voi gli scrivesti una lettera parlando pure generalmente della materia che quando li accadessi che gli fussi facto relazione che questo estimo non fussi ben posto che egli intenda che voi ci havete havuto drento pocha parte, e che non glene scrivete per caricho d'altri ma per iustificazione vostra, et passarsela in una quantità simile sanza entrare in altri particulari; questo io dico perchè non credo, sia ben farseli incontro a carichar e compagni et maxime che sendo stato loro 4 d'accordo insino che l'opera non è conosciuta per le relazioni d'altri, sarà prestata fede più a loro quattro che a voi solo. Potresti anchora quando el Cembino vi promettessi, fare che li escrivesse lui e lo potrebbe fare con più larghezza et li sarebbe più creduto per essere un terzo et se egli vi promettessi ben approverre'

in questo più l' opera sua che lo scriverne noi. Io ne parlo al buio maxime non sapendo se voi havete usato di scrivere al Mag.^co^ o no; pure ho voluto dire quello mi occorre et voi vi resolverete. Et se io intenderò che qui sia dato caricho non mancherò di fare el debito. Le nuove sono quelle o circa vi scripsi per le ultime; sonci lettere da Lione del 20; scrivono el re era in sul partirsi per venire a Cranoydj, nè si sa se passerà poi più in qua; le gente essersi aviate tutte et essere uno exercito grossissimo di ben 40^m^ fanti et di più lancie et nobiltà che sia passata mai più in Italia. Doverassi presto intendere qualche scoppio. El Mag.^co^ Giuliano si sta colla sua febre che non rimane mai necto et si giudicha habbia a essere male di qualche dì. Altro non mi occorre. — Cristo vi guardi.

In Firenze a dì 4 di Agosto 1515.

F. Guicciardini.

Io non vi ho scripto già mille anni per non havere havuto apportatore fidato perchè volendo scrivere il vero delle cose che vanno attorno non si può farlo per ogni mano; Et anche sono stato fuora quattro dì che fui mandato ad incontrare il cardinale et di poi Madama. El Cardinale et el Mag.^co^ Lorenzo giunsono di qua non hier l' altro per andare a Piacenza dove havevano ordine di esser tutte le gente d' arme del Papa et le nostre; et el disegno loro era di trasferirsi più là se el tempo lo comportava et dare favore a Svizeri e quali havevano tocchi denari e promettevano fare mirabilia, et di tenere e passi et el forte s' era ridotto a Susa donde pensavano che e Franzesi havessino a fare forza di passare. Trovavasi ancora là el Sig.^r^ Prospero con la gente del duca non però in uno luogo medesimo co' Svizeri ma a un altro luogo chiamato Villafrancha. Et si era dato ordine che li Spagnuoli si andassino a unire co' Svizeri; è seguito che a' 12 di questo Monsignor della Palissa con buono numero di lancie franzese havendo veduto dove si trovava Prospero si mosse a fare una giornata di forse 30 miglia et di nocte si condusse a Villafrancha dove fu messo drento dagli huomini della terra et fu svaligiato la compagnia di Prospero et lui secondo qualche aviso ci è si stima sia prigione. El resto dello exercito francese o la

maggior parte, vedendo e Svizeri grossi a Susa si gittarono per un altro cammino, in modo sono passati non solo le fanterie ma le gente d'arme et le artiglierie et sono scesi nel piano tanto hanno lasciato dietro e Svizeri (e quali sono scesi in luogo da poter andarsene in Svizera a loro posta) ma pocho altro credo se ne possa sperare; in somma e Franzesi sono passati grossissimi, et ci è qualche aviso che el re ci sia in persona, et ragionevolmente le prime lettere o al più le seconde ci diranno che Milano et tutto lo stato sia levato in favore di Francia et noi ci troviamo dichiarati sanza fructo nessuno o d'altri, o nostro: et se el Cerretano si ricorda bene di quello che noi ragionammo insieme in sulla piazza di S. Giovanni el dì che entrò el Mag.^co^ Giuliano, confesserà che io mi sono apposto meglio che lui o quegli altri che lui allegava che la giudicavono altrimenti. El Legato et el Mag.^co^ benchè havessino disegnato andare a Piacenza non doverranno ragionevolmente in su queste nuove passar Bologna, et se la passano dirò che Dio li vogli castigare et si doverrà pensare non alle arme ma a composizione, la quale io ho speranza non habbi a mancar se non optima almeno buona o mediocre et così vogla Iddio, perchè ogni scompiglio che si facesse qui ha a essere l'ultima ruina et exterminio non solo degli amici loro ma universalmente di tutta la ciptà; et chi la intende in altro modo è o pazo o cattivo. Costì sarà venuto Iac.° Corso con ordine di mettere fanteria in cittadella et se le cose riscaldano, se ne trarrà huomini et farassi le provisione nuove; et voi di costà intendendo più una cosa che un'altra che sia a proposito della guardia di costì sarà bene lo ricerchiate. El Sig.^r^ Giuliano sta colla sua febre et almeno non gli mancherà lunghezza di male, et se non ha altro ne harà buono mercato. Quanto allo estimo harei che dire assai, perchè si è assai saputo quello havesti col Carducci, et Franc.° de' Medici benchè mi habbi detto mille buone parole pure mi ha parlato in modo volta più che e due terzi della broda addosso a noi; et così ha facto con altri; ma così sono venute queste cose in uno tempo che e lumi maggiori hanno obscurati e minori; la cosa di mess. Bernardo Maschiani non si era apiccata col Mag.^co^ perchè la haveva rimessa alli ufficiali tra quali è Iac.° che non ne vuole far nulla-in-modo ch'io ne parlai col Mag.^co^ et feci la commettessi a Pietro

in presentia mia che lo facessi concludere. Et così doverranno fare come si ragunono che non so quando sarà. Raccomandatemi al Cerretano, altro non mi accade. Cristo vi guardi.

In Firenze a dì 18 di Agosto 1515.

F. Guicciardini.

Hon.^{do} fr.^{ello} etc. — Io vi scripsi hieri per uno pratese et vi avisai come questi avisi della ropta de' Franzesi erano iti tuttavia variando et che lo effetto era che per quello si poteva giudichare l' una et l' altra parte haveva patito assai et e Svizeri sono ritirati in Milano et el re si stava a Marignano et si giudichava che el continuare lui nello stare qui che è luogo presso a Milano a 10 miglia et luogo debole fussi segno di parerli ancora essere gagliardo et con lui si truova lalviano (sic) con le gente viniziane, dipoi vi è aviso che lui anchora era a Marignano dove si andava al continuo rassectando et che e Svizeri erono rinfreschati di gente per esserne di nuovo venuta dal paese; et nondimeno che si erano partiti di Milano et fermisi poche miglia di qui in sul camino di Como che sarebbe segno havessino patito più che non si sia decto, et quando si vadino troppo discostando le cose di Milano rimarrebbono spacciate. Io scrivo breve di queste cose delle quali si doverebbe scrivere assai perchè non che e si sappia el modo della giornata, et el numero dell' uccisi, mi pare che e si manchi di sapere el certo di chi sia rimasto vincitore; benchè se questo ritirarsi de' Svizeri fussi vero, si potria fare coniettura di chi vinse; et anche se le cose fussino ite più secondo el desiderio nostro si può credere ce ne sarebbe avisi più spessi et più certi. Insomma per imaginazione si potrebbe dire assai ma per certezza non ho nulla et però riserberemci a quando si sapia meglio quello che è stato. Raccomandomi a Voi et altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

In Firenze a dì 20 di Settembre 1515.

Franc. Guicciardini.

Honorando fratello etc. — L' ultima ho da voi è credo de' 31 del passato et per lettere di M. Giro de 4 et per una del campo ho inteso che insino a quella hora le cose delli inimici andavano debolmente et se haranno seguitato così

insino a hoggi si può credere che le cose andranno bene che a Dio piaccia è cosa che succedendo come spero se ben sarà stata di spesa et di travaglo doverebbe essere utile perchè doverremo aprire gli occhi che prima erono acciechati nella bonaccia et imparare a vivere et considerare poi che 4 scalzi sanza denari et sanza aiuto di altri hanno havuto l'ardire di assaltarci nel colmo della nostra felicità et entrare nelle viscere dello Stato della Chiesa et nostro et ci hanno messo in tanto travaglio quello che sarebbe uno molo che havessi havuto qualche fondamento che ogni piccolo accidente che ci si fussi aggiunto non ci era rimedio che ogni cosa andava in ruina et però vogla Dio che questi signori pensino per lo avenire a tutto quello può nascere a ogni hora che faranno e facti nostri et e loro. Intendo quanto dite di Bongianni che fa fare le fosse per e mia piantoni, vorrei potere dare loro un' occhiata et certo non è delle minori vogle che io habbia et se questo fuocho si spegne come io desidero credo tornare presto. Perchè sanza el governo di Reggio ho deliberato non ci volere stare. Et se bene me lo hanno promesso et doverrebbono darmelo per molti conti, pure attesa la natura loro et el pocho conto fanno degli uomini et la importunità grandissima che io so che el Gozadino fa a Roma, credo non ne sarà nulla. Et sono certo non me lo dando che io durerò faticha di havere licentia, ma sono deliberato non ci volere stare così et sia quello che vuole; perchè oltre alle altre ragione el Duca et Madama lo hanno detto a Roma a molte persone in modo che a Reggio et qui si tiene per certo non ostante che io l' habbi sempre negato, et da Reggio dove lo desiderano grandissimamente tutto dì ci viene lettere et imbasciate in modo che non succedendo ne harei una sechiata di sorte che non mi partendo sarei vituperato et per dio mi si viene. Apportatore di questo sarà lo Auditore mio che viene a casa per sue faccende et da lui intenderete di mio essere et altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

In Modena a dì 8 di Febraio 1516.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Hon.do frat. etc. — Hiersera per il Moro hebbi una vostra degli 8 del presente et intendo quanto dite circa el

podere di Lorenzo Acciaiuoli di che sono dello animo medesimo di torlo volendo darlo per le cose ragionevole et tanto più quanto voi mene confortate et el sodamento de' fratelli credo non sia se non conveniente et sarebbe tanto più se e' figliuoli di Ruberto obbligassino la dote materna, ma di questo non accade parlare anchora; bisogna intendere ben la entrata acciocchè lo huomo non fussi ingannato et anche valutarla a pregii ragionevoli; questo dico perchè non mi pare che non facendo altro che 16 moggia di grano, 4 di biade et botte di vino tre in tutto si possa ragionare ducati 740 di entrata — neanche mi pare vi si accosti a un peso; pure voi farete con lui et ristrignerete el ragionamento et quando vengha al giusto io lo piglerò, et adoperatevi drento Battista che credo sia buono mezo con Lorenzo et so che per me farà ogni cosa, è anche da havere considerazione a qualità però che se mi ricordo ben so che Lorenzo altre volte ha dubitato della Pesa. Vorrei anche intendessi che decima ha et avisarmene perchè è cosa che importa. Di casi mia non dico altro; aspecteremo el successo di queste cose; delle quali intendo quanto mi avisate; ma non mi piacerebbe già facessino giornata perchè harebbono a fare con uno exercito di valenti huomini et disperati et e nostri non sono così et dubiterei che la fortuna non volessi mostrare le forze sue, non faciendo giornata dubito la cosa non vadi a lungo se già qualche disordine et disunione fra loro non li aiutassi; ma se si haranno a cacciare colla forza dubito non sia cosa lungha e dura et la spesa ci trita. Non sapevo niente di quella praticha di ratificare lo accordo di Bologna e particulari del quale non so, ma la restituzione di queste terre non si capitulò, solum se ne dette speranza a parole et credo che il Re all' incontro dessi speranza di qualche altra cosa. Se el Papa le restituisce si può preparare a rimettere questo altro anno e Bentivogli in Bologna et diminuire assai di reputazione et se ben di queste terre tenendole nel modo che el Papa vuol si tenghino non si trahe utilità, pure in qualche occasione potrebbono essere di grande importanza et havendosi a restituire era mancho male farlo da principio che farlo hora che parrà facto per necessità et sanza grado alcuno pure lui è prudente et è da credere non essere. Se è vero di Francesco Vettori che arriza la brigata che non sono però

opere da Savii quello che me ne fa dubitare è el non credere che gli havessi tanti denari perchè da sè non ha, et la brigata va adagio a creder loro. Del Bocciante ho inteso da altri et sarà più bestiuolo et più pazerello che mai, poichè è stato sopportato in una cosa che non fu sopportato mai più huomo a Firenze. Ho visto el saldo per lettere di Guglelmo che questo ultimo anno è stato magra cosa: pure io leverei di patto che questi altri 7 anni li facessi come e 3 passati. — Se Iacopo smembra del corpo suo io desidererei crescere il mio tanto che il corpo vecchio restassi fermo che a voi importa poco et a me farà commodità assai et però obligatemi nella scripta a mettere tanta quantità più che me ne farete piacere assai sanza vostro sconcio. Voi mi scrivesti già che quando di qua si potessi havere qualche beneficio buono che forse vi attenderesti per uno de' vostri figliuoli; sono cose incerte perchè bisogna venga la vacantia et quando lo huomo fussi primo a dare lo aviso crederei non mi dovessino manchare. ma bisogna farlo per staffetta, et pensare che e denari si potrebbono gectar via che sarebbono di qua a Roma 15 ducati o poco più. Se accadendo el caso vi pare che io lo faccia, avisatemi et pensate che io farò per voi come farei per me: ecci qualche beneficio di cavalieri frieri ma pochi, ma per parlarvi liberamente se di questi vacassi alcuno ne farei impresa per Bongianni che sarebbe acconcio per sempre poichè la sorte sua li ha dato questa malattia che lo ha impedito tanti anni in sul fiore. Le gente franzese cioè le 300 lancie sono alloggiate già 4 dì in Modenese, et nella terra è alloggiato el Cap. che si chiama Mons.re di Sise; nè si leveranno se non viene altra commissione dal Duca perchè Sua Excellentia ha ordinato così; questa terra et questo paese ne è tanto male contento quanto sia possibile, perchè invero fanno danno assai et distruggono questo contado et poi pare loro strano che se pure havevano a soprasedere si potevano distribuire tral Reggiano bolognese et qui che tutto sia stato carichato addosso a loro come se rispecto delli altri fussino asini, et a ogni hora li ho nelli orecchi con cento mila querele et lamenti, che mi manchava questa aggiunta alli altri travagli che ci ho havuto, che se fussino compartiti equalmente, ognuno li tollererebbe con pazienza. Scripsine al Duca 4 dì sono et ci mandai uno in poste et per anchora non ho ri-

sposta in modo non posso più. Raccomandomi a voi et altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

In Modena a dì 13 di Marzo 1516.

V. FRANC. GUICC.

Honorande frater. — Non hiersera, l' altra, hebbi una vostra de' 2 di questo. et quanto alle cose di bottega intendo havete ferma la scripta nel modo che era al saldo passato excetto che io ho da arrogere ducati 500 al corpo mio solito et che mancha la subscritione mia la quale non potendo io essere presente, vi do commissione che la facciate in nome mio et a questo non bisogna altra procura che questa lettera serve. Circa alle cose di Nicch.ò io non farò impresa che non sia almancho di ducati 200, et da Bongianni intendo el parere suo che credo sia fondato in sulla coscienza, a che non mi accade dire altro, consiglereivi bene quando l' huomo havessi occasione di farli havere una cosa grossa di 3 o 400 ducati di piglarla perchè sarebbe uno principio da farvi su maggiore disegno; avisatemi el parere vostro, et se ben hora non ci occorse cosa alcuna, pure se avessi a stare qua lungamente, potrebbe de facili nascere qualche occasione, havendo maxime el governo di Reggio del quale voi mi scrivete non so che per questa vostra; harei caro mi avisassi quello ne havete inteso perchè è buono pezzo che io non ne intesi nulla. Circa la ferita del Sig. Duca (non me ne ricordo mai che non tremi pensando in quanto pericolo sia stato) vogla Dio che guarischa presto che sarebbe troppa posta; intendo da ogni banda el male essere sanza pericolo; ma ne sto suspeso stasera per esserci passate hoggi tre staffette in 3 volte spacciate dal Cap.° Franzese a Monsignor Lutrech che non può essere non sieno per qualche cosa importante. Piaccia a Dio aiutarlo. Ho scritto a mess. Goro per la cosa di Guglelmo che ne harei scripto anche al Duca, ma insino non si intende sia libero mi pare fuora di tempo. Confortovi a aiutarla quanto potete perchè invero ne siamo obligati, se la infermità del Duca crescessi, il che non credo, avisatemi per huomo a posta, et basterebbe mandassi la lettera al governatore di Bologna con ordine me la man-

dassi subito; ma vogla Idio non habbi a essere di bisogno et altro non accade. — Cristo vi guardi.

In Modena a dì 7 di Aprile 1517.

V.° Franc. Guicciardini.

Honorande frater etc. — Io vi scripsi più dì sono sotto lettere della Maria che vennono per la via di Mess. Goro, et vi mandai l'autorità di soscrivere la scripta et da voi non ho lettere già sono molti dì, che l'ultima vostra fu del 7, et quando volete scrivere mandatele alla Maria o a Mess. Goro, o voi le date a chi viene costì con mie lettere che in questi modi non capiteranno male: Lo apportatore di questa è uno che sta qui in casa, potete per lui scrivere largamente che verranno fidate. Le cose della guerra debbono andare fredde, poichè nel campo nostro nacque el disordine di quella questione che mi pare ci si habbi drento una mala sorte; et li inimici deboli sanza danari et con pocha speranza stanno uniti et ordinati che è gran cosa; piaccia a Dio che una volta si termini. A Reggio si è fatta novità che el lunedì di Pasqua fu morto el capo di una parte con quactro altri che erano con lui, et a amazarlo si trovò in persona el capo della altra parte: in modo tutti hanno preso le arme et messi drento li amici et partigiani et factisi forti alle case loro; non so se la cosa si poserà qui; ma quando ben si posi per hora, et non se ne facci una demonstratione grande, è uno principio che farà presto qualche altro disordine: tutto è nato dal tristo governo che vi è che la città per sè medesima è atta a essere governata in pace più che terra di questo paese: doveranno a Roma farvi qualche provisione: et perchè el Gozadino si trova là che vi è stato più mesi et fa instantia di tornare credo lo manderanno in su questo accidente et se così è io ne posso fare fuora non obstante me lo habbino promesso più volte et non sono 20 dì che Mad.ª di nuovo me lo scripse, et el Card.le de' Medici me lo mandò a dire a boccha, et el breve fu fatto è più di 3 mesi; ma poi che cominciorono questi disturbi non hanno voluto fare sdegnare el Gozadino come se fussi el primo cardinale di corte. Sammi male che la cosa si sa a Roma et costì et a Reggio et qui è pubblicata anchora che io la ho sempre

negata in modo che oltre al danno harò anche la vergogna. Haremo patientia et faremo pensiero di tornare et di starci a casa che se io veggo questo, sarò chiaro per sempre. Nè mi occorre altro. Cristo vi guardi.

In Modena a dì 16 di Aprile 1517.

V.° FRANCESCO GUICCIARDINI.

Carte Strozziane, filza 124. Lettera a Francesco Guicciardini, anno 1516-1517.

Al Mag.co Sig.re Francesco Guicciardini come fratello honorandissimo.

Mag.ce domine tamquam frater honor. — Io ho ricevuto la di V. S. ed una a Mons. R.mo de' Medici, la quale hieri mandai a S. S.à R.ma. Et per la sua intendo quanto dice et avisa et circa quel Cap.° che la Sig.ria V. dice: quella può sotto qualche quesito color, via et modo ordinare ch' el si conferisca fino qui et come lui sarà venuto qua farò in modo et piglierò qualche causa che lui non lascierò più ritornare in costà, et poi la S.ia V.a potrà mettere per Capit.° chi li parrà et piacerà et farne el suo volere; et di quel luogo la S. V. ne deliberi a modo suo.

Gli anziani costì di Reggio hanno scripto all' Excellentia del Duca et dicano come hanno certi capituli che li officii et drento et fuori di Reggio si hanno a dare et conferir decti officii per gli anziani et communità di Reggio et maxime la podestaria di Berselli et domandanne l' observantia delli ordini et capituli loro. Per tanto l' Ex. del Duca dice che circa questo dell' observar loro decti capituli et non observar tutto remitte nella prudentia della S. V. che ne facci el parer suo. Con questa sarà una al Rosso Ridolphi: prego la S. V. che glela voglia mandar per il primo che passa fedelmente et senza spesa. Di nuovo haviamo aviso come el campo di Franc.° M.a era venuto ad alloggiar al monte Imperiale appresso a Pesero a uno miglio et il legato per tale causa si era venuto da Rimini per provedergli quella città in caso li inimici venissino in Romagna et per spigner victuvarie a Pesero et proveder Ravenna et Cesena in ogni caso et evento. San Giorgio è stato

restituito al Card.le et Mons. R.mo de' Medici. Lo cavo di Castello et lo metto in palazo in consistorio dove dixit peccavi et con altre parole tanto submissa voce che non furono intese se non dal papa, tandem N. S.re li diè la sua beneditione et di poi lo abbracciò et lo baciò. È rimasto in palazo tanto che tutti li principi ratifichino certi capituli facti di un lo acceptar nè dargli favore alcuno. Sauli anchora sarà restituito al primo consistorio: ma anderà in consistorio fuori de habito per dargli più punitione et lì poi saragli messo lo habito et restituto et in effecto non anderà tanto honoratamente come San Giorgio et per lui anchora si haranno per li principi cristiani ad ratificar certi capituli et prometta . . . . per aviso alla S. V. alla quale mi raccomando, quæ bene valeat.

Florentiæ Die XXVI Luglio MDXVII.

ut frater Gorus Gherius.

Copie di lettere di Francesco Guicciardini, che si trovano nell'Archivio comunale di Modena.

Signori Conservatori. — Venendo costà il vicario non ho voluto manchare di scrivere a V. M.ie anchora che più volentieri saria venuto personalmente, ma sono necessitato soprasedere più che non pensava per dare qualche bona forma a queste cose, le quali ho trovate più disordinate ne la città et nel contado che non pensava, pur si è fatto bono principio et spero in Dio che fra pochissimi dì saranno ridotte in modo che io vi potrò venire a stare cum voi, il che desidero somamente et se io venissi di presente si interromperebbero queste pratiche et sarei necessitato tornar qua subito. Et però ho giudicato essere meglio una volta stabilirle per potere poi più continuamente et quietamente godermi cum V. M. a le quali mi raccomando.

Regij vigesimo Julij MDXVII.

Vester Franciscus de Guiciardinis
Gubernator.

Retro:

Alli Magnifici Signori Conservatori di Modena quali fratelli a Modena.

Signori Conservatori. — Ho vista la lettera vostra con la vostra protesta, alla quale risponderò brevemente, perchè in verità la lettera non meriterebbe alchuna risposta, perchè se io ho facto instantia che voi honoriate la Ex.tia del Duca[1] lo ho facto più per honor vostro che per altro, perchè la Ex.tia sua è di qualità che non ha bisogno di essere honorato da voi, ma a voi bene è bisogno et debito di honorarlo, però rivolvetevene come vi pare che tutto sarà acceptato in quella parte che è conveniente. Io vi scripsi che havevo parlato col Thesaurero che vi provedesse di danari et mi haveva detto di haverlo facto di parte, bisogna che le cose siano facte molto a stento a quadrare i vostri appetiti et vi debba parere che le entrate di quella città siano sì grandi che sempre sia in camera un'archa di oro, non vi fu scripto che quegli havess' a essere li ultimi denari ma che quelli si mandassino per resto, perchè siamo solerti a observare molto bene quello che promettiamo, ma non mi maraviglio di simile lettera considerando che pochi dì ne hebbi un' altra vostra di strana sorte che credo quando scrivete a Governatori vi paja scrivere a vostri famigli di stalla: ho ordinato che ser Gieronimo se ne torni in posta, perchè oggi per il bozzo vi scripsi el numero della comitiva e il dì della venuta sua.

Regio, 17 Agosto 1518.

V.r Franciscus de Guiciardinis, Gubernator.

Retro:

Magnificis Dominis Conservatoribus Civitatis Mutinæ.

Estratto dagli Atti comunali del 1518. Vacchetta 1518, die XVII mensis augusti.

Lecte fuerunt littere Domini Gubernatoris Mutine significantes qualiter ordinavit quod ipsis Dominis Conservatoribus provideretur de parte pecuniarum eis promissarum pro expensis ducis Urbini et sic ipsi D.i Conservatores miserunt vocatum Ser Jac. biancholinum ad finem intelligendi ab eo summam pecuniarum quam velit exbursare comunitati; qui dixit habere comissionem exbursandi ducatos quinquaginta comunitati, offerendo se paratum eos exbursare ad omnem requisitionem comunitatis.

[1] Lorenzo de' Medici duca d' Urbino.

Qui D.^ni Conservatores recusaverunt quia sunt pauci et quod nollunt intrare in hoc laberintum cum tam paucis pecuniis etc.

M.^ci D.^i Ser Girolamo Manzuolo vostro cittadino è stato qui et ha fatto ogni possibile opera, perchè questi sviceri non alloggino drento in cotesta città. Nè io herri e herri altro havevo manchato di tentare ogni modo in via acciò che alloggiassero ne' borghi et qui et a Modena per più comodità et convenienza de populi. Et finalmente non ci è rimedio che l' abbino voluto fare, ma vogliono ad ogni modo alloggiare drento. Però V. M. non gli faccino replicha et provedino per dentro et stiano di buono animo perchè veramente si portano molto costumatamente et paghano ogni robba. Et a V. M. mi raccomando.

Regij 8 aprile 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis, Gubernator.

Retro:

M.^cis D.^nis Conservatoribus Civitatis Mutinæ tamquam fratribus nostris. Mutinæ.

Resurrexi et adhuc vobiscum sum fratres carissimi. — La Santità di Nostro Signore mi ha mandato un breve del tenore della inclusa copia, e benchè io sia che quelle per lor medesime non mancheranno d' obbedir alla volontà di S. Santità, maxime in questo caso per la devozione che hanno a Santa Chiesa et per l' affectione che io so che tutti portono a me, tamen per far mio debito secondo i precetti di S. S.^tà m' è parso con la presente confortarle che secondo el tenore del breve non recognoschino per suo governatore in parte alcuna messer Jo: Andrea Cruciano. Io ho commesso allo auditore mio che continui qui et così andremo seguitando infine si habbi la totale declaratione della mente di Sua Santità la quale sono certificato da Roma essere desiderosissima provedere a quella città e a tutte le altre di governi che se ne habbino a satisfare, ma procede con queste suspensioni per non havere vera notizia de bisogni et de desideri della città. A Vostre Magnificentie me racomando.

Parmæ quarta Novembris 1522.

Uti frater Franciscus de Guiciardinis, Gubernator.

Retro:

Magnificis Dominis Conservatoribus Reipublicæ Mutinensis tamquam fratribus carissimis. Mutinæ.

Magnifici tamquam fratres nostri. — Questa sera ho havuta una di V. M.^tie per el suo messo sopra la causa dello argine che in verità è dishonestà sia governata dal canto d'altri con tanto preiudicio di quella magnifica comunità. Io scrivo al R.^mo Legato in quella forma che V. M.^tie vedranno, alle quali so non bisogna ch'io faccia fede quanto io desideri di satisfarle che certo non posso haver maggiore piacere che di far cosa che sia grata a tutta quella città in universale et in particolare et mi persuado che epse non siano di altro animo verso di me. Alle quali molto mi raccomando.

Forlivij VI Octobris 1524.

Uti frater FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS, Presidens.

Retro:

Mag. Dominis Conservatoribus Reipublicæ tamquam fratribus nostris. Mutinæ.

Magnifici tamquam fratres nostri. — In risposta d'una di VV. SS. de XXVII, m'occorre dire che qui per gratia di Dio non è sospetto alcuno di peste, anzi la città è sanissima, però essendo falsa l'informatione che VV. SS. n'havevano havuto non accade che per questo conto li faccino provisione. Et se in cosa al gratificare le VV. SS. tegnino per certo ch'io sono affettionatissimo quanto fosse mai a quella città et desideroso far piacere a tutti in publico et in privato et a quelle mi raccomando.

Di Bologna ultimo di Luglio 1832.

Uti frater FRANCISCUS GUICCIARDINIS.

Retro:

Mag.^cis Dominis Conservatoribus Civitatis Mutinæ tamquam fratribus nostris. Mutinæ.

Lettere dal 1533 al 1534, Codice 27 della Magliabechiana, scritte da Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini, depositario.

Mag.^{co} etc. — Hebbi hieri una vostra de' XXVI per la quale intesi l'officio si era fatto con lo Imbasciatore del Duca di Milano che è stato a proposito benchè come per altra vi dissi spero che per questo anno non vi dareno più fastidio de' frumenti, perchè quelli che aspettiamo dalle provisioni fatte più mesi sono, ci basteranno, che se sareno usciti da questo travaglio non sarà poco, delle cose de' casi ho visto l'officio havete fatto che ve ne ringrazio et loro bisognerà se la piglino come potranno; dello homicidio fatto del fratello di Camillo Campagna ne detti aviso al Guiduccio; però non vi meravigliate se non lo havete inteso da me che mi parve superfluo el darvi questo fastidio. Credo che chi desse a mess. Orseo degli Orsi la provisione che lui dimanda se gli farebbe grandissimo servigio, ma ci sono delli altri gentil huomini et poveri come lui et che anche hanno delle moglie forse non manco belle della sua che se ne torrebbono et che ne fanno instantia, ma non ci è modo a satisfar a tanti et quello officio che lui disegna non ci è et non ci ha a essere in modo che per hora non ci veggo ordine et mess. Angelo che fa questa instantia ha havuto (perdonimi lui) poca discrezione a non lasciar qualche filo attaccato anche per li altri (che non shavessi però a godere se non in absentia sua et senza suo preiudicio) così ognuno harebbe causa di aiutare gli interessi comuni, ma voler un huomo solo usufruttar Bologna et Roma, è, in verità, troppo, nè credo habbi mai inteso da suo padre che quando fu al Cayro vedessi alcuno mamalucco di gorgia sì grande et di sì poca discretione et bisogna pur anche far il conto de' compagni. Penso che el Cardinale Salviati sarà arrivato et quando vi parrà tempo ch'io gli scriva et indirizzi le lettere a voi perchè possiate parlargli di quel mio negotio, sarete contento avisarmene. Si è inteso del nuovo datario et la cassia del vecchio al quale quando partimmo da

Marsiglia restò in mano una Supp(licatio)ne chio havevo ottenuta per uno amico mio da N. S.re nè mancava se non mandarla al registro che per essere in sull' ultimo non si potette fare quivi et mi promisse mandarmela spedita subito che voi fussi a Roma; ricordaigliene come voi fusti giunti; mi rispose bisognava aspettar la nave che vi erano su le sue scritture, rescrissegli come intesi la nave esser giunta, non mi rispose mai che doveva haver già da pensare a altro, et perchè la cosa mi è molto a cuore, gli scrivo di nuovo una che sarà con questa, pregandovi gle ne facciate dar per uno de' vostri el quale faccia instantia d' haver risposta, acciò che se la Supp.ne fussi pur andata male, io possi far altra provisione, et quando vi paressi che per modestia fussi bene a differir a fargli dar la lettera 8 o X dì, non importeria molto. Et a voi mi raccomando.

Di Bologna, alli V di Marzo MDXXXIII.

Uti frater FRANCESCO DE' GUICCIARDINI.

Mag.co etc. — Poi ch' el Guiduccio è a Roma, io v' ho dato manco fastidio, che ho potuto delle cose di Bologna, pur quando n' occorre qualchuna che mi torna ben che non venga in notizia sua, bisogna che ne dia fastidio a voi. Non sono molti dì che tra Corticella e Bologna fu gettato nel canale uno forestiere che passava et toltogli circa 300 scudi, nè si potette allhora saper chi fussino stati, ma di poi per qualche inditio che s' ebbe ne fu preso uno et dua ch' erano stati in compagnia sua fuggirono; el preso oltre allo assassinamento confessò che lui et e dua compagni venivano da Ferrara dove erano stati più volte a parlar al conte Brescianino da Montecuccoli per ordine di Galeazzo da Castello che era stato richiesto dal conte che gli mandassi qualcuno atto a esseguir un suo desiderio, el quale desiderio era di far ammazzar in Bologna certi de' Tanari parenti di Castagnino de' Tanari che haveva a' mesi passati fatto ammazzar un figlio del prefato Conte. Costui per questa pratica andò cinque volte innanzi ed indrieto fra Galeazzo et il Conte et vi condusse un compagno, et si ridusse la cosa a pratica di far loro far questo homicidio per danari con ordine che e' danari si depositassino in mano di Galeazzo, ma si allungò la essecuzione perchè volevano 400 scudi, et di poi perchè

sopravvenne loro l'occasione di far quest' altro bottino nel ritornare da Ferrara. A me è parso brutta cosa che Galeazzo prestassi huomini a altri per far homicidii in Bologna, fussi il mezzano di fargli far per denari et consentissi di esserne lui el depositario; ma quel che mha dato più briga è che ha fondamento dalle inimicizie di questi gentilhuomini, perchè e' Tanari sono seguaci de' Peppoli, et l'amicitia di Galeazzo col conte Brescianino è causata dalle leghe et intelligentie che fanno l'uno contra l'altro et ci considerai drento che potendo esser certo Galeazzo che questa cosa mi fussi venuta in notitia, el dissimularla gli accresceva animo a farne delle altre, et tanto più che lui è più tosto huomo pericoloso che altrimenti, et uno de' principali intratenitori de' ribaldi di Bologna et del Bolognese et el lasciar seguire questi effecti è uno irritar gli animi di questi parziali mal disposti e' quali ogni dì più si conducono in luogo da poter facilmente d'un piccolo accidente nascere un disordine grande, per tutti questi rispetti, parendomi necessario el risentirmene in qualche modo, mandai per Galeazzo et domesticamente da me a lui gli lessi l'examine quale non potette negare esser vero, et doppo molti ragionamenti gli conchiusi che poi che l'effecto del homicidio non era seguito, anchor che la pratica fussi tutta brutta io non volevo metter in processo, ma che vedendo a che camino andavano le cose della terra et in quanto pericolo si riducevano et che lui era uno degli instrumenti principali et le pratiche ch' egli haveva et come si governava, mi pareva haver occasione honesta di voler esser assicurato di lui et che del modo dello assicurarmi aspetterei quel chegli proponessi da poi si havessi pensato tre o quattro dì, et proponendo modo che bastassi lo accetterei, et in caso che non fussi bastante, direi a lui quel che mi occorreva, et era l'intenzione mia, quando fussimo venuti a questo, proporgli o che dessi una grossa sicurtà di ben vivere o che per qualche tempo si discostassi dalla terra, ma lui mi rispose subito che era venuto da me resoluto et che voleva levarsi di qua per qualche mese et andarsene per hora a Vinegia. Il qual partito io accettai, ma gli promessi ben che nessuno saprebbe da me la causa della sua partita, anzi mostrerrei di credere fussi nata voluntariamente da lui che havessi voluto levarsi un poco di qui per non poter essere imputato

che egli havessi volontà nè tenessi modi da metter fuoco in questa città, così ha pubblicato et non si havendo notitia dello examine di colui, gli huomini hanno fatto varii ed infiniti commenti, ma nessuno ha saputo indovinar la verità et lui, secondo comprendo, nel partir suo ha confortato delli altri della sua factione a far el medesimo, come quello che vorrebbe che tutti e' suoi temessino di starci senza di lui et darsi questa reputazione dhaver el seguito grande, credo che questa medicina et governata maxime con questa modestia, sia per giovare et non poco a fare ricognoscere lui et gli altri che per quel che hanno ritratto del proceder mio insino a qui, si sono persuasi et con verità che sebbene io non ho rispetto a' cagnotti loro, nondimanco che l' intenzione mia fussi di haverne alle persone loro, ma non basta già quel che è fatto, se non si fa più oltre, perchè è necessario che anche el Conte Hieron.° de' Peppoli non torni per qualche mese nè a Bologna, nè in queste vicinità, perchè è persona che non ha tutti quelli rispetti che bisogna, tratenitore di una infinità di tristi et è di quella sorte che di far amazzar o prestar huomini a chi vuole far amazzar non tien conto nessuno: però se intenderò che le sue faccende non siano per tenerlo molto di costà, gli farò sapere el mio disegno, ma indugerò a farlo insino ch' io intenda sia per partirsi, et non ci sendo Galeazo nè lui mancheranno e' dua primi instrumenti d' accender et nutrir el fuoco in Bologna, perchè Piero et Ettorre Malvezi anchor che siano in queste passioni, sono persone da havere assai più rispetto et, a giudizio mio, molto più alieni, maxime Pirro, da simili cose brutte. Della mente del conte Alexandro non so; ma è inchinato a' suoi piaceri et da non attendere a cose di molta importanza. El conte Filippo tiene molto più di Rame et per voluntà et per ingegno, ma è più cauto et procede con più rispetto che non fa el conte Hieron.° et dove non havessi qualche occasione che lo scusassi o che lo coprissi, non penso che facilmente si precipitassi. Et el tempo ci insegnerà alla giornata quando si potrà lasciargli tornare o se bisognerà far altro a voler esser sicuri che tra queste factioni non nasca qualche disordine scandaloso et contagioso a tutta la città. Desidero et vi prego facciate intendere tutto a N. S.re et mi avisiate largamente quel che pare a S. S.tà et so non bisogna ricordarvi che è ben che di questa cosa non si parli

altrimenti, perchè per el disopra lo comprenderete per voi medesimo. Et a voi mi raccomando.

Di Bologna, alli XXIV di Marzo MDXXXIII.

Uti frater FRANC.^{co} DE GUICCIARDINI.

Mag.^{co} etc. — Son comparse con uno spaccio medesimo due vostre, l'una de' XX7 del passato, l'altra de' 4, et quanto alla exactione del residuo del taglione si sollicita et a San Giovanni et forse prima vi potrete valere di tutto et così si darà principio alla exactione de' mezzi frutti tenendo l'ordine che voi scrivete. Sarà con questa una a mess. Niccolò da Furlì, agente di questi Peppoli che gli scrivono solleciti la speditione della supplicazione del suo vescovo; vi prego la facciate dare. I danari cioè e mille scudi non si sono anchor mandati, che non si è trovato nè trova insino a hora da rimettergli; increscemi el disagio che voi n'havete ma non posso farne altro. Harei trovato da mandargli per mulattieri che credo sia modo sicuro, pur non ho voluto farlo senza vostra commissione. Harete inteso la morte dello abbate Bartolini che mi giunse adosso molto improvisa, sendomi persuaso per quel che mhaveva detto Gherardo al passar di qui et poi Bernardo Carducci loro huomo chel male fussi salubre, o almeno senza pericolo per molti mesi, non so se credevano così o pur negoziavano come voi solete dir esser la natura loro, di che mi rimetto al credere vostro; non quel N. S. sharà disposto de benefizi che doverranno haverne fatto istantia per un figliolo di Zanobi et intratanto, secondo intendo, non si scorderanno di dar fuoco al Gualterotto et poi venendo costà per conto delle gioie, confidandosi oltre alle altre speranze che voi stiate fermi in sulla confessione dell' Oreto, da che non vi doverrà divertire e rammarichi che voi scrivete che fa Gherardo di voi, perchè essendogli naturali quanto sono non si debbono nè si possono pigliare in cattiva parte, et s'io havessi qui l'Asino del Machiavello, vi manderei un ternario fatto per conto suo che non vi dispiacerebbe et son certo che per l'amore gli portate, lo impareresti a mente.

Voi vi trovate in un tempo due grandi faccende sulle spalle la pratica dello abboccamento et el matrimonio (se

però merita questo nome) d'Inghilterra. Nè anche è di poco momento questo garbuglio di Monferrato che Dio voglia non faccia scoppiare queste male disposizioni, et se mai fu bisogno della prudenza di N. S.re hora è più che necessario per non lasciar venir le cose a rottura; non posso credere che quanto a Inghilterra S. S.tà non si governi più con la ragione che con lo appetito o durezza degli Imperiali, poichè è tempo da doprare più gli unguenti dolci che e' rimedii da irritarlo et da farlo precipitare più di quel che ha fatto; dello abboccamento non so che dire. se non che se vi si andrà senza speranze di acconciar le cose universali, che vuole essere speranza quasi certa, credo che S. S.tà non ne resterà in capitale da banda alcuna et che saranno mezzi di accelerar la guerra che è apunto el contrario del bisogno di tutti. Piaccia a Dio alluminar S. S.tà in modo che noi non habbiamo presto a veder ricominciar la ruina del mondo.

Il Sig.r Napoleone IIII o VI dì sono venne da Vinegia a Ferrara ove si fermò II o 3 dì, et di poi se n'è andato alla volta di Francia per la via di Svizeri, et a voi mi raccomando.

Da Bologna, li XI di Maggio 1533.

Uti frater Franc.o de' Guicciardini.

Mag.co etc. — Viene costì messer Sforza della Volta fratello di messer Astor et di messer Achille per più faccende che hanno costà et perchio vi ho trovato sempre inclinato per voi medesimo alle cose loro, so esser superfluo el racomandarvelo, nondimeno meritando le buone qualità loro et la servitù che hanno alla Sede Apostolica ogni favore, non ho voluto mancar di questo ufficio pregandovi che dove gli potete aiutar, lo facciate che in verità tutto sarà collocato benissimo.

Altra volta N. S. quando venne a Orvieto privò messer Lorenzo Malvezzi dello Officio del soprastante della zeccha et lo dette a messer Astorre et la causa della privazione fu perchè nel '27 si imparentò co' Bentivogli et cercò fare qui mutazione; ma perchè l'ufficio era stato dato non solo a lui ma che doppo la sua morte andassi a' figlioli et discendenti, e' figlioli quando fu qui N. S.re feciono instantia che si vedessi sel delitto del padre haveva potuto loro pregiu-

dicare. Il che fu comesso a me, ma non riferii perchè non ebbi tempo, et anche non me ne curai, potría accadere che ogni dì di nuovo tentassino el medesimo massime essendosi aggiunto al favore di Ceserino che hebbono allhora l'haver un di loro tolto di nuovo per donna una figliola di Galeazzo di Castello, che sapete quanto sia gran satrapo et per questo potrà esser che messer Sforza tenti di ottenerne di nuovo da N. S. qualche confirmatione; io credo che in iure le ragioni di messer Astorre non siano deboli, ma mi paiono ben debolissime quelle de' Malvezzi, se si considera che l'ufficio fu tolto loro per haver machinato contro lo Stato, le quali cose dimenticarsi così facilmente è di pessimo *exemplo, et così altrove come qui et a me che vorrei veder questa severità a casa mia, piaccría anche vederla a casa d' altri; ho voluto informarvi di questo caso* perchè se messer Sforza vi ricercassi di niente n'habbiate notizia et possiate dargli quello aiuto che vi parrà, et a voi mi raccomando.

Di Bologna, alli VI di Giugno MDXXX3.

Uti frater FRANC.° DE GUICCIARDINI.

Mag.^co etc. — L'ultima ho da voi è delli 8 et non ho prima risposto a quello mhavete scritto per altre de' cavalli vuole fare S. S.^tà, perchè hoggi ho poca notizia di simili persone, essendo mancati quasi tutti quelli che furono in sulla guerra quando io ero in campo, et se alcuno ne resta, hanno poi havuto maggior condizione che non è quella di che si ragiona, et in fatto di questi capi di cavalli è carestia per essersi la più parte dei soldati dati a fare el mestiere a piede, in modo chio saprò poco che dirvi anchor chio habbia cercato pigliarne informatione. Io cognosco uno Scipione Calderino da Imola, giovane molto discreto et valente che servì già a cavallo el sig.^r Giovanni et dopo la morte sua ebbe da me una compagnia di fanti, et hora sta a provisione col duca di Mantova, quale se si potessi haver, crederrei che S. S.^tà per un carico simile ne fussi benissimo servita et da potersene valere ogni dì più. Ci è uno Battista da Goito che è stato sempre in sulla guerra et ha governato quasi sempre compagnie di cavalli et è stato con Paulo Luciosco che anche crederrei fussi a proposito; fuori che questi dui non saprei che dirvi, se non per relatione

d' altri, ma intendo che volendo entrare in Albanesi et Grechi ce n'è qualcuno et tra gli altri uno Cap.° Alesso che ha buono nome et è greco et el cavaliere liucchero Albanese che è stato già con l' Imperatore et hor si sta a Padova che è restato mal satisfatto. Dino Signorelli so che conoscete da voi, però non accade dirne altro. C' è Hieron.° della Candia che è qui scioperato che credo N. S.re lo cognosca che stava con Malatesta Baglone et l' ho per soldato agevole. Guido Vaina ha uno figliolo che è stato sempre in sulla guerra et è assai comodo giovane; nè saprei di questa materia dirvi altro. Il Cardinal Campeggio anchor che si trovi in possessione di Doccia ha fatto cometter la causa in ruota contra Malvezzi, che è nato dalla istantia che fecion qua con S. S.tà che volessi far veder de plano le ragioni loro, et lui ha prevenuto parendogli più suo vantaggio tirarla in iudicio ordinario et anche che ella si cognoschi più presto vivente lui che doppo la morte, loro supplicorono S. S.tà o che disponessi el Cardinale a uscirsi di questo luogo havendo da N. S.re qualche ricompensa, o che S. S.tà si facessi dare le ragioni dell' una parte e dell' altra, et che le commettessi secretamente a qualche huomo excellente ad referendum et facessi poi exequir la relatione; di che nessuno si potrebbe lamentare et costoro nharebbono obbligatione grande a S. S.tà, et m' hanno fatto instantia che io ne scriva. di che non ho potuto mancare, maxime che potendosi finir per questo modo non sarebbe se non bene. Non mi son meravigliato punto della riuscita che ha fatta lo Spina et come voi vi potete ricordare, ho havuto sempre l' opinione chella havessi a finir così. Il che non attribuisco tanto a lui quanto al principale che se le forze fussino eguali, mi ingannerebbe di poco, ma vorrei pure se fussi possibile restare una volta chiaro se ne suoi conti mi dà per creditore in camera, o pure se ha tirato questa partita in conto suo et ha in mano questi denari; di che mi fa sospettare che mai ho potuto havere copia di queste benedette partite; nel primo caso mi harei da lamentare non sol che potendomi aiutare, non lhavessi voluto fare, il che se havessi creduto sarei stato grosso, ma anchora che habbi voltato a rimborsare sè quello che principalmente gli hanno pagato le........ (*non si intende chiaro*) per il salario del presente. El secondo caso andrebbe un passo più in là, ma non me lo lascia credere la bontà

sua, l'amorevolezza et quella santa natura di pensar sempre a' casi d' altri et non mai a' proprii; pure, se possibile è, se pare come sia acconcio questo conto nharei grandissimo piacere, et havendone la comodità ve ne prego quanto posso. Io ho havuto tuttavia in questo governo fastidio assai delle cose della montagna perchè le trovai molto disordinate in modo che hanno dato travaglio assai a questo paese havendo maxime queste partialità le dipendentie loro dalla montagna di Modena: pure l'ho ridotte hora pacificamente, ma volendo habbia effecto è necessario fare grazia di certi homicidii a uno numero di circa XV o XX persone. Et perchè la più parte sono stati commessi a tempo di questo pontificato voglio che prima l'intenda S. S.[tà] la quale prego sia contenta consentire che così si faccia; acciò che questo bene habbia effecto et oltre alle sicurtà che si dànno ordinariamente per le paci, si legheranno con sicurtà particulari questi che saranno ribanditi che sarà tanto più stabilimento.

Di che quanto più presto harò risposta tanto più sarà a proposito, et a voi mi raccomando.

Da Bologna li XIII di Giugno 1533.

Uti frater FRANCESCO DE' GUICCIARDINI.

Mag.[co] etc. — Questa mattina ho più vostre de' XXIIII, 27 et 28 et 29 et risponderò secondo l'ordine delle vostre, dicendovi prima che con la mia ultima d'avanti hieri risposi alla vostra de' 22 decembre. Gaspare dalle Arme dice che per tutta la settimana presente mi rimetterà 1000 scudi per conto delle tasse, anchor che non habbia tanti in mano. Circa la cosa del Gozadino ho inteso l'opera che ho a far per comissione di N. S.[re]. Come egli torna di villa, che sarà fra un dì o dua, farò ogni opera possibile et aviserò et certo haveva causa di contentarsi di 1200 scudi et anche a me parevano troppi, pur non lha voluto fare et stava saldo in su 1400 se non ch' io con grandissima fatica lo ridussi a 1300. Della cosa del Sig. Otto vedrete quanto vi ho scritto per la mia d'avanti hieri, però non accade dirne altro. Camillo Campagna partì di qui più dì sono con la compagnia, in modo che innanzi alla ricevuta di questa lo doverrete havere havuto di costà, et secondo intendo ha una bellissima compagnia et son certo che come molte altre volte ho scritto,

S. S.tà nharà in ogni tempo buonissimo servigio, perchè è discreto et valente nè posso far ch' io non lo raccomandi assai a S. S.tà per le cagioni sopradette et prego voi quanto posso che dove a voi accaggia di potergli far piacere alcuno et favorire le cose sue, lo facciate per mio amore, et adoperiate dove vi paressi a proposito el nome mio, che in verità è persona che merita ogni bene. Ho visto quanto [dite] (*manca nel cod.*) della indisposizione di N. S.re di che non sto con molto dispiacere, perchè poi che non vi era febre non posso credere di non intendere colla prima che quelle doglie siano passate. Ch' a Dio piaccia, credo che non sia nessuno che non conosca per l' ordinario quanto ci importi la vita di S. S.tà, pur quando si hanno di queste punture, vi si considera anchora più, et io per me leggendo la vostra mi ho sentito tutto raccapricciare et certo resteremmo in tanto pelago che non si potrebbe immaginarne più. A Dio piaccia conservarlo. Di Bongiovanni Antinori non mi scrivete niente di nuovo che certo è tanto sollecito nelle cose sue et ha tanti punti nel capo che l' uno meriterebbe esser chiamato qualche volta importuno, l' altro sophystico et quasi intollerabile, ma in verità è persona da bene et da tenerne conto et di N. S.re è satisfatto al possibile et hanne causa, però se lo potete aiutar che ottenga questa novissima reformazione ve lo raccomando. Mi ricerca chio scriva una lettera di nuovo a N. S.re et mi manda un fascio di reformazioni et di supplicazioni acciò chio gli dica el mio parer strignendomi a respondergli subito, che dice non aspettar altro che la risposta mia che sarà con questa. Et a voi mi raccomando.

Di Bologna, all' ultimo di Maggio 1534.

V.ro Franc.o Guicciardini.

Mag.co Depositario. — Voi havete potuto comprendere per altre mie quanto io habbi desiderato et desideri che questi gentilhuomini de' Malvezzi habbino qualche buon exito nella controversia che hanno col Rev.mo Campeggio sì perchè in verità le qualità loro meritano ogni bene et ogni favore, sì etiam perchè non si può dire che in questa cosa non sia stato loro havuto poco rispetto. Trovasi hora costì mess. Hercole con intenzione di aiutar la causa quanto potrà con N. S., ed in tutti quegli luoghi dove sarà opportuno,

se accadrà che voi gli possiate giovare con S. S.tà raccomandandogli a quella per mia parte o far loro favore in qualche altro modo, io vi prego quanto posso che per amor mio vogliate farlo et in questo non mi extenderò molto con voi perchè vi è noto l'animo mio, ma certo è che per la condizione delle persone et per la natura della causa, la cosa merita ogni favore et io non ve ne potrei restar più obligato, sapendo però che dove accadrà voi vi governerete in modo ch' el Cardinale non habbi giusta causa di lamentarsi. Et a voi mi raccomando.

In Bologna, a dì X di Giugno MDXXXIV.

Ut. frater FRANC.° DE' GUICCIARDINI.

Mag.co Depositario. — Qui è una provisione circa gli ufici che si cavano per sorte, la quale non solo a tempo de' Bentivogli ma lungamente poi è stata osservata inviolabilmente che non possa haver ufici di sangue un minore di XXV anni, nè altri ufici un minore di XXII et che non possa essere imborsato un minore di XVIII. Ma accadde che tre o quattro anni sono coloro che hebbono la cura di fare una imborsatione nuova, imborsorono molti di minore età, ancora che non havessino auctorità di farlo, a che el Reggimento acconsentì a parole non con partito, perchè ciascuno vi cacciò drento e fanciulli suoi et de' parenti suoi stretti appropriando per questa via in gran parte a loro medesimi quello che è comune di tutta la città, come giusta loro possa fanno di tutte le altre cose. Et così a parole restorono d' accordo di tollerare che questi minori havessino gli ufici purchè non fussino minori di XVIII anni, doppo la quale ordinazione o più presto abusione contro alla legge, hanno poi fatto meglio che ancora che sieno stati tratti minori di XVIII anni hanno qualche volta consentito che esercitino li uficii, qualche volta no, secondo e favori che hanno havuto più l' uno che l' altro, et secondo che se ne sono risentiti più o manco coloro che n' havevono interesse, et anche talvolta in qualche persona non molto cognita non è stata avertita l' età et di questo ci sono exempli nell' una parte et nell' altra; et l' anno passato furono rimessi drento per minori un figluolo di Vincenzo degli Arcolani et un del conte Giovanfranco degli Asolani che erano stati tratti et e padri non contra-

dissono. Hora nella tratta di questo anno che si fa a mezzo Giugno, fu tratto a Roncastaldo un figluolo del conte Philippo de' Peppoli d' età di XIIII in XV anni et a Castelfranco un figluolo di Anton Maria da Campeggio di età di VIII in X anni et mentre che si trahevano non fu detto che questi fussino minori, ma nella tratta medesima essendo tratto un di quegli da S. Piero pur di minore età a Casale fiuminese fu detto che era minore et in suo scambio tratto Vincenzo degli Arcolani; finita la tratta si levorono quei da S. Piero, et con loro el conte degli Asolani avolo di quello che era stato tratto, con dire che se el Peppolo et el Campeggio havevano l' uficio non intendevano perchè havessi ad esser tolto a loro, da altro canto l' Arcolano allegava la legge et quel che l' anno passato era stato osservato in più luoghi, et tra que' dua si disputò la cosa più dì in Reggimento, essendo da un canto sostenuta dall' Arcolano et dalla legge, dall' altra dal favore del Campeggio et di Gaspero dell' Arme che sanza rispetto difendevano e' San Pieri dubitando di quel che intervenne et allegavono che la legge era derogata per la consuetudine contraria, finalmente non essendo d' accordo a terminarla la cosa si ridusse innanzi a me trall' Arcolano et San Pieri, et io dichiarai ch' el San Piero per la età fussi inhabile, ma più oltre feci anche trarre lo scambio al Peppolo et al Campeggio perchè non intendo che la legge possa esser derogata per la consuetudine per molti rispetti et spezialmente essendoci exempli in contrario et essendo cosa molto dishonesta che questi ufficii si dieno a fanciulli di VIII o X anni come è quello del Campeggio et non mi parendo da comportar che quei quaranta con una via indiretta di imborsar e' minori loro sanza el partito, sanza autorità et sanza consenso di Governatori ne escludino in gran parte l' universale della città che tutta si querelava di questa dishonestà, ma non vi potrei dire quanto el Campeggio et Gaspari dell' Arme si siano risentiti che io gli habbi chiariti inhabili nè hanno mancato di voler concitar e' Peppoli et molti di questi altri a fare el medesimo, ma non hanno trovato credo insino a hora molto riscontro, ultimamente venne el Campeggio a me con una supplicazione in mano et disse che era consigliato che gli era stato fatto torto perchè l' ufficio era del figluolo et che però mi faceva instantia che io commettessi la causa

de iure et che non faceva questa instantia per l'utile ma per l'honore, gli risposi che non era conveniente a mettere in lite una causa d'uffici tra gentilhuomini et manco una legge che era chiarissima et tanto più che a me non spectava far vedere una causa dove già io havevo giudicato, ma che io havevo superiori et che poteva ricorrere a loro, ma che l'honor suo sarebbe stato non haver mai parlato et manco parlarne hora, nè potette trarne altro anchora che mi strignessi con parole molto vive, et essendo sensitivi come sono nelle cose loro penso ne faranno querela a N. S.re ovvero faranno commetter la causa di costà; però vi ho scritto tutta questa cosa perchè se saranno sì acciecati che ne faccino querela, N. S.re ne sia informato, et faccendo loro commetter la causa prego S. S.tà consideri non convenir che simil cosa si metti in una lite maxime che quel che farà el Campeggio non si potrà anche negare al Conte Philippo contro a Matteo Malvezzi che in cambio del suo figluolo è stato tratto a Roncastaldo. — Nacque anchora in questa benedetta tratta una altra cosa et questo è che qui è una legge che tutti quelli che hanno gli ufitii hanno a levare le lettere tra VIII dì et pagare una certa tassa alla fabrica di S. Petronio, e che molti non facevano et perchè quei di S. Petronio se ne erano lamentati et io desideravo di aiutarli et in questo et nelle altre loro entrate perchè fo fabricare di nuovo a loro la piazza di Bologna come sono obligati, che costerà meglio di duomila scudi, io feci la mattina medesima che el dì poi si fece la tratta degli uficii far una legge nel Reggimento che e' Cancillieri non potessino expedir le lettere se non havessino fede del pagamento di S. Petronio, et chi non levava le lettere fra detti VIII dì perdessi l'uficio et e' Cancellieri sotto pena di privazione fussino obligati a trarre lo scambio et a questo non vi fu contrario se non una fava o due. Trassonsi poi el dì medesimo gli uficii et cinque de' tratti non levorono le lettere infra el tempo debito, in modo che io commessi che si trahessino gli scambi, ma perchè tra' cinque era uno de' Bazzellini, el conte Ovidio mi spinse el Reggimento a dosso a far grandissima instantia che quella legge che havevono fatta VIII dì innanzi non si osservassi, risposi ch'io non l'havevo fatta per guastarla sì presto, ma che come havevo detto loro molte altre volte non poteva se non dolermi del

Reggimento che sempre mi volessino difficultare per quelle cose alle quali mi doverrebbono aiutare, perchè non conveniva che un magistrato simile si opponessi a quel che si faceva per ben suo publico, così hebbono patientia, et quando le cose son fatte coloro a chi le non toccono, alla fine le lodano, ma chi gli par esser tocco anchora che giustamente malvolentieri vi sta sotto et questi Sig.ri Quaranta sono stati qualche anno avvezzi in modo che a una parte di loro par ragionevole di haver in preda el publico et el privato, et ciò che si diminuisce di questa loro licentia, la quale pur in qualche cosa si va loro comportando, gli pare proprio gli sia tolto loro di borsa. Et a voi mi raccomando pregandovi mi perdoniate se vi ho stracco con sì lunga comedia.

In Bologna, a dì 1° di Luglio 1534.

Uti frater FRANC.° DE' GUICCIARDINI.

Mag.co etc. — Le vostre dua de' XXV se ben non comparseno prima che hieri non è però che di bocca da un corrier franzese io non intendessi insino a' XXVII a hore XV questa tristissima nuova, la quale per haver io innanzi ricevute le vostre de' XX4 mi fu facilissima a credere, et faceste benissimo a non spacciar a posta che per el rispetto sopradetto era opera gettata; imaginomi facilmente quanto dolore sia stato el vostro et voi so medesimamente vi imaginate et conoscete el mio, perchè la importantia di questo colpo per el presente et per el futuro è infinita, nondimeno come voi scrivete è necessario haver patientia se bene sia molto più facile a dirlo che a farlo, et pure è necessario il farlo et così conforto voi di quello che io non so, nè posso per anchora confortar me; le cose qui stanno quiete ma con molte fatiche et travagli come potete pensare che non so qual sia maggior affanno che trovarsi in una sede vacante et maxime in una città potente come questa che bisogna procedere con infiniti rispetti et considerationi, pure ci sforzeremo di conservarla, desiderosi che presto ci mandiate un papa per andar a veder le nostre ville et se ben desidereremmo che ce lo mandassi a proposito nostro, pur ci bisognerà torlo tale quale manderete. — Piacemi che siate per andar con qualcuno di quelli Rev.mi et intratanto so non mancherete di avisarmi qualche volta di

quel succede anchora che havete scritto tanto in questa infirmità che non ch' altro vi doverrebbe venire in fastidio la penna. Et a voi quanto posso mi raccomando.

In Bologna, a dì 30 settembre 1534.

Uti frater FRANCESCHO GUICCIARDINI.

Mag.co etc. — L'ultima vostra è de' IX e' ragionamenti della quale sono quasi tutti passati poichè sì presto havete fatto un Papa nuovo, s' è però vero l' aviso che noi nhavemmo insino mercoledì mattina a buon hora a bocca de' corrieri che andavano in Francia et per una lettera scritta a me dal vescovo di Faenza che insino lunedì sera a due hore di notte el Rev.mo Farnese fu eletto Papa, dico s' è vero perchè dall' hora in qua che son già presso a 60 hore non ci n' è capitato poi nè corriere nè lettere, nè pure un testimonio che l' habbia confermato, in modo che se bene io l'habbia per vera, pur ne sarei più sicuro havendone un altro aviso et certo è stata optima electione per l' universale della Chiesa e della Cristianità et ch' era aspettato da ognuno. — Desidero mi avisiate quello che voi fate et disegnate di far, perchè in quanto a noi et la nazione nostra viene ad esser mutato el modo totalmente. Di che poi ch' è piaciuto a Dio così, bisogna haver pazienza. Io comincio a spedirmi di qua col pensiero et comincerò presto a farlo con gli effecti, perchè oltre a esser certo che quando io disegnassi altrimenti sarebbe pensier vano, mi parrebbe cosa molto strana d' haver in questa età a far nuova servitù con signori chio non cognosco et che non cognoscono me, et massime essendo stati avezzi tanto male da quella santa memoria di Clemente. E Bolognesi hanno presso che fatto come el pecorino da Decomano che indugiò a punto a belare quando ei fu alla porta. Stettono le cose molto quiete la prima settimana doppo la morte et con tutta l'obedienza possibile; la seconda anche assai quiete, ma turbati gli animi et insospettiti per veder la casa de' Peppoli et le strade vicine alloro piene di sbanditi et di huomini di mal'affare, et per essersi da huomini di questa sorte et loro cagnotti cominciato a dar qualche ferita a persone ben di poco conto ma dipendenti da questi altri. Il che faceva temer molti di non patir el medesimo. Così ci andavamo pas-

sando insino alla domenica che si serrò il conclave, nel quale dì quasi a caso furono a una delle porte presi dui contadini banditi che dependevano da loro, de' quali io non potetti mancare di non far la notte medesima la debita essecuzione perchè altrimenti sotterravo del tutto lhonor mio, chiarivomi parziale in un tempo che era di troppa importanza el venir appresso alli huomini in tal opinione, augumentavo l'insolentia loro et spaventavo stremamente tutti gli altri che mi erano stati obedienti et che si mostravano desiderosi di ben vivere, nondimeno e' Peppoli l'hebbono tanto per male che con pigliar l'arme et mandar de' loro *ghiotti* per la terra con l'armi in hasta, cercar di sollevarmi el reggimento et el popolo contro, hanno fatto millie pazzie et volutosi far capi et essemplo alli altri di disobedienza, cosa che ha concitato loro contro quasi tutta la città, et havendo girato così dui dì, è sopravenuta loro a dosso la nuova del Papa che venendo la confirmazione, gli farà star bassi tutti. Et nondimanco con tutte queste cose in tutta questa sede vacante non è stato amazato se non un poveretto, ferite cinque o sei persone di pochissimo conto, ma ben la terra tutta è stata in questi ultimi dì con l'arme in mano, che è stato insino a qui buono rimedio contro alli insolenti che non fanno le cose se non contro a chi non si guarda. Ho voluto darvi questa informazione acciocchè dove accadessi possiate per la verità difendermi, non ne parlando però se non dove fussi di bisogno et advertite hora che mess. Achille darà delle mazate a traverso quante potrà, et a voi mi racomando.

Di Bologna, alli XVI di Ottobre 1534.

Uti frater FRANC.° DE' GUICCIARDINI.

Mag.^{co} etc. — Questa mattina hebbi una vostra de' XXIX per la quale ho inteso di quella materia che voi scrivete molto più innanzi che non havevo inteso per lettere d'altri et che non pensavo potessi esser, honne gran dispiacer perchè solamente questo ragionamento mi sbatte troppo in ogni luogo et quanto si convenga alle opere et alle qualità mie ch'io sia bistrattato così voi a chi sono noti gli intrinsichi miei, lo sapete benissimo nè basta a dir io non ho errato, io sono innocente, perchè quando ben non ne seguiti

altro è un' indignità troppo grande ridurcersi a questi scondigli sanza ch' el far una cosa simile in una città come questa dove non è stato possibile satisfar a ognuno, dove è una parte potente che alla scoperta mi perseguita, non può esser se non di molto fastidio et travaglio tanto più in un tempo che e' ministri del papa passato et quelli specialmente che hanno havuto qualche auctorità sono in disfavore et e' ministri che son preposti a queste cose le trattano el più delle volte rabbiosamente o per exaltar sè o per far piacere a altri, di sorte ch' io mi trovo di mala voglia et vorrei si facessi ogni opera per liberarmi da questo fastidio; e' modi non so dire perchè non sono in fatto nè intendo ben questi humori, ma cognosco che è materia che bisogna maneggiarla tacitamente et sanza strepito. Il Rev.^mo^ Cybo mi scrive che farà ogni cosa et son certo lo farà, ma non so già quello si possa in questo mondo nuovo. L' arcivescovo di Capua che intendo è in qualche grado con N. S.^re^ è informato di questa cosa et so che mi ama, vorrei che voi glie ne parlassi subito et intendessi ben el parer suo, et che rimedii ci siano, et bisognando per consiglio suo adoperar quelli nostri Reverendissimi che voi scrivete si facessi, ma si faccia tutto saviamente ed in modo non si levi el rumor sanza bisogno; certo se N. S.^re^ pensassi bene, non è pratica da governarla in questi modi, perchè leverà tutta la reputazione a' suoi ministri in futuro; per questo non importa a me, quel che m' importa è che ne' modi ch' io dico di sopra si faccia ogni opera et questa cosa non vadia avanti, perchè quando ben la havessi tutto quel fine che l . . . . (*lacuna nel codice*) sapessi desiderar non può mancar che per un pari mio non sia travaglio molto faticoso et dishonorevole, parlatene di gratia all' Arcivescovo et scrivetemi. Et a voi mi raccomando.

Da Bologna, alli III di Novembre MDXXXIIII.

Uti frater FRANCESCO GUICCIARDINI.

[*Di mano del Guicciardini:* Se accadessi scriver in maggior diligentia che per . . . . . (*lacuna nel testo*) io ho scripto al Guiduccio che bisognando spacciassi con spesa che qua si pagherà tutto; ho stimato sempre più l' onore che cosa del mondo, pensate di che animo mi trovi a ve-

der che si cerchi di vituperarmi per quelli versi strani et iniqui].

Mag.^{co} tamquam frater etc. — La vostra de' 21 mi trovò in camino già partito da Bologna per le ragione che harete veduto per la copia ch' io scrissi a N. S.^{re} et per quello che io scrissi a voi, parendomi troppo strano sanza saper più per chi nè a che fine dimorar più in una terra, con fastidio et poca reputazione, poichè di giorno in giorno e' superiori me la levorono riducendomi da governatore di Bologna a Podestà che è appunto el premio che conveniva alle fatiche et travagli havuti in questa Sede vacante ed alle inimicizie prese per servizio della Sedia Apostolica et bene di quella città et in verità ne sono ogni hora più contento di haver preso questo partito, acciocchè nessuno havessi causa di tenermi da huomo di sì buon mercato. Qui ho da fare per 12 o 15 dì, di poi sarò expedito in modo potrò venire a Roma, intratanto harò lettere vostre et degli altri amici et se intenderò da havere a star al giudizio del Cardinale Campeggio non ci verrò forse si presto, ma non mi discosterò (sic) giammai di venirvi per dar di me tutti que' conti che sarà conveniente. E' danari delle tasse di che voi mi scriveste, s' acconciorono secondo el desiderio vostro et a Ruberto Pucci dite che io ho lasciato la nuora in Bologna insieme con la madre et fra 10 o 12 dì penso ne potranno venire et che ha una nipotina che gli piacerà.

In Firenze, a dì 27 di 9mbre 1534.

Uti frater FRANC.° DE' GUICCIARDINI.

Mag.^{co} tamq. frater etc. — Da Giovannino mio harete alla ricevuta di questa inteso o intenderete pocho poi di una disgrazia nuova che mi è occorsa in modo che vedendone venire una sopra l' altra io resto confuso dubitando non venga el tempo da farci scontare se felicità alcuna habbiamo havuta insino a qui. Ho ancora inteso da due dì in qua che prima non lo sapevo che voi mercè delle buone remunerazione havute del servigio vostro, havete qualche dispiacere, che se così è me ne duole quanto mi duole di me medesimo. L' ultima che io ho da voi fu de' 7 nè v' ho risposto prima che aspettava la passata del Sipontino, credendo come credevi ancora voi d' haver a scoprir da lui

assai di quella nostra faccenda, parlaigli due volte a lungo et non ne ritrassi se non generalia, mostrando lui che lo essere stata messa questa cosa in praticha a tempo di Clemente l'haveva più facilmente fatta hora venire in luce et che N. S.re non vi haveva prestato orecchi se non a buon fine et sanza haverci pensiero alcuno straordinario come quello che è di bonissima mente, ma che bene era stata riscaldata da chi vi procedeva con qualche malignità et che non sapeva che modo di procedere sceglierebbero quelli Cardinali deputati, ma che per questo conto erano bene spesso in casa Campeggio, concludendo pur così freddamente che non pensava havessino a travagliar se non persone di pocho conto. Et a altri intendo che ha detto che al Papa era stato cerchato d'imprimere che io haveva chavato dalle terre della Chiesa uno thesoro infinito, come potrei et doverrei haver fatto, poichè havevo a capitar a queste mani. Io poichè si cominciò a ragionare di questa materia, non ho mai temuto di poterci haver danno alcuno, se non si procede con tutta la malignità del mondo, perchè non vi è nè giustificatione nè colore a poterlo fare, ma ho sempre dubitato che la passione di chi è proposto a questa cura, havendo la corrispondentia che ha con persone potenti in Bologna, la invidia che è stata in quella corte contro a laici che hanno havuto e' maneggi grandi, et in conseguenza contro a me che n'ho havuti io solo maggiori, et più lungamente che tutti li altri, el trovarsi in uno Pontificato nuovo dove la memoria del Pontefice passato debbe fare più disfavore che favore, la opinione falsa della mia richeza la quale sempre m'ha nuociuto e nuoce più che mai, tutte queste ragioni m'hanno fatto temere di non havere a esser travagliato per qualche verso et come diciamo noi abburattato, parendo forse sfogarsi a chi mi vuol male, quando non mi possino offendere altrimenti, di dishonorarmi con questo modo; il che io stimo tanto che sarei parato a patire prima ogni supplicio che condurmi a indignità alcuna, parendomi non si convenga fare altrimenti nè alle qualità mie, nè all'opere ch'io ho fatte, delle quali se gli altri non tengono conto, mi parrebbe dapocaggine el non tenerne conto io, et l'essere andato a rilento a venir a Roma è stato per non ci haver che far altro che basciar e' piedi et dire quattro parole, alle quali son certo che sa-

rebbe risposto con buone parole; ma questa generalità non medicherebbe agli humori captivi che peccano in questa materia, anzi forse si farebbe scoprire più presto; non ho a venir a dare conti, perchè non ho maneggiato denari della Camera Apostolica, nè ho causa di cercar costà gratia, o buona opinione con mio incomodo et disagio, vedeste quanto in più modi sia stato tenuto in questo Pontificato pocho conto di me et che ogni fatica mia è stata pagata con uno grido di volermi tenere a sindicato; vi sarei venuto, se havessi creduto spegnere o giovare a questa materia di che mi è stato scritto, et ne sono stato consigliato diversamente, ma per ogni altro conto non me ne muoverei un passo, maxime non sendo io huomo di Chiesa nè subdito della Sedia Apostolica. Le cose sono hora qui et io vorrei pur una volta chiarirmi che fine habbia a haver questa praticha et se e' hora non mi pare che arrivino tanto in là quanto io vorrei, anchora che io sia certo che per loro non sia mancato et non manchi. Mi è detto che el Rev.^{mo} Salviati può quanto vuole in Ceserino et in Grimanini et non credo ingannarmi che S. S.^{tà} Rev.^{ma} per sua grazia sia per fare per me quanto io saprei desiderare. Se le occupazioni et e' travagli vostri patischono che voi attendiate anche ai miei, io vi prego che voi ne parliate con S. S.^{tà} Rev.^{ma}, alla quale scrivo l' alligata in modo che la potrete sigillare, pregandolo vogli haver un pocho a cuore questa mia cosa con cerchare d' intendere el fondamento da'Card^{li} Deputati et quello che si disegni farne et dove a S. S.^{tà} Rev.^{ma} venissi bene et lo potessi fare et giudicassi fussi di bisogno cerchar di mortificarla in quel modo gli paressi più a proposito, che come ho detto nella volontà sua verso di me confido assai et credo che abbia el modo a poterne intender molto et farci forse drento buona opera più che alcun altro maxime con quelli Cardinali Deputati. Et con desiderio aspetterò vostra risposta. Et a voi mi raccomando.

In Firenze, li 15 Dicembre 1534.

Uti frater FRANC.^{o} DE' GUICCIARDINI.

Lettere dal 1529 al 1532, Codice 28 della Magliabechiana, scritte da Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini.

Al Mag.co Dom.e Bartholomeo Lanfredini Depositario di nostro Signore come fratello honoratissimo. (Ripetuto a tergo di ogni lettera.)

Mag.o etc. — L'ultima vostra è de' XXIX del passato et aspetto che le prime la.... (*lacuna nel testo*) del motu proprio del quale sono molto contento vi siate governato più per iu[dicio vostro] (*lacuna riempita per congettura*) che per mio perchè credo habbiate veduto più oltre di quello mi havete scritto.... (*lacuna nel testo*) amorevole et che come diceva Alexandro de' Pazzi di Francesco Vettori volete far sempre el coro, mi habbiate taciuto quello che vi è parso a proposito, la quale diligentia è stata superflua, perchè poichè acconciai il cervello a quella aria di Bologna ho parato lo stomaco et l'animo ad ogni cosa più ch'io havessi mai, non mancando però di ringraziarvi et haver taciuto et dello haver operato come havete giudicato ben. Quanto alli ufficii non so anchora come io mi risolverò perchè credo come scrivete voi siano per salire di pregio, se questo abboccamento non fa nascere un concilio anchor che non paia ragionevole; di che haro piacer intender alla giornata che judicio si faccia costì. Mi dispiace certo che messer Pietro Polo habbia voglia di andarsene et persisto più nella opinione mia che le molte faccende di quello amico gli diano noia el quale per più avisi che ho havuti di costà non solo ha abbracciato le faccende tutte di Firenze ma anchora si travaglia delle altre essendo non manco assiduo alle audienze et ad udir tutti li negocii che sia mes. Iacopo et con grande satisfatione di N. S.re; le quali cose che sono ven debbono parer grandi et ad altri et a messer P. Polo del quale io sono tutto et con stato et senza stato et o in palazzo del Papa o al hospedale ne tengo conto quanto d'amico ch'io habbia. El Valori venne in Romagna con grandissimo apparato et pompa non mai più vista dal duca Valentino in qua in quella provincia; par più presto prin-

cipe che presidente et noi più presto podestà che governatori. Così fa la gratia et liberalità del superior con chi è usata. Pur mi rallegro con voi che nella causa del Carduccio vi sia cessata questa molestia et mi dolgo della iniquità che s'è usata dagli altri che certo si doverebbono pur vergognar e per le qualità delle persone che vi hanno interesse et per la natura del caso, nè altro ho a dirvi per la presente, se non che a voi quanto posso mi raccomando.

Da Bologna, alli VI de Xmbre MDXXXI.

Io mi ero dimenticato risponder a quanto scrivete ad instantia del Sanga sopra la cosa di quelli della volta. Sopra di che ho parlato qua con mess. Astor a chi attiene principalmente et perchè sarebbe materia lunga a dir e particulari, vo pensando al modo di poterlo servire, ma copertamente, perchè faccendol d'altra maniera, si disordinerebbe un disegno più importante a servitio di N. S.re et non dubito pigliar forma che gli satisfarà ma non bisogna correre.

Uti frater Francesco de' Guicciardini.

Mag.co etc. — Hieri risposi quanto mi occorreva a una vostra delli VIII che è l'ultima ho da voi, et la presente è per dirvi ch'io vo tuttavia sollecitando costoro perchè formino el modo di exiger la compositione tal che si possi trovar da farne partito; il che anchora non si è fatto et la difficultà è che si riducono mal volentieri a metter mano alle borse loro et tutti li altri modi ci sono scarsi, pur è stato proposto ultimamente un partito che non si può concluder senza consenso di S. S.tà et anchor che in loro medesimi non sia stabilito, perchè voglio prima si certifichino se tirandolo innanzi se ne trarrebbe quella quantità disegnano, pure per avanzar tempo mi è parso intratanto darvene aviso acciò che sel modo si troverà di qua buono si habbia a differir tanto manco el metterlo a executione. Questo è che per antico statuto della città tutti i cesti di frutte herbaggi et simili cose che vengono a vendersi in sulla piazza di Bologna pagano di dazio un quattrino, el quale quattrino è applicato alla fabrica di S. Petronio; pensavasi duplicar questo dazio et lo augumento di questo quattrino importerebbe tanto, non toccando el quattrino di S. Petro-

nio che faccendosi su un monte crederebbono cavarne in pochi dì da sei in ottomila scudi, et faccendo questo piede el residuo insino in $\overset{M}{\text{XVIII}}$ si caverebbe sanza angariar la città; questa cosa è desiderata da tutto il popolo perchè non habbiano a esser tocche le borse loro a che son male avezi et el dazio è sì leggiere et che tocca a sì varie persone et quasi incerte che si può dire non offenda nissuno in modo chio per me giudico sia da concederlo loro, massime che negandolo si sentiranno tanto più dello haver a porre gravità tra loro, et se ben N. S.^{re} è venuto altre volte mal volentieri a concedere questi monti, il caso è molto diverso, perchè allhora lo augumento di porte macina beccheria et simil cosa offendeva ognuno; questo si può dir non si sappia chi offende; quelli erano exosi al popolo perchè servivano in gran parte a pagar salari et provisioni di questi del Regimento, questo è approvato da ogni sorta di huomini, perchè si dà al superiore per cagione honesta et perchè serve a risparmiar le borse di tutta la città, et anchor chel risparmio sia piccolo non potresti pensare quanto pesa loro ogni piccol pagamento. Insommà io conforto S. S.^{tà} a non ne far difficultà se ne sarà ricerca che sarà quando si assicurino poter cavar da questo modo la somma sopra detta et vi prego facciate chio ne abbia risposta, et più presto che si può perchè mi par mille anni haver ultimato questa pratica et a voi mi raccomando.

Di Bologna, alli XV di Marzo MDXXXII.

Uti frater Franc.^{o} de' Guicciardini.

Mag.^{co} Depositario. — Io non so se si è stata negligentia o occupatione che mi ha facto differir a risponder a due vostre de XI et XX, ma in verità credo sia stata l'una et l'altra. La provisione si vinse sabato come harete inteso et si pubblicorono gli huomini nella electione de' quali mi è parso siano corse poche spetialtà (sic) et che la meriti d'esser approvata. La cosa si condusse con grandissima facilità et anchora che le opinioni degli huomini siano varie come interviene sempre quando si fa di nuovo, pur credo che la resolutione sia stata buona et che a sicurtà dello Stato habbia a partorir fructo assai accompagnata maxime

dal proceder ben et con prudentia giornalmente in le cose che occorrono, che è quello che importa a conservar et augumentar el ben, et in verità la natura del Duca et e modi suoi mi danno speranza assai perchè non mi par natura da far disordine alcuno anzi volta al ben et di animo moderato et da prestar fede facilmente a consigli buoni. A Dio piaccia mantenerlo sano et in questa buona dispositione. Che 22 (Iacopo Salviati come risulta dalla cifra) faccia di bello non mi è nuovo et che in ogni occasione habbia a predicar questa sua bontà et a farne capitale; essendo difficile cosa dimenticar le impressioni antiche, ma non avendo meco la cifera non mi ricordo ben chi sia 52 et se per sorte fussi io non so donde se l' habbia pescata, perchè non mi par nè con la dimostratione nè con gli effecti haver lasciato luogo a questa opinione. Le faccende di Ger.° non potrei più raccomandarvi della expeditione perchè ne patisce et desiderrebbe horamai vederne il fine. Non posso dar risposta al Sanga del negozio di mess. Galeazo di Castello, insino che sono a Bologna et allhora tutti quelli uffitii chio potrò far honestamente a benefitio suo gli farò molto volentieri, ma quanto all' altra cosa di che lui ha fatto querela costà per parte di mess. Pyrro Malvezzi, non posso se non maravigliarmi, perchè essendo cosa pubblica a ognuno che Julio de Tani che ha servito Paris de Bolognini hebbe più mesi sono da lui una ceffata, mi è parso strano che e Malvezzi essendo sì notoria la causa di questa ferrita si siano sforzati far creder costì et a Bologna che la sia stata factura de' Peppoli et a questo effecto facto qualche demonstractione poco conveniente. Il che mi arguisce in loro non piccola malignità et se ben loro vogliono dire et honorarsi d' haver preso la inimicitia co' Peppoli per obviare alla grandezza che loro volevano pigliare in Bologna non di manco la verità è, a giudizio mio, che ognuno di loro è pieno di ambitione et in effecto nè l' uno nè l' altro non vi vorrebbe pari in modo che se N. S.re non vorrà la rovina di quella terra sarà forzato porvi rimedio gagliardo et di sorte che dia a intender a l' uno et l' altro di loro che hanno ad esser gentilhuomini privati et non Sig.ri di Bologna, che in verità sono cose da non le comportar, pur non accade che di questo parliate a mess. Galeazzo altrimenti: basta rispondergli generalmente che io sarò pronto a Bologna et farò

quelle provisioni che saranno convenienti et necessarie et a voi mi raccomando.

Di Firenze, alli 30 d'Aprile 1532.

Uti frater FRANC.° DE' GUICCIARDINI.

Mag.co Depositario. — Come io vi scrissi di Firenze se alcuno ha dato aviso costà che sia stata difficultà a condurre alcuno de dodici a vincere la riforma del Governo si è partito assai dalla verità, perchè tutto è passato con grandissima facilità nè restato alcuno di loro che non habbia dimostro prontezza et che non sia concorso subito a tutto quello che è stato accennato. Ma se voi mi domandassi se questa deliberazione è piaciuta a tutti loro et etiam alli altri in modo che gli huomini l'havessino fatta se havessino creduto chella fussi dipenduta meramente dal parer loro et non proposta come cosa che fussi necessario fare, io vi dirò di no perchè in fatto in tutta la città sono stati pochissimi a chi l'habbia satisfatto; le ragioni sono molte et varie secondo le varietà de' giudizii et per non ricercare el gusto delli inimici che è corrotto dico che a molti delli amici ha dato alterazione una innovazione sì grande, essendo natura delli huomini, maxime di quelli che non intendono molto aombrar delle cose nuove, nè potendo quasi a Firenze esser maggior novità che levar la Signoria che è durata presso a 300 anni et serrar il palazzo che vi è stato tanto tempo si può dir adorato, è doluto a molti el privarsi della dignità del Gonfaloniere et se bene è una debolezza in un caso di tanta importanza haver consideratione a questo, pur el più de gl'huomini sono così fatti: altri, et questi sono di più qualità, hanno dubitato et dubitano che questo non sia stato un principio per pigliar poi di nuovo un'altra autorità che non habbia bisogno di ministerio di cittadini. Ci sono stati delli altri che ben che amino questo stato et desiderino parteciparvi et esser adoprati, nondimanco vorrebbono sempre haver un poco di riserva o di spiraglio donde potessino sperare di poter uscir se le cose si mutassino, et benchella fussi debole speranza pur chi è di questa fantasia abbandona malvolentieri ogni relliquia che n'habbia et a questi tali è parso che questo nuovo modo imbratti tanto et faccia tanto odioso ciascuno

che ne participa che non resti loro luogo da poter sperar salute si facessi mutatione. Questo è tutto que chio ho potuto comprender dalla fantasia delli amici, et questa mala satisfatione non è tanta nè tale che gli faccia alienare d'animo, anzi più presto gli mette in necessità di pensar alla conservazione dello stato, et io tengo per certo che questo modo nuovo farà utile et stabilità se le cose saranno governate ben et che con le vie che sono ragionevoli et convenienti si cerchi di intratener et conservar ben disposti li amici, e quali non si potranno mai incarnare nè esser di quel buon animo bisognerebbe, mentre si persuadono che non si confidi di loro. Perchè la fede non può essere dove non è reciproca et dove non è fede non può essere amore. So che questo è un passo che ha bisogno di peso et di misura et che non è honesto rimettersi a occhi chiusi nella gratitudine et bontà delli huomini che non n' hanno quanta bisognerebbe. Ma è anche disordine per fuggir questo stremo saltar in un altro, maxime che, se non mi inganno, concorrono molte ragioni in molti da potersi fidar di loro. Non so quello si sarà deliberato circa el render delle armi a più confidenti, ma è una di quelle cose che è notata assai, essendo contradittorio tenerli per amici et volerli disarmati, et in effecto crediate a me chel troppo sospetto non assicura ma accresce e pericoli et molti sono che accrescono le ombre et danno carico non perchè la intendino così, ma perchè par loro essere uditi et credono acquistarne. Del Duca vi dissi per altre, a me pare di bonissima natura et da sperarne ogni bene, et che per sè medesimo non sia mai per fare disordine alcuno, ma importa il tutto che in questa sua gioventù habbia appresso di sè chi lo indirizzi ben et sia persona a chi lui presti fede et per questa cagione non veggo che per anchora si possi fare senza l' Arc.° al quale lui mi pare che creda assai et ha bisogno di un timone simile, acciocchè non se gli accosti altri o che lo indirizzi a mal camino o che lui non gli creda. Hiersera ebbi la vostra de' VI et quanto alle cose di Bologna credo che Malvezzi si vergognino del rumore che hanno fatto di questo homicidio del Bolognino et di qualche altra leggerezza che usorono in questo caso et a me cercano nasconderle et se hanno scritto che e' superiori lasciano impadronir e' Peppoli et che però sono necessitati a pensar di partirsi non

veggo come la possino giustificar perchè per quello che spetta a far di qua, non si lascia impadronir nessuno anzi non sento in tutti altra querela se non che questi principali non sono stimati quanto solevano, cioè che non si fa del civile e del criminale un piano per satisfarli; nè credo che a queste querele di parziali et passionati sia migliore rimedio che mostrar di non ne tener più conto che si bisogni, faccendo sempre nelle cose che occorrono et debito suo et quello che è conveniente. Per l'alligata vi scrivo quanto occorre circa e' beni di messer Giovanni Bentivoglio et per la prima vi dirò delle monete false. In questa mia absentia fu sopraseduta l'exactione per buono rispetto, come intendeste ma la dilazione ha poi partorito che non vogliono star nè alle tasse, nè al modo ch'era stato ordinato, però bisogna rifare un berlingozzo nuovo; nondimeno hanno trovato modo di sborsare in sull'assegnamento 4m. ducati e' quali si pagheranno domani a messer Gaspare dalle Armi, secondo scrivesti, et si andrà drieto per haver gli altri in tempo et tutto si conducerà secondo el disegno. Ringraziovi dell'opera havete fatto con N. S.re per e' grani di Gir.o et di nuovo vi prego a sollecitarne l'expeditione non mancando però di ricordarvi che se voi che fate così el Procuratore di tanti non harete anche procurato e' vostri, quanto meglio harete procurato quelli d'altri, tanto più vi sarà carico et mi muove a dirvelo che hora in questa stanza di Firenze ho inteso da Francesco Vettori et da Giovanni vostro che le facultà vostre sono assai più deboli di quel chio non pensavo. Ognuno crede che N. S.re vi ami et però se voi non cercate che S. S.tà vi aiuti per qualche verso a assettar e' casi vostri, la vostra sarà tenuta dappocaggine; però ve n'ho voluto ricordar amorevolmente et spronarvene perchè cognosco che voi siete fatto come me che fo meglio e' fatti d'altri che e propri. Et a voi mi raccomando.

Da Bologna, alli XIII de Maggio 1532.

Uti frater FRANC.o DE' GUICCIARDINI.

Mag.co Depositario. — Credo pur che per tutto di hoggi si pagheranno gli altri 4000 ducati a messer Gaspare dalle Armi e' quali è dua dì che erano in ordine, ma per acconciar le scritture si è differito infino a hora che non si può

mai con loro venire a capo di cosa alcuna che mostrano ben esser vero che rare volte è sollecitudine et industria dove non è necessità. N. S.re harà fra pochi dì costì insieme con messer Hercole poeta che viene per faccende sue particulari, tre modelli che si sono fatti qui per la fortificazione della città, la quale è desiderata qui assai ma più ci è desiderato el non spender, pur se non fussi stata la cosa del ducato per fuoco, credo mi saria riuscito tirar la città a far qualche aiuto con le borse de' particulari, ma questa imposizione ha fatto che non si è potuto parlarne, nè si può per hora. Ma quando si cominciassi a fabbricar crederrei che questo principio fussi mezzo a disporre la città a contribuirvi et ad ogni modo non è se non bene che S. S.tà risolva se alcuno di questi modelli o altro disegno gli paresse a proposito, ma bisogna che advertisca che uno de' principali obbietti che habbino costoro è di lasciar la rocchetta in modo che e superiori non vi possino disegnar et però bisogna si habbia consideratione a fermar un modello in modo che quivi si possa rassettar a proposito o sotto spezie di far un baluardo o altrimenti. Et perchè S. S.tà mi fece scrivere questa vernata che sarebbe ben ch' el principio del fabricar fussi dalla Rocchetta, io per hora comincerei più presto da altro luogo per non scoprir tanto questo disegno et di poi la seconda cosa che si facessi fussi la Rocchetta, pur S. S.tà examinerà tutto et io non mancherò di exeguir secondo la volontà sua. Ho havuto la lettera del Reverendissimo Camarlingo per conto del sussidio delle Religioni; piglerò l' informazione che lui desidera et aviserò. Ma è ben gran cosa che voi non vi possiate cavar di testa che io habbia denari et mi invitiate a comprar di questi beni, che in verità sono molto più al verde che voi non credete essendomi usciti di mano poichè noi tornammo in Firenze più che ducati 1000 contanti, ma so che non lo caverei anche di testa a messer P. Polo che va ben al contrario che chi ha nome di non pagare e debiti et guadagna assai sia tenuto povero et chi guadagna poco et paga e debiti et riscuote adagio sia tenuto riccho. Non vi ricordo la cosa di Gir.o non perchè lui non habbia di bisogno ma perchè con voi è superfluo, et a voi mi raccomando.

Da Bologna, alli XVIII di giugno MDXXXII.

Uti frater FRANCESCO DE' GUICCIARDINI.

Postscriptum. — E 4000 ducati si sono pagati hoggi a messer Gaspare dalle Armi. Et qui sono venuti hoggi huomini del conte Guido Rangone per dar principio di far fanti per li imperiali et obligarli a servir in Italia et fuori d' Italia secondo sarà di bisogno. Ma denari non sono anchor comparsi nè anche in campo secondo chio intendo. Se l' esercito va in Germania come dicono haver commissione haremo i Franzesi in Lombardia et così si principierà un mondo nuovo.

[9 luglio 32.] — *Lettera autografa del Guicciardini.*

Mag.^{co} et tamquam frater etc. — Quando io venni a questo governo trovai la città per questa divisione fra Peppoli et Malvezzi sollevata di sorte et loro in tanto sospetto l' un dell' altro che a juditio d' ognuno non era possibile continuare così molto senza incorrere in qualche grave disordine, perchè eron già ridutti a tener l' armate in casa et dubitar sempre di non esser prevenuti l' uno da l' altro; trovai anchor le cose della Montagna in mala dispositione perchè le factione di fuora erano fomentate da quei di drento, nè nasceva delitto sì grave che non havessi la medecina facile; le grazie erono state facte a centinaia et ancor che N. S.^{re} havessi consentito per importunità d' altri che si facessino habita pace et praestita cautione de bene vivendo nondimeno erono state facte moltissime senza pace et senza sicurtà: tra questi factiosi erono state rotte spesso le tregue et le pace, nè mai o rinnuovate o exeguite le pene et in effecto concesso una licentia a ognuno di fare impunemente quello li paressi. Venni et senza difficultà posai le cose della città; non che gli odii tra costoro sien dimenticati o diminuiti ma cresciuto la reverentia et el rispetto del governo, ognuno con li effecti et con le demostrazioni è stato qua dentro ne' termini suoi et non havendo alcuno o pensato di offendere altri o dubitato di essere offeso non vi si è mai sentito un minimo strepito excepto quelle poche cose che nacquero quando io ero in Firenze che furono di poca importanza et si supirono subito. Ho avuto nelle cose della Montagna molta più difficultà perchè erono trascorsi assai non solo tra partiali medesimi ma facta ancora

tutta un boscho in danno delle terze persone et vedendo io poterla mal maneggiare col non haver braccio gagliardo et indicando che la via del fermare le cose fussi far pace o tregua fra' capi principali mi volsi a questo camino et non senza difficultà conduxi una tregua per quattro mesi con speranza di farne succedere una maggiore come feci alla fine del tempo che la feci rinnovar per uno anno. Ma perchè lo istrumento fu facto appunto dui dì innanzi chio partissi per Firenze et fu dato tempo alle parte di dar le sicurta XX dì, l' absentia mia fu cagione che una delle parti che ha ricetto in Frignano instigata da mess. Franzino, non volle darle, alligando alcune difficultà in su un certo capilolo della tregua. Il che io intendendo in Firenze feci intendere a l' una parte et l' altra che aspettassino el ritorno mio, perchè si troverrebbe qualche modo, et così essendo ritornato, et promessomi l' uno et l' altro di aspettare quietamente l' exito di questa pratica, ripresi la cosa in me et l' havevo di nuovo ricondotta et riordinata, ma certi d' una parte essendo venuta loro una occasione amazorono in un medesimo dì sette od octo di quella che prima haveva negato di dar la sicurtà. Donde ogni cosa tornò in più confusione et disordine che prima, non si lasciando indrieto per molti tristi che seguivono l' una parte et l' altra spezie alcuna di delitto che non facessino contro a ciascuno insino a romper la strada; et però io vedendo le cose tanto rotte scarso delli altri rimedii et disperato di poter per hora infin non sieno più maturi ridurli a accordo alcuno, ho risoluto dovunque io nhabbia occasione battere senza rispetto l' una parte et l' altra et condurli a questa via in grado che habbino a venir dietro a me, perchio voglio pigliar l' assumpto del posarli, il che spero mi riuscirà et per condurli a questo effecto che non potrei fare altrimenti ho tenuto et tengho pratiche di continuo con l' una parte et l' altra per valermi di loro medesimi a batterli l' un l' altro non faccendo differentia qual primo o qual secondo, ma come si presentassi l' occasione et quattro o sei dì sono me ne venne fatta una per excellentia contro spalla di Malchionne da Scaricalasino che ridutta in fuga una armata di adherenti de' Tanari fu rinchiuso in una casa Camillo de' Sachi el più importante et più facinoroso huomo di questa montagna insieme con XIIII o XVI compagni e quali non potendosi

havere altrimenti, si furono bruciati dentro, che è stato un principio grande a rassettare el paese et si andrà seguitando di mano in mano il medesimo camino con presupposito che dove la impunità de' delitti ha causato tanti disordini, il procedere per modo contrario habbi a rassettarli. Credo che l'una parte et l'altra harà ricorso costì con varie introductioni perchè Podette et Bonfadino che sono una delle parti hanno co' mezzi del Sig.r Lionello del Gambero et d'altri acquistato costì qualche opinione che si possa valersene contro el duca di Ferrara, come è natura di chi favorisce le cose straordinarie, andar coprendole con questi colori. Gli altri che sono i Tanari che hanno ricetto nel Frignano et si consigliano con Franzino fanno recapito a Firenze per mezzo della parte Panciatica. Io prego N. S.re che non mi voglia interrompere sì perchè è necessario non volendo lasciar la montagna in preda, et dare occasione alla divisione di questi gentilhuomini, proceder per questa via et fare in molte cose al contrario di quello che ha fatto chi è stato qui nanzi a me, sì perchio mi persuado che delle qualità loro di quel che se n'habbi a sperar et del fondamento che si possa fare in ogni tempo. S. S.tà ne debba prestar fede tanto a me quanto ad altri et io li affermo che è disegno leggiere a credere che alle . . . . di sopra possino esser di momento alcuno. Ma chi ha voluto favorire gli amici vechi o chi ha preso parte dove gli toccava a star neultrale (sic) è ito coprendo le cose sue et aiutate le passioni sue con questi colori; et a voi mi raccomando.

Di Bologna, 9 Julij 1532.

Uti frater Franc.o de' Guicciardini.

Mag.co. — Io hebbi una vostra de' XXVIII scritta per ordine de' Cap.ni di Mons. de' Medici a quali io satisfaccendo di quanto mi hanno ricerco, di poi hieri sera n'ho dua de' VI et VIII et intendo per l'ultima la partita di S. S.tà Rev.ma la quale pensiamo sarà qua fra V o VI dì et se ci passeranno le lance spezzate che vi ha detto non si mancherà di far loro tutte le comodità possibili. Quanto alla cosa del Carina io son proceduto qui di sorte nelle cose sue che non bisogna chio dia remedio allo effecto che voi scrivete perchè in ogni tempo sono stato seco el medesimo

et exercitata in modo la comissione ch'io ebbi che non gli ha diminuita niente dell'autorità sua. Ho ben visto che a Parma si è fatto altrimenti, poichè quel governatore mi mandò pochi dì sono per ordine del Datario molte querele le quali sono state date et examinate pubblicamente et io secondo la comissione havuta da lui le indirizzai a S. Santità; mandommi anchora el Vicario del Vescovo di Reggio a fare intender che s'io havevo autorità di cognoscer querele contro el Carina me ne manderebbe molte, gli risposi non haver autorità di queste cose in modo che non ho più inteso altro.

Se N. S.re starà fermo a non disordinare le cose di qua con nuove grazie et exemptioni sarà buona opera, perchè la camera è in un luogo che ogni più piccolo disordine gli nuoce assai et le cupidigia di costoro sono tante che non si possono satisfare et io che non ho mai scritto di sorte per alcuno che habbi dato occasione a S. S.tà di fare di quelle cose ch'io sapevo esser contro l'animo suo; però non so dirvi altro che confortar non si disordini più.

Costoro ragionano di presentar Monsig. Reverendissimo et credo si risolveranno a donarli argenti per 500 scudi et se fussino più in su grasso in pubblico dove sono in miseria farebbono molto maggior demonstratione. Et a voi mi raccomando.

Da Bologna, alli XII di Luglio 1532.

Uti frater FRANC.° DE' GUICCIARDINI.

Mag.co. — Io feci hieri ritenere uno bolognese che serviva per tamburino alla guardia de' Lanzichenecchi per volere informatione di un certo delitto d'importanza accaduto a questi dì, al quale mi era detto lui esser intervenuto, benchè poi non si verificassi; questa mattina el Cap.° della Guardia dimandò fussi lasciato prima a me con buone parole di poi allo Aud.re più volte assai impertinentemente et non essendone satisfatti così presto come gli pareva se n'andò alla prigione et ne lo cavò di sua autorità, dicendo lo voleva guardar lui et che me lo consegnerebbe ogni volta chio lo volessi; mandai a dirgli lo volevo allhora, rispose non me lo voleva dare, mandai a chiamar lui et havendoli fatta la medesima richiesta mi rispose due volte a buona

cera che non me lo voleva dare et che toccava a lui et non a me far prigioni quelli della guardia, dissegli che poi non mi voleva obedire non intendevo fussi più capitano et che non si travagliassi più della guardia, mi replicò che lhaveva messo el Papa et partito da me ragunò tutti e fanti et fece far loro certi giuramenti et mandandoli io a dir che uscissi di palazzo mi fece rispondere che vi voleva star et che n'uscissi io, et vedutolo entrar tanto nel pazzo, lasciai la cosa così per qualche hora poi gli mandai a dir per Guido Vaina che se non si levava di palazzo io mi risentirei di sorte che harebbe a disputar altro chel luogo della guardia in modo che impaurito se n'è pur uscito et io ho riordinato la guardia per fino a tanto venga altro capitano el quale vorrei esser provisto di uno che fussi el bisogno, non so se di costà ne sia alcuno che quanto fussi più presto sarebbe meglio, pur è meglio tardar più et haverlo a proposito se n'è costà alcuno. Il Todeschino lo saprà meglio che altri, et quando non ve ne sia, lui doverrà proponerne qualcuno a N. S.re. La guardia quando ci venni era di più parte di Svizzeri, quali, perchè non stavano a obedienza del Cap.o Lanzichenecco, bisognò rimuoverli et metter tutti lanzi. Il vescovo di Reruli mi scrisse poi da Milano che sarebbe ben questa guardia tutta di Svizeri per intrattener quella nazione, se questo è il rispetto che merita esser in considerazione mi sarà facil cosa a provvedervi quando io sappia la mente di S. S.tà. Questo Crespino è molto bestiale, ma l'ho per valente della persona sua et l'ho trovato pronto et volenteroso nelle cose gli ho commesso; il che è stato causa che gli ho comportati qualche altra bestialità, ma questa ha passato el segno di troppo et è tanto acceso nelle sue fantasie che quando entra in furia è pericoloso da lasciar seguire ogni gran disordine. Et a voi mi raccomando.

Di Bologna, alli II Agosto MDXXXII.

Uti frater Franc.o de' Guicciardini.

Mag.co. — Le vostre de III, V et VI ricevute hiersera si sono viste con quel piacere che voi potete pensar contenendo la totale convalescenza di N. S.re che se ben me l'ero promessa per le vostre precedenti pure è gran differentia

a dir S. S.tà è guarita a dir la guarrà (sic) presto. Dio ne sia ringraziato et piacerà conservarla secondo el bisogno nostro che sapete di che sorte è. Ho inteso quanto scrivete circa la domanda fatta per costoro di batter scudi. Il che farò loro intender et advertirò non facciano altrimenti. La cosa del Cap.° Crespino procedè poi più oltre, perchè non gli bastando le pazzie che haveva fatte, el dì che s'hebbe a far la rassegna entrò a dispetto mio in palazzo et fece ogni opera di ammutinar la compagnia non dico a partirsi, ma a tenerli il fermo di poter star in guardia usando le più dishoneste parole del mondo che le migliori erano che haveva l'ufficio suo per breve da N. S.re et chio non havevo più autorità di comandar a lui che s' havessi lui di comandar a me in modo che mi tentò per tutti e versi a fargli poco piacere, pur mi risolsi in ultimo ad havere più pazienza chio non son solito et anche chio non doveva, havendo fatte queste cose pubblicamente et in presentia d'ognuno che è bestiale al possibile. Essene andato in Romagna et secondo intendo haveva fantasia d'andar a trovar il March. del Guasto; che sarebbe buona spesa lasciarlo andar dove volessi, nè è da farsi ombra de' secreti che lui sa che quelli che sa lui gli sa di qua almanco una dozina di persone, in modo fu secreto el secretario. Et perchè voi mi scrivete che a questa guardia mancano tredici paghe che credo sia invenzione di Crespino et voi mi dite che S. S.tà dubita non naschi dal legato, che non so se in questa parte havete voluto fare el coro, havete a saper che per conto del legato non ci sono più che due o al più tre paghe di simil sorta in servitii suoi, delli quali c'è almanco uno che serve qua la metà del tempo; ei sono anchora tre paghe morte per conto del Cap.° Todeschino el quale era solito cavar questa provisione di questa guardia cioè 10 scudi al mese et così trovai quando venni et S. S.tà me ne fece scriver che gli fussi conservato el solito suo, per el quale conto Crespino si riteneva tre paghe; altro straordinario o paghe morte non ci sono che potete veder la malignità di questo tristo. Quanto al proveder di Cap.° nuovo ho inteso quanto scrivete hora c'è un luogotenente che pare commoda persona col quale andremo drieto qualche settimana et intratanto o si provederà di un Cap.° che sia a proposito, o si potrà provvedere di Svizeri secondo che a

S. S.^{tà} piacerà pur altra volta ne scriverò più particolarmente et a voi mi raccomando.

Di Bologna, alli X d'Agosto 1532.

Uti frater FRANC.° DE' GUICCIARDINI.

Mag.^{co} Depositario. — Io ho dua vostre de VIII et de X col brieve a mess. Sebastiano d'Ancona quale si mandò subito et con questa sarà la paga del cambio di mille ducati doro di camera in Simone Centurioni, per conto della composizione degli heredi di Mess. Giovanni Bentivogli, quali vi si rimettono a XV di vista che non s'è potuto più presto; piaceravvi avisare la ricevuta. Mi rallegro che la sanità di N. S.^{re} sia ben stabilita, che è stata una bella ventura haverne sì buon mercato; a Dio piaccia conservarlo lungamente. Harò piacere intendere che fine harà havuto la dimanda vostra che vorrei pure chavessi effecto non cognoscendo possa venir migliore occasione. Speravo pur che questa primavera passata al quale tempo si sogliono muovere tutti gli humori si movessi anche l'humore dell'humore vostro per modo che havessi a dare una volta sino a Bologna ma confesso mi ingannavo a non conoscere quanto sia potente la Jullia a tirare a sè tutti gli humori; dispiacemi perchè vegghο che se non viene in qua tutto el mondo non lo rihareno sì presto che è huomo troppo fisso nella sua immaginatione, ma vorrei bene sapere se si è innamorato di lei a Roma o se pure la fermata sua fu causa di tirarlo là; ma comunque e' sia, io vi ho invidia che vi godiate sì dolce humore, vero philosopho naturale non artificioso, mescolato di Diogene e di Democrito et di tanti guazabugli che non sarebbe facile nominarli tutti, non potendo io più, mi trastullo col conte Ottavio della Catena il quale questo carnevale in presentia mia et di XII quaranti vituperò in perpetuo sè et la casa de' Rossi et fu cosa notoria a tutta Bologna.

Il Molza è qui et si raccomanda allo humore et io mi raccomando a voi.

Di Bologna, alli XVII di Agosto MDXXXII.

Uti frater FRANC.° DE' GUICCIARDINI.

FINE.

COLLEZIONE GIALLA.

(IN SEDICESIMO.)

AGOSTINO (santo **Aurelio**), LE CONFESSIONI, volgarizzate da Monsignor **Enrico Bindi**, vescovo di Pistoia e Prato. — *Seconda edizione* riveduta, corretta e aumentata del Volgarizzamento della Vita del Santo scritta da **Possidio**. — Un volume in 16°, pag. LXXVI-408 con ritratto . . . . L. 4. —

ALEARDI (**Aleardo**), CANTI. — *Ottava ediz.* — Un volume in 16°, pag. XXVIII-499 . . . . 4. —

Elegantemente legato in tela . . . . 6. —

ANTINORI (**Vincenzo**), SCRITTI EDITI E INEDITI, pubblicati per cura di **M. Tabarrini**. — Un volume in 16°, pag. XX-430 . . 4. —

Contiene: Della filosofia di Galileo. — Galileo e Cartesio. — Notizie storiche sull'Accademia del Cimento. — Necrologia di Alessandro Volta. — Elogio di Leopoldo Nobili. — Cenni biografici sul prof. Carlo Passerini. — Vittorino da Feltre. — Simone Piacentini, elogio di un servo morto. — Sulla necessità di stabilire un regolare sistema di osservazioni di fisica terrestre e atmosferica. — Sulle voci *genio* e *ingegno*.

ARIOSTO (**Lodovico**), L'ORLANDO FURIOSO, con Note e Discorso proemiale di **Giacinto Casella**. — Un volume in 16°, pagine XLVIII-1018 con ritratto . . . . 5. —

Legato in tela pergamena 6. 50

ARRIVABENE (**Giovanni**), MEMORIE DELLA MIA VITA. Rimangono copie della Parte II (1859-1880). — Un volume in 16°, pag. VIII-328, con fac-simile 3. 50

ARTE (L') DELLA SETA IN FIRENZE. Trattato del Sec. XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da **C. Gargiolli.** — Un volume in 16°, pagine x-336. . . . . L. 3. —

BACCI (Orazio), SAGGI LETTERARI. — Un volume in 16°, pagine VIII–210. . . . . 2. 50

Contiene: Prefazione. — Su alcuni caratteri delle prose di Franco Sacchetti. — I documenti del volgare nel Quattrocento. — L'ode "Al signor di Montgolfier" di Vincenzo Monti. — Don Ferrante nei "Promessi Sposi." — Fra i nostri poeti. A proposito dei "Nuovi canti" di Giovanni Marradi. — La prosa viva. — Pensieri critici.

BARBÈRA (G.), MEMORIE DI UN EDITORE, pubblicate dai Figli, con lettere di Capponi, Carrer, Carducci, Bonghi, Aleardi, D'Azeglio, Niccolini, Guerrazzi, Lambruschini, Gualterio, Ugoni, Mayer, Conti, Selvatico, Ranieri, Tenca, La Marmora e vari altri. — Un volume in 16°, con ritratto, pag. 623 . . . . 5. —

Legato in piena tela . . . . 7. —

BARBÈRA (Piero), EDITORI E AUTORI. Studi e passatempi di un Libraio. — Un volume in 16°, pag. 350. . . . . 4. —

Contiene: Stampatori umanisti del Rinascimento. — Niccolò Bettoni. — David Passigli. — Vincenzo Batelli. — Gli ultimi anni di un Editore (Gaspero Barbèra). — L'ultimo dei classici (Paolo Galeati). — La Stampa e il Risorgimento italiano. — Ricordi tipografici di un viaggio agli Stati Uniti. — Ricordi tipografici di un viaggio all'Argentina. — Autori e editori. — I progressi della tipografia.

BELTRAME (Giovanni, Missionario), IN PALESTINA; l'ultimo mio Viaggio, con alcuni RICORDI DELLA TERRA SANTA premessi dal prof. **Augusto Conti.** — Un volume in 16°, pag. XXVII-378 con carta geografica e un ritratto inciso in rame . . . . 4 —

Sommario dei capitoli: I. Giaffa. — II. Da Giaffa al Carmelo. — III. Da Giaffa al Carmelo (continuazione). — IV. Il monte Carmelo. — V. Dal Carmelo a San Giovanni d'Acri. — VI. La Palestina in generale. — VII. La Galilea da San Giovanni d'Acri a Nazaret. — VIII. Il Tabor e Genezaret. — IX. Tiberiade. — X. La Samaria. — XI. La Samaria (continuazione). — XII. La Giudea. — XIII. Betlemme. — XIV. Betlemme (continuazione). — XV. Escursione al deserto di San Giovanni. — XVI. Gerusalemme. — XVII. Gerusalemme (continuazione). — XVIII. Bethania e l'Oliveto. — XIX. Di nuovo a Gerusalemme. — XX. Gerusalemme (continuazione).

BERTI (Domenico, deputato al Parlamento), DI VINCENZO GIOBERTI riformatore politico e ministro, con sue Lettere inedite a **Pietro Riberi** e **Giovanni Baracco.** — Un volume in 16°, pagine 356 . . . . 3. 50

BONGHI (Ruggiero), LA VITA E I TEMPI DI VALENTINO PASINI. Narrazione corredata da documenti inediti. — Un vol. in 16°, pag. IV-960 . . . . 5. —

Contiene: I. I primi anni. — II. Primi scritti. — III. In Vicenza. — IV. Nuovi scritti. — V. La strada ferrata lombardo-veneta. — VI. L'Accademia Olimpica. —

VII. L'istituto veneto di scienze, lettere ed arti; la teorica della rendita. — VIII. Il risorgimento. — IX. La missione a Parigi. — X. Venezia sola. — XI. L'esilio. — XII. Il rimpatrio. — XIII. La dimora in Firenze. — XIV. Il Parlamento del 1860. — XV. Il primo Parlamento d'Italia.

BRUNAMONTI (Maria Alinda, nata **Bonacci**), RICORDI DI VIAGGIO, dal Diario inedito. — Un volume in 16°, pag. 400, con ritratto . . . . L. 4. —

Contiene: Prefazione. — PER L'ALTA ITALIA. A Bologna. - A Ravenna. - A Padova. - A Venezia. - A Vicenza. - A Verona. - A Milano. - A Torino. - A Genova. - Alla Spezia. — IN TOSCANA. A Firenze. - Ad Arezzo e Firenze. - Di nuovo a Firenze. — NELLE MARCHE. In Urbino. - A Sinigaglia. - A Recanati. — NELL'UMBRIA. A Foligno, Trevi, Terni, Spoleto. - A Città di Castello, Gubbio, Foligno, Montefalco. - A Santa Maria degli Angeli. - A Orvieto. - A Bevagna. — Indice dei Nomi.

BYRON (Lord), IL PELLEGRINAGGIO D' AROLDO. Poema tradotto da **Carlo Faccioli.** — Un vol. in 16°, pag. XII-250 . . . 3. —

CAPECELATRO (**Alfonso**, prete dell'Oratorio di Napoli), STORIA DI SAN PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO. — Due volumi in 16°, pag. XXX-273, 274-594 . . . . 4. —

CAPPONI (**Gino**), IL RINASCIMENTO DELLA CIVILTÀ NELLA STORIA DI FIRENZE. — Pagine scelte. — Un vol. in 16°, pagine XII-256, con ritratto. . . . . 3. —

Contiene: Nota preliminare dell'Editore — I. Dante; scrittori e artisti suoi contemporanei (1268-1322). — II. Della città e dello stato di Firenze. — Entrate e spese del Comune — III. Lingua, lettere ed arti in Firenze — Petrarca, Boccaccio (1322-1378 — IV. Gli studi classici in Firenze — Grande incremento delle belle arti (1378-1434). — V. Scienze, lettere ed arti sotto il governo repubblicano di Casa Medici. — La lingua toscana diviene italiana (1434-1494). — VI. Fra Girolamo Savonarola (1495-1498). — VII. — Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Michelangelo Buonarroti. — Descrizione della città e stato di Firenze.

— SCRITTI EDITI E INEDITI, per cura di **Marco Tabarrini.** — Due volumi in 16°, pag. x-504, XIV-472. (Vol. I: Scritti editi. — Vol. II: Scritti inediti.) . . . . 8. —

Contiene: VOLUME I. — *Scritti editi:* Osservazioni sull'esame critico del primo viaggio di Amerigo Vespucci al nuovo mondo. — Della Storia di Tucidide volgarizzata,libri otto. — Studi sopra le lettere di Cicerone; a Silvestro Centofanti. — Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, cinque lettere a P. Capei. — Ritratto di fra Girolamo Savonarola sotto le sembianze di san Pietro martire, quadro in tavola di fra Bartolommeo Della Porta. — L'Officio proprio per fra Girolamo Savonarola, e suoi compagni, scritto nel secolo XVI, e ora per la prima volta pubblicato con un Proemio. — Lettere di santa Caterina de' Ricci raccolte e illustrate da Cesare Guasti. — Sopra un articolo della *Revue des Deux-Mondes* intorno a Giuseppe Giusti. — Notizia intorno alla Vita di Pietro Colletta. — Sulla storia di Pietro Colletta, lettera a G. P. Vieusseux. — Se sia alcuna specie di vero nella opinione di quelli che vogliono, doversi ammettere in Italia una lingua illustre distinta dal dialetto della Toscana, tre lezioni. — Pensieri sull'educazione. — Letture di economia toscana fatte all'Accademia dei Georgofili. — Lettera al cavalier Ferdinando Tartini-Salvatici. — Mr. Thomas Bayley Potter honorary secretary of the Cobden Club London. — Sui moti di Rimini. — Alcune parole sulla

legge della guardia civica. — Sul matrimonio civile, lettera al senatore Gaetano De Castillia. — Sul plebiscito romano, discorso detto al Senato nella tornata del 29 dicembre 1870. Sulle guarentigie del Pontefice, discorso detto al Senato nella tornata del 29 aprile 1871. — Necrologie (F. Sabatelli, L. Collini, conte G. di Velo, C. Müller, C. Balbo, M. D'Azeglio, C. Matteucci, P. Capei, G. De Castillia). — Lettere a F. Mariotti intorno a Maurizio Bufalini.

VOLUME II. — *Scritti inediti:* Ricordi (1796-1849). — Settanta giorni di ministero. — Sul libro di Emilio Dandolo *I volontari lombardi*, lettera indirizzata al traduttore. — Introduzione all'Istoria Civile de' Papi, ovvero Saggio sull'Istoria del Cristianesimo ne' primi due secoli. — Storia di Pietro Leopoldo, frammenti. — Alcuni ricordi storici: Le comte Vittorio Fossombroni; il capitano Tommaso Hardy; Carlo IV re di Spagna e il mio Nonno. — Pensieri diversi. — Programma per la facciata del Duomo di Firenze. — Per album. — Epigrafi.

CASTELLI (David), GLI EBREI. Sunto di storia politica e letteraria. — Un vol. in 16°, pag. XVI-465 . . . . L. 4. —

Contiene: A Pasquale Villari. — Bibliografia. — Cap. I. Le origini degli Ebrei. - La Palestina. — II. L'età eroica del popolo ebreo. — III. Samuel e Saul. — IV. David e Salomone. — V. La divisione dello Stato. - I due regni. — VI. La dinastia di Jehù, e le ultime vicende del regno di Samaria. - Fatti sincroni nella Giudea. — VII. Gli ultimi tempi nel regno giudaico. — VIII. L'esilio babilonese. — IX. Gli Ebrei sotto la dominazione persiana. — X. L'opera dei primi scribi. - La formazione della bibbia ebraica. — XI. Gli Ebrei sotto la dominazione greca. — XII. Gli Asmonei da Matatia a Giovanni Ircano. — XIII. Svolgimento delle idee civili e religiose nel giudaismo. — XIV. Gli Asmonei da Giovanni Ircano a Erode. — XV. Erode e i suoi discendenti. — XVI. La guerra di sollevazione. - Distruzione di Gerusalemme. — XVII. Sguardo generale sugli Ebrei nella dispersione e sulla loro cultura. — Indice alfabetico.

CELLINI (Benvenuto), LA VITA, scritta da lui medesimo, novamente riscontrata sul Codice Laurenziano con note e illustrazioni di **Gaetano Guasti**. — Un volume in 16°, pag. XXVII-672, con ritratto in fototipia. . . . . 4. —

CHIAPPELLI (Alessandro), DALLA TRILOGIA DI DANTE. — Un volume in 16°, pag. VII-286, con figure . . . . 3. —

Contiene: Alla contessa Natalia Francesetti di Malgrà. — Avvertenza. — L'entrata di Dante nell'Inferno. — L'Odissea dantesca. — I consorti del conte Ugolino. — Dal Valdarno alla Romagna nel canto XIV del *Purgatorio*. — La rosa mistica nel Paradiso di Dante. — *Appendice.* Dante e Pistoia. — I. Vanni Fucci. — II. Campo Piceno.

CHIARINI (Giuseppe), MEMORIE DELLA VITA DI GIOSUE CARDUCCI, raccolte da un Amico. — *Seconda edizione* corretta e aumentata. — Un volume in 16°, pag. 506, con ritratto . . . . 4. —

— VITA DI GIACOMO LEOPARDI. — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pag. 450, con illustrazioni . . . . 4. —

Contiene: Prefazione. — CAP. I. I genitori. — II. La fanciullezza e l'adolescenza, 1798-1813. — III. Studi giovanili, 1813-1817. — IV. Le prime relazioni con Pietro Giordani, 1816-1817. — V. I primi amori, 1817-1819. — VI. Le due prime Canzoni, 1816-1819. — VII. Lo *Zibaldone* e gli *Appunti e Ricordi*, 1819. — VIII. Gli Idilli, la Canzone al Mai *La Telesilla*, 1819-1821. — IX. Disperazione e rassegnazione, 1820-1821. — X. Le nuove Canzoni. — XI. Giacomo Leopardi a Roma, 1822-1823. — XII. Le *Operette Morali*, 1823-1824. — XIII. A Bo-

logna, 1825. — XIV. Sempre a Bologna, 1826. — XV. Da Recanati a Firenze, 1826-1827. — XVI. A Pisa e a Firenze, 1827-1828. — XVII. L'ultima dimora a Recanati, 1828-1830. — XVIII. Il sussidio fiorentino e il sodalizio col Ranieri, 1830-1831. — XIX. La fine dell'ultimo amore, 1831-1833. — XX. I due sodali a Napoli, 1833-1835. — XXI. La *Palinodia* e la *Ginestra*, 1835-1837. — XXII. Gli ultimi scritti e la morte, 1837.

CONTI (Augusto), LETTERATURA E PATRIA. — COLLANA DI RICORDI NAZIONALI. — Un vol. in 16°, pag. X-444 . . . . . . L. 4. —

Contiene: Parte I. DOTTI E LETTERATI: Severino Boezio. — Dante. — Beatrice. — Petrarca. — Galileo. — Paolo Savi e Maurizio Bufalini, seguitatori recenti della scuola galileiana. — Manzoni. — Giuseppina Turrisi e la Sicilia d'anni fa. — Tommaseo. — Fornaciari, Lambruschini. — Capponi. — Guasti.

Parte II. PERSONAGGI E AVVENIMENTI POLITICI: Carlo Alberto. — Vittorio Emanuele II. — Umberto I.

CURCI (Il padre), MEMORIE. — Un vol. in 16°, pag. XVIII-408, con ritratto. . . . . 5. —

D'AZEGLIO (M.) I MIEI RICORDI, con l'aggiunta dei *Bozzetti della Vita italiana.* Nuova edizione con illustrazioni ricavate in parte dalle opere pittoriche dell'Autore, ed uno splendido ritratto del medesimo, inciso in acciaio dal professore **L. Bigòla.** — Tre volumi in 16°, pag. IV-399, 375, 344 . . . . 8. —

— SCRITTI POSTUMI, a cura di **Matteo Ricci.** — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pag. XII-512. . . . . 4. —

Contiene: La Lega Lombarda. — Scritti politici. — Scritti vari. — Epistolario.

DE AMICIS (Edmondo), SPAGNA. — *Quattordicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. 492 . . . . 4. —

Elegantemente legato in tela . . . . 6. —

DE GUBERNATIS (Angelo), EUSTACHIO DEGOLA, IL CLERO COSTITUZIONALE E LA CONVERSIONE DELLA FAMIGLIA MANZONI. Spogli da un carteggio inedito. — Un volume in 16°, pagine XIII-535, con un curioso *fac-simile* . . . . 4. —

DEL LUNGO (Isidoro), FLORENTIA. Uomini e cose del Quattrocento. — Un vol. in 16°, con vignette, pag. VIII-462 . . . . . . 4. —

Contiene: Il Poliziano in patria, in famiglia, nel parentado. — Nello studio fiorentino. — Alla storia aneddota dell'umanismo. — In teatro. — *Lauri sub umbra.*

DEMOSTENE e **ESCHINE**, LE ORAZIONI, tradotte e illustrate dall'Avv. **F. Mariotti,** Deputato al Parlamento. — *Seconda ediz.* — Tre volumi in 16°, pag. XIII-404, XL-378, XXXII-590, con incisioni e il Codice civile degli Ateniesi compilato secondo l'ordine delle materie del Codice civile italiano . . . . 12. —

FAVARO (A.), GALILEO GALILEI E SUOR MARIA CELESTE. — Un volume in 16°, pagine 440 . . . . 4. —

Contiene: I. La giovinezza di Galileo. — II. Galileo in Padova fino all'incontro con Marina Gamba — III. Dalla nascita di Virginia al ritorno in Toscana. —

IV. Dal ripatriare di Galileo alla monacazione delle figlie. — V. Suor Maria Celeste nel monastero. — VI. Padre e figlia durante il processo. — VII. Dalla fine del processo alla morte di suor Maria Celeste. — VIII. Ultimi anni di Galileo. — IX. Lettere di suor Maria Celeste a Galileo Galilei.

FERRETTI (Luigi), CENTOVENTI SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO, con prefazione e note di **L. Morandi.** — Un volume in 16°, pag. IV-164 . . . . L. 2. 50

FESTA (Niccola), LE ODI E I FRAMMENTI DI BACCHILIDE. Testo greco con traduzione e note. — Un vol. in 16°, pag. XXXIX-175. 3. —

FLORIMO (Francesco), BELLINI, Memorie e Lettere. — Un volume in 16°, pag. IX-518, con un ritratto inciso in rame da **D. Chiossone** . . . . 4. —

FORNARI (Vito), DELLA VITA DI GESÙ CRISTO, libri tre.

Questa celebre opera è esaurita così nell'edizione di 3 volumi in 8°, come in quella di 5 volumi in 16°; rimangono alcune scompletazioni, che possono acquistarsi ai prezzi qui indicati:

Edizione in 8°: Libro primo, L. 9, Libro secondo, L. 8. — Edizione in 16°: Libro secondo, L. 7.

FORTUNATO (Giustino), I NAPOLETANI DEL 1799. — Un vol. in 16°, pag. 88 . . . . 1. —

Contiene: I giustiziati di Napoli. — Notar Libero Serafini. — I morti di Picerno. — Il *Te Deum* de' Calabresi.

GALLENGA (Antonio), L'ITALIA PRESENTE E FUTURA, con Note di Statistica generale. — Un vol. in 16°, pag. XV-401 . . 4. —

Sommario: Introduzione. — I. Esercito. — II. Marina. — III. Diplomazia. — IV. Agricoltura. — V. Commercio. — VI. Colonie. — VII. Politica. — VIII. Finanze. — IX. Chiesa. — X. Insegnamento. — XI. Professioni. — XII. Poesia e dramma. — XIII. Romanzo e storia. — XIV. Scienza ed arte. — XV. Educazione. — XVI. Società. — XVII. Costumi. — Conclusione. — Note di statistica generale.

GARIBALDI (Giuseppe), MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE. — *Tredicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. 490 . . . . 3. —

Contiene: Prefazione alle mie memorie. — *Primo periodo:* I. I miei genitori. — II. I miei primi anni. — III. I miei primi viaggi. — IV. Altri viaggi. — V. Rossetti. — VI. Corsaro. — VII. — VIII. — IX. — X. Luigi Carniglia. — XI. Prigioniero. — XII. Libero. — XIII. Ancora corsaro. — XIV. Quattordici contro cento e cinquanta. — XV. Spedizione di Santa Caterina. — XVI. Naufragio. — XVII. Assalto e presa della laguna di Santa Caterina — XVIII. Innamorato. — XIX. Ancora corsaro. — XX. Ritirata. — XXI. Combattimento ed incendio. — XXII. Vita militare per terra; vittoria e sconfitta. — XXIII. Ritorno in Lages. — XXIV. Soggiorno in Lages. - Discesa della Serra, e combattimento. — XXV. Combattimento di fanteria. — XXVI. Spedizione del Nord. — XXVII. Invernata e preparazione di canoe. — XXVIII. Ritirata disastrosa per la Serra. — XXIX. Montevideo. — XXX. Comando la squadra di Montevideo. - Combattimenti nei fiumi. — XXXI. Combattimento di due giorni con Brown. — XXXII. Ritirata su Corrientes. - Battaglia dell'Arroyo Grande. — XXXIII. Preparativi di resistenza. — XXXIV. Principio dell'assedio di Montevideo. — XXXV. Primi fatti della legione italiana. — XXXVI. Flottiglia; fatti di questa. — XXXVII. Pugne brillanti della legione italiana. — XXXVIII. Spedizione del Salto. — XXXIX. Il *matrero.* — XL. Jaguary. — XLI. Spedizione a Gualegnaychu. - L'Hervidero. - Anzani. — XLII. Arrivo al

Salto. - Vittoria del Tapeby. — XLIII. Arrivo d'Urquiza. — XLIV. Assediato nel Salto da Lamos e Vergara. — XLV. Sant'Antonio. — XLVI. Rivoluzione a Montevideo e Corrientes. - Combattimento de Dayman. — XLVII. Alcuni morti e feriti della legione. — XLVIII. Ritorno a Montevideo.

Secondo periodo: I. Viaggio in Italia. — II. A Milano. — III. A Como, Sesto Calende, Castelletto. — IV. Ritorno in Lombardia. — V. Inazione e tedio. — VI. Nello Stato romano ed arrivo in Roma. — VII. Proclamazione della Repubblica e marcia su Roma. — VIII. Difesa di Roma. — IX. Ritirata. — X. Esiglio. — XI. Ritorno alla vita politica. — XII. Nell'Italia centrale.

Terzo periodo: I. Campagna di Sicilia, maggio 1860. — II. Il 5 maggio 1860. — III. Da Quarto a Marsala. — IV. Calatafimi, 15 maggio 1860. — V. Da Calatafimi a Palermo. — VI. Rosalino Pilo e Corrao. — VII. Continua da Calatafimi a Palermo. — VIII. Assalto di Palermo, 27 maggio 1860. — IX. Milazzo. — X. Combattimento di Milazzo. — XI. Nello Stretto di Messina. — XII. Sul continente napoletano. — XIII. Assalto di Reggio. — XIV. Ingresso in Napoli, 7 settembre 1860. — XV. Preludi della battaglia del Volturno, 1° ottobre 1860. — XVI. Battaglia del Volturno. — XVII. Bronzetti a Castel Morone, 1° ottobre 1860. — XVIII. Combattimento di Caserta Vecchia, 2 ottobre 1860.

Quarto periodo (dal 1860 al 1870): I. Campagna d'Aspromonte, 1862. — II. Campagna del Tirolo. — III. Battaglie, combattimenti. — IV. Combattimento di Bezzecca, 21 luglio. — V. Agro romano. — VI. Sardegna. - Traversata sul mare. - Continente. — VII. Assalto di Monterotondo. — VIII. Mentana, 3 novembre 1867.

Quinto periodo: I. Campagna di Francia. — II. Combattimenti di Lantenay e Autun. — III. 21, 22 e 23 gennaio 1871. - 1871. Ritirata, Bordeaux, Caprera. — Appendice alle mie Memorie. (Civitavecchia 15 luglio 1875.)

GIOBERTI (Vincenzo), MEDITAZIONI FILOSOFICHE INEDITE, pubblicate dagli Autografi della Biblioteca Civica di Torino da **Edmondo Solmi.** — Un vol. in 16°, pag. 480, con ritratto L. 5. —

GIODA (Carlo), MACHIAVELLI E LE SUE OPERE. — Un volume in 16°, pag. 572 . . . . 4. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* I. Le Legazioni. — II. Le opere minori. — III. Operette letterarie in prosa. — IV. Operette letterarie in versi. — V. Operette attribuite a Niccolò Machiavelli. — VI. Lettere famigliari.

Parte seconda: I. Il Principe. — II. I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio. — III. Le Istorie Fiorentine. — IV. Libro dell'arte della guerra.

Parte terza: Epilogo. Machiavelli e i suoi tempi.

GOLDONI (Carlo), MEMORIE, riprodotte integralmente dalla Edizione originale *francese,* con Prefazione e note di GUIDO MAZZONI. — Due volumi in 16°, pag XXII-468, II-502, con ritratto e facsimile. . . . . 7. —

GRAVINA (Gianvincenzo), PROSE pubblicate per cura di **Paolo Emiliani-Giudici.** — Un volume in 16°, pagine LXIII-400 . . 4. —

Contiene: Della ragion poetica. — Della tragedia. — Discorso sopra l'Endimione. — Della divisione d'Arcadia. — Della istituzione dei poeti. — Regolamento degli studi. — Della ragion civile.

GUICCIARDINI (Francesco), OPERE INEDITE, illustrate da **Giuseppe Canestrini** e pubblicate per cura dei conti **Piero e Lu[illegible] Guicciardini.** — *Seconda ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XXVIII-376.

Contiene: Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra [illegible] Deca di Tito Livio. — Ricordi politici e civili. — Discorsi politici,

GUIDICCIONI (monsignor **Giovanni**), OPERE nuovamente raccolte e ordinate a cura di **Carlo Minutoli.** — Due volumi in 16°, pagine LXXX-360, 476 . . . . L. 6. —

Contiene: Volume primo. Discorso preliminare. — Rime. — Orazione alla Repubblica di Lucca. — Lettere familiari. — Lettere di vari al Guidiccioni.

Volume secondo. Lettere di negozi: Nunziatura di Spagna. — Presidenza di Romagna. — Guerra di Paliano. — Governo della Marca. — Lettere di diversi a Monsignor Guidiccioni.

HEINE (Enrico), MEMORIE POSTUME CON SUE LETTERE E POESIE INEDITE. Traduzione italiana autorizzata. — Un volume in 16°, pag. 340, con ritratto di Heine giovine in cromotipia. . . . 4. —

Contiene: Per la storia delle Memorie di Heine. — Memorie. — Appendice: I Frammenti delle prime Memorie. — II. Nuovi fogli trovati fra le carte lasciate da Heine. — III. Nuove poesie dalle carte lasciate da Heine e varianti di maggior importanza alle poesie edite. — IV. Nuove lettere di Enrico Heine (a Goethe, Carolina Jaubert, Michele Schloss e dott. Wertheimer).

LEONI (conte Carlo), EPIGRAFI E PROSE edite ed inedite, con prefazione e note di **Giuseppe Guerzoni.** — Un volume in 16°, pagine IC-595 con ritratto. . . . . 5. —

Contiene: Prefazione. — Epigrafia. - Patavine. - Eroi Padovani. - Italiane. - Stranieri. - Varie. - Versioni. - Note. - Il Bello nel Vero. - Dell'Arte e del teatro nuovo di Padova. - Cronaca (1848). - Documenti della cronaca.

LEOPARDI (Giacomo), APPENDICE ALL' EPISTOLARIO E AGLI SCRITTI GIOVANILI, a compimento delle edizioni fiorentine, per cura di **Prospero Viani.** — Un vol. in 16°, col ritratto del Leopardi in età giovanile, inciso in rame da **D. Chiossone,** pag. LXXXVI-258. 3. —

LINAKER (Arturo), LA VITA E I TEMPI DI ENRICO MAYER con documenti inediti della Storia della Educazione e del Risorgimento Italiano (1802-1877). — Due volumi in 16°, pag. XIII-568 e 577 con un ritratto . . . . 8. —

MACHIAVELLI (Niccolò), SCRITTI INEDITI RISGUARDANTI LA STORIA E LA MILIZIA (1499-1512), tratti dal carteggio officiale da esso tenuto come segretario dei Dieci, ed illustrati da **G. Canestrini.** — Un volume in 16°, pagine LX-398. . . . . . 4. —

Contiene: Ribellione della Valdichiana e di Arezzo. — Spedizione contro Pisa del 1499. — Spedizione dopo la lega con Francia. — Spedizione contro Pisa del 1504. — Spedizione contro Pisa, del 1505. — Spedizione dopo la rotta dell'Alviano, 1505. — Negozi e provvedimenti vari, 1499-1506. — Milizia nazionale: Ordinanza della fanteria, 1506-1512. — Milizia nazionale: Ordinanza della cavalleria, 1511-1512.

AMIANI (Terenzio), CONFESSIONI DI UN METAFISICO. — Due volumi in 16°, pag. XII-804, 994. . . . . L. 10. —

Contiene: Vol. I. Principii di Ontologia. — Vol. II. Principii di Cosmologia.

— PROSE LETTERARIE. — Un vol. in 16°, di pag. XVIII-564 . . 4. —

Indice delle materie: La brigata di San Martino, dove si parla di cento belle cose e del castello d'Ivrea. — Prefazione alla scelta dei Poeti italiani dell'età media. — Elogio funebre di re Carlo Alberto detto nella Metropolitana di Genova il dì IV ottobre MDCCCXLIX. — Proposta d'un'Accademia di filosofia italica. — Discorso proemiale letto il 10 di novembre del 1850 nell'Accademia di filosofia italica. — Nuovo discorso proemiale letto nell'Accademia di filosofia italica, il dì 9 di novembre del 1851. — Antonio Rosmini. Discorso proemiale letto nell'Accademia di filosofia italica il 9 dicembre 1855. — Della scienza politica in Francia. — Della italianità e dell'eleganza. — Al signor M. G. Saredo. — Il Liuto. — Parole dette inaugurandosi il monumento a Guglielmo Pepe in Torino il dì 8 maggio 1858. — Discorso pronunziato in una solenne distribuzione di premi agli allievi della reale Accademia Albertina di Belle Arti in Torino il dì 8 luglio 1860. — Carlo Troya. Discorso letto alla reale Accademia della Crusca nell'Adunanza solenne del 2 di settembre 1860. — Discorso pronunziato nel solenne aprimento dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano il giorno 15 di gennaio 1861. — L'Acropoli e le antichità d'Atene. — Della Rinascenza cattolica. Narrazione d'un alunno di *propaganda fide.*

MARIANO (Raffaele), CRISTO E BUDDA E ALTRI IDDII DELL'ORIENTE. Studi di religione comparata. Scritti varii. Volume I. — Un volume in 16°, pag. VI-344. . . . . 3. 50

Contiene: Letteratura intorno all'argomento. — L'opera mia nel campo degli studii religiosi. — Buddismo e Cristianesimo. I. Introduzione. - II. Gli apostoli odierni del Budda. - III. Bramanismo e Buddismo. - IV. Il Nirvana. - V. Le somiglianze tra le leggende. - VI. Il pensiero del Cristianesimo. - VII. I problemi metafisici. - VIII. Il dolore e il male. - IX. Il pessimismo. - X. La morale pratica. - XI. L'efficacia storica. - XII. La sostanza della Redenzione. - XIII. Due altri scritti italiani relativi al Buddismo. — Appendice I. Il Buddismo e il Profetismo giudaico. - II. Bramanismo, Krischnaismo e Cristianesimo. — Letture di un Inglese sul Buddismo. — Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali e il Cristianesimo.

— LA CONVERSIONE DEL MONDO PAGANO AL CRISTIANESIMO. Ricerche sulle origini cristiane. Scritti varii. Volume II. — *Esaurito.*

— GIUDAISMO, PAGANESIMO, IMPERO ROMANO. Antecedenti storici immediati del Cristianesimo. Studii, ricerche e critiche. Scritti varii. Volume III. — Un volume in 16°, pag. 320. . . . . 3. 50

Contiene: Introduzione. — I. Il Giudaismo. — II. Le religioni pagane. — III. L'universalismo dell'Impero romano.

— IL CRISTIANESIMO NEI PRIMI SECOLI. Scritti varii. Volumi IV e V. — Due volumi in 16°, pag. XXV-397; 452. . . . . 8. —

Contiene: VOLUME IV. Prefazione. — La persona del Cristo. — L'Evangelo di Giovanni. - Sua relazione coi sinottici, suo spirito e suo scopo. — I partiti nel Cristianesimo nascente e l'originaria Chiesa di Roma. — La costituzione pri-

mitiva della Chiesa cristiana. — La genesi dell'antica Chiesa cristiana. — La dottrina dei dodici Apostoli e la critica storica.

Volume V. Le apologie nei primi tre secoli della Chiesa. - Le cagioni e gli effetti. — La costituzione episcopale della Chiesa cristiana. — Il monachismo nel passato e nel presente. — Costantino Magno e la Chiesa cristiana al IV secolo. — Le origini del Papato. — Il primato del Pontefice romano istituzione divina.

MARIANO (Raffaele), Papa, Clero e Chiesa in Italia. Polemiche e dibattiti. Scritti varii. Volume VI. — Un volume in 16°, pag. XXXVIII-458 . . . . L. 5. —

Contiene: Prefazione. — Dopo più di trent'anni. — Proemio nuovo a cose vecchie. — Padre Curci e il problema religioso-ecclesiastico in Italia. — Papato e socialismo ai giorni nostri. — Il *Vaticano Regio.* — Ultimo libro del Curci. — Il pensiero religioso in Italia — La chiesa cattolica italiana riformata. — Lettera aperta al Ministro Ugo Janni in San Remo. — L'Italia cattolica è cristiana o pagana? — Perchè una rinnovazione religiosa sia ardua. — Appendice alla memoria precedente. — Il Papato e l'Italia. — A proposito di alcune recenti invocazioni di Dio. — Rosmini e la sua condanna.

— Intorno alla Storia della Chiesa. Discorsi ed investigazioni. Scritti varii. Volume VII. — Un vol. in 16°, pag. 484. 5. —

Contiene: La mia professione di fede e il movimento cattolico in Italia. Proemio al presente volume. — Lo Stato e l'insegnamento della Religione. — La storia della Chiesa. Sua natura, suoi rapporti e suo metodo. — Il processo storico della Chiesa cristiana. — Il ritorno delle Chiese cristiane all'unità cattolica. — Appendice. Un po' di schiarimento. Lettera a R. Bonghi. — Per la reintegrazione storica del Savonarola. — Sulla riconciliazione del Cristianesimo con la cultura pagana. — Polemiche Harnackiane, I e II. — Loisy ed Harnack.

— Uomini e Idee. Saggi biografico-critici. Scritti varii. Vol. VIII. Un volume in 16°, pag. 488. . . . . 5. —

Contiene: Giordano Bruno. La sua vita e il suo ideale. — Augusto Vera. La vita, il pensatore, l'uomo. — Il Padre C. M. Curci. — Francesco De Sanctis. Discorso commemorativo. — *Le Memorie di un Editore* (Gaspero Barbèra).

— Fra libri e cose di storia, arte, religione e filosofia. Studii e saggi. Scritti varii. Vol. IX. — Un volume in 16° pag. 500. . . . . 5. —

Contiene: Dei dommi cristiani e del libero esame. Osservazioni preliminari — Biografi e critici del Machiavelli I. Il Machiavelli del Villari. — II. Il Machiavelli del Tommasini. — Fra Tommaso Campanella del prof. Amabile. — Arte e religione. — Il brutto e il male nell'arte e nel romanzo moderno. — *In arte libertas?* — Di un indirizzo recente nelle idee e negli studii religiosi in Germania. — Il ritorno a Kant e i Neokantiani. Note critiche. — Il Neokantismo dell'oggi ed il giovane clero cattolico filosofeggiante. Appendice alle note critiche precedenti.

— Dall'idealismo nuovo a quello di Hegel. — Motivi, risonanze e variazioni sulle dottrine hegeliane; con un'Appendice: Università germaniche ed italiane (Vol. X degli *Scritti varii*). — Un vol. in 16°, pag. 460. . . . . 5. —

Contiene: Proemio. — Parte Prima: Le fattezze e radici intellettuali dell'idealismo nuovo. — Introduzione. - I. Intuizioni fondamentali dell'idealismo nuovo. — II. Riscontri con l'anarchismo. — III. Esumazione della vecchia sinistra hege-

na. — IV. Legami col criticismo neo-kantiano. — V. Professione di fede nella gione. — VI. Epilogo e passaggio ad una ulteriore e più larga ricerca. — Parte conda: Ciò che dell'idealismo di Hegel è morto e ciò che non può morire. — troduzione. - I Formalismo e schematismo. — II. Il valore metafisico della loca. — III. La sostanza propria della conoscenza. — IV. Il metodo vero della noscenza — V. Il sapere filosofico in quanto sistema. — VI. Il pensiero conoitore assoluto; ma la conoscenza non assoluta. — VII. Il divenire e l'assoluto. · VIII. La ragion filosofica e la religione. — IX. Il concetto di Dio nell'ideasmo dell'Hegel. — X. La tradizione storica del pensiero e della vita dell'umatà. — XI. La venerazione dell'Hegel per la tradizione della verità. — Epilogo. · Questioni Scolastiche: Università germaniche ed italiane. Studenti, professori disciplina. — Introduzione. — I. Libertà d'insegnare e di apprendere. — II nole di magistero. — III. Esami. — IV. Lezioni. — V. Professori e studenti. - VI. Disciplina. — VII. *Porro unum necessarium.* — Conclusione.

RIOTTI (Filippo), DANTE E LA STATISTICA DELLE LINGUE, on la raccolta dei Versi della *Divina Commedia* messi in musica da . Rossini, G. Donizetti, F. Marchetti e R. Schumann. — Un volume ı 16°, pag. 116 *di testo,* e 64 *di musica,* con una fotografia . L. 3. —

RRADI (Giovanni), POESIE, novamente raccolte e ordinate .875-1900). — *Quinta edizione.* — Un volume in 16°, pag. 454, con itratto . . . . 4. —

Contiene: Invocazione. — I. Intima storia: Cinerarium. - Epicedio. - Vita uova. — II. Vecchi affreschi: Paesaggi e Figure. - Ricordi fiorentini. - Epodo. — II. Mare toscano. — IV. Elevazioni: Cantico umbro. - Monti e colline. - Città ei sogni. — V. Ombre e penombre: Fantasmi dell'ombra. - Ballate d'autunno e 'inverno. - Rime sparse. — Epilogo.

SI (Ernesto), LA MONARCHIA DI SAVOIA, Studio. — Un voıme in 16°, pagine 200 . . . . 2. 50

Contiene: Due righe di prefazione. — Trasformazione della Monarchia di Saoia di feudale in assoluta. — La Monarchia di Savoia fra Spagna e Francia. — a Monarchia di Savoia e la Rivoluzione Francese.

TSCHEG (Antonio), CESARE ED IL SUO TEMPO. Storia critica. — *Seconda edizione* migliorata e accresciuta dall'Autore. — Un ol. in 16°, pag. XIV-597 . . . . 4. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* Continuità e coerenza dell'opera potica di Cesare. — *Parte seconda e terza.* Rinnovamento dello Stato. — *Appendice.* . Intorno alla congiura catilinaria. — II. Esame critico dei giudicii di Napoeone III intorno al fine politico di Cesare. — III. Carattere di Cesare consideato sì nella vita pubblica come nella vita privata.

LMENTI (Pompeo), VENEZIA: nuovi studi di storia e d'arte. — Un volume in 16°, pag. 416 . . . . 4. —

Contiene: L'arte e l'industria a Venezia. — L'arte enciclopedica dell'età di ıezzo. — *Le Momarie:* antica forma di rappresentazione teatrale veneziana. — Jn veneziano spirito bizzarro. — La decadenza e la fine della Repubblica veneta. — Giacomo Favretto.

MOLMENTI (Pompeo), SEBASTIANO VENIERO E LA BATTAGLIA DI LEPANTO. Studio — Un vol. in 16°, pag. XVI-380, con fotoincisione . . . . L. 4

ORIANI (Alfredo) (Ottone di Banzole), MATRIMONIO E DIVORZIO. — Un vol. in 16°, pag. 444 4

PITRÈ (Giuseppe), NOVELLE POPOLARI TOSCANE, illustrate. Un volume in 16°, pag. 362 3

Contiene: Le novelle popolari. — Bibliografia delle principali raccolte di novelle popolari d'Italia citate in questo volume.

Serie prima. I. La Maga. — II. I tre Cani. — III. Il Mago delle sette teste. — IV. La coscia di Monaca. — V. Il Beccuccio d'oro. — VI. La Mela. — VII. I sei d'oro. — VIII. La Vacchina. — IX. La Locandiera di Parigi. — X. Il Negromante. — XI. La Bella del mondo. — XII. La Golpe. — XIII. La Maestra. — XIV. Il re Pollacca. — XV. Il rapo. — XVI. Soldatino. — XVII. Della figlia del re, che chi buttava giù l'albero, l'aveva per isposa. — XVIII. Il cappellaccio. — XIX. La gamba. — XX. Le anime del Purgatorio. — XXI. Don Giovanni. — XXII. I du' gobbi. — XXIII. Fa-bene e Fa-male. — XXIV. Il diavolo fra i frati. — XXV. Il citto che va a cercare il paradiso. — XXVI. La mamma di san Pietro. — XXVII. Gesù e san Pietro. — XXVIII. Pierone. — XXIX. La fava. — XXX. La favola del Falchetto. — XXXI. Giucca. — XXXII. Giucca. — XXXIII. Giucca matto. — XXXIV. Giucco e le stecche. — XXXV. Giucco e il Falchetto. — XXXVI. Ciucco. — XXXVII. Il matto. — XXXVIII. La moglie giucca. — XXXIX. Giovannino senza paura. — XL. I sette maghi. — XLI. Il ladro. — XLII. Cecino. — XLIII. Buchettino. — XLIV. La novella di Buchettino.

Serie seconda. XLV. La ricotta. — XLVI. Il cece. — XLVII. L'orco. — XLVIII. Nonno Coccone. — XLIX. La capra margolla. — L. Madonna Saraciotta. — LI. Tosetta. — LII. L'asino. — LIII. La lodola. — LIV. Il galletto. — LV. Il lupo.

Serie terza. LVI. Il tappeto. — LVII. La socera avara. — LVIII. I frati. — LIX. Il porco e il castrato. — LX. Il medico Grillo. — LXI. Vocaboli. — LXII. Il fattore delle monache. — LXIII La gazza. — LXIV. Peggio. — LXV. Il pregno. — LXVI Scrolla fico. — LXVII I merli e i tordi. — LXVIII. La troia. — LXIX. Il frate. — LXX. Il ceco. — LXXI. Le tre parole. — LXXII. E il figli — LXXIII. Il piovano e il Fagioli. — LXXIV. Il Fagioli e i ladri. — LXXV. Altezza buggerona. — LXXVI. La testa di Santa Maria Maggiore.

POGGI (Enrico, senat. del Regno), STORIA D'ITALIA DAL 1814 DÌ 8 AGOSTO 1846. — Due vol. in 16°, pag. VI-592, IV-612 . . 9

PONTANI (Ioannis Ioviani) CARMINA, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, Introduzione bibliografica, Appendice di poesie inedite, a cura di **Benedetto Soldati**. — Due volumi in 16°, pag. C-270, 454, con illustrazioni 8

RANALLI (F.), LEZIONI DI STORIA. — Due volumi in 16°, pagine LXXXVI-552, XVI-628. 8

REUMONT (A.), SAGGI DI STORIA E LETTERATURA. — Un volume in 16°, pagine VI-483 4

Indice dei capitoli: Il principe e la principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza lorenese in Toscana. — Pietro Leopoldo, Giuseppe II e la Toscana. —

ɘrigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando III. — Dei ommentari di Carlo Quinto imperatore. — Il cardinale Wolsey e la Santa Sede. — regorio Correr: Commentario alle *Vite* di Vespasiano da Bisticci. — Le iscrioni cristiane di Roma dei primi sei secoli. — Dell'introduzione del Cristianesimo ı Prussia e della parte presavi dalla Santa Sede. — Dei tre Prelati ungheresi ıenzionati da Vespasiano da Bisticci: Commentario. — Un'Ambasciata veneziana ı Ungheria (1500-1503). — Il Monte di Venere in Italia. — Milton e Galileo: ettera al cav. Giuseppe Palagi. — Delle relazioni fra la Letteratura italiana e uella di Germania nel seicento. — Dei Soci esteri dell'Accademia della Crusca. - Elogio di Giovanni re di Sassonia. — Roma e la Germania.

;OTTI (E.), STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE. — ;ei vol. in 16°, pag. 342, 536, VIII-442, 466, 476, 364 . . L. 24. —

VOLUME PRIMO. — **Introduzione. - Regno di Carlo III.** — [Dal'anno 1504 al 1553.] . . . . 4. —

VOLUME SECONDO. — **Regno di Emanuele Filiberto.** — [Dal'anno 1528 al 1580.] . . . . 4. —

VOLUMI TERZO e QUARTO. — **Regno di Carlo Emanuele I.** — [Dall'anno 1580 al 1630.] . . . . 8. —

VOLUMI QUINTO e SESTO. - **Vittorio Amedeo I. - La Reggenza contrastata.** — [Dall'anno 1630 al 1642.] — **La Reggenza consentita. - La Reggenza dissimulata. - Regno di Carlo Emanuele II.** — [Dall'anno 1642 al 1675.] — **Governo interiore.** — [Dall'anno 1630 al 1675.] . . . . 8. —

'SSINI (Gioacchino), LETTERE raccolte e annotate per cura di **G. Mazzatinti, F. e G. Manis.** — Un vol. in 16°, pag. VI-364, con ritratto. . . . . 4. —

JBIERI (Ermolao), STORIA DELLA POESIA POPOLARE ITALIANA. — Un volume in 16°, pag. VIII-686 . . . . 6. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* La poesia popolare italiana estrinsecamente considerata per tipi, forme, origini, fasi. — *Parte seconda.* La poesia popolare italiana considerata ne'suoi caratteri psicologici. — *Parte terza.* Morali caratteri dell'italiana popolare poesia. — Conclusione.

ıLTINI (Guglielmo Enrico), TRAGEDIE MEDICEE DOMESTICHE (1557-87), narrate sui documenti, premessavi una introduzione sul governo di Cosimo I. — Un vol. in 16°, pag. LXXVIII-377 con un ritratto. . . . . 4. —

Contiene: I. Maria de' Medici, primogenita di Cosimo I. — II. Lucrezia de' Medici duchessa di Ferrara. — III. Il caso di don Giovanni e don Garzia de' Medici. — IV. Leonora degli Albizi e Sforza Almeni. — V. Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. — VI. Di Francesco I e Bianca Cappello.

ARPI (fra Paolo), LETTERE, raccolte e annotate da **F. L. Polidori**, con prefazione di **Filippo Perfetti.** — Due volumi in 16°, pag. LII-392, 460 . . . . 8. —

SAVONAROLA (IL) E LA CRITICA TEDESCA. Traduzioni **A. Giorgetti** e **C. Benetti.** Prefazione di **P. Villari** e Introduzi di **F. Tocco.** — Un vol. in 16°, pag. L-446, con ritratto . L. 4.

Contiene: Prefazione. — Introduzione. — Giuseppe Schnitzer. - Il Savona alla luce della letteratura recentissima. - I. Pastor e Luotto. - II. Condott Savonarola rispetto alla politica e al Concilio. - Suo spirito profetico. - III. cedimenti di Alessandro VI. - IV. « Disobbedienza » del Savonarola e scomunic Hermann Grauert. - Savonarola. — Spectator. - Lettere di politica ecclesiastic M. Brosch. - Contributo alla controversia sul Savonarola. — Savonarola e A sandro VI nella *Storia dei Papi* di L. Pastor. (Dalla traduzione di C. Bene

SEGNI (Bernardo), ISTORIE FIORENTINE dall'anno MDXX al MDLV, pubblicate per cura di **G. Gargani**, giusta una copia scri da **Scipione Ammirato.** — Un vol. in 16°, pag. XX-606. . . . 4.

SELVATICO (Pietro), L'ARTE NELLA VITA DEGLI ARTIS Racconti storici. — Un volume in 16°, pag. XII-528 . . . . . . 4.

Contiene: Dante e Giotto. — Bellini e Durero. — Sanmicheli e Vasari. — Sc vone e Vittoria. — Veronica Franco e Tintoretto. — Sofonisba Anguissola e Dyck. — Bernardo Strozzi. — Ernestina la disegnatrice.

SERASSI (abate **Pierantonio**), LA VITA DI TORQUATO TAS — *Terza ediz.* curata e postillata da **C. Guasti.** Segue un Catal de' manoscritti, dell'edizioni e delle traduzioni in diverse lingue d opere di Torquato Tasso. — Due vol. in 16°, pag. XII-352, 528. . 8.

SICILIANI (Pietro), SUL RINNOVAMENTO DELLA FILOSOF POSITIVA IN ITALIA. — Un vol. in 16°, pag. XVII-540 . . . 4.

Contiene: Introduzione: Positivismo, Idealismo assoluto e Filosofia posit italiana. — *Libro primo:* Storia della Scienza Nuova e critica de'critici; degli terpreti e degli espositori delle dottrine del Vico. — *Libro secondo:* Interpre zione della dottrina filosofica. — Indice degli autori che di proposito o per cidente trattano della dottrina del Vico.

TASSO (Torquato), GERUSALEMME LIBERATA. Poema eroi Edizione critica sui manoscritti e le prime stampe a cura di **A gelo Solerti** e Cooperatori. — Tre vol. di pag. VIII-394, con ritrat VIII-396, VIII-359.

Vol. I. — Introduzione - Bibliografia dei manoscritti, delle stamp della musica - Tramutazioni. - Cinque Canti di Cami Camilli, aggiunti al *Goffredo,* con gli argomenti a ciasc canto di Francesco Melchiorri. - Rimario. - Indici.

» II. — *Gerusalemme Liberata,* C. I-X.

» III. — » » » XI-XX.

Edizione in 16°, L. 10. — Edizione di lusso in 8° massimo, legatura bodoniana, L. 45.

I volumi II e III, Edizione in 16°, contenenti il Poema, si ve dono riuniti in un sol volume, legato in tela pergamena . . . 8.

A TOSCANA ALLA FINE DEL GRANDUCATO. — Conferenze. — Un vol. in 16°, di pag. 348. . . . . L. 3. 50

Sommario: Dedica. — Introduzione (*P. B.*). — Gino Capponi, i suoi tempi e i suoi amici (*Piero Barbèra*). — Bettino Ricasoli e l'azione politica unitaria (*Domenico Zanichelli*). — Di Giovanni Carmignani e degli avvocati letterati del suo tempo (*Giovanni Rosadi*). — F. D. Guerrazzi e la Democrazia toscana (*Adolfo Mangini*). — Il movimento scientifico in Toscana dal 1814 al 1859 (*Giovanni Giovannozzi*). — G. P. Vieusseux e la Stampa cooperatrice del Risorgimento (*Arturo Linaker.*) — Giosuè Carducci e gli « Amici Pedanti » (*Orazio Bacci*). — La vita musicale in Toscana nel Secolo XIX (*Arnaldo Bonaventura*). — Le Arti belle (*Giulio Urbini*). — Indice dei Nomi.

ANONI (Enrico), LA MENTE DI FRANCESCO GUICCIARDINI NELLE OPERE POLITICHE E STORICHE. — Un volume in 16°, pagine XVI-444 . . . . 4. —

Contiene: Parte Prima. I. La scienza di Stato. — II. Considerazioni del Guicciardini intorno ai discorsi del Machiavelli sulla Prima Deca di Tito Livio. — III. I Discorsi politici. — IV. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino. — V. Del Reggimento di Firenze. — VI. I Ricordi civili e politici. — VII. La corrispondenza epistolaria, le relazioni, le difese, le orazioni. — *Parte Seconda.* VIII. La scienza nella storia. — IX. La Storia di Firenze dai tempi di Cosimo de' Medici a quelli del gonfaloniere Soderini. — X. La Storia d'Italia. — XI. Continuazione della Storia d'Italia. — XII. Giudizî dati su Francesco Guicciardini. — *Parte Terza.* Lettere inedite di Francesco Guicciardini. — Carte Strozziane, n. 853, scritte da Francesco Guicciardini a varie persone dal 1509 al 1539. — Carte Strozziane, filza 124. Lettera a Francesco Guicciardini, anno 1516-1517. — Copie di lettere di Francesco Guicciardini, che si trovano nell'Archivio comunale di Modena. — Lettere dal 1533 al 1534, Codice 27 della Magliabechiana, scritte da Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini, depositario. — Lettere dal 1529 al 1532, Codice 28 della Magliabechiana, scritte da Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini.

UMBINI (Bonaventura), STUDI SUL LEOPARDI. — Volume I. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XIV-336 . . . . 3. 50

Contiene: Studi giovanili di erudizione e di letteratura. - Primo periodo poetico. - Attraverso lo « Zibaldone ». - Secondo periodo poetico.

— — Volume II. — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pagine 390. . . . . 3. 50

Contiene: La poesia religiosa del Leopardi; e l'Inno ai Patriarchi. — Le Prose. — Terzo periodo poetico (1828-32). - Poesia contemplativa. - Poesia amorosa. — Ultimo periodo poetico (1834-37). - I Paralipomeni e tutti i canti composti a Napoli. — Conclusione su tutto il pensiero, sulla dottrina e l'arte del Leopardi.

RACCOLTA DANTESCA.

(Collezione gialla.)

Per altre edizioni delle opere Dantesche vedi indice in fondo al catalo

ALIGHIERI (Dante), LA DIVINA COMMEDIA, col Comento **Pietro Fraticelli.** — Nuova edizione riveduta da un Letterato scano. — Cenni storici intorno al Poeta col suo ritratto - Nuc Concordanza speciale in vece di Rimario, compilata da **L. Polac** - Indice dei nomi e delle cose - Sommario del poema - Tav grafiche dei tre regni. — Un vol. in 16°, pag. VI-624-CLI . L. 4.

Legato in tela-pergamena . . . . 5.

NB. — La nuova Concordanza speciale in vece di Rimario si vende pure se ratamente a L. 1. 50.

— IL CANZONIERE, annotato e illustrato da **Pietro Fraticelli,** a giuntovi le *Rime sacre* e le *Poesie latine* dello stesso Autore. *Sesta Edizione.* — Un volume in 16°, pagine 452. . . . . 4.

Opere minori, volume I.

— LA VITA NUOVA, i trattati *De Vulgari Eloquio, De Monarchi* la Questione *De Aqua et Terra;* con traduzione italiana delle Op scritte latinamente, e note e illustrazioni di **Pietro Fraticelli.** *Ottava edizione.* — Un volume in 16°, pag. 452 . . . . 4.

Opere minori, volume II.

— IL CONVITO E LE EPISTOLE, con illustrazioni e note di tro **Fraticelli** e d'altri. — *Nona edizione.* — Un volume i pagine 568 . . . .

Opere minori, volume III.

BLANC (**L. G.**), VOCABOLARIO DANTESCO o Dizion e ragionato della *Divina Commedia* di Dante Alighier prima volta recato in italiano da **G. Carbone.** — *Quint* Un vol. in 16°, pag. XIV-384 . . . .